

**QUADERNI
BREMBANI 16**

CORPONOVE

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

info@brembanacultura.com



Cultura Brembana

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: Teresa Leiser Giupponi, *Senza Titolo*, xilografia su carta giapponese, 1953.

Corponove BG - novembre 2017



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI BREMBANI 16

Anno 2018

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente: Tarcisio Bottani
Vice Presidente: Simona Gentili
Consiglieri: Giacomo Calvi
Erika Locatelli
Mara Milesi
Marco Mosca
Denis Pianetti

Comitato dei Garanti: Lorenzo Cherubelli
Carletto Forchini
Giuseppe Gentili

Collegio dei Revisori dei Conti: Raffaella Del Ponte
Pier Luigi Ghisalberti
Vincenzo Rombolà

Segretario: GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI” (dall’atto costitutivo)	9
Sostenitori, collaboratori e referenti	10
Presentazione	11
Attività dell’anno 2017	12
Un sorprendente ritrovamento lungo le rive del Brembo: lo spillone dell’età del Bronzo di San Pellegrino Terme di Cristina Longhi e Francesco Milesi	17
Il ritorno alle radici di una grande artista di Dalmazio Ambrosioni	20
Il culto delle Madonne Nere lungo i sentieri dell’alta Valle Brembana di Denis Pianetti	26
Culmine di San Pietro. Tra cronaca e storia di Arrigo Arrigoni	39
Guarigioni miracolose dalla peste del 1630 a Gerosa di Giuseppe Pesenti	46
Presenze bergamasche nelle Scuole di Arti e Mestieri a Venezia di Stefano Bombardieri	59
Giovan Paolo Lolmo: precisazioni biografiche e note sui dipinti di Francesco Baccanelli	66
Il vicariato di Averara nel 1672 di Marco Gerosa	74
La famiglia Rho: dal rettore del Convitto di Valnegra all’allodola di Pignolo di Giacomo Calvi e Chiara Delfanti	88

Il quaderno degli appunti del casaro Antonio Bonzi di Dossena, classe 1898 a cura di <i>Gianpiero Crotti</i>	94
“In una camera d’una hosteria de Madonna Hortentia Raspis...” di <i>Enzo Rombolà</i>	104
Prolegomeni per una cronologia bergamasca di <i>Roberto Belotti</i>	110
Ricordi personali a riguardo della lotta partigiana nelle memorie di Don Valentino Ongaro parroco di Pizzino a cura di <i>Battista Cerea, Laura Paiardi, Arrigo Arrigoni</i>	134
Ricordo di Cantiglio di <i>Umberto Fiorenzoni</i>	148
“Il popolo è in generale apatico” (salvo lodevoli eccezioni) di <i>Tarcisio Bottani</i>	152
San Giovanni Bianco, 20 maggio 1945: soldati della “Legnano” assolvono un voto di <i>Bernardino Luiselli</i>	158
Un piccolo racconto dei miei anni di guerra di <i>Pietro Avogadro</i>	161
La Divisione Acqui a San Pellegrino di <i>Adriano Epis</i>	169
Girolamo da Santa Croce et les peintres de Santa Croce, d’une origine lombarde à une formation artistique vénitienne di <i>Flore Brizé Le Lion</i>	174
La pala di Francesco Rizzo nella Chiesa Parrocchiale di Santa Croce di <i>Adriano Avogadro</i>	179
I pittori da Santacroce e certi quadri di Lepreno... di <i>Roberto Belotti</i>	185
Catalogo dei Santacroce a cura di <i>Adriano Avogadro</i>	197
Vito Sonzogni, un architetto illuminato con le radici nella cultura popolare a cura del <i>Direttivo</i>	214
Ricordo della socia Romana Quarteroni di <i>GianMario Arizzi e Wanda Taufer</i>	216
Örnìga di <i>Romana Quarteroni</i>	219
Ricordo del socio Gian Battista Donati a cura del <i>Direttivo</i>	220

Addio a Raffaele Milesi a cura del <i>Direttivo</i>	221
Aldo Bortolotti... castigat ridendo mores di <i>Roberto Boffelli</i>	222
Sorprese estive. Alessandro Mendini a Vedeseta di <i>Fernando Noris</i>	225
Dalla Danza macabra alla Leggenda di Carlo Magno: i Baschenis in Trentino di <i>Nevio Basezzi</i>	228
Appunti sul Tempio della Vittoria a San Pellegrino di <i>Ivano Sonzogni</i>	231
La “Giornata del Sollievo” interpretata dagli studenti dell’Istituto Turoldo	234
Ol drago del filu. Il mostro volante di Santa Brigida a cura del <i>Gruppo Culturale di Santa Brigida “Squadra di Mezzo”</i>	238
Diga del Vajont, il mio viaggio della memoria. Per non dimenticare di <i>Antonella Pesenti</i>	241
9 ottobre 1963-2013 la tragedia del Vajont di <i>Pierluigi Ghisalberti</i>	245
Baltoro 2017 di <i>Manuela Mangili</i>	247
Quando Gerosa correva in Formula 1 di <i>Giandomenico Offredi e Alessio Rota</i>	250
La Valle scrive di <i>Marco Mosca</i>	254
Angelica Tiraboschi. Una meraviglia di Dio di <i>Cristian Bonaldi</i>	259
55 anni della Scuola alberghiera di San Pellegrino Terme. 1962-2017 di <i>Alberto Giupponi</i>	262
I ragazzi e le ragazze di Piazza Brembana e di Lenna negli anni Sessanta di <i>Ermanno Arrigoni</i>	268
Maria - Lorenzo, binario 71 di <i>Antonella Arnoldi</i>	274
Giacomo Busi, personaggio degno di... nota di <i>Oliviero Carminati</i>	276
Piazza Brembana: via Fratelli Calvi e... ricordi di <i>Paola Dentella</i>	281
La Storia Locale entra nelle scuole di <i>Michela Lazzarini</i>	284

Rapimento per amore	286
di <i>Maria Licini</i>	
Il ceppo di Natale	288
di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	
Nella mia aria	289
di <i>Giusi Quarenghi</i>	
Sfogo d'uno spoeta	290
di <i>Nunzia Busi</i>	
Senza un perché	292
di <i>Bortolo Boni</i>	
Il giorno non è giorno	293
di <i>Vincenzo Leone</i>	
In nome del popolo	294
di <i>Giosuè Paninforri</i>	
Evanescente etereo lupo	295
di <i>Elena Giulia Belotti</i>	
Fiume amico, non sei più tu	296
di <i>Celestesg</i>	
Canti del Brembo, poesie di Giovanni Berera, un maestro d'altri tempi	297
a cura di <i>Letizia Franca Berera</i>	
Ol Brèmb	301
di <i>Alessandro Pellegrini</i>	
Ol bél país	302
di <i>Riccardo Valle</i>	
Trebülina strécia de Dossena	303
di <i>Sergio Fezzoli</i>	
Ol mónt al contrare	304
di <i>Gianbattista Gozzi</i>	
Sota us: issé 'l prega ü nono quando 'l ve sira	306
di <i>Franco Belli</i>	
Mórti anunciàde	307
di <i>Adriano Gualtieri</i>	
SCAFFALE BREMBANO	308
a cura di <i>Tarcisio Bottani</i> e <i>Wanda Tauffer</i>	
TESI DI LAUREA	320
TESI DI MATURITÀ	324
Settima edizione del Sanpellegrino Festival Nazionale	326
di Poesia per e dei bambini	
a cura del coordinatore del Festival, <i>Bonaventura Foppolo</i>	

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata “Centro Storico Culturale Valle Brembana”, Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro.

Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

SOSTENITORI, COLLABORATORI E REFERENTI

Anche nel corso del 2017 la nostra Associazione è stata gratificata dal sostegno di vari Enti, Istituzioni e Aziende, creando varie occasioni di collaborazione reciproca: ne elenchiamo i principali, ringraziandoli per l'opportunità che ci hanno dato di svolgere la nostra attività culturale.

- Provincia di Bergamo, Assessorato alla Cultura
- Comunità Montana di Valle Brembana
- Consorzio BIM - Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e Fiumi Brembo e Serio
- GAL Valbrembana 2020
- Fondazione della Comunità Bergamasca onlus
- Fondazione Adriano Bernareggi, Bergamo
- Fondazione della Banca Popolare di Bergamo
- Civico Museo Archeologico di Bergamo
- Accademia Carrara, Bergamo
- UBI Banca, Filiale di San Giovanni Bianco
- Comuni di Santa Brigida, Cusio, Cassiglio, Ornica, Carona, Dossena, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Mezzoldo, Val Brembilla, Piazzatorre, Piazzolo, Roncobello, Isola di Fondra, Ubiale Clanezzo, Lenna, Branzi, Piazza Brembana, Camerata Cornello, Olmo al Brembo, Zogno.
- Parrocchie di Santa Croce, San Giovanni Bianco e San Pellegrino Terme
- Unità pastorale di Serina
- Vicariato parrocchiale Alta Valle Brembana
- Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia
- Sistema Bibliotecario Provinciale
- Biblioteca Civica "A. Mai", Bergamo
- Biblioteca Comunale di San Pellegrino Terme
- Biblioteca Comunale di Piazza Brembana
- Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia
- Museo della Valle di Zogno
- SPI CGIL San Giovanni Bianco
- Istituto d'Istruzione Superiore "D.M. Turol-do", Zogno
- ASST Papa Giovanni XXIII
- Istituto Comprensivo di San Pellegrino Terme
- Editrice Corponove, Bergamo
- Associazione Altobrembo; Fungolandia; Le erbe del casaro; Le terre dei Baschenis
- CAI Alta Valle Brembana
- CartOrlandini, Zogno
- Cartoleria La Matita, San Pellegrino Terme
- SmART Opificina pittorica di Nunzia Busi
- Ufficio I.A.T. Valle Brembana
- Pro Loco di Serina
- Associazione OTER San Pellegrino Terme
- Fondazione ARMR "Aiuto per la ricerca sulle malattie rare" di Bergamo
- Fondazione Leiser Giupponi, Capriasca (CH)
- L'Eco di Bergamo
- Corriere della Sera
- Intervalli
- Bergamo TV - Non solo meteo
- www.bergamonews.it
- www.valbrembanaweb.com
- <http://www.lavoce dellevalli.it>
- Ceroni & Partners Serramenti, Zogno
- Computer Center, Zogno
- Hotel Bigio, San Pellegrino Terme



*Il Centro Storico Culturale sostiene la Fondazione ARMR
Aiuto alla Ricerca sulle Malattie Rare onlus*

Presentazione

Anche l'edizione di quest'anno di *Quaderni Brembani* è assai corposa e particolarmente ricca e differenziata, nelle tematiche trattate e nelle modalità espressive.

Come di consueto, abbiamo raggruppato i quasi sessanta testi che i soci ci hanno inviato in sezioni il più possibile omogenee, in modo da orientare il lettore nell'ampio contesto dei contributi che spaziano nei campi più diversi.

Accanto ai testi di ricerca storica e di attualità, abbiamo inserito quelli dedicati alle vicende dell'ultima guerra, che ogni anno ci forniscono significative testimonianze. Vanno segnalate in particolare le memorie di don Valentino Ongaro, parroco di Pizzino dalla primavera 1944 e testimone diretto degli attacchi portati dalle truppe nazifasciste alla Valle Taleggio.

Abbiamo quindi inserito una sezione che raccoglie una serie di contributi di arricchimento al convegno dello scorso anno dedicato ai Pittori Santacroce, tra i quali l'estratto di una tesi di dottorato recentemente discussa all'École du Louvre di Parigi.

Purtroppo nel corso dell'anno abbiamo avuto la dolorosa scomparsa di alcuni soci che ricordiamo nella sezione "Commiati", delineando brevemente la loro figura e la loro attività.

La seconda parte del volume raccoglie racconti, ricordi e poesie in italiano e bergamasco, seguite dal consueto *Scaffale brembano* che propone brevi recensioni di libri e tesi di laurea o di maturità dedicati alla Valle Brembana; vi vengono inoltre elencate le tesi di laurea che hanno partecipato al Bando indetto dal Centro Storico.

Chiude l'*Annuario* la rassegna delle poesie vincitrici o finaliste della settima edizione del *San Pellegrino Festival di poesia per e dei bambini*.

IL PRESIDENTE

Attività dell'anno 2017

Sono qui sinteticamente elencate le molteplici attività organizzate dal Centro Storico Culturale nel 2017, autonomamente o in collaborazione con altri Enti e Istituzioni. Accanto alle iniziative tradizionali (Festival di poesia, conferenze, corsi), l'anno che sta per chiudersi è stato caratterizzato dalla pubblicazione di tre libri.

In primo luogo *I Santacroce. Una famiglia di pittori del Rinascimento a Venezia*, atti dell'omonimo convegno dello scorso anno, la cui presentazione è avvenuta il 5 maggio nell'affollata chiesa parrocchiale di Santa Croce. Quindi il libro dedicato al socio Giuseppe Giupponi, che raccoglie testi di questo poliedrico personaggio e testimonianze su di lui. Infine il volume *La furia del Brembo*, realizzato dai membri del Direttivo in occasione del trentesimo anniversario della tragica alluvione del 1987. Il libro ha avuto una straordinaria accoglienza fin dalla sua presentazione, il 14 luglio a Piazza Brembana, e nelle serate che si sono succedute lungo l'estate in vari paesi, gratificate in totale da non meno di un migliaio di presenze. Per soddisfare le tante richieste, è stato necessario effettuare ben due ristampe del volume, che è stato dato in omaggio anche al Pre-



Gli autori del libro *La furia del Brembo*

sidente della Repubblica in occasione della sua venuta in Valtellina per commemorare l'anniversario dell'alluvione.

Altra iniziativa di particolare valenza culturale è stata la consegna delle borse di studio per le tesi di laurea sulla Valle Brembana, che ha visto la partecipazione di 24 opere.

- Febbraio-marzo. Fase finale del *San Pellegrino Festival di poesia per e dei Bambini*, coordinato dal socio Bonaventura Foppolo. 24 febbraio: rappresentazione per le scuole della Valle dello spettacolo di Fabiana Ricca e Beppe Rizzo: *Agata e il suo piccolo mostro*, al Teatro di **San Giovanni Bianco** (due spettacoli). 18 marzo: manifestazione finale del Festival nel Teatro del Casinò di **San Pellegrino Terme**.
- 25 marzo. Consegna delle *Borse di Studio "Felice Riceputi"* per tesi di laurea sulla Valle Brembana, alla Green House di **Zogno**, in collaborazione con la Comunità Montana Valle Brembana.
- Marzo-maggio. Seconda parte del *Corso di Storia locale alle Medie di San Pellegrino Terme*, coordinamento del socio Marco Mosca, lezioni tenute dai soci Erika Locatelli, Michela Lazzarini, Marco Mosca.
- Marzo- aprile. *Conferenze* nella Sala Putti di **San Pellegrino Terme**, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura. RELATORI: Ermanno Arrigoni, *Nel quinto centenario della Riforma protestante. Martin Lutero*; Giovanni Calvino e *i riformati in Europa e in Italia*; Maria Grazia Deretti, *Passeggiando per Milano sulle orme del Manzoni*; Claudia Lazzaroni, *L'Ultima cena nella pittura bergamasca*; Sergio Zuccali, *Vipere e bisce della Valle Brembana. Conoscerle per rispettarle*.
- 24 aprile. Presentazione del libro *Giuseppe Giupponi. Un uomo libero e la sua gente. Storie di persone e luoghi tra San Giovanni Bianco e la Valle Brembana*. Sala Polivalente "M. Giupponi" di **San Giovanni Bianco**, in collaborazione con l'ANPI Val Brembana, con il patrocinio e il contributo del Comune di San Giovanni Bianco e con il contributo del Consorzio BIM e del Sindacato SPI-CGIL Bergamo.
- 6 maggio. Presentazione del libro *I Santacroce. Una famiglia di pittori del Rinascimento a Venezia*, atti del convegno e conferenza di G. C. Federico Villa nella chiesa parrocchiale di **Santa Croce**; a cura dei soci Adriano Avogadro e Marco Mosca, con la collaborazione della Fondazione Bernareggi di Bergamo, del Comune di San Pellegrino Terme e della Parrocchia di Santa Croce.
- Primavera - estate. Collaborazione al progetto *Le terre dei Baschenis*, iniziative di valorizzazione della storia e dell'arte dell'antica **Valle Averara** e **Valtorta**, in collaborazione con i Comuni del territorio, l'associazione Altobrembo e le Guide "Giacomo Carrara".
 - Realizzazione dei testi e delle fotografie per i 37 pannelli informativi esposti nei luoghi storici dei vari paesi, a cura dei soci Tarcisio Bottani, Giacomo Calvi, Ugo Manzoni e Simona Gentili; collaborazione dei soci Dario Cattaneo e Gianbattista Borsotti.
 - Giugno - settembre: mostra *I Baschenis de Averaria*, con le riproduzioni di 21 affreschi dei Baschenis, allestita presso il porticato del Palazzo della Provincia di Bergamo, testi e immagini a cura del socio Ugo Manzoni.
 - 7 giugno: conferenza sul tema *La stirpe dei Baschenis e le altre botteghe di frescanti della Valle Averara*, presso l'Accademia Carrara di Bergamo, a cura dei soci Tarcisio Bottani e Giacomo Calvi.

- 10 giugno. Partecipazione, alla Green House di **Zogno**, al primo degli incontri promossi da Provincia e Cai per la fase operativa degli *Stati Generali della montagna* con una proposta dedicata alle possibili strategie per il mantenimento dei giovani nei paesi di montagna.
- Giugno. Collaborazione con Altobrembo alla manifestazione *Le Erbe del casaro*, in **alta Valle Brembana**, a cura della socia Erika Locatelli. Mostra di pittura di artiste del Centro Storico (Norma Carminati e Franca Rinaldi); visita guidata a Valtorta (a cura di Giacomo Calvi).
- 14 Luglio. Presentazione a **Piazza Brembana** del libro *La furia del Brembo. Documenti, testimonianze e immagini sull'alluvione del 18 luglio 1987*, a cura del Direttivo del Centro Storico, con il patrocinio e la collaborazione della Comunità Montana Valle Brembana.
- 18 luglio. Partecipazione a **San Giovanni Bianco** alla serata sull'alluvione del 1987 promossa dal Comune.
- 29 luglio. Partecipazione a **Santa Brigida** alla serata sull'alluvione del 1987, promossa dal Gruppo Alpini.
- Luglio-agosto. Collaborazione organizzativa alle escursioni guidate in **alta Valle Brembana** e alle attività culturali promosse dall'associazione Amici di Piazzatorre e coordinate dal socio Gianni Molinari. 20 luglio, *Piazzatorre - Via Del Ferro - Olmo al*



Il presidente Bottani consegna copia del libro *La furia del Brembo* ai parenti delle vittime dell'alluvione del 1987 in occasione della commemorazione ufficiale del tragico evento il 15 luglio a Piazza Brembana

Brembo; 27 luglio, Piazzatorre - Mezzoldo; 3 agosto, Rifugio Madonna Delle Nevi - Prati Cavallo - Piazzatorre; 24 agosto, Piazzatorre - Ca' San Marco - Gambetta - Mezzoldo. 30 luglio: serata sull'alluvione a Piazzatorre e in Valle Brembana.

- 5 agosto. Patrocinio alla mostra sul caricaturista Aldo Bortolotti organizzata dal Gruppo Alpini di **Piazza Brembana**.
- Agosto. Conferenze a **Serina** in collaborazione con la Pro Loco, l'Unità pastorale e l'Associazione OTER.
 - 1 agosto, Roberto Belotti: *Pinacoteca Serinese: Andrea Previtali, Francesco Rizzo da Santacroce, Jacopo e Antonio Palma, Maffeo Verona, Alvise Benfatto, Carlo Ceresa... con molte altre meraviglie artistiche della chiesa prepositurale di Serina.*
 - 8 agosto, Adriano Avogadro: *Capolavori d'arte dei Santacroce in Valle Brembana.*
- Agosto. Collaborazione con il Comune di **Dossena** e patrocinio per il *Premio Dossena di Poesia dialettale*.
- Estate. Collaborazione alle iniziative programmate in occasione del restauro del **Tempio dei Caduti di San Pellegrino Terme**, a cura del socio Luca Zonca. 13 luglio: presentazione del libro *Il tempio dei Caduti di San Pellegrino Terme*, a cura di Bonaventura Foppolo; 10 agosto: *Momenti di morte dei caduti di San Pellegrino ed echi della guerra nella Casa comunale*, a cura di Piercarlo Gentili; 21 agosto: *L'inizio e le conseguenze della Grande Guerra a San Pellegrino Terme*, a cura di Enzo Rombolà e Alberto Giupponi; 28 agosto: *Il turismo a San Pellegrino Terme nella Grande Guerra*, a cura di Bernardino Luiselli; 4 settembre: *Culto e memoria dei caduti*, a cura di Ivano Sonzogni; 11 settembre: *I caduti della Valle Brembana nella Grande Guerra*, a cura di Tarcisio Bottani e Wanda Taufer.
- 25 agosto. Serata sull'alluvione del 1987 a **San Pellegrino Terme**, in collaborazione con il Comune e l'Oratorio, a cura di Marco Mosca e Tarcisio Bottani.
- Settembre. Collaborazione con Altobrembo alla manifestazione "**Fungolandia**", a cura di Erika Locatelli.
 - 2 settembre: *Visita guidata al Museo etnografico di Valtorta*, a cura di Giacomo Calvi.
 - 4 settembre: *Conferenza a Mezzoldo sull'alluvione del 1987*, a cura di GianMario Arizzi, Tarcisio Bottani, Erika Locatelli.
 - 5 settembre: *Escursione tra borghi, cultura e natura, le borgate della Valle di Morcc di Santa Brigida*, a cura di Ugo Manzoni.
 - 9 settembre: *Visita guidata agli affreschi dei Baschenis di Cusio e Santa Brigida*, a cura di Giacomo Calvi.
- Settembre. **Settembre Culturale a Casa Ceresa** di San Giovanni Bianco in collaborazione con il Comune di San Giovanni Bianco, a cura della socia Mara Milesi. Argomenti delle serate: 8 settembre: *Presentazione del libro "La Furia del Brembo"* a cura del Centro Storico Culturale; 15 settembre: *Giovanni Rota de la Plancha e Francesco Zignoni: concittadini ingegnosi* a cura di Giovanni Milesi; 22 settembre: *Omaggio a Elena Clivati Milesi*; 29 settembre: *Premiazione del concorso "Fotografando 2017"*.
- 16 settembre. Conferenza sull'alluvione del 1987 a **Zogno**, in collaborazione con il Museo della Valle, a cura dei soci Tarcisio Bottani, GianMario Arizzi, Mino Calvi, Simona Gentili.

- 21 settembre. Collaborazione con il Cai Alta Valle Brembana alla Giornata dell'Unicef in **alta Valle Brembana** con la partecipazione di diversi soci.
- Ottobre-novembre. A **Santa Brigida**, corso di formazione sulla storia e l'arte della Valle Averara e Valtorta e visite guidate, nell'ambito del progetto *Le terre dei Baschenis*, a cura dei soci Tarcisio Bottani, Mino Calvi e Wanda Taufer e dell'Associazione Guide "G. Carrara".
- 15 ottobre. *Sulle orme dei Baschenis*, visita guidata agli affreschi dei pittori Baschenis in Trentino, con la collaborazione della Biblioteca di Piazza Brembana e il contributo dello SPI-CGIL di San Giovanni Bianco; coordinamento di Simona Gentili.
- Ottobre. Avvio del *San Pellegrino Festival di Poesia per e dei bambini 2017/18*; coordinamento del socio Bonaventura Foppolo.
- Ottobre - novembre. Prima fase delle *Conferenze in Sala Putti* di **San Pellegrino Terme**, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura. RELATORI: Vincenzo Leone, *La meditazione di Pascal*; *La meditazione di Spinoza*; *La meditazione orientale*. Enrico Ferri, *Storia ed arte del tappeto orientale*. Nicoletta Betti, *Le virtù della farfalla. Storia di una famiglia brembana*.
- Ottobre-dicembre. Prima fase del *Corso di storia locale* alle Medie di **San Pellegrino Terme**, coordinamento del socio Marco Mosca, lezioni tenute dai soci Michela Giupponi, Erika Locatelli, Michela Lazzarini, Marco Mosca.
- 25 novembre. Presentazione di *Quaderni Brembani 16*, annuario del Centro Storico, al Museo della Valle di Zogno.
- **Mostre in Villa Funicolare**
 - Dal 7 al 16 luglio: *30 luoghi verdi del cuore*, mostra del FAB nell'ambito di "Pagine verdi 2017", in collaborazione con la Biblioteca di Piazza Brembana.
 - Dall'8 al 22 agosto: *mostra personale del pittore Lamberto Correggiari*.
 - Dal 25 agosto a 3 settembre: *L'acqua come slancio vitale*, mostra fotografica proposta da Uniacque, nell'ambito di "Pagine verdi 2017", in collaborazione con la Biblioteca di Piazza Brembana.
- Per quanto riguarda, infine, il **tesseramento**, a tutt'oggi abbiamo emesso la **tessera n. 452**. Togliendo le tessere non rinnovate nel corso degli anni e quelle dei soci defunti, gli effettivi per il 2017 hanno raggiunto il traguardo di **300** unità.

• • •

Nel programma per il 2018, accanto alle consuete iniziative di ogni anno, si prevedono alcuni interventi di rilevante importanza, tra i quali, il completamento del calco del maso archeologico della Val Camisana, la collaborazione per la redazione del numero monografico estivo del giornale "L'Alta Valle Brembana" e la mostra antologica postuma della pittrice svizzera Teresa Leiser Giupponi, che verrà organizzata a San Giovanni Bianco, paese d'origine della sua famiglia.

Un sorprendente ritrovamento lungo le rive del Brembo: lo spillone dell'età del Bronzo di San Pellegrino Terme

di *Cristina Longhi*¹ e *Francesco Milesi*

Alla fine del 2016, Carlo Milesi durante un'escursione con il padre Francesco e il fratellino Giorgio lungo la riva sinistra del fiume Brembo, poco a nord dell'abitato di San Pellegrino, raccolse quello che, a prima vista, poteva sembrare un grosso chiodo ossidato. Il padre, osservandolo meglio, notò che il "chiodo" aveva una capocchia insolita: anziché essere battuta, come di consueto, era arrotolata. Pensò quindi di tenerlo e di cercare di comprenderne la natura. Il 10 febbraio 2017, decise di portarlo al Museo della Valle di Zogno, dove la custode, Monica Carminati, presumendo l'antichità del pezzo informò la Soprintendenza del ritrovamento.

Dalle prime immagini inviate fu subito evidente che si trattava di uno spillone in bronzo del tipo con "testa a rotolo", una foggia assai diffusa in Italia settentrionale nel corso dell'età del Bronzo (2200 - 900 a.C. circa) e della prima età del Ferro (900 - 600 a.C. circa)². Purtroppo è impossibile, avendo il solo manufatto e considerata la grande diffusione geografica e cronologica della forma, stabilire una datazione puntuale e

¹ Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia.

² Per le tipologie degli spilloni si veda: Gian Luigi Carancini, *Die Nadeln in Italien. Gli spilloni in Italia continentale*, ab. XIII, band 2, Munchen, 1975.



**Lo spillone di bronzo con testa a rotolo ritrovato a San Pellegrino.
Lunghezza 13 cm (foto Francesco Milesi)**



A sinistra: lo spillone che costituiva il corredo della sepoltura del XII sec. a. C. ritrovata nella Buca del Corno di Vigano San Martino (da Poggiani Keller 2007)
A destra: Spilloni in bronzo ritrovati nella terramara del Montale (Maranello, MO), età del Bronzo (da <http://www.sistemonet.it>)

precisi richiami di carattere culturale. Inoltre esso è stato evidentemente trasportato dalla corrente del fiume, da un sito archeologico posto a monte, e depositato sulla piccola spiaggia su cui è stato ritrovato; l'oggetto è dunque privo del contesto di origine, che ci avrebbe permesso di raccontare almeno in parte la sua storia. Il valore di ogni reperto archeologico, infatti, non è racchiuso nel manufatto ma nel fatto che esso costituisce una testimonianza culturale della comunità che lo ha prodotto o che lo ha utilizzato. Un documento tangibile che consente di ricostruire un piccolo frammento della vita di chi ci ha preceduto sul territorio.

Sappiamo che, tra la fine dell'età del Bronzo e la prima età del Ferro, un vasto e importante abitato sorgeva sul "Castello" di Piazza Brembana. Molto probabilmente dovevano esserci altri insediamenti posti sulle alture lungo la valle del Brembo, a controllo delle vie di transito verso la Valtellina e i comparti minerari dell'Alta Valle, come ne sono stati individuati più a sud, a Bondo di Ubiale-Clanezzo, a Bello e al Duno di Almenno San Salvatore³. Lo spillone potrebbe dunque essere stato perso da un abitante di questi insediamenti o deposto in una sepoltura come corredo e, dopo secoli di permanenza nel sottosuolo, è stato trasportato a valle dall'azione erosiva delle acque. Gli spilloni, soprattutto durante l'età del Bronzo, erano una parte essenziale dell'abbigliamento

³ Una sintesi sul panorama archeologico del periodo si trova in R. Poggiani Keller, *L'età del Bronzo. Aspetti insediativi e culturali, attività, sepolture e rituali, e L'età del Ferro. Dall'oppidum degli Orobi alla formazione della città sul colle*, in *Storia economica di Bergamo, I primi millenni. Dalla Preistoria al medioevo*. 1, Cenate Sotto, 2007, pp. 125-138 e pp. 147-153.

quotidiano. Al tempo mantelli e vesti non erano assicurati da bottoni, inventati in epoca medievale, o spille-fibule, che si diffusero durante l'età del Ferro, ma erano trattenuti appunto dagli spilloni, che venivano fatti passare attraverso i fili della trama dei tessuti in lana o fibre vegetali. Questi oggetti avevano anche un valore ornamentale e potevano essere di materiali diversi, ne sono stati ritrovati in osso o corno animale. Lo spillone di San Pellegrino è in bronzo, una lega di rame e stagno, che veniva fuso e colato in stampi. L'oggetto era poi rifinito tramite martellatura per ottenere il rotole della capocchia e, a volte, la curvatura del gambo. Era certamente un bene prezioso, non a tutti infatti era concesso di possedere un oggetto di ornamento in metallo, che al tempo circolava in quantità relativamente limitate: si pensi solo che mentre il rame in piccole quantità è reperibile anche nel territorio bergamasco, lo stagno veniva procurato attraverso una rete di scambi a vasto raggio con l'Europa transalpina: Cornovaglia, Bretagna, Boemia. Per ora, in merito allo spillone, possiamo ricavare solo queste poche notizie.

Un doveroso ringraziamento va alla famiglia Milesi che, dopo il ritrovamento, ha restituito il reperto alla memoria collettiva consegnandolo al Museo e facendolo così diventare una tessera di quel complesso mosaico di oggetti e dati archeologici che, lentamente, ci consentirà di ricostruire almeno in parte la storia più antica della Valle.



Spilloni in osso dalla terramara di Santa Rosa di Poviglio (PR) (da <http://www.sistemonet.it>)



Disegno ricostruttivo di abbigliamento dell'età del Bronzo (rielaborazione disegno di Franco Tempesta da *Storie Sepolte. Riti e culti all'alba del duemila avanti Cristo*, Verona, 2008)

Il ritorno alle radici di una grande artista Prossima mostra antologica di Teresa Leiser Giupponi alla Casa Ceresa di San Giovanni Bianco

di *Dalmazio Ambrosioni*

Proveniente da una famiglia emigrata in Svizzera già nell'800, Teresa Giupponi ha mantenuto la sua identità brembana. Nata a Sciaffusa, sposata con lo scultore Willy Leiser, ha dato vita ad un'avventura artistica di altissima qualità, finalmente riconosciuta a livello internazionale.

...

Nella seconda metà di luglio 2018, Casa Ceresa a San Giovanni Bianco ospiterà una mostra di Teresa Giupponi Leiser (1922-1993) pittrice, grafica e scultrice, grazie al supporto del Centro Storico Culturale e del Comune di San Giovanni, assessorato alla Cultura. Torna così nella sua terra d'origine una donna, un'artista che mai ha dimenticato le sue radici, anzi ha coltivato pur nella lontananza un legame affettivo e di riferimento culturale. Per proporre questa mostra, che fa seguito a quella, importante, tenuta al m.a.x. museo di Chiasso nel 2012, mi sono mosso in due direzioni. Dapprima rinsaldando i rapporti con la Fondazione Leiser Giupponi, con sede a Sala Capriasca, un villaggio nelle vicinanze di Lugano, dove Teresa ha trascorso la maggior parte della sua vita e dove tuttora risiedono i figli Francesca e Sandro nel ricordo, dovrei quasi dire nel culto, della loro mamma "brembana". Hanno infatti conservato l'intera produzione, hanno coinvolto appassionati e critici d'arte, hanno dato vita alla Fondazione che ha lo scopo di conservarne e valorizzare l'opera. E quale migliore valorizzazione ci può essere che presentarla nella sua terra d'origine?

Quel ramo dei Giupponi emigrati in Svizzera

In secondo luogo, come lasciava intendere il cognome che mi ha indotto subito a pensare a San Giovanni Bianco e dintorni, diciamo da San Pellegrino a Camerata, si è trattato di appurarne e documentarne l'origine. Grazie all'aiuto sulla sponda brembana dell'amico Alberto Giupponi e, sul versante ticinese, dei membri della Fondazione, tra atti di nascita, matrimonio, morte e attestati vari, siamo potuti risalire fino agli inizi all'800. Ossia ad Antonio Giupponi (1828-1896) bisnonno di Teresa, figlio di Francesco Giupponi e Giovanna Grazioli, "attinente di San Giovanni Bianco" emigrato a metà '800 nel Canton Ticino dove, nel 1856, sposa Luigia Soldini. Ecco poi il figlio Francesco Biagio Giupponi (1865-1928), da cui Antonio Fiorenzo Giovanni Giuppo-

ni (1897-1926), padre della nostra Teresa; di lui abbiamo una bella foto di gruppo scattata nel 1925 a Davos, dove viveva e lavorava. Su tutti i documenti il luogo d'origine annotato con precisione è San Giovanni Bianco, Bergamo, Italia. Nel caso di Francesco viene specificato "attinente di Piazza Bassa, distretto di San Giovanni Bianco". In questo modo e in vista della mostra nella Casa Ceresa, per Teresa Leiser Giupponi quell'iniziale e generico "d'origine bergamasca" viene accertato a suon di documenti al di là di ogni dubbio. Per la gioia dei figli, tuttora molto legati alla loro terra d'origine (bastava vedere la commozione di Sandro e Francesca nel febbraio scorso al loro primo contatto con San Giovanni Bianco) e ci piace pensare anche della loro madre, che, pur nata nella Svizzera tedesca, ha sempre mantenuto uno sguardo privilegiato e rapporti affettivi con la terra d'origine, tra l'altro collezionando riviste e documenti in lingua italiana, tra cui una raccolta completa dell'edizione di dischi dedicati ai canti della Resistenza.

Un'avventura artistica sul versante del movimento moderno

Teresa Giupponi nasce a Sciaffusa il 3 febbraio 1922, primogenita di Antonio Giupponi ed Emili Dudler. Frequenta le elementari e i cinque anni di quella che si chiamava Scuola Reale (ginnasio) e, grazie alla sua passione per l'arte, entra in contatto con la Kunstgewerbeschule, la Scuola d'arti applicate di Bienne. Respira l'atmosfera della Bauhaus soffermandosi sull'opera e studiando maestri del razionalismo come Le Corbusier e Josef Albers, affronta l'arte grafica, in particolare con xilografie e linoleografie. A Bienne conosce tra gli altri lo scultore Willy Leiser (1918-1959) che sposa nel 1943; nello stesso anno scelgono di vivere in Ticino. Grazie anche agli insegnamenti del marito affronta temi plastici e la scultura in legno e ferro.

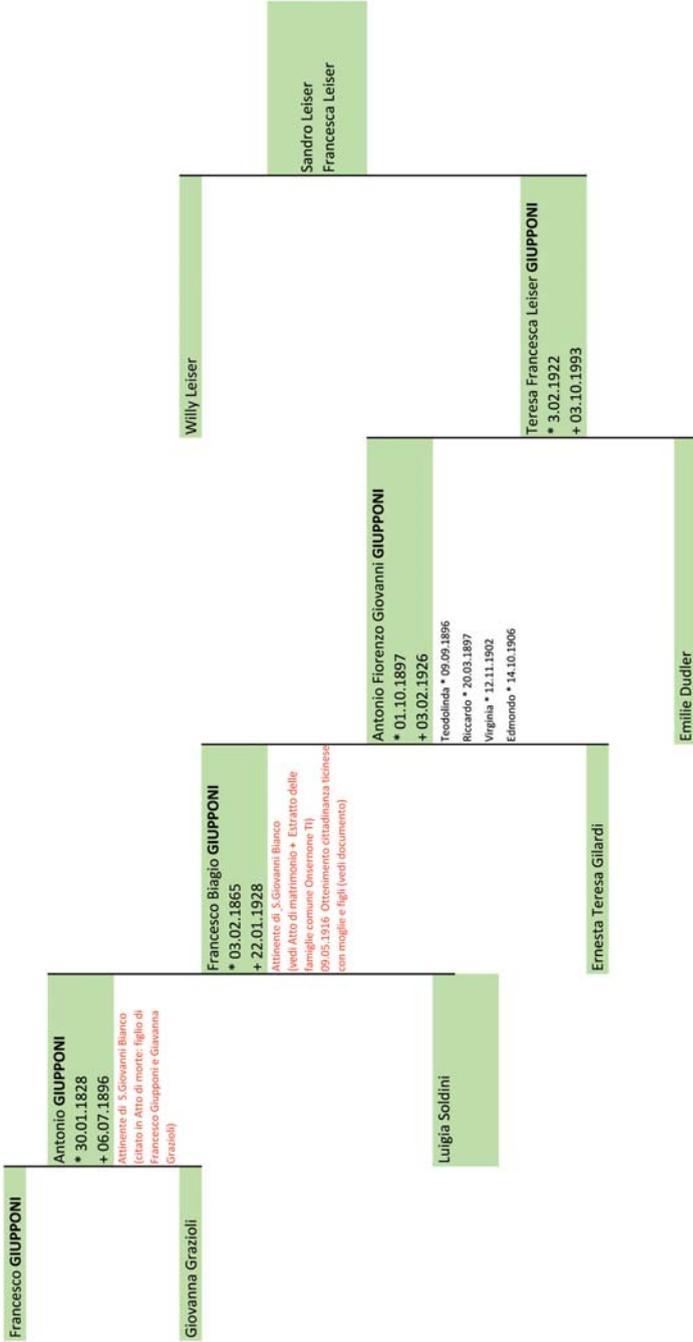
Di questo primo periodo artistico sono conservate diverse opere grafiche e pittoriche



Teresa Giupponi con il marito, lo scultore Willy Leiser

ALBERO GENEALOGICO Teresa Leiser Giuppioni (dalla parte del padre)

data di nascita *
data di morte +



L'Albero genealogico della famiglia di Teresa Giuppioni



Antonio Giupponi, padre di Teresa, a Davos 1925. È il terzo in seconda fila (che guarda a destra)

in istituzioni pubbliche. In Ticino i coniugi risiedono in diverse località e dal 1956 definitivamente a Sala Capriasca dove acquistano la casa che diventa anche il loro atelier e nella quale ancora oggi abitano i figli. Teresa si avvicina pur timidamente agli ambienti dell'arte a sud delle Alpi, stringe amicizia con Aldo Patocchi (Basilea 1907- Lugano 1986), xilografo di fama internazionale e per alcuni anni direttore dei Musei di Lugano, entra a far parte della SPSAS (Società pittori, scultori e architetti svizzeri) e della prestigiosa associazione internazionale degli incisori su legno *Xylon 9*, con la quale esporrà a Bulle, Genova, Schwetzingen e Winterthur.

Insomma una donna, un'artista assolutamente impegnata sul fronte dell'arte in modo consapevole e continuo, come poche altre in quei decenni. L'amore per l'arte l'accompagna per tutta la vita, dai primi passi a Bienne agli ultimi anni in Ticino. Non solo mantiene l'attenzione sul panorama dell'arte moderna, soprattutto sul versante più progressivo, sul cosiddetto movimento moderno, ma riesce anche a dar vita ad una produzione in costante sviluppo, favorita in questo anche dal marito, lo scultore Willy Leiser, scomparso nel 1959 a soli 41 anni. Insieme avevano scelto di venire ad abitare in Ticino, attratti dal buon clima di questa "Sonnenstube", terra del sole, adatto alla sua salute cagionevole, ma anche dalla vicinanza alle grandi stagioni dell'arte. Arte classica, ma con l'opportunità d'uno sguardo attento al vivace panorama dell'arte lombarda del dopoguerra.

Con la scelta del sud della Svizzera (e della vicinanza all'Italia), ancor di più dopo la precoce morte del marito Willy, Teresa si trova ai margini del mondo dell'arte mitteleuropeo, che conosceva bene. Dovendosi dedicare alla casa e ai figli ancora piccoli, conosce un periodo molto difficile sul piano esistenziale ed economico.

L'arte è la sua àncora di salvezza: dipinge, disegna, progetta, allestisce quando può, anche di notte. Riesce ad integrare le necessità degli impegni quotidiani con il lavoro nell'atelier di casa, continuando ad aggiornarsi, frequentando esposizioni, tenendosi

per quanto possibile informata con contatti, visite ai musei, riviste. Per lo più in tedesco o francese visto l'ambiente in cui è cresciuta, ma mantenendo sempre un rapporto attento e consapevole con la lingua italiana, come confermano libri e raccolte di documenti, tra cui di riviste e dischi riferiti ai canti della Resistenza italiana. Di carattere molto riservato e schivo, frequenta appena possibile ambienti culturali, tra cui la scena artistica di Locarno, dove avvicina in particolare le opere di Jean Arp e della moglie Sophie Taeuber-Arp

L'essenzialità della forma e del colore

La sua ricerca artistica ha un'apertura molto incoraggiante verso lo studio della pittura astratta, ed aggancia il movimento della *Concrete Kunst* svizzera, che aveva trovato terreno fertile anche nella vicina Lombardia del secondo dopoguerra; emblematico il caso di Max Huber (Bar, Canton Zugo 1919 - Mendrisio 1992) annoverato fra i più significativi graphic designer del XX secolo. Ma questo non è l'unico campo d'indagine. Si nota nella sua opera il sistematico avvicinarsi allo

studio dei maestri del Bauhaus prima (da Paul Klee a Josef Albers), al New-dada poi (Robert Rauschenberg, Jasper Johns e Joseph Cornell). In particolare, Teresa Leiser Giupponi guarda allo studio dell'essenzialità e alla scelta della forma e del colore dimostrando una forte analogia verso la ricerca condotta dagli aderenti alla corrente denominata *Color field painting* (pittura a campi di colore). La sua grande sensibilità trova particolare messa a punto nell'arte grafica, dalle xilografie, spesso realizzate come monotipi, alle serigrafie. La conoscenza dell'arte incisoria giapponese la porta a realizzare opere molto raffinate, che rivelano in questo settore una forte originalità e autonomia artistica per temi, composizione di forme e colori.

Affronta anche la scultura, dapprima quasi come a voler dialogare con l'espressività plastica del marito, poi come genere legato al suo mondo espressivo. I pezzi da lei realizzati rivelano una cura nell'esecuzione e una ricercatezza di figure che si possono definire quasi "materne". "Nessuno saprà sottrarsi a un sentimento di grande sorpresa - ha affermato la

N. 3687 SA.

IL CONSIGLIO DI STATO
DELLA
REPUBBLICA E CANTONE DEL TICINO

Vista istanza 29 Aprile, s. del Signor Giupponi Francesco fu Ant.
tendente ad ottenere la naturalizzazione cantonale ticinese;
Vista l'autorizzazione federale in data 24 Febb. 1916 colla quale il prefato
Signor Giupponi Francesco fu Antonio da S. Giovan Bianco dom.
a Sigirino
fu abilitato ad acquistare la cittadinanza di un Comune e di un Cantone svizzero;
Vista la risoluzione governativa N° 2244 in data 18 Marzo a.c. con cui
lo stesso Signor Francesco Giupponi veniva abilitato ad acquistare l'anti-
cenza di un Comune del Cantone Ticino;
Visto come abbia acquistato la cittadinanza comunale di Russo
colla tassa di fr. 200.-;
Visti gli art. 6 - 7 - 8 e 9 della Legge cantonale 19 novembre 1907 sulla
naturalizzazione,

DECRETA:

1. Al Signor Giupponi Francesco fu Antonio da San, Giovan Bianco
domiciliato a Sigirino nonché alla sua moglie Ernesta Teresa nata
Gilardi e figli minorenni Teodolinda, Antonio e Riccardo,
Virginia, Edmondo, -

è accordata la cittadinanza cantonale ticinese
con attinenza nel Comune di Russo

2. Comunicazione come di pratica all'istante con invito a presentarsi al
più tardi entro tre mesi per la prestazione del giuramento, -

Bellinzona, 9 Maggio 1966

PER IL CONSIGLIO DI STATO
Il Presidente:
[Firma]
Il Consigliere Segretario di Stato:
[Firma]

Esente da tassa (art. 6 e 9 della Legge).
Finanze - Gennaio 1966 - 435.

Cittadinanza cantonale a Francesco Giupponi, nonno di Teresa



Teresa Leiser Giupponi, *Senza Titolo*,
olio su pannello, 1952



Teresa Leiser Giupponi, *Senza titolo*,
xilografia, 1985

storica dell'arte Maria Will in occasione d'una mostra tenuta nel 2008 nella Casa Pasquale Battaglini a Cagiallo (Ticino, Svizzera) -, di sbalordimento nel riflettere sul fatto che un'opera della qualità, della linearità e della coerenza di sviluppo come quella di Teresa Leiser Giupponi sia cresciuta e sia rimasta per tanto tempo nell'ombra più totale”.

Casa Ceresa, nel cuore dell'arte

Con la mostra alla Casa Ceresa di San Giovanni Bianco - esprimendo i più sentiti ringraziamenti al Centro Storico Culturale oltre che al Comune di San Giovanni Bianco - si intende aggiungere un altro tassello al superamento di quella dimenticanza. Sarà una piccola antologica, in grado di riassumere con opere di qualità i diversi campi del suo impegno artistico. Dando conto prima di tutto di un'avventura espressiva per molti versi straordinaria per qualità e per coerenza, che questa mostra contribuirà a far conoscere nella sua terra d'origine, e poi tornando al punto di partenza dell'avventura migratoria di questo ramo dei Giupponi. Non dimenticando che Teresa Leiser Giupponi ha avuto quel nome italiano, anzi tipicamente brembano dal padre cresciuto in Ticino ed emigrato a Sciaffusa per entrare in fabbrica. Il che indica la provenienza da una famiglia di stampo operaio, con una forte coscienza politica e sociale. È questa la base di un impegno espressivo interpretato nel segno della ricerca, dell'innovazione, di una presenza artistica interpretata con atteggiamento di modestia ma con la forza degli argomenti culturali. L'appuntamento è alla metà del prossimo mese di luglio.

Il culto delle Madonne Nere lungo i sentieri dell'alta Valle Brembana

di Denis Pianetti

Percorrendo alcuni sentieri dell'alta valle accade di imbattersi in una particolare effigie della Beata Vergine il cui volto è contraddistinto da un insolito colore: il nero. Origini e cause di questa iconografia sono varie e in parte ancora misteriose, tuttora oggetto di dibattito tra gli studiosi; non lo è, invece, l'origine del culto, del quale cercheremo qui di approfondire anche le ragioni della sua diffusione in ambito vallare. Com'è noto l'intera valle conserva una ricca e diversificata gamma di dipinti, prevalentemente di carattere sacro, che adornano le edicole votive e le pareti esterne delle vecchie abitazioni. In un suo scritto lo studioso Vittorio Polli aveva decantato l'anima religiosa dei frescanti ricordando come, lungo i secoli, essi "hanno continuato a muoversi nei meandri delle nostre valli e vallette, per mulattiere e passi, nei paesi sulle montagne, dove la pietà di qualcuno aveva costruito una piccola cappella o una modesta chiesa. Mentre la pittura dei grandi lombardi era un po' pittura di corte e un po' pittura religiosa, quella nostrana era tutta e solo religiosa. Era dunque lo specchio del tempo e il motivo di una civiltà, di un modo di vita e di una condizione sociale. In ogni paese, nelle chiese o sulle facciate delle case, esistevano pitture murali di soggetto religioso. Era un bisogno della gente, per la preghiera, per l'aiuto, per la speranza".¹ La costruzione degli edifici sacri e la loro decorazione, quindi, sono stati essenzialmente un avvenimento di fede, prima che artistico, una realtà altamente significativa perché indice del sentire religioso di una comunità. Non di rado la santella o l'affresco erano corredati dal nome del committente che, fatta eseguire l'opera, ne lasciava in pegno ai discendenti la cura e la custodia, nonché la reiterazione del culto; talvolta, le immagini, erano accompagnate da iscrizioni che proponevano semplici giaculatorie, brevi orazioni, inviti rivolti ai passanti alla preghiera e alla meditazione sui misteri della fede e sulla brevità della vita. Committenti e frescanti, non intendevano far solo un'opera d'arte: il fine era di favorire nel popolo cristiano il senso del divino, la preghiera, il trasporto spirituale; l'arte, quindi, come veicolo e icona della fede di un popolo da una parte, e del divino dall'altra. In genere i soggetti erano dettati da manifestazioni di pietà popolare e non erano legati all'ufficialità del culto, ma riconducibili alla spontanea iniziativa dei devoti. La cultura era la *Biblia pauperum*, narrata con fi-

¹ AA.VV., *I segni dell'uomo e del tempo. Affreschi esterni nell'Alta Valle Brembana*. Atti del Convegno di Averara 1985, Provincia di Bergamo, Bergamo, 1990, p. 40.

gure per la povera gente che non sapeva leggere (spettava a chi si trovava di fronte all'opera saperne interpretare il messaggio spirituale). Così oltre alla vita di Gesù, c'erano le storie di Maria, degli Apostoli e dei Santi.

Le origini misteriose di un'antica devozione

L'iconografia di Maria, cioè il modo di rappresentare la figura della Madonna nell'arte sacra, raggiunse una forma stabile e ben definita dopo i primi secoli del Cristianesimo, al pari della figura di Gesù, ispirando successivamente artisti di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ma come fu che nella vita delle comunità credenti, dei pellegrini, degli oranti vennero ad esistere le Madonne Nere? Per spiegare questo singolare fenomeno occorre risalire ai tempi più antichi; come si è detto, il valore simbolico dei loro volti scuri resta per lo più sconosciuto e misterioso anche ai più esperti in materia religiosa e antropologica, lasciando quindi spazio a diverse opzioni.

Una delle interpretazioni più avventate lo fanno risalire al culto primigenio della Grande Madre, legato alla fertilità e ad una religione di tipo matriarcale. Sin dal XVI secolo studiosi eruditi ravvisarono nelle Madonne Nere reminiscenze di antiche divinità pagane, dalla Diana di Efeso alla dea Iside (con in braccio *Horus*)², figure che per via della fusione "sincretica" con il cristianesimo avrebbero assunto in seguito il volto di Maria. La tradizione attribuisce tuttavia la prima raffigurazione di una Madonna dal volto non eburneo a San Luca Evangelista, primo iconografo che dipinse la Vergine Maria: si tratta della Madonna *Odigitria*, o *Odighitria*, ovvero Maria con in braccio il Bambino Gesù che tiene in mano una pergamena arrotolata e che la Vergine indica con la mano destra (da qui l'origine dell'epiteto). Il colorito scuro della Madonna attribuita a San Luca rese possibile anche una diversa interpretazione: essendo il nero un colore che esprime dolore, simbolicamente non poteva che rappresentare una Madonna Addolorata (cfr. *versetto 2, 35 del Vangelo di Luca* "e a te stessa una spada trafiggerà l'anima"). Il tema figurativo dell'icona di San Luca rappresentò, a partire dal V secolo, uno dei maggiori oggetti di culto a Costantinopoli (qui introdotta, dopo un pellegrinaggio in Terrasanta, da Santa Elia Eudocia, moglie dell'imperatore Teodosio II), tanto che durante il periodo medievale si diffuse ampiamente all'interno delle correnti d'arte bizantine e russe; l'icona originaria andò perduta nel 1453, quando Costantinopoli cadde in mano agli ottomani.³

Secondo la leggenda fu il presule sardo sant'Eusebio di Vercelli, primo vescovo del Piemonte, esiliato in Cappadocia per le persecuzioni ariane, a portare in Italia nel 345 d.C. tre statue di madonne nere, tuttora venerate rispettivamente nei santuari di Oropa e di Crea, in Piemonte, e nella cattedrale di Cagliari. Alcuni studiosi, tuttavia, legarono l'elezione alla devozione cristiana di questi luoghi ad un preesistente culto celtico delle *matres* o *matronae* (divinità della Terra), al quale si sarebbe in seguito sovrapposto quello cristiano della Vergine Maria, grazie appunto all'azione pastorale di sant'Eusebio.⁴

2 Esistono tratti comuni nell'iconografia relativa a Iside e quella posteriore della Vergine Maria, tanto che alcuni hanno supposto che l'arte paleocristiana si sia ispirata alla raffigurazione classica di Iside per rappresentare la figura di Maria: comune è ad esempio l'atto di tenere entrambe in braccio un infante, che è Gesù nel caso della Madonna mentre è *Horus* per Iside.

3 Oltre alla perduta *Odighitria*, altre Madonne Nere furono col tempo attribuite - senza alcun fondamento storico o artistico - a san Luca: tra le più celebri vi sono quelle di Czestochowa, di Oropa e di Crea.

4 AA.VV. *Nigra Sum. Culti, santuari e immagini delle Madonne Nere d'Europa*. Atti del Convegno Internazionale, Santuario e Sacro Monte di Oropa, 20-22 maggio 2010, p. 25.

Qualunque ne sia stata la finalità evangelica o la giustificazione teologica, la diffusione in occidente di immagini di Madonne Nere è stata spesso associata a legami con l'Oriente. Lo stesso Eusebio sarebbe stato, ad esempio, uno dei primi testimoni del culto orientale dell'allora appena sorta iconografia relativa alla devozione nei confronti della Vergine Nera. Questo culto, in seguito, sembrò essere stato particolarmente intenso all'epoca delle crociate, sia perché diversi crociati portarono in patria icone orientali, sia per l'azione di alcuni ordini religiosi (carmelitani e francescani *in primis*, molto attivi anche in Terrasanta e in Siria) o cavallereschi (soprattutto quello dei Templari, che disponevano di proprie chiese nelle principali città europee, soprattutto in Francia, dove per l'appunto si può ritrovare il maggior numero di Madonne Nere). La diffusione delle Madonne Nere in epoca medievale fu un po' come il proliferare delle reliquie cristiane nelle chiese e nei santuari d'Europa. Fra le tante teorie in merito al colorito scuro vi fu anche quella dell'annerimento naturale dovuto al gran numero di candele votive acceso in loro onore; all'origine i volti e le mani delle Madonne e dei Bambini sarebbero stati rosati, riproducevano cioè un incarnato che si riteneva fosse quello normale. Talvolta, per evitare che il volto di Maria risultasse chiazzato dal fumo, si provvedeva a uniformare il colore scuro con il pennello. Non riuscendo a riportarlo all'incarnato chiaro originale, i fedeli - e questo è un dato costante in epoche e luoghi diversi - si erano abituati a vederlo nero, e non lo riconoscevano chiaro (anche perché, nel frattempo, l'immagine miracolosa era stata replicata, e le repliche erano ovviamente nere). Avvenne nel XIII secolo in Catalogna, per la Madonna nera di Montserrat, che era stata ridipinta chiara, e ugualmente alla Madonna del Sacro Monte di Crea, tornata bianca dopo il restauro del 2000. In entrambi i casi, tuttavia, i fedeli pretesero che il volto e le mani tornassero al colore da loro riconosciuto, scuro, in quanto era l'immagine miracolosa a loro già nota.

Un'ulteriore interpretazione ha inoltre visto per tempo - già in età medievale, nel volto oscuro di queste immagini mariane - un richiamo alla fanciulla del Cantico dei Cantici (Antico Testamento) e così l'ha proposto alla considerazione dei fedeli devoti. Nel periodo aureo dell'umanizzazione dei personaggi evangelici, quel XII secolo che fu dominio incontrastato della cultura monastica, Bernardo di Chiaravalle, e con lui il suo ordine, i cistercensi, avrebbero infatti contribuito a diffondere i tratti dolci e misericordiosi della sposa *Nigra sum, sed formosa* ("bruna sono, ma bella", perché "bruciata dal sole", "nera come le tende dei beduini", *Cantico dei Cantici 1,5-6*) unendo i toni affettivi dei sentimenti e della tenerezza materna all'antica ieraticità che l'iconografia mariana bizantina aveva privilegiato. La predicazione di San Bernardo, dunque, potrebbe essere una delle cause della diffusione delle Madonne Nere.

Vi è infine un'altra tradizione, forse la più rilevante dal punto di vista storico e religioso, che documenta la diffusione in Occidente, e in particolare in Italia, delle Madonne Nere: è quella della Santa Casa di Loreto, casa dove visse la famiglia della Vergine Maria, "traghettata" miracolosamente dalla Terrasanta nelle Marche sul finire del XIII secolo.⁵

5 La storia e la fama del Santuario lauretano, uno dei principali luoghi di culto mariano del mondo, e della sua Madonna Nera, ebbe inizio con l'arrivo della Santa Casa il 10 dicembre 1294, giorno in cui si venera tutt'oggi la Vergine di Loreto. Secondo la tradizione cattolica, quando Nazareth, dove la Santa Casa si trovava, stava per essere conquistata nuovamente dai musulmani, un gruppo di angeli prese la Casa e la portò in volo fino a Loreto, transitando dapprima a Tersatto in Croazia e poi, essendo preda molto spesso di ladri oltre che di pellegrini, giunse nelle Marche arrivando a Loreto in più tappe. Una leggendaria monaca trecentesca avrebbe visto arrivare, avvolta in una nube, la casa di Maria a Nazareth, l'avrebbe quindi vista sostare nei pressi della chiesa di Portonovo su uno scoglio, e infine proseguire il suo volo per posarsi sul colle di Loreto.

Al suo interno giace una statua della Vergine Nera (l'originale andò perduta nel 1921 durante un incendio), esposta con il suo ricco abito tradizionale, un caratteristico manto ingioiellato detto *dalmatica*. Il suo culto, così come quello della Santa Casa, è vivo in molte altre chiese di tutto il mondo, dove in alcuni casi è presente una replica fedele della costruzione conservata a Loreto.

È appunto a quest'ultima tradizione che si lega la maggior parte delle riproduzioni mariane, dal volto bruno o nero, che si possono incontrare lungo i sentieri dell'alta valle Brembana.

La storia poco nota di un *ex voto* conservato nella chiesa di San Giovanni Battista a Cugno

Il prodigio eclatante della traslazione della Santa Casa a Loreto attirò, fin dall'inizio del Trecento, una moltitudine di pellegrini, la maggior parte dei quali, in particolare, prendendo la strada costiera, era diretto a San Michele al Gargano oppure in Terrasanta. Nei secoli XV e XVI il flusso divenne enorme, coinvolgendo re e regine, principi, cardinali e papi, che lasciarono doni o *ex voto* per grazie ricevute; a loro si aggiunsero nei tempi successivi, condottieri, poeti, scrittori, fondatori di ordini religiosi, filosofi, artisti, futuri santi e beati, oltre che a tanta gente comune. Non è raro quindi trovare in oratori e chiese di tutta Italia il segno di questa intensa e singolare devozione.

All'interno della chiesa di San Giovanni Battista Decollato a Cugno superiore di Santa Brigida, edificio del XV secolo, si può osservare un pregevole dipinto della *Madonna di Loreto* che risale alla seconda metà del Seicento. Il quadro, un olio su tela (75,5x113 cm) restaurato nel 1983, raffigura la Vergine Nera con il bambino, affiancata da due angeli bianchi che sorreggono ciascuno un candelabro. Nell'angolo inferiore destro è ritratto il devoto committente, mentre sul la-



La *Madonna di Loreto* conservata presso la chiesa di San Giovanni Battista a Cugno di Santa Brigida



**Madonna di Loreto di Carlo Ceresa,
collezione privata, Bergamo**

to opposto, sempre in basso, vi è lo stemma della famiglia Rivellini (qui scritto *Reverini*).⁶

Il quadro si richiama ad un classico *ex voto* dedicato alla Vergine per grazia ricevuta o in adempimento di una promessa, riprendendo dipinti già noti, come ad esempio quello di Carlo Ceresa (1609-1679) raffigurante sempre la Madonna di Loreto con a lato l'offerente Antonio Begnis.⁷ Quest'opera, un olio su tela (95x78 cm) ugualmente databile alla metà del Seicento e che fa oggi parte di una collezione privata di Bergamo, presenta alcuni tratti in comune al dipinto che si trova nella chiesa di Cugno: sono raffigurati i putti ai lati della Vergine, le lampade e i candelabri; in basso a sinistra la scritta "Antonio Begnis de anni 48" rivela l'identità del Cavaliere di Malta genu-

flesso davanti alla statua della Vergine miracolosa, alla quale egli ha appeso le proprie onorificenze (una statua della stessa tipologia, che porta appeso un collare dell'Ordine di Malta, si trova in una cappella della parrocchiale di Vilminore di Scalve).⁸

Per il fatto che nella stessa chiesa è conservato proprio un quadro del Ceresa, il *Martirio di San Giovanni Battista*, al quale è intitolato l'edificio sacro, non si può escludere che l'ignoto autore dell'*ex voto* del Rivellini conoscesse l'opera del pittore sangiovanese. Vi è tuttavia un'altra ipotesi, il caso in cui sarebbe stato invece il Ceresa a prendere spunto dal dipinto conservato a Cugno. Secondo la tradizione orale locale, infatti, l'opera era stata offerta in dono alla chiesa di Cugno e proveniva da Genova, dove pare che alcuni componenti della famiglia Rivellini lavorassero presso il porto come facchini, in genere soprannominati "camalli", addetti al trasporto delle merci da bordo delle navi sulle banchine o viceversa. Com'è noto, l'antica corporazione di la-

6 Alla stessa committenza dei Rivellini, come attesta la raffigurazione dell'analogo emblema araldico, è da riferirsi anche un altro quadro presente nella chiesa di Cugno, una *Madonna col Bambino* posta su un albero circondata da un intreccio di rami di quercia. Lungo la navata, realizzata nella prima metà del Seicento, si trova tuttavia il dipinto più importante: il *Martirio di San Giovanni Battista*, opera di Carlo Ceresa; dell'edificio originario rimane l'area del presbiterio, con il bell'affresco cinquecentesco che ne decora la parete di fondo e che raffigura la *Crocifissione con i Santi Giovanni Battista, Brigida, Antonio abate e Rocco*.

7 O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale di Santa Brigida in Valle Averara*, Parrocchia di Santa Brigida, 2000, p. 253.

8 L. Vertova, *Carlo Ceresa in I Pittori Bergamaschi - Il Seicento*, Bolis, Bergamo, 1984.

voratori dello scalo genovese, la compagnia della Caravana, era esclusivamente di origine bergamasca: in base a uno statuto entrato in vigore nel 1487, e abolito solo a metà Ottocento, potevano appartenere solo soci provenienti dalle vallate situate intorno a Bergamo. Fin dalla sua costituzione, la compagnia mostrò una forte componente religiosa legata al culto della Madonna del Carmine: la sua intercessione era indispensabile vista la fatica del lavoro e i rischi a cui i camalli potevano essere esposti nella zona del porto, dove si trasportavano pesanti carichi. Non si esclude che, con la diffusione in Italia del culto della Madonna di Loreto, verso la metà del Seicento, la devozione di alcuni camalli si estendesse anche alla Vergine Nera. Risale infatti a quel periodo, e per l'esattezza negli anni tra il 1650 e il 1655, la costruzione di un piccolo santuario a lei dedicato nel quartiere genovese di Oregina, somigliante dal punto di vista architettonico alla Santa Casa di Loreto e realizzato vicino ad un muro dove era dipinta una Madonna.

Se è probabile che l'origine del dipinto conservato nella chiesa di Cugno sia questa, ovvero di un comune *ex voto* giunto, o commissionato, da altrove, la storia degli altri affreschi murali raffiguranti la Madonna Nera meglio ci fa comprendere come il suo culto si diffuse, in genere, nelle vallate alpine.

Gli affreschi esterni raffiguranti le Madonne di Loreto e di Oropa in Val Fondra

Degli affreschi esistenti in alta Valle Brembana è disponibile un interessante censimento il cui risultato fu pubblicato dalla Provincia di Bergamo nel 1985 con il titolo *I segni dell'uomo e del tempo. Affreschi esterni nell'Alta Valle Brembana*. Un patrimonio sempre a rischio, vuoi per il passare degli anni e per le intemperie e vuoi, a volte, purtroppo, per l'incuria dell'uomo. Si tratta di dipinti murali vecchi di secoli, che si vedono ancora qua e là sulle case dei paesi e delle frazioni, spesso anche su edifici isolati, i cui autori, per lo più artisti locali, restarono anonimi, e il cui stile fu pressoché simile a quello degli *ex voto*, dallo schema iconografico semplice, la tematica talvolta ripetitiva, le tecniche modeste.

La loro realizzazione, così come quella delle santelle e delle *tribuline* ai lati dei sentieri e delle mulattiere, si accentuò in particolare durante il XVII secolo, in seguito alla visita pastorale di San Carlo Borromeo e nel periodo in cui cominciarono a svilupparsi le confraternite del SS. Rosario, dedite alla diffusione della devozione mariana, un tema del resto già noto da alcuni secoli. Buona parte degli affreschi catalogati ha infatti come soggetto la Madonna, talvolta solitaria, in piedi o seduta, spesso con il Bambino in braccio e affiancata da alcuni Santi. Nello specifico della Val Fondra, queste confraternite le ritroviamo a Valleve nel 1643, a Fondra nel 1649, a Foppolo nel 1659, a Branzi nel 1698.⁹

Accanto alla classica iconografia, in alcuni rari casi, e addirittura in tempi antecedenti, venne introdotta anche la figura della Madonna Nera, in particolare della Madonna di Loreto.

La più antica si trova in un affresco che giace sulla parete esterna di un rustico presso la frazione Tegge di Foppolo. Riporta la data del 1635 e raffigura la Madonna di Loreto con Bambino, vestita del suo ricco manto bianco ingioiellato e la triplice corona,

⁹ F. Riceputi, *Li homini de Fondra, Branciis, Carona, Valle Levi et Fopulo. Per una storia della Val Fondra*, Ferrari, Clusone, 2004, p. 124.



Foppolo, frazione Tegge. *Madonna di Loreto fra San Carlo Borromeo e San Rocco, con Sant'Antonio Abate*

fra S. Carlo Borromeo e S. Rocco. A lato dell'opera (100x200 cm), ben riparata dalle travi sporgenti del tetto, vi è la figura di S. Antonio Abate e un elaborato fregio decorativo con la figura di un cherubino. Fra le sacre personalità, un monito al devoto viandante: "O TV CHE PASSI P QVESTA VIA SALUTARAI LA VER.^{NE} MARIA / P AMOR D DIO GVARTATEVI FRATELLI DAL BIASTEMARE ET DAL PARLARE DISONESTO ALTRA^{MENTE} EGLI VI CASTIGARA". Prosegue a lato della medesima decorazione una scritta lacunosa con il presunto nome del devoto committente "M DOMINICO D SANCTI F.F... DIVOTIO... ANNO 163...". L'opera, recentemente restaurata, è in buono stato di conservazione. Dei santi qui rappresentati Carlo Borromeo è senz'altro il più celebre: la sua figura si replica in moltissimi altri affreschi della valle, in memoria della sua visita apostolica avvenuta nel 1575. Non è da meno quella di San Rocco, la cui popolarità, com'è ben noto, è dovuta al ruolo d'intercessore speciale nella guarigione della peste (ne è segno distintivo la piaga che egli stesso mostra sulla sua gamba). Sant'Antonio Abate, infine, eremita e taumaturgo, protettore degli animali domestici e in particolare di quelli delle stalle, è qui ritratto con il suo campanello e il fuoco nella mano destra, a ricordare la sua fama di guaritore dell'*herpes zoster*, meglio noto come "fuoco di Sant'Antonio".

Anche nel pregevole affresco esterno della "Nostra Signora di Loreto" presente a Branzi, al numero 4 di via Scarsi, compaiono nuovamente i Santi Antonio Abate e Rocco, sulla destra, mentre sulla sinistra al fianco di Carlo Borromeo vi è San Bartolomeo, patrono di Branzi, che in una mano tiene il coltello (col quale, secondo la tradizione, verrà poi scuoiato) e nell'altra la Bibbia. La Vergine con Bambino, sempre ritratta con la sua *dalmatica* bianca ricamata e ingioiellata, oltre che alla corona dorata, è raffigurata simbolicamente nella Santa Casa alla cui base vi è uno stemma con aquila. L'affresco (180x240 cm) è datato XVII secolo ed è ugualmente ben conservato, ad esclusione dell'iscrizione sotto riportata "HOC OPVS F.F. TADEVS FILIVS CRISTOFORI..." che risulta essere solo in parte leggibile.

Un altro interessante e particolare affresco della Madonna di Loreto con Bambino si

può ammirare nella frazione Foppa di Isola di Fondra. A differenza dei precedenti, ai lati della Vergine vi sono oltre a due cherubini anche due nuovi santi: San Lorenzo (qui scritto *Lorenzo*), patrono della parrocchia di Fondra, ritratto sulla sinistra reggendo la graticola sopra la quale, secondo la tradizione, sarebbe stato arso vivo; e San Giorgio, sulla destra, con la sua lancia d'oro, generalmente invocato contro i serpenti velenosi e la peste. Entrambi i santi sono connotati dal proprio nome scritto alla base dell'affresco; non vi è altra iscrizione relativa al committente, ma è ben evidente uno stemma di famiglia al centro dell'opera, proprio sotto la figura della Madonna. L'affresco (170x130 cm), anch'esso risalente al XVII secolo, se comparato agli studi effettuati trent'anni or sono presenta attualmente alcune aree di degrado. Curiosamente, è da notare che lungo la mulattiera che dal paese di Fondra sale a Foppa, a pochi passi dalle prime case della frazione e nel bel mezzo del bosco, vi è una edicola votiva dell'inizio del XIX secolo sulla quale è raffigurata un'altra Madonna Nera, che non è quella di Loreto, bensì quella di Oropa, località delle Alpi biellesi. L'effigie della Vergine di Oropa col Bambino è dipinta in una nicchia della santella, il cui timpano presenta decorazioni floreali e uno stemma con aquila. Sul fronte, al lato sinistro della Madonna compare la figura di San Bartolomeo, mentre su quello opposto vi è Santa Grata; sul fianco destro dell'edicola è invece raffigurata Sant'Agata. Un piccolo quadro contenente un *ex voto* è appeso sulla parete della nicchia, mentre alla base dell'affresco, di recente restauro, si può leggere una scritta, incompleta, che ne identifica appunto la sua origine: "IMMAGINE DELLA MIRACOLOSA S.S.^{MA} VERGINE



Branzi, centro storico. *Madonna di Loreto fra i santi Carlo Borromeo, Bartolomeo, Antonio Abate e Rocco*



Isola di Fondra, frazione Foppa. *Madonna di Loreto fra San Lorenzo e San Giorgio*

D'OROPA CORONATA PER LA TERZA (VOL)TA CON...". L'indizio della terza incoronazione ci è utile per attribuire una data approssimativa a questo affresco, ovvero il 1820, dal momento che il solenne gesto si ripete infatti ogni cento anni, a partire dal 1620. L'omaggio alla Vergine potrebbe essere quello di un devoto pellegrino o emigrante della frazione di Foppa sulla via della Francia.¹⁰ Foppolo, Branzi, Fondra. Se escludiamo quest'ultima edicola votiva dedicata alla Vergine di Oropa, abbiamo ben tre affreschi murali esterni che hanno in comune il culto della stessa Madonna Nera, culto proveniente dalla Santa Casa di Loreto. Tutti sono situati lungo quelle che un tempo erano mulattie-

re frequentate da viandanti, commercianti e gente comune; una, quella di Branzi, situata nel cuore del paese, le altre in due frazioni isolate, Tegge e Foppa, a circa mezz'ora a piedi dal rispettivo nucleo principale. Quale fu l'origine di questi affreschi? Cosa portò devoti e frescantì a raffigurare la Vergine Nera di Loreto? Per comprenderlo meglio occorre risalire agli inizi del XVII secolo, quando la Chiesa era nel suo pieno fervore controriformistico.

L'8 settembre 1620, nei dintorni di Bergamo, presso un antico oratorio dedicato alla Vergine Annunciata s'iniziò "la costruzione di un santuario sul modello della Santa Casa di Loreto, dove il 12 giugno 1622 fu solennemente trasportata la statua della Madonna, dono del vescovo Giovanni Emo".¹¹ L'antica cappella e l'attigua Casa di Lore-

¹⁰ Nonostante l'odierna scultura della Vergine Nera conservata presso il Santuario di Oropa risalga al XIII secolo (su modello della precedente statua portata da Sant'Eusebio dalla Terrasanta nel IV secolo d.C.), bisognerà attendere l'inizio del XVII secolo affinché cominci a "farsi immagine", a diffondere cioè la propria effigie attraverso stampe, dipinti o copie scultoree. Il suo culto era tuttavia già molto sentito, anche al di fuori del biellese, nei secoli precedenti, costituendo un punto di riferimento fondamentale per i *viatores* (viaggiatori) che transitavano da est verso la Valle d'Aosta e la Francia. Con la prima incoronazione della statua, nel 1620, anno del completamento del Santuario, il culto della Madonna di Oropa acquisì una certa "ufficialità". Il Santuario di Oropa è oggi il più importante Santuario mariano delle Alpi e si colloca in uno scenario unico e incontaminato a 1200 metri di altezza; esso subì diverse trasformazioni nel tempo, fino a raggiungere le monumentali dimensioni odierne tramutandosi da luogo di passaggio a luogo di destinazione per i pellegrini animati da un forte spirito devozionale. È noto come il complesso di Oropa fosse sotto il dominio sabauda una sorta di santuario "nazionale". Queste due caratteristiche, la presenza di un simulacro o di una icona di Vergine Nera e il legame "patriottico" del santuario mariano, sono presenti anche in altri celebri santuari d'Europa, come Czestochowa e Montserrat.

¹¹ L. Pagnoni, *Chiese Parrocchiali Bergamasche. Appunti di Storia e Arte*, Litostampa, Bergamo, 1992, p. 17.

to furono in seguito demolite a metà Ottocento per erigere la chiesa neoclassica della nuova parrocchia (il toponimo “Loreto” tuttavia rimase a denominare quello specifico quartiere della città). Di Giovanni Emo, proveniente da famiglia nobile veneta, si ricorda l’intensa visita pastorale durata alcuni anni a partire dall’anno successivo alla sua elezione a vescovo di Bergamo, avvenuta nel 1611, e il cui principale obiettivo era quella di appurare l’applicazione dei decreti del Concilio di Trento; un po’ come fece, del resto, il cardinale Borromeo, ugualmente devoto alla Vergine di Loreto, sempre nel territorio della Diocesi di Bergamo nell’anno 1575. Il vescovo Emo percorse i paesi della Val Fondra nel maggio del 1615 e non è escluso che proprio quella visita sia all’origine della diffusione del culto di Loreto in alta valle.

Occorre qui precisare che il Concilio di Trento, convocato nel 1545 per tentare una ricomposizione tra cattolici e protestanti, accentuò con la sua riforma il manifestarsi della devozione mariana e lauretana.¹² Esso dettò norme anche in merito alla produzione artistica (come un maggior rispetto delle fonti, o il bando alle invenzioni gratuite e alle immagini di nudi), ma più in generale determinò una radicale svolta dei tempi, svolta che finì per influenzare l’arte ben al di là delle indicazioni precettistiche date. In particolare, la riforma posttridentina, introdusse il principio che le opere religiose dovevano essere approvate dal vescovo della Diocesi; se tali non erano conformi alle aspettative, queste potevano essere censurate, o si poteva richiederne la modifica. Il santuario di Loreto nelle Marche era inoltre così fortemente riconosciuto che il suo aspetto e la sua Vergine Nera furono anche raffigurati in



**Isola di Fondra, mulattiera per Foppa.
La Vergine di Oropa, edicola votiva**

¹² In quegli anni il papa marchigiano Sisto V diede un grande impulso alla diffusione del culto della *Virgo lauretana*. La fama di Loreto si accrebbe ulteriormente con la vittoria della Lega Santa contro i Turchi nella battaglia navale di Lepanto (1571), vittoria che fu attribuita da papa Pio V all’intervento miracoloso della Madonna di Loreto. Dopo la grande battaglia migliaia di schiavi cristiani liberati dalle galee turche furono condotti a rendere grazie a Loreto, dove lasciarono le loro catene quali *ex voto*. Dalla fusione di catene e ceppi furono fabbricate le cancellate delle cappelle votive.

stampe di larga diffusione, tali da indurre tutti, nelle loro iniziative costruttive e decorative, a precisi rimandi alla sacra effigie.

I padri conciliari trovarono nel centro devozionale di Loreto la migliore sintesi del culto mariano proprio perché nella sua chiesa vi era “miracolosamente” giunta la casa di Maria di Nazareth, dove era nata e dove ricevette l’annuncio della sua divina maternità. Con questi ottimi presupposti il santuario lauretano, con la sua Vergine Nera, superò ogni confine e si avviò verso il suo massimo splendore. Fu a partire da questo periodo che il motivo iconografico lauretano acquisì una funzione liturgico-pastorale, pur conservando quella votiva, favorita dalla richiesta avanzata da varie regioni ecclesiastiche d’Italia e d’Europa di poter celebrare con officio e messa propria il giorno 10 dicembre la festa della Traslazione della Santa Casa. Il suo culto, per mezzo di statue e affreschi, si diffuse a macchia d’olio: la beata Vergine e gli angeli, coloro che si occuparono di trasportare il santo sacello, furono spesso raffigurati - come abbiamo visto anche nel caso degli affreschi della Val Fondra - assieme ai santi patroni o ai santi che venivano invocati come intercessori presso Dio per essere guariti e liberati dalle malattie contagiose o per proteggere, nel caso di S. Antonio Abate, le proprie stalle e le proprie mandrie.

Nel corso del secolo XVII il culto alla Madonna di Loreto non solo si innestò nella tradizione religiosa locale ma si diffuse fino a coinvolgere anche la committenza più ricca e più colta, e questo lo abbiamo visto con il dipinto commissionato a Carlo Ceresa.¹³

In genere la costruzione dei sacelli sul modello di quello lauretano, come si ebbe al quartiere Loreto di Bergamo e in molte altre chiese o santuari d’Italia e oltralpe, risultò motivata da un voto emesso dalla comunità cittadina per implorare l’intercessione della Vergine. Così avvenne, ad esempio, anche per l’edificazione del Santuario della Madonna di Loreto a Cenate Sotto, la cui fabbrica ebbe inizio nel 1617 grazie al contributo economico della popolazione: a partire dai primi anni del 1600, nei testamenti dei fedeli cenesesi conservati nelle filze notarili, compaiono spesso lasciti più o meno cospicui a favore del nuovo santuario, segno inequivocabile della devozione popolare nei confronti della Madonna Nera.¹⁴ Diversamente, nelle zone di frontiera e oltre le Alpi dove la riforma posttridentina era in atto, questo rinnovato fervore spirituale si manifestò talvolta come una provocatoria iniziativa da parte della fede cattolica. Sembrano assumere tale significato le chiese dedicate alla Vergine lauretana - anch’esse riprendono il modello del sacello della Santa Casa di Loreto - costruite in Valtellina e in Val Chiavenna, al confine con il Cantone dei Grigioni, raggiunto dalla Riforma prote-

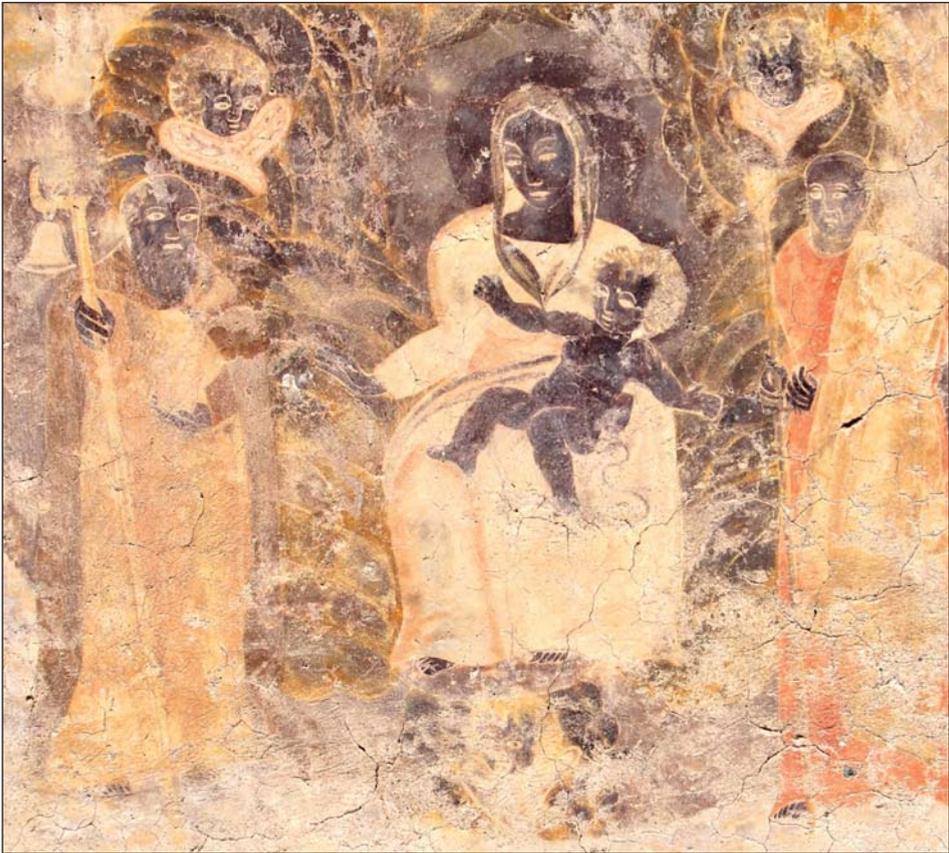
13 Il primo a rappresentare la Vergine lauretana, venerata da due pellegrini, è il Caravaggio, il quale nel 1603 ricevette la committenza di dipingere la *Madonna dei pellegrini o di Loreto*, oggi conservata presso la chiesa di Sant’Agostino a Roma. È forse il dipinto lauretano migliore per il suo impatto emotivo, ma ciò che creò sconcerto all’apparizione dell’opera è che la Madonna ha le fattezze di una persona ben riconoscibile (collegabile a tale Maddalena Antognetti, ex prostituta, con la quale l’artista ebbe una relazione) e non ha il volto nero. Questo ricorrere all’immagine di una “peccatrice” per dare il volto alla Madonna creò ovviamente sconcerto, ma non impedì al clero della Chiesa di Sant’Agostino di accettare il quadro, commissionato da un ricco notaio bolognese per la cappella da lui acquistata in quella chiesa.

14 All’interno del santuario di Cenate Sotto l’effigie della Madonna Nera è scolpita in uno scuro legno di cedro, circondato da marmi e decorazioni. Presso un semplice matroneo ligneo eretto si trovava inizialmente la tela di Enea Salmeggia, dipinta nel 1622, raffigurante la Traslazione della Casa di Loreto, che è oggi conservata nella parrocchiale di San Martino. Nel piccolo locale d’accesso alla sagrestia si conservano graziosi *ex voto*.

stante. Anche lungo i sentieri di queste valli si possono ammirare degli affreschi murali raffiguranti la Madonna Nera, proprio come in alta valle Brembana.¹⁵

Un curioso affresco a Scasletto di Valtorta

Una manciata di case in una frazione isolata sui monti sopra Valtorta, Scasletto. La si raggiunge tramite una comoda mulattiera, a tratti ripida, che ha inizio presso il vecchio mulino e sale in mezzo ai boschi affiancando un torrente. Non appena appare il piccolo gruppo di case balza subito all'occhio, sulla parete d'una di esse, un affresco molto particolare. Raffigura la Madonna Nera, seduta con in braccio il Bambino e guardata da due cherubini, tra Sant'Antonio Abate sulla sinistra che regge il solito bastone con campanella, e un santo non ben riconoscibile sulla destra. L'affresco, data-



Valtorta, frazione Scasletto. *Madonna Nera e Sant'Antonio Abate*

15 In Val Chiavenna il Santuario della Vergine di Loreto si trova nella frazione di Dragonera, a Chiavenna. Fu costruito nel 1618. Sempre in quegli anni, poco più a monte, fu consacrata una piccola chiesa eretta in onore di San Carlo Borromeo, che pure transitò in queste terre. La dedicazione di quest'ultima chiesa si deve alla devozione dell'arcivescovo al santuario mariano marchigiano, cui era enormemente attaccato. Un altro importante santuario, in Valtellina, si trova a Tresivio e risale al 1646. La sua Santa Casa fu edificata su una preesistente chiesa mariana e fu voluta dalle comunità locali per voto dopo la peste del 1630.

bile con molta probabilità al XVII secolo e di autore ignoto, non si presenta in ottimo stato di conservazione, pur avendo subito una qualche recente operazione di restauro. Fra l'altro, esso non risulta nella catalogazione effettuata dalla Provincia nel 1985.

La particolarità di questo affresco è che, oltre allo sfondo nero, anche i santi e i cherubini hanno il volto e le mani neri (cosa che può far pensare ad un tentativo di recupero non completo, o dei soli lineamenti). L'effigie della Madonna, e quella del Bambino, si discosta ampiamente dalla classica raffigurazione della Madonna di Loreto, e pure da quella di Oropa; il suo abito è semplice e non porta la triplice corona al capo. Lo schema del dipinto ci può anche far dedurre che esso fosse inizialmente quello di una Madonna comune, non dal volto nero, e che la copertura scura sia solo conseguenza di un successivo intervento.

A prescindere dalla storia e dagli avvicendamenti poco noti di tale affresco e se ci si trovi di fronte, oppure no, a una originale Madonna Nera, non ci si può esimere dal far osservare un aspetto molto curioso dello stesso: il Bambino ha la coda ed è ben evidente il suo volgersi sull'abito bianco della madre. Che si tratti dell'ennesima tentazione del diavolo nei confronti di Sant'Antonio Abate? Tale ipotesi è molto probabile, dal momento che l'iconografia sacra, le tradizioni, le storie e le leggende di Valtorta rimandano assai spesso alla figura del diavolo. La lotta tra Sant'Antonio e il diavolo, inteso come personificazione del male, si rifletteva nella vita quotidiana della comunità locale, impregnata di forti valori cristiani e finalizzata alla ricerca della salvezza dell'anima, attraverso l'arte, il folclore e anche il carnevale.

In particolare, questo curioso aspetto del dipinto murale di Scasletto, ricorda il ciclo di affreschi cinquecenteschi che ricopre le pareti del presbiterio della chiesa di Sant'Antonio Abate della contrada Torre, dove sono presentate le scene delle tentazioni del Santo, ancora oggi molto venerato a Valtorta essendo considerato il protettore delle mandrie e delle greggi. Egli veniva periodicamente assalito da demoni dalle sembianze angeliche, umane e bestiali, con il latente obiettivo di indurlo al peccato: il maligno assumeva così l'aspetto di una giovane e ammaliante donna affinché cedesse alle tentazioni della lussuria; oppure di una grossa pepita d'oro per infondere in lui la brama della ricchezza; o quella di un fanciullo scuro in volto, dall'apparenza innocente, con il chiaro scopo di tarlo in inganno; fino all'incontro con un enorme diavolo, al quale il Santo riuscì a sottrarsi col segno della croce.¹⁶

Talvolta anche il culto della Madonna Nera si è legato a qualche tradizione o leggenda legata al diavolo; ne sono, ad esempio, testimonianza le storie del Santuario della Beata Vergine di Loreto a Forno Alpi Graie, nel piemontese, o quello di Castelmonte, in Friuli. Forse anche questo affresco isolato sui monti sopra Valtorta ha qualcosa da raccontarci...

¹⁶ T. Bottani, G. Calvi, *Valtorta. Il ferro, il formaggio, il diavolo*, Corponove, Bergamo, 2011, p. 88.

Culmine di San Pietro. Tra cronaca e storia

di Arrigo Arrigoni

A volte le cose nascono o rinascono quasi per caso. E non sono meno belle. Così è stato per la festa della Culmine di San Pietro che è stata chiamata, nei manifestini, affettuosamente e familiarmente, “ritorno a San Piero”, perché la Culmine anche se in territorio valsassinese e ai margini della Valle Taleggio fa parte in modo radicato dell’anima dei valtaleggini, che, contrariamente alla quasi generalità dei bergamaschi, per nominarla fanno inderogabilmente precedere al nome l’articolo femminile. Attorno alla scelta primaverile del direttivo del Corpo musicale di Vedeseta di ritrovarsi verso giugno al vecchio ristorante del passo per un momento conviviale con musicanti e associati, si è sviluppata l’idea di fissare la cena proprio al 29, festa dei santi Pietro e Paolo, un tempo grande festa patronale della piccola ma importante parrocchia estiva. Con la cena si dava per scontato che si sarebbe fatto anche un po’ di musica.

Trovata la pronta disponibilità da parte della signora Ornella e famiglia, gerente della più antica locanda del passo, si è pensato anche a una messa e ad animare un pochino l’incontro prevedendo, tra l’altro, una breve riflessione storica su quel luogo. Trovare il celebrante non è stato nemmeno difficile perché alla fine sono stati addirittura 4 i sacerdoti presenti (il parroco di Moggio, don Lucio, il parroco emerito don Agostino, il parroco di Vedeseta e della Valle Taleggio don Massimo, e un altro sacerdote professore di teologia). Poi si è pensato alla locandina, a qualche manifestino, a qualche bandiera, a qualche bancarella. E la festa è nata. La chiesina piena e... il ristorante pure. Tante facce di Valtaleggio ma anche facce di valsassinesi, i padroni di casa. Intendiamoci, non tutto è andato per il verso giusto: il tempo, in una estate di sole e di caldo esagerato, è stato abbastanza inclemente, gli scrosci belli robusti si sono susseguiti, per il mercatino è stato obbligatorio alzare bandiera bianca e i musicanti negli spazi del sagrato hanno avuto davvero pochi minuti di tregua per far risuonare le note dei loro strumenti. Ma ciononostante tutti sono stati contenti di come è andata questa improvvisata. E speriamo - se lo sono augurati anche i sacerdoti - che sia il primo di tanti ritorni.

Il “ritorno a San Piero”, come detto, ha offerto l’occasione per rinfrescare un po’ a chi già sa e per far conoscere a chi meno sa i tratti essenziali della storia e del significato della Culmine. Eccoli riassunti anche a beneficio dei benevoli quattro lettori brembani. *Culmine, o Colmine come era scritta nei secoli passati (la pronuncia, però, è sempre culmine), è luogo di collegamento intervallivo strategico (Valsassina, Valtaleggio, Valle di Morterone-Valle Imagna). Frequentato in antico da cacciatori e pastori, in-*

torno si è sviluppata, nel corso dei secoli, sottratta ai grandi boschi, una vasta area prativa e pascoliva e sono sorti una serie di cascinali frequentati nella bella stagione da numerose famiglie di malghesi transumanti, che in qualche periodo hanno provato anche a stare lassù tutto l'anno (buona la loro fortuna, soprattutto tra 8 e novecento, fino alla metà del secolo scorso). Quasi 200 le anime censite a fine Ottocento.

La zona della Culmine, sviluppata attorno a un crinale posto attorno ai 1300 m slm, era in antico strategica e importante non solo per i collegamenti, per i pascoli e per i boschi, ma anche per le comunicazioni e segnalazioni. Qui, infatti, accanto alla chiesetta sorgeva una fortificazione (forse nell'area dell'attuale roccolo) - ancora testimoniata nel 1840 dallo storico ing. Giuseppe Arrigoni - in collegamento visivo con Cassina e con la rocca di Baiedo (tra Pasturo e Introbio) e - tramite una torre che secondo l'Arrigoni stava sul costone di Boldes (chiamato anche di Dasio) - con Vedeseta rimasta, come si sa, milanese e legata al lecchese fino a Napoleone.

La dedicazione a San Pietro ci dice l'origine antica dell'Oratorio, forse sorto su un precedente edificio di culto precristiano. Un volto scolpito nella pietra sul fronte di una piccola mensola (che nei secoli è stata adattata anche a lavello) a fianco dell'abside è assai suggestivo e ha fatto suggerire dagli esperti (Zastrow e altri) una datazione tra la fine del XIII secolo e l'inizio del successivo. Forse è di epoca un poco più tarda ma meriterebbe comunque qualche approfondimento. La chiesa, documentata dal 1557, sempre secondo qualche studioso, risalirebbe al trecento avanzato e era in stile gotico. Di essa, che probabilmente era affrescata, resistono diversi elementi. Legata a lungo a Cremeno, risulta già consacrata al passaggio di San Carlo (27 agosto 1582), diretto a Morterone (un centinaio le anime censite nel 1574). L'edificio sacro di allora risulta di modeste dimensioni con l'altare rivolto ad est, un'altezza di 5 metri scarsi, soffitto a volta e la capacità di accogliere 50 persone. A fine '500 ci abitavano qui in pianta stabile 11 famiglie e si tramanda che il posto fosse infestato da lupi.

La lontananza dalla parrocchia non aiutava certo la pratica religiosa, sicché nel 1614 il card. Federico Borromeo raccomandava al parroco di salire spesso a celebra-



Veduta dal drone del complesso di San Pietro e Paolo della Culmine (foto da Valbrembanaweb)

re la messa perché i “montanari non inselvaticchissero”. Nel 1649, grazie all’impegno delle famiglie mandriane (Manzoni, Locatelli, Roncatelli, abitanti al Cantone - oggi, Canto -, Roncaiola, Boldes, Cavreccolo: 12 lire imperiali a testa) e all’aiuto del Card. Monti che aggiunse una rendita di un terreno a San Giuliano e alcuni altri legati per un importo di circa 500 lire imperiali la chiesa venne eretta in parrocchia autonoma (col parroco che in autunno migrava con i suoi malghesi!) e tale è rimasta fino al 3.7.1986 quando è stata soppressa dal Card. Martini e aggregata a San Francesco di Moggio. Nel corso dei secoli la chiesetta (nel 1722 si parla, per la prima volta, di S. Pietro e Paolo, la dedica a grandi lettere posta sopra la porta d’ingresso è rivolta, però, ancora al solo San Pietro) e gli edifici attigui, che sorgono dopo l’erezione in parrocchia, hanno subito una serie di rimaneggiamenti e di ampliamenti fino alla configurazione attuale.

L’Oratorio (che aveva accanto a ovest il cimitero), nel Seicento e ancor più nel Settecento, è stato ampliato e “girato”, con l’altare, del 1761, in stile barocco con marmi policromi, posizionato a nord. Nel 1980 con l’ampliamento verso ovest e la realizzazione dell’arco a tutto sesto, ha ripreso l’orientamento di un tempo. Dello stesso periodo il rifacimento della pavimentazione. Tra i reperti storici, oltre alla già ricordata piccola testa antropomorfa, il copri fonte in rame secentesco che costituisce una preziosa testimonianza della infeudazione (1647) della Valsassina al conte Giulio Monti (decorazione con il suo stemma e della moglie Giulia Simonetta: oggi in chiesa parrocchiale di Moggio). Infeudazione alla quale, come si sa, con una opposizione durissima si è sottratta Vedeseta che per questa ragione nel 1649 è stata messa all’incanto dalla loggia del Palazzo dei mercanti a Milano che si è concluso con l’autoriscatto dei vedesetesi che hanno saputo mantenere la loro libertà costata 5.000 lire imperiali versate nelle casse del re di Spagna.¹ Probabilmente della fine seicento la costruzione del campaniletto su pilastrelli con due campane (portano la data 1694 e 1708). Alla casa alla fine dell’Ottocento era stato aggiunto un portico, finanziato dal comune, destinato a dare ospitalità ai viandanti che si avventuravano su quel percorso soprattutto nella brutta stagione. Quella della Culmine, infatti, collegamento obbligato con la Valsassina, è stata a lungo considerata una strada decisamente pericolosa, stretta, addirittura in certi periodi infestata dai lupi. Un documento del 1778 dell’Archivio di Stato di Milano la dipinge come “più da capre che da uomini”, piena di “diruppi” come i “Dragoni di Pragiugno” (l’antico percorso, che sale da Avolasio, probabilmente correva assai più alto rispetto all’attuale strada provinciale), chiusa anche per mesi e mesi per la neve che al passo raggiunge le “cinque o sei braccia” (3 metri e mezzo) o addirittura, proprio in quell’inverno, “dieci” (6 metri!), e con i “vendulli” che scendono anche in tarda primavera e seppelliscono i poveri passanti (vedi Lungolenna 2, 2009) Per alcuni decenni, fino al 1926, ha funzionato anche una osteria. È recente l’ultimo restauro. Il tetto in beole è del 1972. A sinistra del tempio c’è la cappella-ossario. Anche diverse lapidi ricordano il cimitero.

Nel 1830 un incendio ha purtroppo distrutto l’archivio storico con la perdita di molti documenti.

Notevole l’importanza assunta nel corso dei secoli dalla festa patronale: festa religiosa e civile, momento di incontro, di contrattazioni, di combinazioni matrimoniali.

¹ Bernardino Luiselli, 1649: *Quando gli spagnoli non si sottomisero al Conte*, QB 6, 2008.

A quanto riportato nella scheda ricavato attingendo a alcune pregevoli pubblicazioni² per il lettore curioso, valtaleggino ma non solo, può essere di qualche interesse aggiungere qualche altra informazione a proposito della Culmine. Come rimarcare la importanza, la storicità e le difficoltà del collegamento intervallivo e il forte legame con la Valle Taleggio, in particolare con la comunità di Vedeseta (e di Avolasio), e, ancora, la presenza tra i parroci di diversi sacerdoti nativi di Vedeseta e i numerosi incroci matrimoniali.

Il passo, i passi

I passi, si sa, per secoli o, meglio, per millenni, dal tempo antico fino al secolo scorso hanno rivestito una importanza straordinaria: dai colletti, dalle sellette, dalle colme (*cùì, cùlì, cùlme, sèle*), passava la rete viaria intervalliva primaria che per molte ragioni disdegnava i fondovalle e preferiva restare in quota. Lassù il tragitto, anche se impervio, era considerato più sicuro - e, particolare non trascurabile visto che si andava a piedi, anche più diretto - si stava alla larga (almeno in parte) dalle forre e dai corsi d'acqua soggetti all'incertezza delle piene, lassù c'erano gli importanti interessi di pascolo, di bosco e di caccia da sorvegliare e dai passi e dalle colme, magari mediante sistema di torri di avvistamento e di segnalazione, si potevano tenere sotto controllo movimenti non graditi e non amichevoli pericolosamente in avvicinamento.

Talmente importanti i passi e i valichi che nel tempo antico precristiano molti di essi erano consacrati a una divinità alla quale se ne affidava la protezione. Così era, per

² Giuseppe Arrigoni *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe*, 1840.

Eugenio Cazzani *San Carlo in Valsassina*, 1984.

Oleg Zastrow *Cremeni Vetustas*, 2005 e *1603-2003 Quattro secoli di vita a Moggio*, 2003.

Federico Oriani (a cura di; testi di Federico Oriani e Marco Sampietro) *Le Chiese della Valsassina. Guida storico-artistica*. BCC Valsassina, 2014.

Chiesa Santi apostoli Pietro e Paolo alla Colmine in Moggio, opuscolo, 2010.



Il presbitero della chiesetta, d'origine trecentesca (foto Gianni Gritti)



Rustico lavello ricavato nella pietra con piccola faccia antropomorfa

esempio, per il Passo del Gran S. Bernardo dedicato a Giove Pennino (da cui viene il nome degli Appennini) ma così per molti altri, anche meno elevati, ma sempre di grande importanza e con possibili difficoltà di attraversamento, specie d'inverno.

E il cristianesimo con la sua diffusione nelle vallate ha recepito in pieno il senso di sacralità che le popolazioni montanare nutrivano verso elementi e snodi importanti della loro vita quotidiana, individuale e collettiva. E così mentre le sorgenti - elemento che una estate torrida come quella del 2017 ci ha fatto riscoprire prezioso e fondamentale - venivano dedicate ai Santi (vedi le acque di S. Carlo, diffusissime) i passi più importanti venivano presidiati militarmente (con le torri) e religiosamente erigendo di bel nuovo o su presenze sacre preesistenti edifici religiosi. Così nascono molti piccoli edifici sacri sparsi strategicamente sui nostri monti e così, con ogni probabilità, nasce la prima chiesetta di S. Pietro alla Culmine. Posto di passaggio (dalla Culmine, a inizio Seicento, scese in Valle Taleggio il Card. Federico Borromeo, cugino di San Carlo; da lì, dove soggiornava, è sceso, in portantina, il corpulento card. Tosi nel 1924, lì è salito da Avolasio e è tornato a dorso di mulo nel 1958 il card. Montini, il futuro papa Paolo VI), di riparo, di colloquio con l'anima, di incontro. Soprattutto tra Otto e Novecento la festa patronale di san Pietro e Paolo, il 29 giugno, era diventata un appuntamento importante, che vedeva convergere - un po' come l'antica festa di San Bartolomeo di Vedeseta, *i morcc*, il lunedì dell'Angelo - insieme alle famiglie originarie della parrocchia estiva anche i numerosi caricatori, spesso valtaleggini, degli alpeggi circconvicini (Pianca, Cavrecolo, Roncaiola, Muschiada...) e tante persone provenienti dalle comunità e dalle vallate contermini.

La festa aveva un forte carattere religioso (la chiesa ha avuto la fortuna di godere di parroci di grande spessore culturale, uno su tutti mons. Figini, preside della facoltà teologica del Seminario di Venegono e salito alla Culmine per più di 50 anni, dal 1911 al 1963), ma aveva anche un notevole risvolto profano e pratico: lassù, in quella occasione si fissavano, infatti i prezzi della produzione casearia estiva dei nostri alpeggi per decenni prevalentemente diretta, a dorso di mulo o sulle spalle... delle donne, alle grandi "casère" di stagionatura di Maggio...

Certo gli ultimi 70 anni hanno portato sconvolgimento anche lassù. E non poteva es-



**Primo piano del volto scolpito. Datazione incerta
(foto Gianni Gritti)**

sere diversamente. Le belle e fertili praterie come tanti nostri prati e pascoli hanno dovuto registrare i segni striscianti e, sinora, inarrestabili dell'abbandono portati da un modello di sviluppo che ha sconvolto modi, ritmi, riti e pratiche di vita che si erano tramandati per secoli senza grandi cambiamenti e basati su una economia familiare e di comunità, su un rapporto amichevole con la terra, sull'utilizzo del bosco e del pascolo, sui prodotti dell'allevamento e della

caseificazione. L'industrializzazione, la corsa alla città, il boom economico, la rivoluzione della viabilità e dei trasporti ha sconvolto il mondo antico e ha suonato la campana a martello per le comunità e per la loro organizzazione secolare di vita.

Anche i prati e i pascoli, le stalle, le "cassine" e le case della Culmine hanno registrato il colpo. Rare le mandrie che, l'estate, tornano lassù. Gli stracchini alle *casère* e alle grotte di stagionatura non scendono più, se non in minima parte, dagli alpeggi... Nemmeno la strada carrozzabile intervalliva, che ha sostituito con un percorso in gran parte nuovo la storica mulattiera, ha invertito o cambiato la tendenza.

Auspicata già cento anni fa, inserita in un percorso ambizioso che sognava il collegamento prealpino dal lago d'Iseo fino al lago di Como e oltre, dopo tanti dibattiti - in cui ha avuto un suo ruolo anche don Piero Arrigoni -, grazie anche all'attivismo messo in campo dal comm. Vittore Locatelli, sindaco di Vedeseta dal 1964 al 1970 la nuova strada è arrivata alla fine degli anni 60 e ha portato, nonostante le dimensioni davvero modeste della sede stradale - ahimè, sciaguratamente ridotte da una vegetazione che la Provincia in questi ultimi anni non ha più soldi, forza e volontà di arginare - a un passaggio notevolissimo di veicoli, soprattutto a due ruote (bici e moto). Che ha rianimato il passo, soprattutto il sabato e la domenica, ma non ha salvato, se non in piccola parte, le attività tradizionali dell'alpeggio, e non ha fatto tornare lassù, nella stagione estiva, famiglie e mandrie numerose al pascolo. Nemmeno ha salvato la parrocchia, unita dal 1986 a quella di Moggio. Anche se, a onor del vero, la chiesina e la casa parrocchiale hanno continuato a avere cure e attenzioni costanti fino ad oggi.

Scorrendo il non lunghissimo elenco dei parroci della Culmine (dal 1668 ai giorni nostri) riportato nel già citato opuscolo del 2010 troviamo due sacerdoti sicuramente nativi di Vedeseta che hanno coperto la parrocchia per quasi 40 anni: don Pietro Arrigoni Arrighi (1804-1822) e don Silvestro Arrigoni pure della famiglia Arrighi (1822-1837) e un altro, don Francesco Coppa, non nativo di Vedeseta che nel 1855 regge la parrocchia della Culmine come vicario spirituale prima di essere nominato parroco di Vedeseta. Altri numerosi scambi tra le parrocchie sono testimoniati dai Registri dei sacramenti di Vedeseta.

Ma gli incroci non si limitano certo ai parroci o ai sacerdoti. I matrimoni sono assai frequenti, accertati a partire dal 1600 e, a stroligare tra i cognomi, si tratta spesso di matrimoni tra famiglie di una certa importanza locale (ovviamente abbiamo la registrazione dei numerosi matrimoni che vedono uomini della Culmine (Manzoni, Invernizzi, Locatelli, Valsecchi) impalmare ragazze di Vedeseta, abbiamo meno indicazioni sull'entità del fenomeno inverso che, pure, è testimoniato.

Da aggiungere, a titolo di curiosità, anche il forte interesse e la forte attrazione che hanno esercitato da sempre ma soprattutto, tra sette e ottocento, ma anche per almeno metà del secolo scorso, i prati, i pascoli e i boschi dell'area del cosiddetto Monte della Colmine sulle comunità valtaleggine: a non voler ricordare le dispute cinquecentesche tra Vedeseta e Taleggio per il "taglio e la vendita delle legne" della valle del Bordesiglio, basterà ricordare il forte contenzioso tra Vedeseta e Moggio per il possesso di tutta l'area pascolo-boschiva posta attorno e ai piedi della Corna di Boldes, finito in un armistizio che ha riconosciuto l'area come parte integrante del territorio di Moggio ma, al contempo, data da quel Comune a livello al Comune di Vedeseta che provvede prontamente a sottolivellarla ai propri cittadini. E, ancora, l'accordo, stavolta tra Vedeseta e Cremeno, siglato nel 1882 alla Culmine, a proposito del Piano della Questione o Piancabella, un'ampia area pascoliva contesa in zona Artavaggio, raccontato anch'esso qualche anno fa sui QB³. E, infine, la già ricordata forte presenza in quel comprensorio, durata fino a 40-50 anni fa, di malghesi valtaleggini con i loro bestiami. Insomma, la Culmine, oggi ben conosciuta anche dai bergamaschi oltre che sempre molto amata dai lecchesi, pure se posta sulla linea dello spartiacque e amministrativamente fuori dalla Valle Taleggio, e pure con un contesto molto mutato rispetto a un tempo, è parte profonda della storia e dell'anima valtaleggina e costituisce una, non la più piccola, delle tante tessere del suo mosaico. Ricordarlo è riannodare i fili con il passato, è ricordare e tramandare la ricchezza della identità delle comunità della Valle.

3 Arrigo Arrigoni, *Il Piano della quistione*, QB 11, 2013.



Nella bruma le note della Banda di Vedeseta (foto da Valbrembanaweb)

Guarigioni miracolose dalla peste del 1630 a Gerosa

di Giuseppe Pesenti

RICERCA

Grande è la devozione per la Madonna della Foppa di Gerosa come dimostrano i tanti ex-voto, testimonianze di grazie ricevute, presenti nel relativo santuario provenienti non solo dalla popolazione del luogo e in generale dalla Valle Brembana ma anche da tutto il territorio bergamasco. Questa devozione tuttavia non si fonda solo sulla quantità di queste testimonianze ma anche sulla cospicua antichità del santuario come hanno descritto egregiamente prima don Andrea Pesenti nel 1949 e poi don Ettore Persico nel 1986, ambedue parroci di Gerosa in quegli anni, in un volumetto dedicato all'argomento¹. Questa antichità per l'esattezza secondo la tradizione popolare è segnata da due momenti storici che i due sacerdoti hanno rilevato da autori del passato: il padre Donato Calvi e Lorenzo Ghirardelli.

Il Calvi, dopo aver incaricato alcuni parroci locali di effettuare ricerche negli archivi parrocchiali dell'epoca, riporta la notizia che il primo luglio del 1558 la Madonna apparve per la prima volta a due ragazzine di Gerosa che, digiunando in onore della Madre di Dio e assetate mentre erano intente a pascolare le loro pecore, videro scaturire una nuova sorgente di acqua su indicazione della Madonna nel luogo dove poi sarebbe sorto il santuario². Una seconda apparizione, sempre segnalata dal Calvi, si registrò il 22 agosto 1630 quando a una ragazza nubile di nome Diana, sempre di quel villaggio, la Madonna suggerì di donare pezzi della propria veste a tutti gli appestati del suo e di altri paesi garantendo una completa e definitiva guarigione dal morbo³. Lorenzo Ghirardelli, cancelliere della città di Bergamo, nominato alle prime avvisaglie della peste subito dopo la metà del 1629 anche come cancelliere dell'Ufficio di Sanità, nella sua famosa opera che descrive lo scoppio e il diffondersi del contagio in Bergamo e nel suo territorio riferisce che a causa di voci di alcune guarigioni improvvise avvenute in quel di Gerosa, grazie ad una immagine sacra della Madonna, si tennero nell'agosto del 1630 numerose processioni per varie settimane presso "una chiesa antica e diroccata" di quel paese per cui l'afflusso incredibile di gente in quei luoghi finì, secondo il Ghirardelli, per diffondere ancor più il contagio anziché contribuire a contenerlo.

1 Don Ettore Persico: Gerosa e il suo Santuario, Torre Boldone, giugno 1986. Questo volumetto è una ristampa riveduta e aggiornata di quello di don Andrea Pesenti dall'identico titolo risalente al 1949.

2 Donato Calvi: Effemeride Sagro Profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua Diocesi et Territorio, Milano 1676-1677; vol. II pag. 376.

3 Come nota 2) ma pag. 610.



Immagine degli anni “40” del secolo scorso del santuario della Madonna della Foppa con il paese di Gerosa sullo sfondo (collezione privata)

Egli poi osservava che le generosissime offerte degli ammalati durante quelle processioni furono utilizzate comunque a fin di bene per la comunità di Gerosa, e non solo, per combattere il morbo pestilenziale⁴. Non si conoscono ad oggi altri dettagli su questi fatti straordinari.

Un documento nuovo scoperto di recente da chi scrive permette tuttavia di conoscere sotto una diversa luce e con uno sguardo più ampio e al contempo più penetrante gli eventi miracolosi del 1630 rivelando una ricchezza di particolari e di situazioni davvero sorprendenti e interessanti. Per meglio comprendere il significato e l'importanza di questo documento è necessario ricordare brevemente il suo contesto storico e sociale. Come descrive con dovizia di particolari il Ghirardelli nella sua opera, la famosa peste descritta anche dal Manzoni ne “I Promessi Sposi” raggiunse il culmine dei suoi effetti deleteri nelle valli bergamasche proprio nel mese di agosto del 1630. In ogni paese infatti morivano due o tre persone ogni giorno e l'incapacità dei medici del tempo di contrastare la diffusione del contagio aveva indotto negli uomini uno stato d'animo di angoscia e di disperazione in quanto la mortalità così frequente, così prolungata e in mezzo a tante sofferenze appariva sempre più come un castigo divino e tutti erano convinti ormai che solo un atto di clemenza divina potesse porre fine a quella strage. La paura del contagio era enorme e a causa di ciò molti vivevano barricati in casa, i componenti di una stessa famiglia non si scambiavano più gesti di affetto, altri invece si erano ritirati a vivere lontani dalle comunità in baite sperdute sui monti. Regnava ovunque un clima di sospetto, il senso della comunità era del tutto disgregato e pareva

⁴ Lorenzo Ghirardelli: *Il Memorando Contagio seguito in Bergamo l'anno 1630 ...*, libro settimo, Ed. Fratelli Rossi, Bergamo 1681.

che non rimanesse nulla da fare se non attendere l'imminente fine. Risulta evidente questo clima angosciante anche da molti atti notarili dell'epoca in cui le persone già colpite dal morbo, o sospettate di averlo, nella speranza di essere esaudite e salvate dalla Misericordia di Dio rogavano testamenti in cui offrivano tutti i loro beni materiali o cospicue somme di denaro alla chiesa parrocchiale, a tutti gli oratori, a tutte le "scole" o confraternite del proprio paese e per l'appunto ai santuari più noti della Valle Brembana⁵. Anche il modo di redigere questi testamenti comprova il clima generale di sospetti e paure. Basti pensare che se il testatore appariva infetto il notaio se ne stava ben lontano dalla sua casa, di norma dalla parte opposta della strada, mentre un intermediario di famiglia riportava ad alta voce le volontà del moribondo. Se il testatore appariva a vista sano il notaio comunque preferiva allontanarsi dal paese e trascrivere le volontà in mezzo a un prato ponendo un ampio e sicuro spazio tra sé e il testatore come fecero più volte ad esempio i notai Marconi Maffeis Giuseppe fu Orazio e Sonzogni Giovan Battista fu Sebastiano di Zogno⁶. Addirittura si registra un caso in cui il notaio Marconi Maffeis citato rogò un testamento mentre egli stava in mezzo al ponte vecchio di Zogno sopra il Brembo ed il testatore sulla riva sinistra in territorio di Poscante⁷.

In questo clima generale di angoscia e disperazione a partire dal 22 agosto 1630 si diffuse in tutta la Valle Brembana la voce secondo cui alcuni appestati di Gerosa erano guariti improvvisamente grazie ad una immagine della Madonna per il tramite di una giovane nubile. Poiché il parroco aveva comunicato immediatamente il fatto alla Curia di Bergamo, il 25 agosto 1630 il vicario generale del Vescovo, da Presezzo, ordinò per scritto al parroco di Zogno Bernardo Tiraboschi, che era Vicario Foraneo del circondario, di recarsi immediatamente a Gerosa con un notaio e di raccogliere delle testimonianze giurate sugli avvenimenti in modo che la Chiesa potesse giudicare e prendere delle iniziative opportune. Il parroco di Zogno insieme al notaio che era in maggior confidenza con lui, Marconi Maffeis Giuseppe uno dei notai più in vista a Zogno in quel periodo, raggiunsero la chiesa di Santa Maria di Gerosa dopo un giorno circa di cammino il 27 agosto e qui raccolsero le informazioni giurate richieste e ritrascritte nell'atto notarile che viene riportato integralmente di seguito insieme alle due premesse appena anticipate sopra. Il documento è scritto in minima parte in latino e in gran parte in dialetto bergamasco antico italianizzato le cui parole più difficili sono state tradotte, tra le parentesi, da chi scrive. È da far notare al lettore che una qualche difficoltà nella lettura di questo scritto, a causa della sintassi approssimativa e della scarsa punteggiatura, è ampiamente compensata dalla immediatezza, dalla freschezza e dalla vivacità dei racconti che paiono cronache di ieri. Ecco dunque il documento originale⁸.

5 Archivio di Stato di Bergamo (= ASBG). Fondo Notarile (= FN). Notaio Marconi Maffeis Giuseppe fu Orazio di Zogno, cartella (= C.) 4359, atti dei giorni 26/05/1630, 09/07/1630, 29/07/1630, 30/07/1630, 02/08/1630, 07/08/1630, 08/08/1630, 12/08/1630, 28/08/1630, 29/08/1630, 19/09/1630, 28/09/1630, 01/10/1630, 04/10/1630, 08/10/1630, 10/10/1630, 15/10/1630.

Notaio Sonzogni Giovan Battista fu Sebastiano di Zogno, C. 4256, atti dei giorni 13/05/1630, 04/06/1630, 17/07/1630, 18/07/1630, 23/07/1630, 30/07/1630, 31/07/1630, 10/08/1630, 19/08/1630, 31/08/1630, 10/09/1630, 19/09/1630, 26/09/1630, 30/09/1630, 02/10/1630, 18/10/1630, 23/10/1630.

6 Vedi gli stessi atti della nota 5) ma per quanto riguarda il luogo di stesura.

7 ASBG. FN. Notaio Marconi Maffeis Giuseppe fu Orazio di Zogno, C. 4359, atto del 24/09/1630.

8 ASBG. FN. Notaio Marconi Maffeis Giuseppe fu Orazio di Zogno, C. 4359, atto del 27/08/1630.

“Nel nome di Cristo, così sia, il giorno 27 agosto 1630, indizione decima3a, in loco de Gerosa nella chiesa di Santa Maria comune de Gerosa.

Il molto reverendo arciprete don Bernardo Tiraboschij rettore et Vicario Foraneo de la chiesa parrocchiale di Zonio in questa parte delegato dal molto illustre et Reverendissimo signor Vicario Generale della Curia Vescovile di Bergamo come in lettere mie presentato ed introdotto per descrivere le cose infrascritte come agente, si è trasferito nella presente chiesa di Santa Maria de Gerosa insieme a me nodaro infrascritto per mandato per formare un processo de la santa apparitione della Beata Vergine Maria di detta chiesa, et in detta chiesa venendo ritrovò un altare nel coro con una statua lignea piccola di lunghezza di un braccio circa, la quale Santa Vergine Maria poco tempo fa è apparsa si dice et quivi convocati il reverendo paroco et li signori sindici di detta comunità et avute in voce parecchie informazioni delle gratie (grazie ricevute) per la Beata Vergine da numerose persone et rapidamente è divenuto alla preparazione dell’infrascritto processo a lode di Dio e della Santissima sua Genitrice. Così sia.

Il tenore delle lettere è come quivi

All’illustre Reverendo signor Vicario Foraneo.

Havendomi il signor Curato de Gerosa scritto certi particolari della Santissima Vergine con la sua cura et più per hora la prego compiacersi di trasferirsi et formare de quanto ocorre essatto processo et sigillato in modo esauriente, mandarlo poi subito per poter sopra la verità deliberare quanto ocherà a tal fine con racomanda (raccomandazione) et prego da Nostro Signore ogni vero bene, si farà sodesfare de quanto bisognerà da quelli della terra (del paese).

De Presetio (Presezzo) 25 agosto 1630.

(P. V. M. B.da)

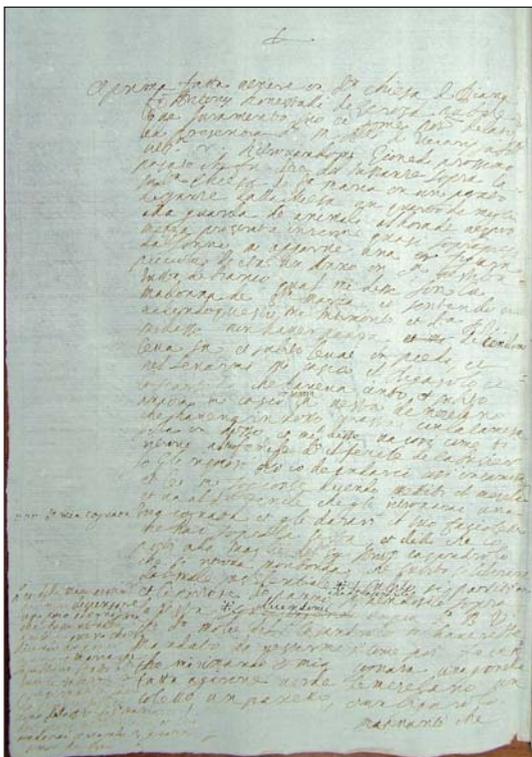
Affezionato per servirla sempre de core.

Giovan Battista Resi Arcidiacono Vicario Generale.

Et prima fatta venire in detta chiesa la signora Diana fu Antonio Novestalli de Gerosa nubile con giuramento suo per me nodaro trasferita alla presenza del molto reverendo vicario subito richiesta risponde:

Ritrovandomi giovedì prossimo pasato che fu il 22 del Instante (mese corrente) sopra la sudetta chiesa de Santa Maria in un prato distante dalla chiesa un quarto de meglio alla guarda (guardia) de animali al hora de vespro mezza prostrata in terra quasi soprapresa dal sonno mi apparve una figura picciola de età un anno in circa vestita tutta de bianco qual mi disse son la Madonna de Santa Maria et sentendo et audendo questo me intimorisi (mi impaurii) et detta Beata Vergine mi disse non haver paura dicendomi leva su et subito levai in piedi et nel levarmi mi cascò il bigarolo et la scarsella che haveva cinto et subito ancora me cascò in terra la vesta de mezalano (tipo di stoffa) che havevo in dosso et restai con la camesa sola in dosso, et me disse va così come ti ritrove al tuo fenile detto il fenile de Cabusier (corrisponde all’attuale località di Cabusiè o Cabulgè).

Io gli risposi de no de andarci così in camisa et lei me sogionse dicendo mettiti el mezalano et va al detto fenile che gli ritrovarai una tua cognata et gli darai il tuo facioletto che hai sopra la testa et dilli che lo porti alla moglie del signor Antonio Ca-



L'inizio dell'interrogatorio di Diana Novestalli, giovane nubile di circa 30 anni, alla quale apparve la Madonna nelle sembianze di Maria Bambina. (ASBG. FN. Notaio Marconi Maffei Giuseppe fu Orazio di Zogno, C. 4359, atto del 27/08/1630. Provvedimento n. 201 del 30/06/2017)

sandrolo che si ritrova moribonda che subito si liberarà del male pestilenziale et subito si partisi a detta mia cognata et li porrete detti panni alla Casandrola (la moglie) ponendosile sopra la testa, dicendomi de più detta Beata Vergine che detta molie del signor Casandrolo mi haverebbe mandato de vestirme però come poi fece mi mandò per mia cognata una gonella fatta a girone verde de mezelano un coletto un pannello (pannicello) et un bigarolo et delli miei vestimenti (mi disse la B.V.) ne dovessi dispensare (distribuire) un poco ad ogni persona che fusse venuta a visino a questa chiesa dicendo un pater et un ave Maria che sarebbero stati liberati tutti li infermi et preservati li sani da simile infermità in honore della B.V. di S. Maria et de S. Roco et de S. Liberale, et così anderai cercando per tre giorni per amor di Dio; ma avanti che io arivassi a detto fenile et che mi me ricercavo de torlo (trovarlo) detta B. V. mi sparve (sparì) et io ho poi continuato a despensare al populo un poco per persona delli detti miei vestimenti facendomi tutti la

limosina la magior parte, a parte gli ne ho dimandato io, et dopo questo seguito (accaduto) questo havendolo ciò predicato a tutti è cominciato gran concorso a detta chiesa et detta B. Vergine Maria ha liberato delli indemoniati et così è il fatto.

Interrogata se ha visto detta B. V. a far miraculi et in spesie (in specie) a dar la Benedizione al populo con la mano, risponde: questo non lo so de sicuro se non che molti recevono delle gratie como ho detto.

Ad gratiam donna di età di anni 30 in circa.

Fatto venire il signor Battista Gritti fu Andrea de Gerosa gratiato dalla sudetta B.V. per quanto è stato esposto et interrogato et giurato nelle mani de me nodaro risponde: già venti anni sono per mea desgratia mi entrase un spirito a dosso che mi dava grande fastidio quando sentevo li divini offitij dove conveneva partirmi (andar via) et Giovedì passato che fu il 22 del Instante venne in contrata de Gerosa Diana figlia del fu Antonio Novestallo de Gerosa et comenciò a contare como gli era aparsa la Santissima Vergine Maria quale gli disse che dovesse dispensare certe pezze a tutti che se servivano infetti che sarano tutti liberati et li sani sarebbero statti preservati portando adosso un poco de dette pezze et dicendo horatione ad honore suo e de S. Liberale, et quando sentì que-

sta cosa mi venne subito male grande che mi pareva che andassi per arso con grandi dolori et andai subito verso la chiesa de detta S. Maria e quando fui in chiesa cascheti (cascai) in terra tramortito et rivenuto (rinvenuto) alquanto me misi a far con gran fatica un poco de oratione et dopo mi sentiti tutto libero como se mai havessi hauto male alcuno ne mai più ho sentito detrimento ne alteratione alcuna de tal male.

Interogato se poi ha visto detta V.M. a dar Benedictione con le mani al popolo alzando il velo con le mani risponde: questo non lo mai veduto, ho ben sentito il popolo a dirlo che haveva dato la benedictione et alzato il velo ma io de vera scientia (a dire il vero) non lo so; ha detto di non sapere altro su questo.

Ad gratiam uomo di età di cerca 60 anni et senza altri debiti inerenti (cose da dire al riguardo)

Fatta venire Catarina moglie de Jop. de Polidori (Giuseppe Polidori) della Nontiatà habitante in Gerosa nominataci per ispiritata risanata che con juramento a Dio et per me nodaro trasferita interrogata risponde: già un anno in cerca mi son sempre sentita soprapresa da una certa afanna al core quale me afligeva molto et in spetie quando era alla Santa Messa nella allevatione (elevazione dell'ostia cioè al Sanctus) et giovedì passato sentendo sonare le campane della B. V. de S. Maria mi inviai subito verso la chiesa per vedere che novità era questa dove incontratami in Diana de Novestalli mi disse che gliera aparsa la B. V. et che gli haveva detto che dovesse despensare delli suoi drapi un poco per uno a tutti che sarebbero statti liberati dal male contagioso et li sani preservati et me ne diede un pecetino (pezzetto) dicendomi che doversi dire 5 pater et 5 ave maria in honore della B. V., de S. Roco et S. Liberale et che non do-



Vista attuale della chiesa di Santa Maria in Montanis primitiva parrocchiale di Gerosa: posta sul bordo di un ampio terrazzo naturale domina dall'alto il paese e tutta la valle di Brembilla

vessi ponto dubitare et poi andai subito in chiesa dove me cominciò a travagliar grandemente el spirito et mi tramortiti (tramortii) subito et dali a poco ritorneti in bon sentimento et mi acorsi esser libera del tutto da quella infirmità et mi misi poi a far oratione ringratiandola della gratia fattami et sin adesso per Gratia de Dio mi son sentita benissimo.

Interrogata se ha visto detta B. V. a far meracoli comme sarebbe dar la beneditione con una mano al popolo et altre cose risponde: io non ho visto dar beneditione alcuna, parmi bene haverla vista a mover le palpebre delli ochij ma per esser coperta con un velo et io un poco destante dal altare del tutto non lo afermo.

Anastasia figlia de Giovan Cigogna de Arigoni et relitta (vedova) del fu Giovan de Codazze de Burra (Bura presso la forcella omonima) indemoniata già quando era piccola che sono anni 30 in circa jurata et interrogata a che modo sia statta liberata risponde: sabato passato venni a visitare la Beata Vergine de S. Maria de Gerosa con animo di recuperare la sanità havendo inteso che ne haveva liberate anco delle altre et con grande difficoltà arivai a detta chiesa, non poteva andar più oltra et dali a poco me saltò una frenesia dove andai con strepito grande verso l'altare della B. V. et subito cascai in tera tramortita et li steti un poco et poi rivenuta levai in piedi sentendome totalmente libera dalli continui afanni che ho sempre sentito et me misi poi a far oratione ringratiando la B. V. che mi habba dato la prestina (immediata) sanità.

Interrogata se l'ha vista a far meracoli et che deta Imagine habba mosso brazzi ochij et altro risponde: signor no, l'ho ben sentito a dire pubblicamente dalle donne. Interrogata de altre cose risponde nessuna.

Angelica figlia di Giovan Maria de Pesenti de Burra et moglie de Giovan Maria de Codazzi del detto loco nominata per una spiritata et liberata dalla B.V.M. et jurata risponde: già anni 25 in circa fui malefittata che non potevo sentir li divini offiti cola S. Messa dove son andata in più loci a farmi segnare ne mai son statta liberata totalmente dove havendo inteso l'apparire della B. V. de S. Maria haver liberato delle altri mi votai ad essa et sabato de sera venni alla chiesa de S. Maria sudetta dove intrata che fui in chiesa me misi a far un poco de oratione a deta V. M. et dali poco fui sopra-presa da grande afanno et cominciai a gridare et cascare in terra invocando il nome della B. V.; dali a poco mi sparse (sparì) via tutto il male et subito saltai in piedi laudandola et ringratiandola della gratia ricevuta, et sin hora son sempre statta bene.

Interrogata de miraculi risponde: giovedì de sera parmi che le vedessi l'ochio sinistro serrato et che lo aprisse quando il sacerdote gli levava via il velo et di più gli ho visto in fronte una rosa bianca et rossa et dopo tornata li un altro giorno non glila ho poi più vista.

Interrogata chi fusse quel relegioso che gli levò il velo et anco la coperse risponde: era il reverendo curato (parroco) nostro de Gerosa.

Ad gratiam donna di età di anni 45 in circa.

Fatto venire il reverendo don Marco Pisenti curato della chiesa et contrata de Gerosa et interrogato sopra il fatto della B. V. de S. Maria jurando secondo il suo habito (stato) sopra il petto per la sua conscientia secondo il costume sacerdotale alla presenza del molto reverendo Vicario Foraneo delegato risponde: giovedì prossimo pasato al hora de vespro essendo in Burra et ritornando alla cura (in parrocchia) mi ricontrai in una putta (ragazza) et mi disse che era aparsa la B. V. de S. Maria ad una per nome Diana de Novestalli et quando gionsi alla contrata apresso le case del signor Antonio Casandro viddi una spiritata che faceva gran strepito dicendo alerezza alerezza facendo

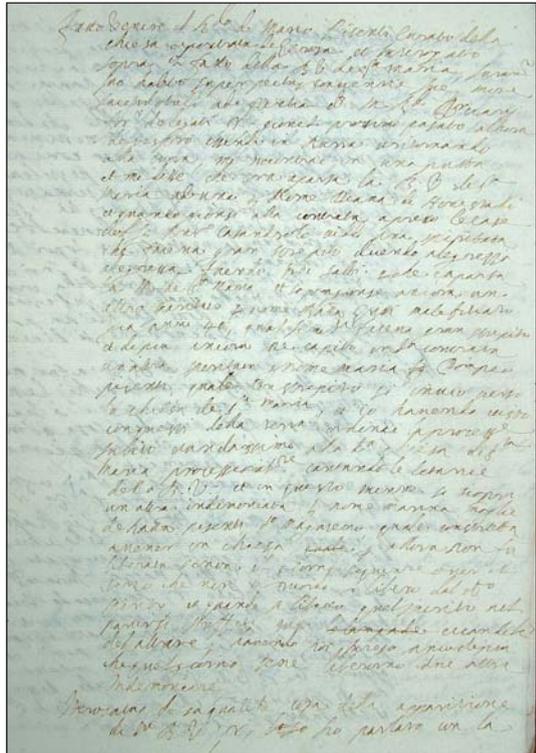
trei salti perché è aparsa la Madonna de S. Maria et sopra gionse ancora un altro spirito per nome Battista Gritti malefittato già anni 40 qual similmente faceva gran strepito et de più ancora ne capitò in detta contrata un'altra spiritata per nome Maria figlia di Pompeo Pisenti quale con strepito si inviò verso la chiesa de S. Maria et io havendo visto con questi della terra (del paese) ordinai la processione subito et andassimo alla detta chiesa de S. Maria processionalmente cantando le letanie della B. V. et in questo mentre si scoprì un'altra indemoniata per nome Marta moglie de Battista Pisenti detto Magazeno quale constretta a vener in chiesa per allora non fu liberata se non il giorno sequente, over il terzo che non mi ricordo, si liberò dal detto spirito et quando si liberò quel spirito nel partirsi sbuffete (soffiò spegnendo) sopra le candele del altare; havendo poi inteso anco de più che quel giorno se ne liberorno due altre indemoniate.

Interrogato se sa qualche cosa dell'apparitione della detta B. V. risponde: ho parlato con la sudetta Maria de Novestalli (errore di trascrizione del notaio, in realtà Diana de Novestalli) et me ha detto esserli aparsa una figura bianca giovedì passato al hora del Vesprou de sopra la chiesa de S. Maria dicendoli non haver paura che son la Madona de S. Maria et subito gli cascò le vesti in terra dicendoli che dovesse despensare a tutti un poco de detti vestimenti che qualonche (chiunque) ne avesse hauto tanpo (tanto quanto) come un filo sarebbero guariti del male pestilentioso et che dovesse andare dalla moglie del signor Antonio Casandrolò che gli haverebbe dato altri vestimenti da vestirsi et di poi detta Diana continuò in despensare detti suoi vestimenti et in spetie ho inteso che in Brembilla era con Zanetto Musitello qual era infermo de male pestilenziale dove dattoli un poco delle sudette pezze per devotione si divenne subito sano.

Interrogato se ha mai visto detta B. V. a far miracoli come sarebbe palpitare con li occhi levar il velo con che è coperta et dar la beneditione risponde: de questo non vi so dir cosa alcuna solo che ha liberato et libera giornalmente infermi et indemoniati.

Ad gratiam uomo di età di anni 45 in circa, interrogato su altre cose risponde niente.

Fatto venire il signor Giovan Paolo figlio del signor Giovan Battista de Pesenti de Gerosa sindaco della chiesa di S. Croce de Gerosa et interrogato cerca il fatto della B. V. de S. Maria jurando et da me nodaro



L'inizio dell'interrogatorio di don Marco Pesenti, parroco di Gerosa del tempo. (ASBG. FN. Notaio Marconi Maffei Giuseppe fu Orazio di Zogno, C. 4359, atto del 27/08/1630. Provvedimento n. 201 del 30/06/2017)

trasferito risponde: ho inteso da Diana de Novestalli che giovedì prossimo pasato al hora de vespro essendo in un prato alla guardia de bestie sopra la chiesa de S. Maria che nel volersi detta Diana sentarsi in tera (sedersi in terra) li aparse la B. V. de S. Maria et le disse non ti spaventare che son la B. V. de S. Maria et che subito gli cascarono tutti li vestimenti in terra et gli disse va et dispensa tutti li tuoi vestimenti in pecetini a tutti che ogni uno che ne haverà un sol pecetin se sarà infermo de cotesto male de peste guarirà et se non sarà infermo sarà preservato sano tenendolo adosso et che poi gli disse ancora che dovesse deta Diana andar in Gerosa dalla moglie del signor Casandrolo che gli haverebbe dato delli altri vestimenti et poi gli sparse (scomparve), et detta Diana gionta ad un fenile si incontrò in una sua cognata la quale mandò dal signor Casandrolo et gli disse quello era seguito et gli manderà da vestire riponendo li suoi proprij vestimenti in chiesa per dispensarli et poi detta Diana venne in Gerosa dispensando un poco li deti vestimenti a tutti dove subito si scoprirno delli ispiritati che cominciorno a cridare la Madonna de S. Maria fa meracoli et subito si ordinò la processione andando alla detta chiesa dove quando fussimo colà con li spiritati in anci (davanti) ne furno liberati molti.

Interrogato se poi ha visto detta B. V. a far miracoli come aprir li ochi o serarli levar el velo con che è coperta dando al popolo la beneditione risponde: de questo non vi so dir altro solo che ho visto molti indemoniati a liberarsi et questo è tutto.

Ad gratiam uomo di età di anni 30 in circa.

Fatto venire il signor Cristoforo fu Battista Locatello de Gerosa sindaco della chiesa

de S. Croce de Gerosa il quale interrogato sopra il fatto successo della paritione della B. V. con suo giuramento et per me nodaro trasferito risponde: giovedì prossimo pasato essendo io in Burra venne nova (notizia) che era aparsa la B. V. de S. Maria dove tutta la contrata di Burra si mise per venir alla volta della detta chiesa et gionti che fussimo in chiesa de S. Maria ritrovassimo quasi piena la chiesa de gente circonvicina et vi erano molti indemoniati che facevano gran strepito et perché non li steti se non un poco non viddi altro, ho ben poi inteso dopo che molti si sono liberati et dopo io ancora sono statto presente alla liberatione d'una donna indemoniata che era forastiera. Interrogato dei miraculi risponde di non sapere niente.

Ad gratiam uomo di età di anni 26 in circa.

Fatto venire il signor Giovan Anto-



Immagine odierna della chiesa di Santa Croce, posta nel cento storico, parrocchiale di Gerosa dalla seconda metà del 1400

nio Casandrolo de Gerosa et interrogato cerca l'aparitione della B. V. Maria con giuramento a Dio et per me nodaro trasferito risponde: il giorno de giovedì prossimo passato venne a casa mia Maria figlia del signor Giovan Maria Rizzi cognato de Diana de Novestalli et me disse che la B. V. de S. Maria era apparsa alla sudetta Diana nel pascolo della lisca sopra la detta chiesa de S. Maria et che subito gli erano cascati li suoi vestimenti, havendoli detto che de detti suoi vestimenti ne dovesse despensar un tantino a tutti che sarebbero statti liberati dal male contagioso et preservati li sani et che detta Diana haveva mandata detta Maria sua cognata da me et da mia moglie a pigliare da vestirla per esser lei detta Diana senza vestimenti dove gli dissi che intrasse in casa et se facesse dare da mia moglie tutto quello che gli pareva alla quale gli diede delli suoi vestimenti da vestirla et si partì poi et alla venuta de detta Maria si scoperse il signor Giovan Battista Gritti qual cominciò a gridare urlando la B. V. de S. Maria fa miracoli et detto Giovan Battista si gettò in terra facendo grandi urli dove detta Maria diede mezo velesin a detta mia moglie et poi morse, et dali a poco vestita che fu detta Diana venne alla volta della terra (paese) et viddi che despensò un poco de pezetini alla signora Maria moglie de Selvan de Locatelli malefiziata havendole prima detta Maria dimandatoli detta pecetina (pezzetta di stoffa) et messola intiera cascò subito in terra et si rihbbe subito dicendo sia ringraziata la V. M. che son liberata et piangeva dirottamente de allegrezza.

Interrogato de miraculj risponde: venerdì pasato parmi haver visto alla B. V. una guancia rossa più del altra et che gli havebbe giusto come una rosa et del resto circa altri miracoli non vi so dir altro solo che sentiti duoi forastieri che disser che haveno (avevano) loro visto detta B. V. a dar la beneditione al popolo con la mano.

Interrogato se conosse detti forastieri risponde: io non lo so el nome loro solo che se li vedessi li conosserai alla filosomia (per la fisionomia).

Ad gratiam uomo di età di anni 45 in cerca”.

Il giorno successivo a questi interrogatori fatti sotto giuramento il parroco di Zogno, in virtù dell'autorità concessagli, dopo aver riunito in assemblea i sindaci della parrocchia e del comune, prese alcune decisioni organizzative e amministrative in attesa degli sviluppi di queste sorprendenti vicende a livello religioso come risulta da altro atto notarile allegato e qui ripreso in originale.

“Adì 28 agosto 1630 in Gerosa.

Il molto reverendo don Bernardo Tirabosco rettore et Vicario Foraneo de Zonio in questa parte delegato dal molto illustre et reverendissimo signor Vicario Generale della Curia Episcopale di Bergamo ha formato il processo sopra l'aparitione della Beata Vergine apparsa in Gerosa havendo preso diligente informatione et per meglio regular li interessi dela sudetta chiesa ricercato (richiesto) anco dalli huomini di detta comunità di Gerosa ha eletto in sindaci della detta chiesa di S. Maria il signor Giovan Battista Pisente et il signor Giovan Antonio Casandrolo et il signor Antonio de Zilio Pesente, deputando cassiere delle limosine et oferte di detta chiesa il signor Giovan Battista Pisenti et ciò fintantoche sarà in ciò ordinato qualche cosa dal molto illustre signor Vicario Generale”.

Purtroppo nonostante approfondite ricerche in vari fondi archivistici della Curia Vescovile di Bergamo non è stato possibile ritrovare altri documenti successivi a questi che permettessero di comprendere l'evoluzione di questi avvenimenti e le conseguen-

ze o le decisioni prese al riguardo dalle autorità religiose. Il che fa molta meraviglia in quanto questa sequenza così ricca e dettagliata di fatti straordinari o miracolosi, descritti inoltre sotto giuramento non solo davanti a Dio ma anche davanti alla comunità civile, costituisce un avvenimento senza dubbio eccezionale, sino ad oggi sconosciuto nei suoi particolari, che non poteva passare sotto silenzio nemmeno in quei tempi tanto difficili in cui la comunicazione scritta era ostacolata anche dal timore che un pezzo di carta potesse trasmettere il morbo. La mancanza completa di tali documenti in realtà si può giustificare in gran parte con vari motivi legati tutti alla pestilenza in corso. Bisogna sapere infatti che il parroco di Gerosa del tempo, don Marco Pesenti pure interrogato sotto giuramento, morì di peste il 29 agosto 1630, cioè solo due giorni dopo e che il nuovo parroco, don Giacomo Damiani di Sedrina, fu nominato solo nel 1631 avanzato⁹. Risulta poi che il parroco di Zogno, don Bernardo Tiraboschi fu Giovanni originario di Serina, alla metà circa del 1631 fu chiamato ad assumere l'incarico di rettore della chiesa di San Michele all'Arco di Bergamo in Città Alta lasciando definitivamente Zogno e i problemi religiosi di quel circondario¹⁰. Inoltre anche il vicario episcopale Giovan Battista Resi, sostituto momentaneo del precedente vicario generale morto per peste, pure morì di lì a poco per lo stesso motivo e si sa che fu impossibile eleggere un altro vicario in tempi rapidi poiché più della metà dei canonici della Cattedrale di Bergamo erano morti colpiti dalla peste come ci dice il Ghirardelli nella sua storia. Per tale causa il nuovo vicario generale episcopale fu nominato in mezzo a mille difficoltà solo il primo novembre 1630 nella persona de "*l'illustrissimo et reverendissimo conte Giovan Battista Benaglio Archidiacono della Cattedrale di Bergamo*" che divenne operativo solo a dicembre dello stesso anno¹¹. Inoltre vi è da dire che il vescovo di Bergamo del tempo, il veneto Agostino Priuli, aveva lasciato da tempo la città per paura del contagio ritirandosi nell'abbazia di Vangadizza nel Polesine dove comunque non poté sottrarsi agli effetti del morbo pestilenziale e che il suo successore venne nominato a partire solo dal 1633.

Se poi si pensa che tutti gli oggetti e in particolare i documenti che erano stati in contatto con gli appestati venivano distrutti e bruciati con l'intento errato di sottrarre terreno alla propagazione della malattia si può comprendere ancor meglio questa mancanza di documenti archivistici. L'incendio dei documenti venuti a contatto con questi ammalati è per la verità la causa principale di molti vuoti nei documenti di quell'epoca e di epoche precedenti non solo negli archivi parrocchiali ma anche in vari altri archivi pubblici. Da questo punto di vista è sorprendente, e quasi esso stesso un fatto miracoloso, che la trascrizione degli atti processuali sopra descritti si sia conservata tra i documenti del notaio Marconi Maffei, che sopravvisse in modo abbastanza fortunato alla peste¹², poiché tra i suoi rogiti di quell'epoca non sono pochi quelli referenziati da

9 Don Ettore Persico: Gerosa e il suo Santuario, Torre Boldone, giugno 1986, pag. 39, 46.

10 ASBG. FN. Notaio Marconi Maffei Giuseppe fu Orazio di Zogno, C. 4358, atto del 06/09/1618; C. 4360, atto del 22/03/1632; C. 4361, atto del 18/09/1636.

11 Archivio Storico Diocesano di Bergamo. Fondo Curia Vescovile. Fascicoli Parrocchiali, Gerosa: cartella Nomine Parroci, Beneficio, Fabbriceria, Legati e Cappellanie (vedi atti del dicembre 1630 nel sottovolume Legati e Cappellanie).

12 ASBG. FN. Notaio Marconi Maffei Giuseppe fu Orazio di Zogno, C. 4359, atto del 08/08/1630. Questo atto è il testamento del notaio stesso scritto di suo pugno a Zogno in casa sua il 15/07/1630 in età giovanile quando egli temeva di morire a causa dei "tempi calamitosi". Tra i testimoni figura al primo posto Bernardo Tirabosco curato di Zogno.

altri notai a lui successivi ma risultati mancanti. Insomma si deve concludere che in quegli anni tanto difficili, essendo tutti presi dal problema drammatico della sopravvivenza fisica ed essendo venute a mancare per lungo tempo quasi tutte le persone in grado di svolgere un ruolo importante e decisivo nell'interpretazione e nella giusta considerazione e celebrazione di questi avvenimenti, la vicenda è finita quasi di certo nel dimenticatoio generale a livello istituzionale religioso. È importante sottolineare però che tale vicenda a livello popolare deve aver fatto invece alquanto rumore se Lorenzo Ghirardelli, che osservava questi fatti con uno spirito distaccato e più da scienziato, per primo ne scrisse, sia pure sotto forma di flebile traccia, a distanza di pochi anni nella sua storia, pubblicata però postuma dai suoi figli solo nel 1681, mentre il padre Donato Calvi ritenne degno di citare pure brevemente quell'apparizione della Madonna nelle sue Effemeridi pubblicate tra il 1676 e il 1677, cioè oltre 45 anni dopo, certamente o sulla base di un suo ricordo personale, in quanto egli era un uomo giovane nel 1630, o più probabilmente per un ricordo popolare ancora abbastanza vivo. Per capire la forte impressione e le speranze sollevate da tali guarigioni nella gente basterà citare il caso, non unico per la verità, di certo Zuane fu Battista De Roberti d'Ossanesga della Valbreno, nei pressi di Paladina, ammalato di peste che attraverso indicibili sofferenze si trascinò fino a Gerosa il 26 agosto del 1630, poco dopo i primi presunti miracoli, e avendo incontrato un altro notaio di Zogno, Sonzogni Giovan Battista già citato e presente in quel di Gerosa attratto dal clamore e dal desiderio di comprendere meglio ciò che stava accadendo, fece redigere subito il proprio testamento. In esso il De Roberti lasciava parecchi denari e beni ai nipoti di parte paterna sotto la condizione che, visti i "tempi pestilenziali", se questi nipoti non avessero avuto eredi tale eredità doveva essere donata alla chiesa di Ossanesga e alla Scuola del Santissimo Sacramento di tale chiesa. Infine dopo aver fatto importanti donativi in forma di legati o rendite su terre anche al parroco di Ossanesga e di Breno, paese poco distante dal primo, pretese che il testamento per devozione fosse redatto "nel loco et terra di Gerosa territorio di Bergamo qui in un prato avanti la chiesa di S. Maria miracolosa"¹³.

Alcune osservazioni

La tradizione popolare ha sempre attribuito i miracoli avvenuti nel territorio di Gerosa alla Madonna della Foppa ma dal documento inedito sopra illustrato si deduce che l'apparizione divina avvenne circa 400 metri a monte della chiesa di Santa Maria, che era l'antica parrocchiale di Gerosa, e che i miracoli avvennero o dentro o immediatamente fuori o durante le processioni dirette a questa chiesa che è distante ben oltre un chilometro dal santuario della Madonna della Foppa e situata in direzione opposta rispetto al centro di Gerosa. Benché l'immagine divina sia sempre la stessa, cioè quella della Madonna, se si considera che ogni santuario mariano si distingue dagli altri come elemento riconoscitivo per qualche particolare dell'abito o per le caratteristiche del miracolo o per l'atteggiamento della Madonna, si deve concludere che in realtà in questo caso ad operare i miracoli non fu propriamente la Madonna della Foppa ma semplicemente la Madonna nelle sembianze di Maria Bambina apparsa a Diana in mezzo a quel prato e poi, per così dire, ripropostasi per qualche giorno sotto forma della piccola scultura lignea presente nell'antica chiesa parrocchiale. Questa chiesa oggi

¹³ ASBG. FN. Notaio Sonzogni Giovan Battista fu Sebastiano di Zogno, C. 4256, atto del 26/08/1630.

corrisponde a quella abbandonata e sconsacrata detta di Santa Maria in Montanis per essere abbastanza lontana, a monte e quasi a strapiombo sopra il paese di Gerosa e risulta vicina alla località “Cabusier”, l’attuale Cabusiè o Cabulgè, citata nel documento illustrato. Nel 1630 essa appariva effettivamente malandata e stava per essere sostituita definitivamente dalla nuova parrocchiale detta di Santa Croce, situata nel centro storico di Gerosa, e citata pure nello stesso documento. La chiesa di Santa Maria in Montanis era ed è di origini tardo romaniche e cominciò ad essere sostituita dalla nuova parrocchiale di Santa Croce nella seconda metà del 1400¹⁴. Quest’ultima poi subì un rifacimento quasi completo nella prima metà del 1700 che produsse l’attuale aspetto. Il santuario della Madonna della Foppa nel 1630 era invece praticamente nuovo come conferma anche il capitano di Bergamo Giovanni da Lezze nella sua famosa relazione del 1596 al senato veneto parlando di Gerosa. Tutto ciò dimostra che l’affermazione del Ghirardelli secondo cui l’immagine miracolosa era posta “in una chiesa antica e diroccata”, diversa dal santuario della Foppa, e che le processioni si fecero in quella chiesa, cioè l’antica parrocchiale, è corretta e non confusa, come sostenuto da don Ettore Persico nel suo scritto, il che conferma l’affidabilità storica delle notizie del Ghirardelli. Egli infatti come rappresentante dell’Ufficio di Sanità doveva muoversi abbastanza di frequente sul territorio bergamasco per controllare la corretta applicazione delle norme pratiche con cui opporsi alla pestilenza e per tale motivo o assistette di persona a queste processioni o fu informato esattamente dai suoi delegati presenti in quel di Gerosa. Vi è da sottolineare poi il fatto importante che dal documento illustrato risulta che la Madonna o Maria Bambina nel 1630 a Gerosa non solo fece guarire molti appestati ma liberò anche molti indemoniati dalle loro ossessioni. Infine vi è da correggere anche il nome della giovane donna nubile che ebbe per prima l’apparizione divina: il nome era Diana Novestalli e non Diana Locatelli.

14 AAVV: Santa Maria in Montanis a Gerosa, Ed. Bolis, 2008.



Antiche date incise sopra la porta della torre campanaria della chiesa di Santa Croce: la data 1466 indica l’anno di fondazione F, quella del 1866 indica l’epoca di un restauro R.

La data 1466 in caratteri arabi non è autentica cioè non è stata incisa in quell’anno ma successivamente, quasi di certo nel 1866, come dimostra lo stile del numero 6 identico in entrambe le date e i due riquadri pure identici di tipo neoclassico che le circondano.

Vedi al proposito lo scritto dell’autore in *Quaderni Brembani* n. 15, 2017, pag. 42 e ss.

Presenze bergamasche nelle Scuole di Arti e Mestieri a Venezia

di Stefano Bombardieri

“Molti bergamaschi, si è detto, furono mercanti di fortuna. Forse non è un caso che, invece, nei teatri della Serenissima, li si rappresentasse con la maschera dello Zanni, del Brighella facchino, dell’Arlecchino servitore. Una riduzione, o una rimozione, emblematica nei confronti di chi, provenendo da una terra povera, aveva saputo conquistarsi una posizione sociale eccezionale”.¹

•••

Le Scuole d’Arti e Mestieri a Venezia nacquero da una necessità di difesa di interessi comuni di persone che esercitavano lo stesso mestiere, divenendo un mezzo di controllo dello Stato su artigiani e cittadini, perché per esercitare un’Arte era indispensabile l’iscrizione alla rispettiva corporazione. L’aspetto economico-sociale era strettamente legato all’elemento religioso; anche i santi patroni spesso avevano in vita esercitato il mestiere dei componenti della corporazione che erano chiamati a proteggere.² Nel corso dei secoli alla vita di molte attività, comprese le più umili, diede un notevole apporto molta gente giunta dalla terra bergamasca. Nelle carte, spesso, la spia della loro presenza e del loro ruolo. Questa ricerca è solo una piccola goccia in un mare diventato poco alla volta un oceano di genti,³ alcune delle quali nel Seicento scalarono lo stato sociale fino ad entrare nella nobiltà veneziana.

Arte dei Fustagneri e Coltreri

Produttori di bambaglia, fustagni e coperte, la scuola nasce nel 1503, con la propria attività

1 Andrea Zanini *Flussi d’immigrazione e strutture sociali urbane. Il caso dei bergamaschi a Venezia*, in Atti del Seminario di studi su “Le migrazioni interne e a media distanza in Italia, 1500-1900”, Livorno, 11-12 giugno 1993, «Bollettino di demografia Storica», 19, 1993, pp. 213-215.

2 S. Gramigna Dian e A. Perissa, *Scuole grandi e piccole a Venezia tra Arte e Storia*, Torrini, 2008.

3 La popolazione di Bergamo città tra metà ‘500 e fine del secolo successivo fluttuò tra le 12 e 27.000 unità (B. Polese, *Introduzione alle relazioni dei Podestà e Capitani di Bergamo*, in “Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. XII. Podestaria e capitanato di Bergamo”, Milano 1978, p. XXVIII). Non è azzardato sostenere che in questo periodo Venezia fu per numero di abitanti bergamaschi - quantomeno - la seconda città orobica. Una realtà che per scala e articolazione delle catene migratorie ricorda, si passi l’anacronismo, l’odierna presenza turca in Germania, o quella di immigrati asiatici in certe zone degli Stati Uniti. Cfr. Andrea Zanini, op. c.

devozionale alla chiesa di S. Bartolomeo, sotto la protezione della Santissima Croce.⁴ Nel 1607 sono citati tra i governatori Zuane Manzoni e Pietro Raspi, altri governatori e provveditori dell'Arte stessa, provenienti dalla terra orobica sono; anno 1629 governatori Tomaso Monaci e Andrea Locatello; anno 1649 Gianbattista Locatelli governatore; anno 1667 Roccho Milesi provveditore; anno 1680 Bonhomo Cavagnis, Andrea Gallicioli e Giacomo Fioretti governatori.

Il 27 marzo 1585 la Città di Bergamo presenta una supplica all'Arte dei Fustagneri e Coltreri in favore del mercante Bernardino Vitalba⁵ per il commercio dei fustagni e bombasine e coperte in bergamasca “*molti anni sono grandi quantità di fustagni e bombasine*”.⁶

Arte degli Stringheri

Fabbricanti di stringhe e lacci, la Mariegola del 1570 non fa nessun accenno all'attività devozionale dei confratelli. Vi è citato il bergamasco Bernardin Souardi “alle tre vecchie” come revisore dei conti (1599).⁷

Arte degli Strazaroli

Registro dell'Arte degli straccivendoli, il cui primo capitolo è citato dal 1264, successivamente ripreso dal 1432 al 1440.

L'ultima Mariegola della stessa Arte (1719-1804), in possesso del Museo Correr, indicava l'attività devozionale presso la chiesa di San Giuliano, sotto la protezione di San Giacomo maggiore. Molti i confratelli di chiara origine orobica, benché il luogo di provenienza non sia indicato. Tra loro, molti garzoni e capimastri: Antonio Sanzonio⁸ (1776), Giuseppe Bonicelli, (1802, garzone), Ambrogio Carrara (1785, venditore di anticaglie), Angelo Salvini (1794, *consador* venditore di roba a noleggio), Crisofolo Barcella (1735, “*entrò per vender abiti marzer da morto e non altro*”), Giacomo Donadoni (1762 abiti da morto), Giuseppe Milesi (1772, anticaglie), Francesco Rodeschini (1794, bragoni di pelle). Segue altro lungo elenco con nomi ascrivibili al territorio bergamasco: Acerboni, Valsecchi, Varisco, Maffei, Pedrali, Martinelli, Guerini, Savoldi. Da precisare che gli straccivendoli commerciavano nelle merci più disparate, ad esempio in *schiavine*⁹, peltri di rame, abiti da opera, ombrelli.¹⁰

4 B. Vanin, P. Eleuteri, *Le Mariegole della biblioteca del Museo Correr*, Marsilio, 2007.

5 I Vitalba avevano una corte a Venezia, dove viene citato il mercante di lana, Zuan Battista (1695) - G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Filippi Editore, 2009.

6 Ms CI. - IV N° 1 - Biblioteca Museo Correr, Venezia.

7 Ms CI. - IV N° 76 - Biblioteca Museo Correr, Venezia.

8 I Sonzogni, vengono citati nelle trascrizione dell'epoca, come “Sanzonio - Sonzogno - Sunzoniis”. Giovanni Daynardo De Sunzoniis di S. Pellegrino il quale “*havendo intesa la morte del q. m.° Zuane suo figliolo capelaro nella città di Venetia nella contrata di S. Cassiano, havendo lasciato dopo di sè un figliolo maschio et due figlie femine, et havendo inteso come mad.na Isabella sua moglie vuole partirsi dalla casa maritale, con abandonar detti figlioli et che vuole anco farsi pagamento di sua dote, adonche detto m.° Cornelio avo paterno di detti figliuoli*” dispone in loro favore dei suoi beni e costituisce e crea suoi procuratori m.° Clemente Sonzogno guardiano alle carcere di S. Marco, et m.° Gio. Batta Pietrasanta, “*travasador da oglio nell'inclita città di Venetia*”. (G.P. Galizzi, *Spigolando tra i testamenti della peste del 1630 a S. Pellegrino*, in “Bergomum”, Bollettino della Biblioteca Civica A. Mai, Bergamo, 1958).

9 Schiavina: tessuto di lana ruvido e spesso usato per far coperte; il Cecchetti lo dice originario della città omonima in Dalmazia. (D. Davanzo Poli, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani*, Neri Pozza, Regione Veneto, 2001).

10 Ms CI. - IV N° 200 - Biblioteca Museo Correr, Venezia.



Una pagina miniata della Mariegola dell'Arte dei Mesuradori de formento e biave

Arte dei Mesuradori de formento e biave

Mariegola dell'Arte dei misuratori di cereali e legumi. Essi svolgevano le loro pratiche devozionali nella chiesa di San Paternian nel sestiere di San Marco, sotto la protezione di Santa Caterina d'Alessandria. Nella Mariegola, rinnovata il 1° novembre 1592, viene citato il gastaldo Zangiacoמו Bergantin da Nazolin, (Nazolin, potrebbe essere Nasolino frazione di Oltressenda alta in Valle Seriana); con lui tra gli "aggiunti" figura Bernardo Gervasonis.¹¹

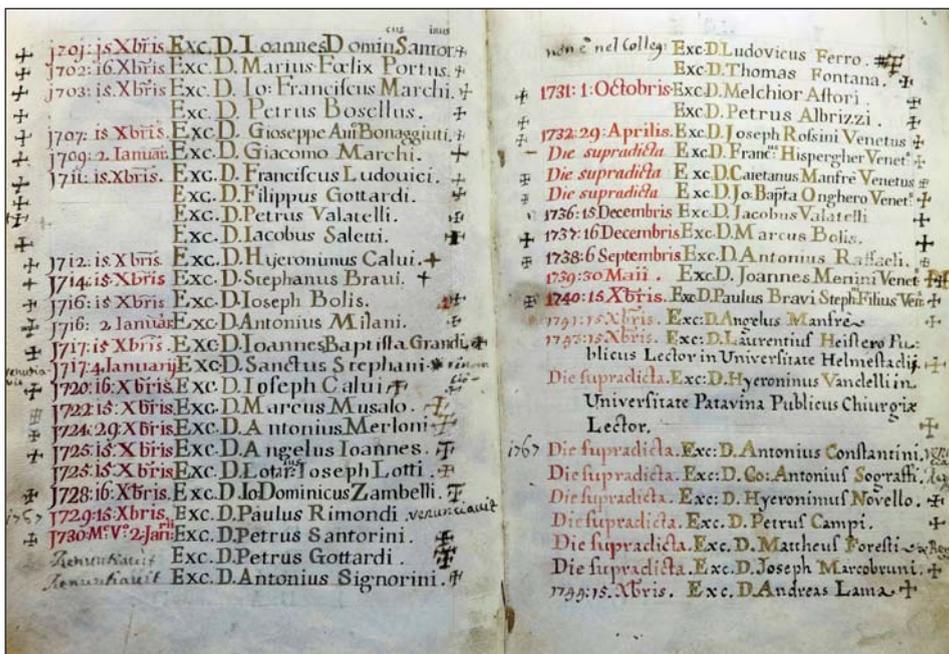
Arte dei Casaroli

Mariegola dei venditori di formaggi, olio e miele. Avevano la loro attività devozionale presso la chiesa di San Giacomo di Rialto. Molti i bergamaschi citati tra gastaldi, confratelli e venditori, tra questi Francesco Cornovi (vicario, 15 maggio 1725). Il 19 dicembre 1719 è registrata una supplica al Consiglio dei Quaranta¹² in merito a una causa per la quale il capo gastaldo Pietro Monica delega a rappresentarlo Pietro Gervasoni, ed i confratelli Antonio Berlendis, Francesco Omacini, Antonio Donadoni e Simo Mangini a nome di suo figlio Antonio, riguardo ad un pregiudizio verso Giovanni Lanfranchi e capi maestri casaroli alle Piazze, rappresentati dall'avvocato Antonio Zanchi.¹³

11 Ms CI. - IV N° 84 - Biblioteca Museo Correr, Venezia.

12 Il Consiglio dei Quaranta, *Quarantia*, era uno dei massimi organi costituzionali dell'antica Repubblica di Venezia, con funzioni sia politiche che tribunale supremo (A. Da Mosto: *L'Archivio di Stato di Venezia, indice generale, storico, descrittivo*, Biblioteca d'Arte editrice, Roma, 1937).

13 Ms CI. - IV N° 9 - Biblioteca Museo Correr, Venezia.



Diversi nomi bergamaschi tra gli iscritti al Collegio dei Medici chirurghi

Arte dei Testori de panni de seda e d'oro

Mariegola dei tessitori di filati di seta e d'oro. Il primo loro capitolaro fu scritto nel 1265. I testori tenevano la propria attività devozionale nel XVII secolo nella chiesa conventuale dei Crociferi, Santa Maria dei Gesuiti, nel sestiere di Cannaregio. Nel corso dei secoli troviamo molti bergamaschi tra i confratelli.¹⁴ Citati il 6 gennaio 1606, Gottardo Luchadello, Battista De Zuane Coleoni, Piero Marconi e il 17 novembre 1529, Francesco Locatelli mercante, Alvise Rota e Ivano Locatelli.¹⁵

Arte dei Carboneri

Mariegola originaria dell'Arte dei Carboneri, trasportatori e scaricatori di carbone, rinnovata nel 1519, con capitoli e norme. Dal 1476 i Carboneri tennero la loro attività devozionale nella chiesa di San Salvador, sotto la protezione di San Lorenzo.¹⁶ Diversi i confratelli provenienti dalle terre orobiche: anno 1524, Francesco De Varisco da Bergamo, Antonio de Zuanne Alessandro da Bergamo detto "Rosso"; anno 1528, Piero de Simon detto "barba bianca" morto adì 8 aprile 1549; anno 1561, Beltrame q. Tomaso de Branbella della Fopa del Zero bergamasca; adì 22 Dicembre 1645 Zuanne Battista Carminati gastaldo di detta Arte dei Carboneri. Il 24 dicembre 1672, denuncia contro i confratelli dell'Arte per una problematica di carico di sacchi di carbone sulla riva del Corpus Domini a Venezia, citati: Vincenzo Carminati, Pietro Pesenti, Zuanne de Pietro Pesenti.

Collegio dei Pittori

Mariegola originale del Collegio dei Pittori. Tenevano l'attività devozionale presso la chiesa di Santa Sofia a Cannaregio, sotto la protezione di San Luca. Istituita il 10 gennaio 1682, il giorno 13 si riunisce nella casa del pittore Pietro Liberi: "*Si riduno il Collegio delli SS.ri Pittori nella Casa del Signor Conte e Kr Pietro Liberi, e furono al n° di 24 Fratelli per far le cariche infrascritte*".

Uno dei priori, responsabile del Collegio è il pittore Antonio Zanchi.¹⁷ Nel 1682 il collegio dell'Arte dei Pittori vende allo Zanchi per 200 ducati una "*portione de casa sita in Santa Sofia*".¹⁸ Lo Zanchi ebbe un primo acconto nel 1671 e il saldo il 18 febbraio 1672 per la commissione dell'opera *La Natività di Maria* per il Santuario della Natività di Maria di Sombreno di Paladina. L'opera stessa, spedita da Venezia nel 1672, venne a costare in tutto 150 scudi, somma che fu pagata per la maggior parte da un pri-

14 Nel 1476 la corporazione dei tessitori di seta è composta per massima parte di forestieri; tra essi i bergamaschi sono in maggioranza. Nel 1491 le autorità limitano l'accesso alle dieci cariche principali dell'Arte ad un massimo di tre rappresentanti per ogni provincia; i bergamaschi aggirano la disposizione eleggendo i propri figli nati in Venezia, "*dicendo esser vineziani*". Il braccio di ferro con le autorità prosegue per almeno tre decenni, tra disposizioni restrittive e ricorsi della nazione bergamasca che nel 1520 conta ancora un "grandissimo numero" di artigiani nell'Arte, costringendo la magistratura di controllo ad intervenire nuovamente. Come hanno dimostrato Luca Molà e Reinhold C. Mueller (Andrea Zanini, *Flussi d'immigrazione e...*, cit.).

15 Ms CI. - IV N°48 - Biblioteca Museo Correr, Venezia.

16 B. Vanin - P. Eleuteri, *Le Mariegole della biblioteca del Museo Correr*, Marsilio, 2007.

17 Antonio Zanchi nasce ad Este (Padova) il 6 dicembre 1631 da Maffio ad Angiola, il padre fornaio, "fornaro", emigrò nel padovano da Grumello de' Zanchi; la famiglia da un estimo del 1637 ("*Maffio Zanchi da Grumel territorio bergamasco*") possiede beni in Villa de Prà (Pietro Zampetti, *Antonio Zanchi*, in "I Pittori bergamaschi - Il Seicento", vol. IV Edizioni Bolis, Bergamo).

18 Archivio di Stato di Venezia "Arte dei dipintori B.103".



Il pittore Antonio Zanchi registrato come priore del Collegio dei Pittori

In un capitolare della Mariegola del 3 luglio 1515 vengono elencati i tagliapietra che esercitavano la loro professione in alcune chiese di Venezia, molti provenienti dal Canton Ticino, Como e Piona, altri citati come bergamaschi: “*Bartholamio de Jacomo da Bergamo*” a Santa Margherita, “*mastro Lorenzo de Vielmo*”²² a San Cassiano. Nella stessa data viene messa agli atti del capitolo della Mariegola una richiesta al Provveditore della Dalmazia Antonio Contarini, da parte di “*Baronus de Grigis di Bartholomeo, nodaro della confraternita dei Tagliapietra.*”

19 I Carminati erano presenti a Venezia a San Stae (S. Eustachio). La famiglia ebbe la sua culla nel territorio di Bergamo. Fino dal 998 fu chiara per quel Pietro che combatté valorosamente contro i Saraceni, per cui, coi discendenti, ebbe il titolo di conte e cavaliere da Giovanni XVIII nel 1006. Il pontefice, nel breve speditogli, concede altresì facoltà a Giacomo di lui figlio, che era canonico, di poter succedere nel vescovato di Bergamo col titolo di vescovo pontificio, e si dichiara congiunto di sangue ai Carminati colle parole: “*Concedimus et mandamus per praesentes ad hanc propaginem tuam quia ex ipsa originem traximus*” ecc. “*I Carminati levarono bel grido di sé nella terra natale anche nei secoli XIV e XV, sostenendo parte Ghibellina, e possedendo fortilizi e castelli. Si diffusero in Milano, Genova, Verona, e Venezia, nella qual ultima città vennero ascritti al patriziato nel 1687. Essi tuttora possiedono, ed abitano un palazzo a S. Eustachio, che ha l’arma loro sculta sul prospetto, ed imposero il nome alle prossime vie*”. Una «Calle Carminati» era anche a S. Lio da un vasto casamento tuttora posseduto, ed abitato da un altro ramo della famiglia Carminati, ascritto alla cittadinanza originaria (da Giuseppe Tassini, *Curiosità veneziane*, Filippi Editore Venezia 2009).

20 Pietro Zampetti, *Antonio Zanchi*, cit.

21 Ms CI. - IV N° 179 - Libro III delle Banche e Zonte, Biblioteca Museo Correr Venezia.

22 Lo scultore di Alzano Lombardo, *Guglielmo Bergamasco* ossia Vielmo d’Alzano (1586-1550) operante a Venezia come architetto conosciuto come Guglielmo de’ Grigis di Alzano, probabilmente imparentato con Lorenzo di Vielmo (*Archivio Veneto*, XXVIII, 1884, p.164).

vato, il sombrenese Francesco Carminati¹⁹ che esercitava la mercatura in Venezia.²⁰ Nell’anno 1690 lo Zanchi figura “scrivano” della Scuola Grande di San Rocco, dove altri mercanti bergamaschi nel corso dei secoli, furono ascritti ad una della Scuole Grandi più prestigiose di Venezia²¹

Antonio Zanchi muore a Venezia all’età di 91 anni il 12 aprile 1722 nella sua casa di S. Barnaba, in Calle dei Puti.

Arte dei Tagliapietra

Mariegola dell’arte del lapicidi o tagliapietra, istituita nel 1307. L’attività devozionale era presso la chiesa di Sant’Aponal (Apollinare) sotto la protezione dei Quattro Santi coronati.

Arte dei Fabricanti da calze

Mariegola dell'Arte dei Fabbricanti e venditori di calze di seta, camicie e guanti con l'uso del telaio inglese. I calzeri tenevano la propria attività devozionale nella chiesa di San Fantin, sotto la protezione della Beata Vergine della Salute. Tra i confratelli dell'Arte, Zuanne Gratarrol (12 luglio 1689).

Arte del Laneri

Mariegola dell'Arte dei Laneri,²³ venditori e tessitori di lana, istituita nel 1244 e soppressa dal Senato il 4 maggio 1786. I confratelli tenevano la propria attività devozionale alla chiesa di San Pantalon nel Sestiere di Dorsoduro, sotto la protezione di San Bernardino. Nel 1551 troviamo tra i confratelli dell'Arte, Zuan Rota e Marcantonio di Gotti; nel 1556 Hieronimo Cuccina.²⁴

Collegio dei Medici chirurghi in Venezia

Mariegola del collegio dei Medici chirurghi in Venezia, il cui primo capitolare risale all'aprile del 1258. I medici tennero la loro attività devozionale nella chiesa di San Paternian, sotto la protezione dei Santi Cosma e Damiano. Tra l'anno 1651 ed il 1798 troviamo molti bergamaschi tra i confratelli: 5 gennaio 1651 Joseph Locatellus (5 gennaio 1651); Joseph Carminatus (7 gennaio 1657); Petrus Musitellus (22 gennaio 1658); Hieronymus Rotta (15 dicembre 1663); Santinus Locatellus, Bartomeus Marinonus, Angelo Legrenzi (10 ottobre 1669); Petrus Calvi (16 luglio 1690); Petrus Bossellus (18 dicembre 1703); Hyeronimus Calvi (16 dicembre 1712); Antonius Milani (2 gennaio 1712); Joseph Calvi (16 ottobre 1720); Melchior Astori, Petrus Albrizzi (1 ottobre 1731); Marcus Bolis (1737); Andrea Moscheni (18 dicembre 1746); Pellegrin Sanzonio (15 dicembre 1760); Ioannes Carminati (15 dicembre 1760); Carolus Carminati, Iacobus Paganoni (20 dicembre 1760); Georgius Paganoni (5 marzo 1769); Joannes Benedetti (15 dicembre 1787); Allexander Brambilla (15 dicembre 1789 - 31 agosto 1790); Domenicus Donati (2 giugno 1792); Tarcisius Locatelli (3 giugno 1797); Julius Caesar Ruggieri (1 dicembre 1798).

Molte altre sono le attività intraprese dai bergamaschi a Venezia, il tutto meriterebbe la ricerca, non perdendo di vista le stesse Scuole di ordine religioso-devozionale. E così anche il libro d'Oro che testimonia come nel XVII secolo entrarono nell'Aristocrazia veneziana, versando alla Serenissima Repubblica 1000 ducati d'oro per finanziare le guerre contro i Turchi,²⁵ circa 40 famiglie di mercanti della nostra terra.

(Si ringrazia la Biblioteca del Museo Correr di Venezia, per la consultazione e la pubblicazione delle fotografie delle Mariegole).

23 Ms CI. - IV N° 129, Biblioteca Museo Correr, Venezia.

24 "La cittadinesca famiglia Coccina bergamasca, dello stesso sangue dei Salvetti, fattasi ricca col commercio di gioie, fondò in Venezia nel secolo XVI, oltre il palazzo a S. Apollinare", (G. Tassini, *Curiosità veneziane*, cit.).

25 L'aristocrazia ereditaria ebbe la sua vera sanzione con la legge del 31 agosto 1506, con la quale il Maggiore Consiglio istituiva il Libro d'Oro per registrare legalmente le prove di nobiltà (matrimoni e nascite) all'ufficio dell'Avogaria (Eugenio Musatti, *Storia di Venezia*, Treves 1914).

Giovan Paolo Lolmo: precisazioni biografiche e note sui dipinti

di Francesco Baccanelli

RICERCA

A ostacolare una corretta valutazione della figura di Giovan Paolo Lolmo è stato soprattutto il frequente scambio di persona tra il pittore bergamasco e suo padre, il calligrafo e miniatore Giovan Fortunato¹. Le uniche informazioni su quest'ultimo si desumono da due manoscritti da lui prodotti e da un elogio tributatogli da Achille Muzio nel *Theatrum*². Se i due manoscritti - complice una firma chiara e inequivocabile - sono da sempre assegnati al loro legittimo autore, assai confusionarie si sono invece rivelate nei secoli le sorti dell'elogio: a partire dall'*Effemeride* di Donato Calvi³, infatti, è quasi sempre riferito non a Giovan Fortunato, ma al più noto figlio Giovan Paolo. Lo scambio di persona nasce da un errore di stampa del *Theatrum*, che riproduce "Fortunatus" con l'iniziale minuscola, favorendo così una lettura della parola come aggettivo e non come nome di battesimo. Per Calvi è quindi naturale riferire all'unico Lolmo a lui noto, cioè Giovan Paolo, le lodi che il *Theatrum* rivolge a Giovan Fortunato. Lo sbaglio, che assegna a Lolmo figlio l'illegittima fama di autore di miniature, ricami e poesie, pur essendo già segnalato da Arnaldo Foresti, il quale nel 1903 pubblica il

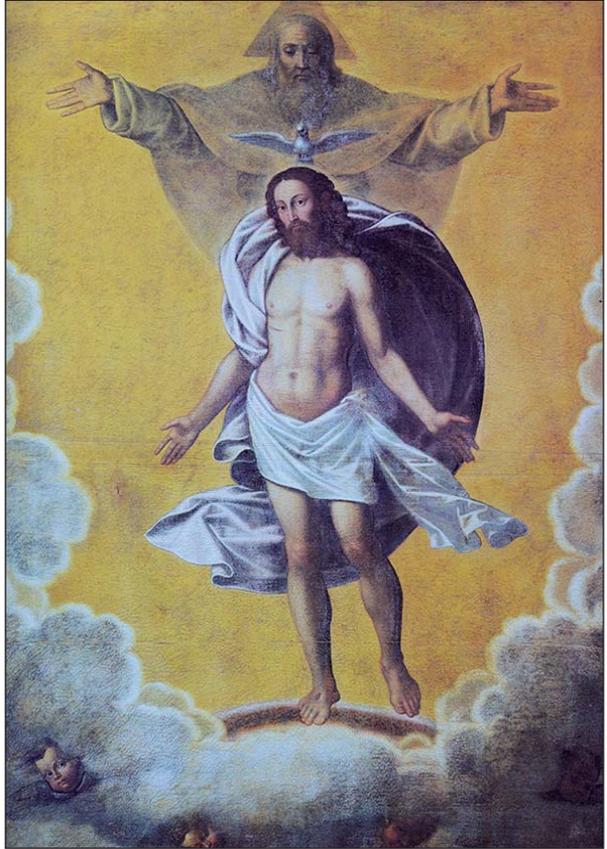
1 Per approfondimenti sulla (s)fortuna critica dell'artista si vedano: M.G. CIARDI DUPRÉ, *Gian Paolo Lolmo, in I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Cinquecento*, IV, Bergamo 1978, pp. 13-45; F. BACCANELLI, *Giovan Paolo Lolmo: dipinti in Accademia Carrara, nelle collezioni private e nel territorio di Bergamo*, tesi di laurea specialistica, Università Cattolica del Sacro Cuore, relatore G. Valagussa, Brescia a.a. 2008-2009.

2 A. MUZIO, *Theatrum sex partibus distinctum*, Bergamo 1596, p. 120: «Et fortunatus [Fortunatus] Lulma de stirpe Ioannes / quis nescit quantum pingere in arte valet? / Reddit acu nigro tantum deducta colore / gestibus atque umbris vivida membra suis. / Olli praecipuum est tenui deducere stylo / corpora vix visis effigiata notis. / Remigio alarum caelabat musca quadrigam, / in spatioso unguis maxima Roma stetit. / Iliademque nucis capiebat testa profusam, / immensumque orbis parvula palla globum. / Si licet rebus componere sacra prophanis, Mysteria inclusit parva nucella Crucis. / Lulmius haec aequat tenues formando figuras / artificii genio, dexteritate manus. / Nec minus est illi vernacula pangere, virtus, / carmina, et exleges absolvisse modos».

3 D. CALVI, *Effemeride sagra profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio*, III, Milano 1677, p. 319: «Trovansi in questo medesimo giorno [19 novembre 1593] la perdita deplorata di Gio. Olmo, che con l'ago e con il pennello maraviglie oprando, se con quello ne figurava i corpi, con questo ne disegnava l'ombre, e i colori, con l'uno, e con l'altro prodigioso, e ammirando. Nel pinger in specie minuti corpicciuoli emulava que' massimi, che chiuder seppero o l'Iliade d'Omero nel guscio di una noce, o la vastissima Roma sotto l'ali d'una mosca, mentre con gl'atomi de' suoi colori ne formava figure posso ben [dire] Democratiche, non perché tanto d'atomi composte, quanto perché nella minutezza gl'atomi stessi rappresentavano: Ne mene con la lingua che con la mano pingeva avvezzo a poetici carmi, che anco per questa parte celebre lo rendevano».

primo dei due manoscritti prodotti da Lolmo padre a noi noti, vale a dire il *Canzoniere* della poetessa bergamasco-bresciana Lucia Albani Avogadro⁴, è perpetuato da *tutta* la critica moderna, con la sola eccezione di Gino Castiglioni⁵.

Dato che la ripresa del giudizio di Muzio nell'*Effemeride* è accompagnata dall'inedita notizia che il 19 novembre 1593 sarebbe avvenuta la «perdita deplorata di Gio. Olmo»⁶, viene da chiedersi se a morire in quel giorno sia stato Giovan Fortunato o Giovan Paolo. Per provare a risolvere la questione è necessario introdurre altri elementi, come ad esempio il fatto che Giovan Paolo risulta documentato ancora nel 1594⁷ e che nel manoscritto originale dell'*Effemeride* l'ultima cifra di «1593» risulta corretta in «5»⁸. Se per Maria Grazia Ciardi Dupré la correzione è



Giovan Paolo Lolmo, *La Trinità*, Piazzo Basso (San Pellegrino Terme), chiesa di San Nicola

4 *Rime di Lucia Albani*, a cura di A. Foresti, Bergamo 1903. Il manoscritto all'epoca si trovava a Bergamo, presso la famiglia Roncalli. Foresti ne pubblica il testo e due immagini: una del frontespizio e l'altra del piccolo *Ritratto di Lucia Albani Avogadro*. Per approfondimenti sul canzoniere si vedano: E. COMINELLI, *Il canzoniere di Lucia Albani Avogadro*, in *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, a cura di E. Selmi, Brescia 2001, pp. 245-277; EAD., *Lucia Albani Avogadro (1524-1564)*, in *Le stanze segrete: le donne bresciane si rivelano*, a cura di E. Selmi, Brescia 2008, pp. 183-200.

5 G. CASTIGLIONI, *Miniature dell'entroterra veneto nella Biblioteca di Bassano*, in *Miniature nei codici e negli incunaboli della Biblioteca di Bassano*, a cura di G. Castiglioni e R. Del Sal, Bassano del Grappa, 19 ottobre-15 dicembre 1985, Bassano del Grappa 1985, p. 15. Va tuttavia ricordata la precisione dell'abate Zani, il quale già distingueva Giovanni Lolmo (disegnatore, pittore e poeta), da lui definito «Mirmecide del disegno, della penna e del pennello», da Giovan Paolo Lolmo (pittore e disegnatore) (P. ZANI, *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle Arti*, Parma 1822, parte I, XII, p. 58).

6 Cfr. *supra*, nota 3.

7 In quell'anno Giovan Paolo fu in ballottaggio con Enea Salmeggia per l'esecuzione di una tela in Santa Maria Maggiore, come si legge in U. RUGGERI, *Enea Salmeggia*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo, Il Cinquecento*, IV, Bergamo 1978, p. 250. Inoltre, secondo la testimonianza di Giacomo Carrara (ms., Bergamo, Archivio Accademia Carrara, cart. XIX, fasc. 12), la data 1594 compariva sulla *Madonna in trono con il Bambino e i santi Vittore (?) e Antonio abate* di Calcinato (CIARDI DUPRÉ, *Gian Paolo Lolmo... cit.*, pp. 15, 17).

8 CIARDI DUPRÉ, *Gian Paolo Lolmo... cit.*, p. 17.



Giovan Paolo Lolmo, *Madonna in gloria con il Bambino e i santi Rocco e Sebastiano*, Bergamo, basilica di Santa Maria Maggiore, cappella del Voto

da ascrivere allo stesso Calvi, per Castiglioni essa non spetta all'autore «dato che nella stampa di poco successiva è confermata 1593»⁹. La diversa interpretazione della modifica porta i due studiosi a conclusioni differenti. Ciardi Dupré sostiene la correttezza della data 1595 e riferisce il dato a Giovan Paolo, il quale avrebbe dunque cessato di vivere il 19 novembre 1595. Castiglioni, invece, fedele all'*Effemeride* stampata, colloca la morte di Giovan Fortunato il giorno 19 novembre 1593 e quella del figlio Giovan Paolo in un indefinito periodo successivo. Nessuna delle due proposte contraddice i pochi riferimenti cronologici in nostro possesso: infatti di Giovan Fortunato si sa soltanto che era attivo nel 1560, quando data e firma l'*Oratio de laudibus Petri Pizzamani* (Bassano del Grappa, Museo Biblioteca Archivio)¹⁰, mentre la cronologia certa e documentata di Gio-

⁹ CASTIGLIONI, *Miniature dell'entroterra veneto...* cit., p. 21, n. 25.

¹⁰ Per la precisione, si parla dell'*Oratio de laudibus Petri Pizzamani Praetoris Bassanensis* di Camillo Giroldi (inv. 35-C-29). Scritto nel 1545, il testo fu consegnato in quello stesso anno a Pietro Pizzamano, quale ringraziamento della città di Bassano per aver svolto in modo egregio l'incarico di pretore della città. Quindici anni dopo, nel 1560, Pizzamano fece trascrivere il testo a Lolmo padre, che creò per lui il manoscritto a noi pervenuto (Cfr. CASTIGLIONI, *Miniature dell'entroterra veneto* cit., pp. 14-17, 20-21, e la breve scheda di Renata Del Sal in *Miniature nei codici e negli incunaboli della Biblioteca di Bassano*, a cura di G. Castiglioni e R. Del Sal, Bassano del Grappa, 19 ottobre-15 dicembre 1985 Bassano del Grappa 1985, pp. 72-73). Pietro Pizzamano era particolarmente interessato all'arte, come dimostra l'opera più importante da lui commissionata, la *Pesca miracolosa* (1545) di Jacopo Bassano ora alla National Gallery di Washington, (F. MONTUORI, "La Pesca miracolosa": costruzione dell'immagine e narrazione del miracolo, "Venezia Cinquecento", IX, 1999, nr. 18, pp. 5-22). Al dato cronologico relativo al 1560 Castiglioni aggiunge che alla Biblioteca Mai di Bergamo è presente il carteggio di un processo per diritti d'acqua del 1564 in cui compare un certo Giovan Fortunato Lolmo del fu Giovanni Giacomo (Civica Biblioteca Angelo Mai, Archivio della MIA, *Processi*, XLII-II/1; CASTIGLIONI, *Miniature dell'entroterra veneto...* cit., p. 21, n. 25). Tuttavia, non essendo menzionata la professione, risulta ostico individuare in quell'uomo il padre di Giovan Paolo; e, tutto sommato, se anche si trattasse di lui, il dato cronologico non aggiungerebbe nulla di nuovo a quanto già sappiamo sul suo conto.

van Paolo rimane interamente compresa tra il 1582 circa¹¹ e il 1594¹². Considerando però l'infelice frequenza di refusi nell'edizione a stampa dell'*Effemeride*¹³, non è da scartare l'idea che il «1593» presente nell'edizione stampata sia un semplice errore dello stampatore, poco attento nel trascrivere la data modificata da Calvi¹⁴; inoltre, sembra improbabile che l'autore dell'*Effemeride* sia riuscito a ritrovare la data di morte di Giovan Fortunato Lolmo, di cui all'epoca si era persa memoria, e non piuttosto quella del più noto Giovan Paolo¹⁵. Per questi due motivi, allo stato attuale delle nostre conoscenze, l'ipotesi di Ciardi Dupré è senza dubbio la più accettabile (colloca la morte di Giovan Paolo il 19 novembre 1595 anche Francesco Maria Tassi, che nel citare l'*Effemeride* si rifà al manoscritto originale di Calvi¹⁶).



Giovan Paolo Lolmo, *Il serpente di bronzo*, Bergamo, basilica di Santa Maria Maggiore, cappella del Voto, particolare

Sulla data di nascita del nostro pittore non è possibile asserire nulla di preciso. Tenendo però conto dell'importanza delle commissioni ricevute tra il 1584 e il 1586 da parte della Misericordia Maggiore, è evidente che in quegli anni egli doveva essere già piuttosto affermato. Per questo motivo il suo anno di nascita dovrebbe cadere nel sesto decennio del Cinquecento o, con meno probabilità, nei primissimi anni del decen-

11 Come argomentato da CIARDI DUPRÉ (*Gian Paolo Lolmo... cit.*, pp. 17, 30), a quell'anno dovrebbe risalire la *Trinità* della chiesa di Sant'Agostino, oggi in Accademia Carrara.

12 Cfr. *supra*, nota 7.

13 Si legga a tal proposito G.O. BRAVI - A. FURLAI, *Introduzione*, in *Indici di Donato Calvi. Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio*, a cura di A. Furlai, Milano 2009, p. VIII.

14 La particolare impaginatura del libro favoriva sviste da parte dello stampatore, che ai refusi assommava sbagli nella numerazione delle pagine. Ovviamente gli errori aumentavano con grande facilità in presenza di correzioni più o meno chiare apportate sul manoscritto dal suo stesso autore.

15 Purtroppo Calvi non comunica da quale fonte proviene l'informazione.

16 F.M. TASSI, *Vite de' Pittori, Scultori e Architetti bergamaschi*, Bergamo 1793, p. 139.



Giovan Paolo Lolmo, *Allegoria dell'Autunno*, collezione privata

nio successivo. Un'indicazione cronologica più precisa non è al momento favorita da alcun solido appiglio¹⁷.

Del luogo di nascita, come pure del luogo di morte, non sappiamo nulla, ma nella *Visitazione* di Sulmona, forse perché destinata a un luogo lontano dalla sua patria, Giovan Paolo si firma «CIVIS BERGOM. [ENSIS]». Ad eccezione della tela abruzzese, tutte le sue opere nascono per la città di Bergamo e per borghi non troppo lontani da essa, e il cognome Lolmo, spesso storpiato in “Olmo”, “Olmi”, o latinizzato in “Ulmus”, dichiara un'evidente appartenenza all'area bergamasca (va segnalato che le storpiature hanno talvolta favorito l'attribuzione al nostro pittore delle opere del quasi sconosciuto Giovan Paolo Pace, detto l'Olmo, documentato a Venezia tra il 1528 e il 1560¹⁸; nessun fraintendimento invece - né, probabilmente, legame di parentela - con il bresciano Bartolomeo Lolmo¹⁹, incisore e pittore dal catalogo esiguo, ma dai contorni già definiti ai tempi di Bartsch²⁰ e di Fenaroli²¹). Pasino Locatelli e Lorenzo Conforti ipotizzano un'appartenenza del pittore alla nobile famiglia Mascaroni, i cui membri, proprio perché originari di Olmo al Brembo, erano normalmente noti come “Mascheroni dall'Olmo”, “dell'Olmo” o “Lolmo”. Si tratta di una famiglia antica, di tradizione guelfa, nota a partire dal XII secolo. Con una vena d'ironia, Locatelli mette in relazione la probabile origine nobile con il limitato numero di opere realizzate: «pochi lavori egli ha eseguiti, o perché di famiglia distinta ed agiata non fosse spinto al lavoro dalla necessità di guadagno, o perché, frastornato da altre preoccupazioni, non attendesse

17 Del tutto priva di fondamento si rivela l'informazione fornita da Ciardi Dupré secondo cui Giovan Paolo sarebbe morto all'età di 45 anni (CIARDI DUPRÉ, *Gian Paolo Lolmo* cit., p. 15). Inspiegabilmente la studiosa riferisce di avere appreso la notizia dalla lettura delle *Vite* di Tassi, dove in realtà questo dato è assente. L'abitudine di collocare la nascita nel 1550 circa e la morte nel 1595 potrebbe averla portata, per distrazione, a trasformare un'ipotesi largamente condivisa in una certezza.

18 La fama di Giovan Paolo Pace si lega soprattutto al *Ritratto di Giovanni dalle Bande Nere* degli Uffizi (inv. n. 934). Tradizionalmente ascrivito a Tiziano, il dipinto fu restituito a Pace da Georg Gronau (1905) sulla base di due lettere di Pietro Aretino, che della tela, nel 1545, era stato il committente. L'equivoco tra il veneziano Pace e il bergamasco Lolmo nasce da un articolo di Guido Battelli (G. BATELLI, *Il ritratto di Giovanni dalle Bande Nere attribuito a Tiziano*, “Rivista d'arte”, XII, 1913, pp. 97-100) e viene ripreso, tra gli altri, anche da Federico Zeri in alcune schede della sua fototeca. Nel catalogo generale degli Uffizi del 1979 il dipinto compare correttamente come opera di Pace (*Gli Uffizi: catalogo generale*, Firenze 1979, p. 396).

19 L'artista è noto anche come “Lulmo”, “Olmo” o, più frequentemente, come “Bartolomeo da Brescia”.

20 A. BARTSCH, *Le peintre graveur*, XV, Vienna 1813, pp. 533-535.

21 S. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, Brescia 1877, pp. 62-64.

esclusivamente al pennello, o perché finalmente a breve giro di anni si restringesse la mortale di lui esistenza»²².

Riguardo alla formazione di Giovan Paolo Lolmo non è finora riemerso alcun dato. Non ci sono documenti in merito, né indicazioni da parte delle fonti più antiche. Molti interventi critici, cercando all'interno delle sue opere qualche traccia del probabile maestro, ipotizzano un allunato presso Giovan Battista Moroni. Se da una parte i dati di stile spingono verso questa possibilità, dall'altra bisogna tener conto che Giovan Paolo era figlio di un pittore/disegnatore/poeta²³, e dunque è probabile che il primo approccio all'arte sia avvenuto al fianco del padre. E in effetti, confrontando il catalogo di Giovan Paolo con l'*Oratio de laudibus Petri Pizzamani* e il *Canzoniere* di Lucia Albani Avogadro scritti e decorati da Giovan Fortunato ritroviamo alcune evidenti coincidenze, come la forte attitudine al descrittivismo e la rigidità di tratto. Ai modi di Giovan Fortunato, sensibili tanto alla temperatura edonistica e paganeggiante della pittura mantovana erede di Giulio Romano quanto alle opere giovanili di Lattanzio Gambara (nei mascheroni grotteschi, nel ritmo frenetico e nelle figure allegoriche dell'*Oratio* sembra di scorgere l'eco degli affreschi eseguiti dal genero di Romanino a Brescia in località Le Caselle²⁴), Giovan Paolo tornerà soprattutto nei rari soggetti profani.

Per tutta la carriera i suoi riferimenti principali sono Moroni e il Moretto. Decisamente moroniano, al punto da essere stato accostato in due occasioni al pittore di Albino²⁵ è, ad esempio, un *Cristo risorto* in collezione privata bergamasca attribuitogli da chi scrive²⁶ sulla base delle forti analogie fisionomiche con il Cristo della *Trinità* di Piazza Basso e con quello del *Redentore* di Ciserano (la durezza delle pieghe del perizoma e la meticolosa descrizione del costato sono ulteriori indizi a favore dell'attribuzione). E decisamente moroniani lo sono anche il *Crocifisso* in San Pancrazio a Bergamo ricondotto a Lolmo da Simone Facchinetti²⁷, il *Gentiluomo con cane* oggi alla Galleria Colonna di Roma (in passato rimbalzato tra il Moretto e Moro-

22 P. LOCATELLI, *Illustri bergamaschi. Studi critico-biografici*, II, Bergamo 1869, pp. 279-280; L. CONFORTI, *I moreschi: dai maestri della pittura le dimenticate origini spagnole delle maggiori famiglie italiane dei Comuni e del Rinascimento*, Brescia 1992, p. 200.

23 Le uniche notizie su Giovan Fortunato sono quelle fornite da Muzio e da Calvi. Delle decantate prove artistiche di Lolmo padre, come si è detto, restano soltanto due codici, e dunque le uniche sue attività su cui si può esprimere un giudizio sono quelle di calligrafo e disegnatore. Ricamatore, con molta probabilità, non lo è mai stato: il termine «acu» usato da Muzio, infatti, sembrerebbe riferirsi alla penna per disegnare, e non all'ago per il ricamo, come ha invece interpretato - nella sua traduzione troppo letterale - Calvi (CASTIGLIONI, *Miniature dell'entroterra veneto...* cit., p.15). Sull'attività poetica non è possibile riferire alcunché, salvo ricordare che Arnaldo Foresti gli ha attribuito un sonetto all'interno del canzoniere di Lucia Albani (*Rime di Lucia Albani...* cit., p. 29). Tra i pittori bresciani e bergamaschi che in quegli anni si cimentavano con la poesia c'era anche Francesco Ricchino, che, al pari di altri Accademici Occulti, ricordò in versi Lucia Albani in una raccolta di *Rime* pubblicata a Brescia nel 1568 (COMINELLI, *Lucia Albani Avogadro...* cit., p. 185).

24 G. VEZZOLI, *I dipinti*, in P.V. BEGNI REDONA - G. VEZZOLI, *Lattanzio Gambara, pittore*, Brescia 1978, pp. 71-76.

25 D. CUGINI, *Ritrovamento di una preziosa tavoletta moroniana*, "Bergomum: Bollettino della Civica Biblioteca", 1940, nr. 2, pp. 92-99; *Collezioni private bergamasche*, Bergamo 1980, I, n. 21.

26 BACCANELLI, *Giovan Paolo Lolmo...* cit., p. 24.

27 S. FACCHINETTI, *Giovan Paolo Lolmo. Madonna con il Bambino in trono tra un santo martire, san Sebastiano e san Rocco*, in *Da Bergognone a Tiepolo. Scoperte e restauri in provincia di Bergamo*, a cura di S. Facchinetti, Bergamo, 16 novembre 2002 - 16 febbraio 2003, Cinisello Balsamo 2002, p. 70.



Giovan Paolo Lolmo, *Ritratto di dama*, Bergamo, Accademia Carrara

proposto da Moroni in una tela oggi alla Pinacoteca di Brera) abbina una personale rilettura dell'*Annunciazione* di Tiziano nella Chiesa di San Salvador a Venezia.

In Lolmo ci sono poi - a seconda dei tempi e delle situazioni - richiami a Giovan Battista Guarinoni d'Averara, ai Campi, a Berardino Licinio, a Francesco Bassano, alla ritrattistica di Antonio Moro, oltre che citazioni, più o meno letterali, di Raffaello e soprattutto - come si nota nella *Trinità* di Piazza Basso e nella *Trinità* dell'Accademia Carrara - di Lorenzo Lotto.

Una tra le più interessanti citazioni riguarda il *Serpente di bronzo* dipinto per la Basilica di Santa Maria Maggiore a Bergamo: il ragazzo in fuga al centro dell'opera si rifà a un personaggio del *Martirio di san Pietro da Verona* di Palma il Vecchio (Alzano Lombardo, Museo d'Arte Sacra San Martino) che viene spesso citato come modello

ni)²⁸, lo stendardo del Museo Bernareggi di Bergamo e diverse altre opere sparse per tutta la carriera. Si rifanno tanto al Moretto quanto a Moroni la *Madonna con il Bambino incoronata da due angeli e i santi Pietro e Lorenzo* di Berlino (al pittore bresciano, in particolare, rinviano il modello compositivo, l'apertura sullo sfondo e il pensoso intimismo), la *Madonna con il Bambino e i santi Alessandro e Giovanni Battista* di Paladina, la *Madonna in gloria con il Bambino e i santi Rocco e Sebastiano* nella Basilica di Santa Maria Maggiore a Bergamo.

Frequenti anche i ricordi tizianeschi. A volte leggeri, altre volte convinti, come nel caso di uno stendardo in collezione privata²⁹ in cui Lolmo a un'Assunzione della Vergine di sapore morettesco-moroniano (il modello è l'*Assunta* del Moretto nel Duomo Vecchio di Brescia o l'omaggio a quest'opera

28 L'attribuzione al Moretto si trova in T. MINARDI, *Galleria Colonna. Quadri. Inventario del 5 marzo 1848*, ms. 1848, in F. MARIOTTI, *La legislazione delle belle arti*, Roma 1892, n. 147, e in G. CORTI, *Galleria Colonna*, Roma 1937, n. 38; l'attribuzione a Moroni in J.A. CROWE - G.B. CAVALCASELLE, *A History of Painting in North Italy*, edizione a cura di T. Borenius, Londra 1912, p. 301.

29 L. RAVELLI, *Inediti e qualche proposta per l'attività di Gian Paolo Lolmo*, "Archivio Storico Bergamasco", VI, 1986, nr. 2, p. 242.

del chierichetto urlante del *Martirio di san Matteo* del Caravaggio³⁰. Dato che negli anni lombardi del Caravaggio Lolmo era un pittore molto apprezzato (lo testimoniano anche gli alti compensi ricevuti³¹) e dato che il *Serpente di bronzo* trovava posto (come lo trova tuttora) in uno dei più luoghi sacri più importanti di Bergamo, non è del tutto improbabile che nel chierichetto del *Martirio di san Matteo*, accanto al prototipo di Palma il Vecchio, ci sia un leggero ricordo di Lolmo.

Tornando a parlare del linguaggio del nostro pittore, va riferito che per i soggetti profani un tempo conservati a Gorle, in villa Terzi³², guarda alla produzione del padre Giovan Fortunato, a Simone Peterzano, a Lattanzio Gambara, e quasi sicuramente anche all'ambiente mantovano, dove l'eco di Giulio Romano non era ancora sopita, e perfino i soggetti sacri - si pensi al *San Sebastiano* di Benedetto Pagni oggi al Museo Francesco Gonzaga - venivano declinati in chiave mondana, senza tuttavia raggiungere la «voluttà blasfema»³³ di uno Spranger o di un Cornelis van Haarlem. Per l'ottimo brano di natura morta dell'*Allegoria dell'Autunno* il modello di Lolmo è tuttavia ancora il Moretto (il più immediato riferimento è la fruttiera dipinta dal bresciano nella *Madonna con il Bambino in trono tra i santi Eusebia, Andrea, Domno e Domneone* nella chiesa di Sant'Andrea a Bergamo³⁴).

La ritrattistica di Lolmo, talvolta sorprendentemente simile a quella di un pittore lontano per geografia ma vicino per spirito come Scipione Pulzone, riprende elementi moroniani, ma li traduce in un'impeccabile fissità che sembra preludere all'immobilità di posa tipica della maggior parte dei ritratti di Salmeggia. Tra gli esempi più evidenti di questa tendenza, la *Dama* in Accademia Carrara, un paio di ritratti femminili documentati nella fototeca di Federico Zeri³⁵, un ritratto nei depositi del Louvre (inv. 20277) attribuito a Lolmo da chi scrive³⁶, il *Ritratto di Giulio Cesare Macinata* nella quadreria dell'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo attribuito a Lolmo da Facchinetti³⁷ e il *Doppio ritratto* recentemente portato all'attenzione da Marco Tanzi³⁸. Più rigido ancora il *Ritratto dell'architetto Paolo Berlendis* (Bergamo, Civica Biblioteca Angelo Mai), testimone degli ultimi (poco interessanti) anni di carriera di Lolmo.

30 M. CINOTTI, *Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio*, con saggio critico di G.A. DELL'ACQUA, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo, Il Seicento*, I, Bergamo 1983, p. 532.

31 TASSI, *Vite...* cit., p. 137.

32 L. RAVELLI, *Un ciclo inedito di pitture profane di Giampaolo Lolmo*, "La Rivista di Bergamo", XXXIV, 1983, nr. 1, pp. 7-10; L. SALERNO, *Natura morta italiana. Tre secoli di natura morta italiana: la raccolta di Silvano Lodi*, Monaco di Baviera, 27 novembre 1984 - 22 febbraio 1985, Firenze 1984, pp. 22-23.

33 F. ZERI, *Pittura e Controriforma. L'«arte senza tempo» di Scipione da Gaeta*, Torino 1957, ed. 1970, p. 60.

34 M. GREGORI, *Gian Paolo Lolmo*, in *Pittura a Bergamo dal Romanico al Neoclassicismo*, a cura di M. Gregori, Milano 1991, p. 251.

35 Fondazione Federico Zeri, Università di Bologna, Bologna, fototeca, schede 43381, 43383.

36 BACCANELLI, *Giovan Paolo Lolmo...* cit., p. 47. Proveniente dall'importante collezione di Giovanni Pietro Campana, dove figurava come opera del Bronzino (*Opere de' capiscuola della pittura italiana e de' loro più celebri discepoli dal 1500 fin quasi al 1700 nella collezione del marchese Campana*, ms., s.d. (ma 1855 circa), in *Giovanni Pietro Campana 1808-1880, the man and his collection*, a cura di S. Sarti, Oxford 2001, n. 479), il dipinto fu acquistato dal Louvre nel 1861. L'attribuzione al pittore toscano è stata respinta da Arnauld Brejon de Lavergnée e Dominique Thiébaud (A. BREJON DE LAVERGNÉE - D. THIÉBAUD, *Catalogue sommaire illustré des peintures du Musée du Louvre. II. Italie, Espagne, Allemande, Grande-Bretagne*, Parigi 1981, n. 256), propensi a ricondurlo alla pittura bergamasca di primo Seicento.

37 FACCHINETTI, *Giovan Paolo Lolmo...* cit., pp. 72-73.

38 M. TANZI, *Gli sposi bergamaschi*, Cremona 2016.

Il vicariato di Averara nel 1672

di Marco Gerosa¹

RICERCA

La storia ecclesiastica delle parrocchie brembane sottoposte fino al 1787 alla diocesi ambrosiana non può prescindere dalla ricognizione, vaglio e acquisizione della documentazione conservata in un archivio fondamentale quale lo Storico Diocesano di Milano. In genere coloro che si accingono a compiere queste operazioni focalizzano la loro attenzione sul vasto fondo delle *Visite pastorali* che nell'archivio sopra ricordato iniziano - salvo il volume miscelaneo contenente frammenti di visite quattrocentesche² - in modo sistematico e continuativo con l'episcopato di Carlo Borromeo (1560-1584)³.

Tuttavia vi sono molteplici altre fonti "normalmente dimenticate o assai poco valorizzate dagli storici locali"⁴ dalle quali è possibile trarre proficui frutti. Una di queste è rappresentata dal fondo denominato *Legati*⁵ nel quale ho rinvenuto alcune relazioni risalenti al 1672 riguardanti le dodici parrocchie delle Valli Taleggio e Averara. Non sarà superfluo richiamare in questa sede la peculiare fisionomia istituzionale di quei luoghi nel periodo storico qui considerato. Sottoposte nel temporale alla repubblica di Venezia - ad eccezione di Vedeseta, soggetta al ducato di Milano - le due valli formavano nello spirituale un solo vicariato, denominato di Averara, istituito durante l'episcopato di Carlo Borromeo⁶

1 Nel dare alle stampe questo articolo vorrei esprimere un particolare ringraziamento all'amico dott. Luigi Bardelli e a don Lino Ruffinoni, parroco di Averara, Cusio, Santa Brigida.

2 M. Magistretti (a cura di E. Cattaneo), *Visite pastorali del sec. XV nella diocesi di Milano*, "Ambrosius", XXXI (1955), pp. 196-214; G. Colombo, *Le visite pastorali di Carlo Gabriele Sforza e Carlo da Forlì*, "Studia Borromaica", 9 (1995), pp. 24-26.

3 *Visite pastorali a Milano (1423-1859)*. *Inventario*, a cura di A. Palestra, Roma 1971; *Visite pastorali alle pievi milanesi (1423-1859)*. *Inventario*, a cura di A. Palestra, vol. I (A-C), Firenze 1977; *Visite pastorali alle pievi milanesi (1423-1859)*. *Inventario*, a cura di A. Palestra, vol. II, Dairago-Porlezza, Milano 1984.

4 B.M. Bosatra, *Pizzino e la Val Taleggio in alcune fonti d'archivio dei secoli XVII e XVIII*, "Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana", XXVI (2008), p. 205. Un esempio dell'utilizzo di simili fonti per la realtà qui trattata è fornito da G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *La parrocchia di San Giovanni Battista della Valle dell'Olmo in Mezzoldo*, in E. Guglielmi, *Mezzoldo in Valle Lulmi*, con scritti e ricerche di M. Rebaglio, G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, Bergamo 2006, *passim*.

5 Per la descrizione del fondo: *I disegni dell'Archivio storico diocesano di Milano*, a cura di A. Buratti Mazzotta, Milano 2002, p. 139. Ringrazio il dott. Fabrizio Pagani per avermi segnalato questo studio.

6 G. Colombo, *Vicariato foraneo*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, vol. sesto, Milano 1993, pp. 3892-3900. Quello di Averara compare per la prima volta nell'elenco dei vicariati della visita "ad limina" di Gaspare Visconti del 1592: Ivi, p. 3893.

scorporando quelle realtà ecclesiali dalla pieve Valsassina a cui erano state soggette fin da tempo immemorabile⁷.

A determinare la creazione del nuovo vicariato vi furono concreti problemi quali l'orografia del territorio e la distanza tra i diversi insediamenti che rendevano difficoltosi i collegamenti, specie nei mesi invernali, con la sede pievana di Primaluna⁸. A capo della nuova circoscrizione ecclesiastica l'arcivescovo pose un vicario foraneo⁹ a cui si affiancava un provicario in Valle Taleggio¹⁰. Nel 1672 vicario foraneo era il quarantacinquenne parroco di Santa Brigida Carlo Antonio Danelli, nativo di Taleggio¹¹. Come ci informò lui stesso nella relazione da lui compilata sulla sua parrocchia, aveva studiato filosofia e teologia al seminario di Milano e dopo l'ordinazione sacerdotale era stato eletto "curato" di Santa Brigida in seguito alla rinuncia di prete Giovanni Giacomo Perlini¹². Essendo la sua parrocchia (come tutte le altre del vicariato) di giuspatronato comunitario, la sua elezione venne scandita da una serie di momenti differenti che qui richiamo per far meglio comprendere il funzionamento di quel diritto.

Dapprima gli uomini e vicini del luogo di Santa Brigida, in quanto patroni e avvocati della locale ed omonima chiesa parrocchiale, si riunirono il primo gennaio 1652 e provvidero a nominare due procuratori nelle persone di Giacomo Antonio Regazzoni della Foppa e Battista Magani di Bindo: costoro avrebbero dovuto ricevere la rinuncia del Perlini in Curia tramite atto notarile, quindi procedere alla nomina ed elezione del nuovo parroco e infine ottenerne la conferma dal vicario generale della diocesi di Milano¹³. Forte di questa delega, il 17 aprile 1652 Regazzoni elesse parroco Carlo Antonio Danelli e successivamente creò al suo posto procuratore dei parrocchiani di Santa Brigida il chierico milanese Gerolamo Bizzozzero per procurarsi la necessaria conferma dal vicario generale¹⁴; conferma che venne richiesta dal Bizzozzero il giorno successivo, 18 aprile¹⁵.

Il vicario come da prassi emise un editto con cui comunicava ai patroni l'avvenuta ele-

7 Questa duplice fisionomia istituzionale è ricordata negli Stati delle Chiese di Peghera, Pizzino e Averara qui presentati e la si ritrova già evidenziata nel 1611 nella prefazione alla visita di Federico Borromeo: "*Valles Talegii et Averariae sita sunt in finibus Status Mediolani. Loca omnia praeter Videseiae pagum qui Mediolano subditus est, in prophanis parent clarissimis rectoribus Bergomi domini Veneti, in spiritualibus vero archiepiscopo Mediolani*": Archivio Storico Diocesano di Milano (d'ora in avanti ASDMi), Sez. X, Visite pastorali, Valsassina, vol. 42, f. 2.

8 Queste motivazioni si ritrovano nella descrizione generale del vicariato premessa alla visita pastorale di Federico Visconti del 1685: ASDMi, Sez. X, Visite pastorali, Valsassina, vol. 43, ff. 619 e 643, 1685; copia in ASDMi, Legati Y 4023, fasc. visita Federico Visconti 1685.

9 Sulla figura del vicario foraneo: G. Colombo, *Vicariato foraneo*, cit., p. 3892.

10 ASDMi, Sez. X, Visite pastorali, Valsassina, vol. 43, f. 643, 1685; Legati Y 4023, fasc. visita Federico Visconti 1685.

11 Informazioni sul sacerdote anche in O. Zastrow, *L'antica arcipresbiterale di Santa Brigida in Valle Averara*, Oggiono 2000, pp. 103 e 153-157.

12 Nella supplica inviata a Milano il Perlini motivò la rinuncia con la sua inabilità nell'adempiere la cura d'anime di un "luogo numeroso di anime e faticoso" come la sua parrocchia, imputando questo impedimento alla sua "grave" età di 68 anni: ASDMi, Cappellanie di giuspatronato, Y 1208, anno 1652, fasc. 12.

13 L'atto venne rogato dal notaio Giacomo Fenaro Guerinoni della Fontana di Averara: ASDMi, Cappellanie di giuspatronato, Y 1208, anno 1652, fasc. 12, trascritto in allegato A.

14 L'istrumento venne rogato dal notaio curiale milanese Pietro Antonio Lonati: ASDMi, Cappellanie di giuspatronato, Y 1208, anno 1652, fasc. 12, allegato A.

15 Ibidem, 1652 aprile 18.

zione del Danelli e concedeva ad eventuali oppositori sei giorni di tempo per presentarsi al suo cospetto ed esporre le loro obiezioni¹⁶. Opposizioni non ve ne furono, pertanto la nomina del Danelli poté proseguire senza intoppi e il 2 giugno 1652 venne immesso nel possesso del suo beneficio¹⁷, ufficializzando così la sua elezione. Nel 1662 Danelli divenne vicario foraneo di Averara¹⁸ e morì in carica il 21 settembre 1682¹⁹.

Gli Stati delle Chiese parrocchiali

Le relazioni sopra richiamate, definite “Stato della Chiesa²⁰” di ciascuna delle parrocchie del vicariato di Averara, vennero comandate dall’allora arcivescovo di Milano, cardinale Alfonso Litta (1652-1679)²¹, nel corso di una congregazione di vicari foranei diocesani tenuta nell’aprile del 1672²². Durante il suo travagliato episcopato il Litta indisse tredici di quelle congregazioni tra il 1653 e il 1674. Queste assemblee, insieme alle visite vicariali²³, si dimostrarono un valido strumento

16 Ibidem.

17 Archivio parrocchiale di Santa Brigida (d’ora in avanti APSB), cartella 8, Personale, fasc. Fondo II, serie clero, fasc. 9, 1652 giugno 2: strumento rogato da prete Pietro Baschenis parroco di Cassiglio e notaio. Documento citato in O. Zastrow, *L’antica arcipresbiterale*, cit., pp. 103 e 153.

18 O. Zastrow, *L’antica arcipresbiterale*, cit., pp. 103 e 157.

19 APSB, cart. 10, sacramenti, a. 1564-1709, reg. 1-4, libro dei battesimi-matrimoni-cresime-morti, 1632-1777: “*Adi vent’ uno settembre millesseicento ottantadue. Il M.R. sig. Carl’ Antonio Danello ricevuti tutti li santissimi sacramenti della penitenza eucaristica, estrema ontione (sic) e raccomandatione dell’ anima passò da questa a miglior vita, havendo essercitata (sic) questa cura e la carica di vicario foraneo, fu sepolto nella sepoltura de sacerdoti in questa parrocchiale essendole stati celebrati oltre il funerale, tre uffici di messe n. 12 conforme il suo testamento*”. Il necrologio è riferito anche da O. Zastrow, *L’antica arcipresbiterale*, cit., pp. 103 e 157 (che però riporta la data 27 settembre). La notizia della morte del Danelli è contenuta pure in una missiva indirizzata alla Curia arcivescovile milanese dal parroco di Valtorta Bartolomeo Buzzoni che così esordisce: “*Questa mattina nel spontar dell’alba il signor curato di S. Brigida e vicario foraneo d’Averara e Taleggio prete Carlo Antonio Danello ha reso l’anima al Creatore*”: ASDMi, Legati Y 4023; F. Gallo, *Il clero ambrosiano nei secoli XVII-XVIII. Dati e notizie attraverso gli annunci di morte* (Archivio Ambrosiano CIV), Milano 2016, p. 196. Alla lettura, la data della lettera del Buzzoni sembrerebbe essere 30 settembre 1683. Essa apparirebbe però inammissibile considerando la bontà del necrologio conservato nell’archivio parrocchiale di Santa Brigida. Si potrebbe ipotizzare che la cifra che alla lettura sembra un “3” (sia nel giorno sia nell’anno) fosse in realtà un “2” reso malamente dalla pessima grafia del sacerdote; se così fosse, la datazione diventerebbe “20 settembre 1682”, collimante con quella trasmessa dal necrologio.

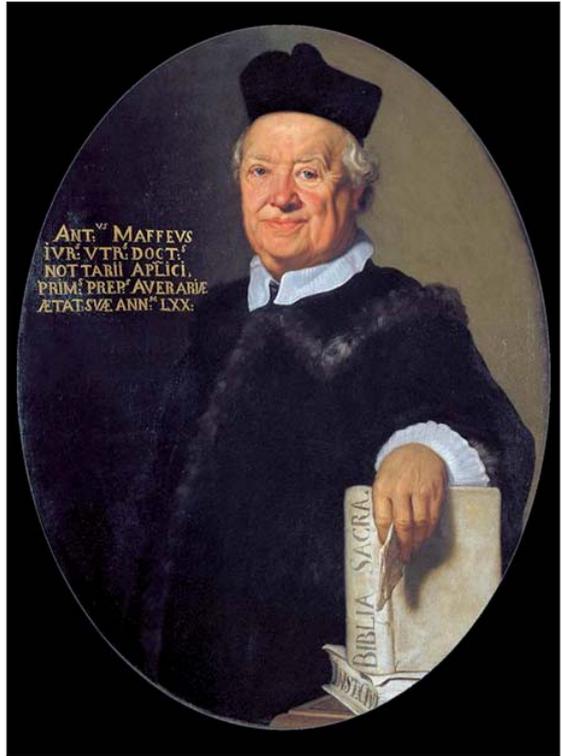
20 In alcuni casi “Stato della parrocchiale” o “della cura”.

21 Per la biografia del Litta: D. Zardin, *Litta, Alfonso (1608-1679)*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, vol. terzo, Milano 1989, pp. 1737-1738; G.V. Signorotto, *Litta, Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65 (2005): [http://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-litta_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-litta_(Dizionario-Biografico)/).

22 ASDMi, Legati Y 4050, fasc. S.a Val d’Avvera 1672, Valle Taleggio, reg. V, pieve di Primaluna: particolare riferito nella relazione delle parrocchie di Sottoclesia, Pizzino e Olda.

23 Su queste visite al vicariato di Averara durante il governo episcopale del Litta si veda ASDMi, Sez. X, Visite pastorali, Valsassina, vol. 3, q. 1-6; vol. 29, q. 15-17 e 20; vol. 34 q. 2. Sembra che lo stesso arcivescovo avesse intrapreso una visita pastorale “lungamente interrotta a causa dell’emergenza bellica e delle controversie giurisdizionali”: G.V. Signorotto, *Litta, Alfonso*, cit. Di questa visita non sono noti reperti documentali, almeno per il vicariato di Averara. Tuttavia una conferma indiretta a questa ispezione ci viene da un documento del 13 luglio 1678 con cui il Consiglio di Mezzoldo incaricava il tesoriere Pasino Lazzarini di provvedere alle spese occorrenti le cavalcature in occasione della venuta dell’arcivescovo: G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *La parrocchia*, cit., p. 91. La preannunciata visita del porporato non si tenne e al suo posto vi fu quella di un tal monsignor Francesco Salatino: Ibidem. È utile rammentare che dal 1676 il Litta, vecchio, malato ed intenzionato a rinunciare alla cattedra episcopale, si era definitivamente ritirato a Roma dove avrebbe concluso i suoi giorni il 28 agosto 1679: D. Zardin, *Litta, Alfonso*, cit.; G.V. Signorotto, *Litta, Alfonso*, cit.

di governo nelle mani del presule, il quale poteva controllare capillarmente la sua diocesi senza muoversi dal palazzo arcivescovile. Esse avevano luogo periodicamente nel capoluogo diocesano ed erano ristrette all'ordinario e ai vicari cittadini e foranei i quali portavano alla sua attenzione la loro diretta conoscenza della situazione religiosa locale. L'arcivescovo, dopo aver ascoltato e dialogato col clero intervenuto, emanava al termine di ogni raduno decreti simili a quelli elaborati nei sinodi diocesani che avrebbero dovuto vigilare sulla vita del clero e dei fedeli, sulla pastorale e il culto, sulla conservazione dei luoghi sacri e dei registri anagrafici custoditi negli archivi parrocchiali²⁴. Pertanto, in ottemperanza all'ordine arcivescovile emesso nella già ricordata congregazione dell'aprile del 1672 i sacerdoti del vicariato di Averara provvidero



Ritratto di Antonio Maffei parroco di Averara

a redigere gli Stati delle loro parrocchie tra l'agosto e l'ottobre di quell'anno. Dalla lettura della fonte traspare una disparità di compilazione e la differente trasmissione delle informazioni che caratterizzò le realtà ecclesiali delle due aree geografiche in cui era ripartito il vicariato. Così, se i parroci di Valle Taleggio offrirono con i loro resoconti un quadro completo, dilungandosi a volte in una narrazione abbondante di dettagli (come nel caso dello Stato di Peghera, tra i più particolareggiati), i loro confratelli di Valle Averara si dimostrarono viceversa più asciutti nella prosa e avari di particolari, riducendosi talora a vergare un prospetto assai conciso (casi di Cusio e Valtorta). Probabilmente in questa diversità incise non solo la solerzia e la sensibilità dei singoli redattori ma anche la rapidità o il ritardo con i quali ciascuno di essi consegnò i propri elaborati al Danelli. In una lettera del 2 novembre 1672, indirizzata al cancelliere arcivescovile Carlo Bozzolo, il vicario foraneo informava di aver accluso alla missiva le "copie di stato personale et temporale de beneficiati della Valle d'Avrera" e promise di inviare in un secondo momento quelle della "Valle di Taeggio" dal momento che ancora non le erano state recapitate²⁵. Gli Stati delle Chiese sembrano aver seguito un ordine preciso, riprendendo la falsariga delle visite pastorali condotte dagli

24 D. Zardin, *L'ultimo periodo spagnolo (1631-1712). Da Cesare Monti a Giuseppe Archinto*, in *Diocesi di Milano (2ª parte)*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Varese 1990, pp. 580-582.

25 ASDMi, Legati Y 4050, fasc. S.a Val d'Aurera 1672, Valle Taleggio, reg. V, pieve di Primaluna: Averara, 1672 novembre 2.



Il cardinale Alfonso Litta arcivescovo di Milano

arcivescovi o dai vicari foranei. In generale, troviamo una descrizione della chiesa e di alcune sue parti, con una certa insistenza per il numero e la titolazione di altari e cappelle; a questa voce talora è connessa l'indicazione del titolo della chiesa e della festa del patrono (come compare nelle relazioni di Santa Brigida e Valtorta). Sempre all'ambito materiale sono da ascrivere le voci sulla sacrestia (spesso accompagnata ad una rapida descrizione dei paramenti in dotazione), sull'abitazione del parroco e sugli oratori disseminati sul territorio parrocchiale. Si passa poi a segnalare l'esistenza del giuspatronato comunitario, ricordando come nel caso di Cassiglio ed Averara la data di separazione dalla chiesa madre di Santa Brigida in seguito alla nascita della parrocchia. Si elencano le confraternite attive, soprattutto quelle del SS. Sacramento e del SS.

Rosario - le più diffuse - e in subordine (se esistenti) altri peculiari sodalizi devozionali e caritativi. Una voce importante riguarda la rendita e l'amministrazione della chiesa (beni del beneficio, mercede del parroco, livelli, legati di messe, etc.).

Ampio spazio è pure riservato al clero locale ed in particolare ai parroci, di cui talora si tratteggiano brevi ma esaustive biografie: provenienza familiare; luogo e data di nascita (o la sola età anagrafica); studi compiuti, eventuali titoli accademici integrativi alla formazione ricevuta nei seminari; data dell'entrata in possesso del beneficio parrocchiale o il numero di anni trascorso dalla sua assunzione. Nel caso dei sostituti del rettore, si indica la data in cui questi sacerdoti subentrarono al titolare del quale oltre al nome viene brevemente ricordato il periodo di assenza dalla parrocchia e il luogo della residenza attuale. In alcuni casi vi sono brevissimi cenni ad altri chierici dimoranti e presenti in parrocchia. Non è il caso di dilungarsi ulteriormente nell'analisi della fonte oltre questo quadro riassuntivo dal momento che questa viene qui riproposta integralmente mediante la sua trascrizione, facilmente comprensibile essendo in volgare dell'epoca, salvo brevissime annotazioni latine comunque accessibili anche ai non specialisti.

Criteri di edizione

Nell'editare gli Stati delle Chiese parrocchiali del vicariato di Averara si sono seguite alcune norme paleografiche: sono state rese secondo il sistema moderno le maiuscole,

le minuscole e la punteggiatura; la “j” è stata resa con la “i” semplice o abolita quando scritta dopo la “i”; sono state sciolte dove possibile le abbreviazioni. Per il resto si è lasciata inalterata l’ortografia, la grammatica e la sintassi dei diversi redattori di ciascun documento. Lettere o parole omesse per lapsus dello scrittore sono state inserite tra parentesi angolari < >. Le parole dalla dubbia lettura dovuta alla grafia non sempre chiara dei compilatori, a macchie d’inchiostro o a correzioni su precedenti parole sono accompagnate da un punto di domanda tra parentesi tonde (?).

Archivio Storico Diocesano di Milano, fondo Legati, filza Y 4050, fasc. S.a Val d’Averera 1672, Valle Taleggio, reg. V, pieve di Primaluna²⁶

[VEDESETA]

In esecuzione degli ordini fatti da sua eminenza nella ultima congregazione fatta il mese d’aprile passato delli molti illustri molti reverendi vicari foranei

Prima d’obedire in tutto e per tutto a quanto vien ordinato d’osservare nelle sancioni ecclesiastiche si ancora in riguardo de predicatori, de matrimoni, de capelli, funerali, officii.

Il beneficiato è prete Alberto Milesio figlio del quondam dominus Francesco di Valsasina e vive con le fatiche della sua entrata de suoi beni, et il suo beneficio è titolato ma ius patronato dei detti homini di Vedesetta et li fu conferto dalla felice memoria del eminentissimo signor cardinale Monti alli 3 d’agosto l’anno 1650 ut ex bullis.

Vi sono tre oratori et doi chiese parochiali.

L’entrata di detti oratori è de 25 e 38 lire per ciascheduno per la manutenzione. Le chiese parochiali haverano da settanta lire per mantener le cose necessarie, olio, cera per la scola del Santissimo Sacramento e vi è la scola del Santissimo Rosario con la sua capella e quella di San Carlo e di San Roco e di Santa Catterina in detta chiesa parochiale.

In quanto poi al’entrata ordinaria con gli straordinarii un anno con l’altro sarà da cinquecento lire che si paga tra livelli et dalli homini et dalli forastieri tassati da detta comunità crescono il numero o calando conforme alla loro consuetudine alla quale bisogna aquietarsi.

Il mio studio è stato sempre in seminario sinché mi sono fatto sacerdote l’anno 1643 et mi sono ordinato al patrimonio

In detta mia cura non vi sono altri sacerdoti foriché doi chierici uno della Canonica di porta Nova²⁷ et l’altro nel seminario di Monza.

Vi sono poi da trecento e cinquanta lire de livelli e legati lasciati da particolari da destribuirsi ogni anno in tanto pane alli habitanti alle feste del santissimo Natale et è oservato a lire cinquanta in tanto sale come sopra et si destribuisce ogni anno con ogni carità

Dalli signori sindaci di dette Chiese et oratori et deputati ancora alla detta destributione con la presenza et assistenza del proprio curato come dalli libri della detta entrata e da conto che si fanno ogni anno per il molto illustre e molto reverendo signore vicario foraneo.

Et in fede datto dalla mia cura di Vedesetta vicariato d’Averera diocesi di Milano d’etta d’anni cinquanta quatro

Io prete Alberto Milesio curato come sopra ho fatto la detta notte alli 25 agosto 1672 .

²⁶ 1672, Valle Taleggio, reg. V, pieve di Primaluna annotazione a matita di mano diversa.

²⁷ Si tratta del seminario detto della Canonica, costruito nel sestiere di porta Nuova di Milano. Insieme a quello di Santa Maria Fulcorina affiancava il seminario maggiore di porta Orientale quali centri di formazione del clero diocesano in città: A. Rimoldi, *L’età dei Borromei (1560-1631)*, in *Diocesi di Milano*, cit., pp. 421-422. Il seminario della Canonica sembra fosse destinato ai “meno dotati [...] dove la preparazione era ridotta all’essenziale”: E. Cattaneo, *La cultura di san Carlo. San Carlo e la cultura*, in *Stampa, libri e letture a Milano nell’età di Carlo Borromeo*, a cura di N. Raponi e A. Turchini, Milano 1992, pp. 22-23.

[MADONNA DI SALZANA]

In esecuzione delli decreti mandati dalla congregazione delli molto reverendi signori vicari foranei questo aprile prossimo passato 1672 d'ordine dell'eminentissimo e reverendissimo monsignore Litta nostro dignissimo arcivescovo del tenore di dovergi dare notte distinta delli requisiti in essi ordine contenuti.

Nella Valle di Taeggio vicariato d'Averara in tempo di quaresima nella chiesa commune della Madonna di Salzana²⁸ vi predicano hor reverendi padri Riformati²⁹ hor Dominicani con licenza però de signori superiori e la spesa cibaria è di scudi 20 all'anno moneta di Bergamo qual si cava parte di elemosine che si raccolgono in occasione della predica e parte dell'entrata di detta chiesa e parte anco di contributioni d'altri luoghi pii.

[OLDA]

Nella chiesa parrocchiale delli Santi Pietro et Paolo Apostoli del luogo d'Olda per curato titolato risiede reverendo prete Giovanni Antonio Invernizio figliuolo del quondam Iacomo d'età d'anni 62 eletto a tal titolo per lettere patenti da Roma e da Sua Santità Urbano Ottavo l'anno 1637.

L'entrata ferma è solo de L 400 in circa, gli incerti di poco momento con gli oblighi come siegue:

che il curato sii in obbligo di celebrare et applicare il sacrificio per essa cura un giorno la settimana.

Che sii in obbligo di far celebrare un ufficio all'anno con l'intervento di quattro sacerdoti.

Che sii in obbligo di mantenere a sue spese tutta la suppellettile della casa parrocchiale.

Quanto alla mia nascita son figliuolo di buon padre che s'impegnava all'essercitio de suoi luoghi come pur fa l'unico mio fratello et suoi figliuoli.

Io curato son stato a studiare parte nel venerando seminario di Milano e parte nella Canonica a porta Nuova.

La chiesa ha l'altare maggiore e due capelle cioè del Santissimo Rosario e di San Rocco.

Ha il cimiterio avanti circonmurato.

Ha il campanile modernamente fatto.

Ha li suoi paramenti con duoi calici, un piside et un gestatorio per fare la processione le terze domeniche

Ha un tabernacolo fatto di nuovo

Ha il batisterio con li suoi requisiti

Ha le sue ferate alle capelle

Ha il pulpito dalla parte dell'epistola

Ha la sacristia antica

Ha d'intrata solo 30 lire in circa e la scola del Santissimo Rosario ha L 15 d'un legato e questa scola fu fondata l'anno 1645.

Questa chiesa non ha oratorii

Le messe de legati si satisfanno annualmente.

Il sito di questa chiesa è assai bello ma in paesi alpestri.

28 Il santuario mariano di Salzana, seppur situato entro i confini della parrocchia di Pizzino, aveva uno statuto peculiare in quanto dipendeva da tutte le parrocchie della Valle Taleggio sottoposte al dominio veneto: G. Maironi da Ponte, *Dizionario odeporico o sia storico-politico-naturale della provincia bergamasca*, vol. II, Bergamo, dalla stamperia Mazzoleni 1820, p. 233; N. Ghilardi, *L'oratorio di Salzana (Valle Taleggio)*, Bergamo 1938; *Documenti sulla Valle Taleggio. Visita di San Carlo 1566. Stato d'anime 1568*, a cura di A. Arrigoni con la collaborazione di O. Quarenghi, Bergamo 1983, p. 39; *Giuseppe Locatelli, Cenni, ed osservazioni sulla Vallata di Taleggio. "Libri quattro in un sol volume"*. Giorgio Maria Arrigoni, *Memorie storiche del Comune di Veduggio nella Valle Taleggio Milanese... libri due*, a cura di A. Arrigoni, collaborazione di O. Quarenghi e di G. Musitelli, Città di Castello 2007, pp. 201 e 274; B.M. Bosatra, *Pizzino e la Val Taleggio*, cit., p. 207.

29 I frati Minori Riformati, uno dei maggiori rami in cui all'epoca era suddiviso l'ordine francescano.

Ego presbiter Ioannes Antonius Invernitus parochus Olde pro mea cognitione et scientia attestor pro ut supra.

A tergo: 1672 - Status ecclesiae Sanctorum Petri et Pauli apostolorum Vallis Tallegii vicariatus Averarie diocesis Mediolani

[PEGHERA]

Sul frontespizio: 1672. Status ecclesiae parochialis Sancti Iacobi Pegariae Vallis Talegii diocesis Mediolani

Adi 28 settembre 1672

In esecuzione del ordine del eminentissimo monsignor cardinale Lita nostro Arcivescovo di Milano de mandare in cancelleria archiepiscopale il stato delle chiese et delli benefitii, io infrascritto parocho di Peghera nella Valle Talegio diocesi di Milano però nel dominio Veneto per tenere delle presente faccio il stato della mia parochiale chiesa in Peghera si quanto al stato della fabrica, manutenzione, redditi et governo dei essa come del stato et entrate della prebenda parochiale.

1. Questa chiesa del titolo di Santo Iacomo Magiore apostolo è antichissima et immemorabile, hora in bona parte renovata al mio tempo sotto il mio regimento de anni 30 in circa ciuè dal anno 1641 sino al corente anno 1672
2. Ha trei altari: il magiore del santo patrone nel quale è instituita la schola del Santissimo Sacramento et si esercita in traditione ma non habiamo instromento della institutione che si dice esser nel archivio del arcivescovato. Il secondo altare laterale a man sinistra è del Santo Rosario nel quale già molti <anni> sono sotto il mio governo fu instituita la schola del Santo Rosario canonicamente et si è esercita con la debita osservanza et devotione; non ha entrata alcuna. Questo altare et scola(?) si mantiene de offerte tenue della cui fondatione ne habiamo le oportuna bolla et scritture et alli suoi tempi si renovano li offitiali. Il terzo altare del titolo de tutti li santi si mantiene dalle offerte vengono alla detta chiesa.
3. In questi doi altari e capelle non vi è obbligo alcuno de messe ma se li celebra ad libitum per devotione.
4. Vi sono due sacristie, l'antica angusta come per essere suta, se li tengono li paramenti di essa chiesa de tutti li colori convenienti sebene sono deboli per essere povera chiesa et misero popolo.
5. Vi sono due calici con suoi requisiti et inaurati(?) et anche vi sono due pisside grande per tenere il Santissimo et per la santa comunione; et la piccola per portare il Santissimo Sacramento alli infermi con li suoi veli et ombrella grande; et vi è il tabernacolo gestatile per portare il Santissimo Sacramento le terze domeniche alle processioni con la sua contienza.
6. Vi è anche un puviale antico di damasco trinato de lista indorata con sua continenza.
7. Vi ritrova conveniente mobilia de biancaria, camisi con amiti et cordoni et due cotte sacerdotali et due per li chierici della chiesa.
8. Vi è anche un campanile di mediocre grandezza con due bone mediocre campane.
9. Il choro ha una grande et bella ferata per la quale si tiene serato fora del tempo delli divini offiti.
10. Vi sono in sacristia 3 messali, l'uno vechio fatto stampare sotto il governo della felice memoria dell'illustrissimo monsignor Gaspare Visconte et li altri doi moderni sotto il comando del già molto eminentissimo monsignor cardinale Federico Boromeo. Vi sono anche doi rituali che servono per li santi sacramenti et per li deffunti.
11. In chiesa non vi sono sepolture ma sono de fori nel portico avanti la portina laterale alla forma.
12. Vi sono questi abusi: che li sindici non rendino ogni anno li conti al superiore alcuno ne al vicario foraneo con scusa che così hanno ordine penali da suoi signori veneti. Ne meno li rendino ad essi signori perché non li dimandano ne mandano persone atte a ri-

- ceverli li detti conti, che perciò la povera chiesa ne va di mezzo perché essi sono negligenti in scodere li crediti et provvedere alli bisogni benché il curato li faccia istanza.
13. Fanno essi sindici li contratti di essa chiesa senza ordine de superiori ne anche del parrocho conforme dice la visita del già monsignor Bussola mentre fu in visita; ne anche si permete nel foro esterno la potestà de superiori ecclesiastici ma solo quella de suoi signori veneti, scusandosi non fare altrimenti.
14. Questa chiesa parrocchiale di Santo Iacomo de Peghera fu eretta in titolo dall'eminentissimo monsignor cardinale Federico Borromeo arcivescovo de Milano con la ragione de iuspatronato delli visini(?) di Peghera, quali per instrumento dotorno essa chiesa de fitti per scuti cinquanta da pagar al loro parrocho due volte l'anno in solidum assignatione sopra tante fitti che si obligano amantenerli.
15. Sono li detti parrocchiali tenuti a mantenere al chierico, sacrista et mancano.
16. Di sotto dalla chiesa vi è la casa parrocchiale nella quale sono alcuni pochi legnami di tavole et vaseletti con un letto ma non vi è biancaria necessaria come sono tenuti per instrumento come anche de tutti li mobili necessari al curato; quello amanca ho bisognato mantener del mio.

In quorum fidem. Datum Pegariae die ut supra.

Ego presbiter Iacomus Antonius Cameranus ex Valle Saxina parochus titulus Sancti Iacobi Pegariae.

Vi si aggiunge esservi messe n.º 87 da celebrare ogni anno in perpetuo con la elemosina conforme alla consuetudine et ordine della chiesa che però non sono annesse al beneficio parrocchiale nostro di Santo Iacomo di Peghera ma il curato è in possesso di celebrarle.

Inoltre ve ne sono altre sei che non si celebrano che si sodisfavano dal quondam Simone Nadalino et ne costa al libro. Vi è l'instrumento del legato de una certa quondam Caterina Offredi sopra un instrumento de fitto de cento scudi ma non costa del loco ove ha riposto questo capitale che perciò non essendovi heredi di quella casa vacanti già molti anni furno li lochi quali hanno apreso li altri creditori con le sue scritte della ipoteca(?) ne alcuno di loro sodisfa sebene li lochi siano apresi a bon mercato et vogliono di più. Chi non litiga non si potrà scodere.

Io sodeto curato Camere.

[PIZZINO]

Adi 12 ottobre 1672

In essecutione de decreti di sua eccellentia fatti nella congregazione de molti reverendi vicarii foranei nel mese di aprile passato di mandare in cancellaria il stato delle chiese et de benefici io infrascripto viceparrocho della chiesa di Santo Ambrosio di Piccino Valle di Taleggio vicariato d'Auvera diocesi di Milano, dominio Veneto, dico che questa chiesa ha quattro altari nell'altare maggiore vi è eretta la scuola del Santissimo; nell'altare della Madona vi è aggregata la compagnia del Rosario et si mantiene di elemosine; vi è un altare di Santo Carlo et una capella di Santa Caterina, in questa capella vi sono doi legati, uno di messe quattro alla settimana, l'altro di messe tre, le quali messe io infrascripto le celebri. Vi è la sacrestia con paramenti ordinari di tutti li colori, et altri paramenti necessari per le funtioni parrocchiali.

Vi è il campanile poco più alto delle chiesa con due campane piccole. Vi è la capella del basterio con suoi vasi convenienti. La casa parrocchiale è sola taccata alla chiesa con il suo horto avanti la casa.

Questa chiesa ha di affitti in cerca lire trecento et cinquanta, è in gran parte ne sono svaniti e persi per negligenza de sindici et regenti.

La mia mercede per lo più vien pagata un tanto per fuoco³⁰.

30 Fuoco, famiglia: G. Forte, *4000 parole messe in chiaro, Glossario per gli atti dell'archivio storico diocesano di Milano*, Milano 2000 (Archivio Ambrosiano LXXX), p. 96, sub voce.

Li battesimi, matrimoni et funerali rendono hora poco hora niente.

Io prete Christoforo Mazzolene vicecurato di detta chiesa, bergamasco ho studiato in Bergamo gramatica et retorica et casi di consentia. Mio padre Giovanni Battista, mia madre Caterina vechi decrepiti, la mia età d'anni 50. Il curato di questa chiesa è prete Nicolo Luca³¹ bergamasco che sono in cerca anni quattordici che è curato ma sempre sta absente dalla cura per lo più dimora alla città di Venetia.

Sottoposta a questa parrocchiale vi è un oratorio chiamato la Madona di Celsana³² ove celebra un capellano mercenario il quale ha tre messe di obligatione alla settimana. Il suo salario sono lire cinquecento et cinquanta all'anno, questo porta l'habito talare et capelli decenti nelle funzioni ne da scandalo per quanto io posso sapere. In questa chiesa vi si predica la quaresima la mercede del predicatore sono scudi vinti moneta di Bergamo, vien sodisfatto parte d'elemosina che si fa nella predica et d'elemosina di benefattori, parte credo dell'entrata della chiesa, la quale credo che sia in cerca lire settecento. Appresso alla chiesa vi è sola la casa habitata dal capellano et il suo orto.

Nella contrada del Fraggio vi è un oratorio di Santo Lorenzo di paramenti povero non so che entrata si habbia vi è la secestia et una campanella sopra la porta della chiesa. Non so che entrata si habbia.

Vi è un oratorio di Santo Antonio di Stavello di paramenti povero la sua entrata credo che sia in cerca lire trecento, et cinquanta all'anno. Vi è una campanella sopra la porta della chiesa.

Vi è un altro oratorio di Santo Rocco nella contrada di Cacorveglio il quale oratorio sta in pericolo di cadere più volte ho fatto istanza che fosse restaurato ma non li trovano ò non li vogliono trovar strada. Non so se habbia entrata solo per la manutenzione.

Questa chiesa et oratori sono mal governate perché li sindici et regenti non rendono li conti delle loro administratione alli tempi debiti, ma continuano nella carica li anni et anni. Non li vogliono render a vicari foranei con dire che tengono ordine in contrario. Li temporali non li cercano onde ogne cosa camina male.

Io prete Christoforo Mazzolene vicecurato.

A tergo: 1672. Status ecclesiae parochialis Sancti Ambrosi Picini Vallis Talegii diocesis Mediolanensis

[SOTTOCHIESA]

In esecuzione de decreti fatti da Sua Eminentia nella congregazione de molto reverendi vicari foranei questo aprile prossimo 1672.

Primieramente noto come io prete Andrea Salvione di Biava curato di San Giovanni Battista di Sotto Chiesa Valle di Taecchio, vicariato d'Averara, diocesi di Milano, figlio del quondam domino Francesco et Marta iugali d'età d'anni 59 in circa, et ho studiato nel seminario di Milano et son stato provisto dall'eminentissimo Alfonso Litta del beneficio iuspatronato del popolo. E l'instrumento dell'accordi è di lire settecento moneta di Bergamo. La cura è intitolata San Giovanni Battista con una capella dedicata alla Madonna Santissima del Rosario, un'altra a honore delli Tre Reggi, et una a San Carlo et un'altra a San Francesco. La casa et campanile contigua alla chiesa.

La suddetta chiesa ha beni stabili che sene cava lire vintisei annuali quali si spendono nelle suppeletile.

Vi è ancora la compagnia del Santissimo Sacramento qual haveva in circa lire novanta moneta di Bergamo d'entrata qual si spende in cera et oglio ma non è sufficiente.

Vi è anchora la confraternita del Santissimo Rosario qual si matiene di elemosina con ogni honore. Questa cura è senza capellani e senza oratori.

31 Come Nicola Luca di Scalve (1659-1679) è riportato nella cronotassi dei parroci di Pizzino in A. Arrigoni, *Valtaleggio. Territorio, gente, storia*, collaborazione di O. Quarenghi, contributi di B. Luiselli, idea grafica copertina di A. Mendini, Bergamo 2013, p. 186.

32 Leggi *Salzana*.

In quorum fidem

Adi venti doi settembre mille a seicento e settantadoi.

Prete Andrea Salvione di Biavi curato di San Giovanni Battista di Sotto Chiesa Valle di Tacchio vicariato d'Averara diocesi di Milano.

[MEZZOLDO]

Stato della cura di San Giovanni Battista di Mezzoldo

Il curato è prete Giacomo Antonio Mora³³ d'anni 39 in circa quale doppo haver studiato in Milano nel collegio di Brera³⁴ gramatica, humanità, retorica, logica e casi di coscienza, fu eletto curato mercenario nella sudetta cura sono in ponto 14 anni.

Per mercede li danno scudi di lire 7 moneta venetiana n. 100 parte cavati delle entrate della chiesa parte di prebenda cioè lire 6 per fuoco e sono al numero di 73 fuochi fanno anime n. 420 in cerca.

Di più l'elemosina di tutte le 4 e 5 domeniche con le altre feste.

Un fascio di fieno et una carcia di legna e fuoco.

Nelli mortorii³⁵ se li lasciano le cere date in mano de reverendi padri oltre l'elemosine di L. 3.10; quando il mortorio è congiunto con la messa se le da L. 4.

Nelli uffici de defonti si danno L. 3.10 e per le cere de reverendi soldi 2 per reverendo.

Sua obligatione (oltre la commune a tutti li curati) è di celebrare per vari legati messe n. 155 annue; di dar da desinare al molto reverendo signor vicario di Santa Brigida col suo chierico i giorno di San Giovanni Battista; di far il medemo il giorno della visita del medemo; di dar il vino bianco per la comunione del popolo; di far scuola con libertà però di farsi pagare da chi li manda.

In fede io prete Giacomo Antonio Mora curato come sopra di propria mano 28 ottobre 1672.

[ORNICA]

J.N.D.

Adi 27 settembre 1672 in Urniga vicariato d'Averara

Notta del stato d'essa cura

Il titolo della chiesa parrocchiale è di Santo Ambrosio

Io prete Alberto Vischo curato vitalitio d'età d'anni 50. Il mio studio è stato in Milano in Brera et ultimamente de casi di coscienza sotto al padre Velli gesuita.

Il salario o accordio è di L. 650 con oblighi di due messe alla settimana, oltra altre dodeci et altri legati et oblighi da satisfarli computati in detto salario.

Posedo solo che la casa con tenui utensili et un pezzo di orto sotto detta casa che sarà in circa quatro tavole.

La chiesa ha de fitti che scode annuali di poca summa per non haver io ne maneggio ne libro non li posso darne notte, che li tengono li sindici in custodia per esserli la parte del Coselio di Dieci di Venetia.

A tergo: All'illustre et molto reverendo signore et patrone collendissimo m.v. vicario foraneo

curato di Santa Brigida.

33 Come Giacomo Antonio Calegari Masa di Valnegra, parroco dal 1658 al 1697, in G. Medolago, R. Boffelli, G. Calvi, *La parrocchia*, cit., p. 99.

34 Si tratta del collegio dei gesuiti di Brera, approvato dal papa con bolla del 4 ottobre 1572, destinato all'insegnamento di grammatica, umanità, logica, filosofia, teologia, retorica, lingua greca ed ebraica, sia per i laici sia soprattutto per i chierici. Come scrisse Enrico Cattaneo "Brera fu *de facto* l'università di Milano fino alla soppressione dei gesuiti e fu frequentata regolarmente dai chierici del seminario": E. Cattaneo, *La cultura di san Carlo*, cit., p. 23.

35 "*Mortorium*, -ii, sn. = ufficio da morto, funerale": G. Forte, *4000 parole*, cit., p. 144, sub voce.

[VALTORTA]

È la cura di Valtorta eretta sotto il titolo dell'Assunzione della B.V. il 15 agosto.

È cura mercenaria. L'anno 1637 fu data in titolo vitalizio a me prete Bartolomeo Buzzoni a quel tempo chierico theologo nel venerando seminario di Milano con provisione di L 800 moneta di Bergamo all'anno e con carico di messe cinquanta all'anno et altri carichi parrocchiali.

All'oratorio di S. Antonio della medema cura vi c'è capellano prete Giacinto Rota mercenario.

Prete Bartholomeo Buzzoni curato di Valtorta.

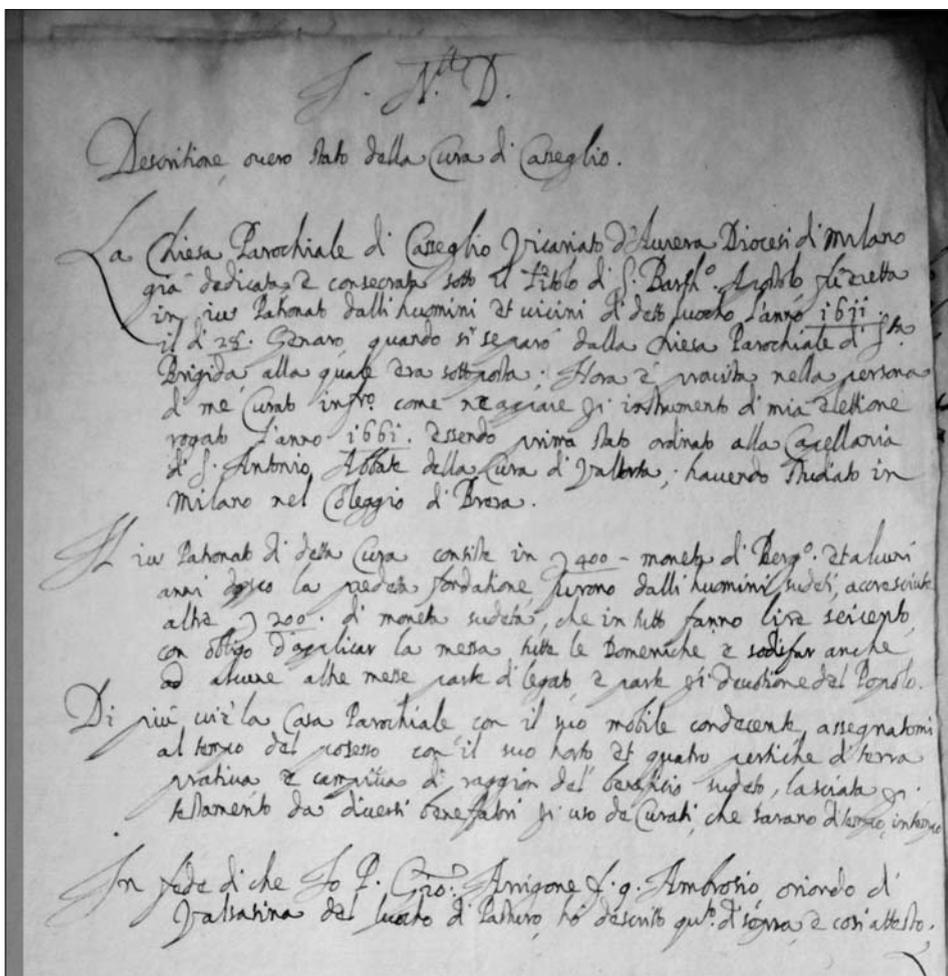
A tergo: Status parochialis Vallis Tortae vicariatus Averariae

[CASSIGLIO]

J.N.D.

Descrizione ovvero stato della cura di Casseglio

La chiesa parrocchiale di Casseglio vicariato d'Avvera diocesi di Milano già dedicata e con-



Descrizione della parrocchia di Casseglio (ASDMi, Legati Y 4050)

sacrata sotto il titolo di Santo Bartholomeo Apostolo fu eretta in ius patronato dalli huomini et vicini di detto luocho l'anno 1611 il di 28 genaro quando si separò dalla chiesa parochiale di Santa Brigida alla quale era sottoposta. Hora è provista nella persona di me curato infrascritto come ne appare di istrumento di mia elettione rogato l'anno 1661 essendo prima stato ordinato alla capellania di S. Antonio Abbate della cura di Valtorta, havendo studiato in Milano nel collegio di Brera.

Il ius patronato di detta cura consiste in L 400 moneta di Bergamo et alcuni anni doppo la predetta foundatione furono dalli huomini sudeti accresciute altre L 200 di moneta sudeta che in tutto fanno lire seicento con obligo d'applicar la messa tutte le domeniche e sodisfar anche ad alcune altre messe parte di legato e parte di devotione del popolo.

Di più vi è la casa parochiale con il suo mobile condecete, assegnatomi al tempo del possesso con il suo stato et quatro pertiche di terra prativa e campiva di raggion del beneficio sudeto, lasciata di testamento da diversi benefattori di uso de curati, che sarano di tempo in tempo.

In fede di che io prete Giovanni Arrigone filio quondam Ambrosio oriondo di Valsasina del luocho di Pasturo ho descritto quanto di sopra e così attestato.

A tergo: Il Stato della cura di Cassiglio vicariato d'Avvera diocesi di Milano.

[AVERARA]

Ad maiorem Dei gloriam

Adi 30 ottobre 1672

La chiesa di San Giacomo Maggiore Apostolo nel luogo d'Averara diocesi di Milano dominio Veneto fu separata dal glorioso san Carlo arcivescovo di Milano dalla parochiale di Santa Brigida l'anno 1566 et eretta in parochiale l'anno puoi mille cinquecento sessantasette fu costituita in iuspatronato riservata l'elezione del rettore alli vicini et huomini di detta comunità e l'approvazione all'ill.mo e rev.mo arcivescovo di Milano che sarà di tempo in tempo.

Ha cinque altari.

Vi sono erette tre confraternite.

Quella del Santissimo Sacramento all'altare maggiore eretta dal glorioso san Carlo.

Quella del Santissimo Rosario.

Quella de Santi Ambrosio e Carlo.

È provista assai bene di paramenti delle antrate non posso darne certa notizia non ingerendosi in questo dominio li curati ne libri e maneggi delle chiese.

Ha sotto di se due oratori: l'uno dedicato al glorioso martire San Pantaleone oratorio antichissimo con tre altari et paramenti condecanti. Il maneggio temporale s'aspetta ad una parte della cura solamente.

L'altro dedicato a San Rocco confessore fabricato doppo la pestilenza con l'elemosina di tutta la cura anche questo provisto mediocrementemente di paramenti.

Il curato hora vivente è prete Antonio Maffei di questa medesima terra di Averara in età d'anni quarantadue, ha scorso la grammatica, rettorica e filosofia nel seminario di Milano e nelle scuole di Brera. Nell'università di Padova ha studiato l'una e l'altra legge et riportatene la laurea del dottorato.

Fa 170 anime in cerca

Ha entrata del iuspatronato L 208.18 in cerca e perché possa più decentemente sostentarsi vi aggiungono li habitanti altre L 522 si che tutto ascende alla somma di L 840.18 comprese L 110 che le sono pagate dalla chiesa per la cera de mortorii, che s'aspetta alla parochiale, eccettuata quella de sacerdoti.

Io prete Antonio Maffei hora curato di San Giacomo Maggiore apostolo ho scritto di propria mano.

A tergo: Stato della chiesa parochiale di San Giacomo d'Averara

[SANTA BRIGIDA]

Stato della parrocchiale di Santa Brigida del vicariato di Avvera

La chiesa parrocchiale di Santa Brigida del vicariato d'Avvera fu fondata sotto il patrocinio di S. Brigida vergine la cui festa si celebra il primo di febraro. Godono il iuspatronato che è de sessanta scudi d'oro gli vicini d'essa cura, da quali fu eletto l'anno 1652 per curato et approvato nell'arcivescovato Carl' Antonio Danello di Taeggio vicariato medemo d'Avvera, hora d'anni 45 et all' hora alunno nel venerando Seminario di Milano nel quale havendo scritto filosofia et theologia, fu in essa dottorato.

È anche vicario foraneo d'esso vicariato d'Avvera.

Nella medema chiesa parrocchiale vi è capellano mercenario il reverendo padre Bernardo Gollio nativo della cura stessa, ordinato al patrimonio.

Io Carl' Antonio Danello curato di Santa Brigida d'Avvera

Si ritrovano in questa chiesa parrocchiale quattro altari et vi sono erette tre confraternite cioè
Quella del Santissimo Sacramento

Quella del Santissimo Nome di Dio et quella del Santissimo Rosario.

Di più ha tre oratori sottoposti l'uno di San Lorenzo Martire, l'altro della Decollatione di San Giovanni Battista et il terzo di San Rocco.

[CUSIO]

Adi 28 ottobre 1672

La chiesa parrocchiale di Cusio è sotto l'invocatione di Santa Margherita vergine et martire della quale io sottoscritto son curato mercenario con intrata di scudi novanta con obbligo di messe n.º 70 alla parrocchiale, nell'oratorio di San Giovanni Battista n.º 22, nell'oratorio di Santa Maria Maddalena n.º 6 con due uffici l'ano di messe n.º 6, l'altro di n.º 4 in detta parrocchiale. Ho altrimenti studiato teologia scolastica in Venetia et son nato l'anno 1642 li dodici febraro.

Io Pietro Marieni curato mercenario di Cusio

La famiglia Rho: dal rettore del Convitto di Valnegra all'allodola di Pignolo

di Giacomo Calvi e Chiara Delfanti

RICERCA

Un amico alcuni mesi or sono mi ha fatto recapitare una copia del settimanale *La Provincia di Sondrio* del 9 gennaio 2016, perché, a pagina 4 l'aveva colpito un articolo a tutta pagina, dal titolo *La Storia - Agnese Rho: l'allodola di Pignolo, nata a Tirano*. L'articolo è stato scritto da Cesare Morali, figlio di Agnese e lettore bergamasco, che raccontando la storia della madre, cantante lirica bergamasca, ricordava che il nonno Alessandro Rho, esperto nella lavorazione del marmo, per cui lavorò nelle opere di restauro del santuario della Madonna di Tirano, era nato a Valnegra il 10 novembre 1871, ultimo dei 7 figli del maestro Antonio, figura assai importante per la scuola di Valnegra e della valle.

Antonio Rho, di Giuseppe e di Caterina Manzoni, era nato a Brembate Sotto il 17-1-1833. Nel 1854 sposa Caterina Previtali, di Pietro e di Domenica Sangalli, nata a Solza il 17-11-1833. Antonio, dopo aver conseguito il certificato di insegnamento magistrale, fino al 1858 insegna presso la scuola di Brembate Sotto, dove nascono i figli Genoveffa, divenuta poi suora e Carlo. Nel 1858 troviamo il maestro Rho insegnante nel comune di Romanengo, in provincia di Cremona, dove nascono anche i suoi figli Angela, Cristina, Pietro e Gino. Nel 1867 il comune di Valnegra chiama ad insegnare nella scuola elementare del paese il maestro Rho, che accetta, e a Valnegra nasce il suo ultimo figlio Alessandro.

La scuola di Valnegra era allora gestita dall'Opera Pia, il cui presidente era l'arciprete di S. Martino in Piazza-Lenna, al tempo don Angelo Tondini, ed era ospitata nello stabile di proprietà dell'Opera e che era stata la casa di abitazione di Sebastiano Calvi e della moglie Francesca Gervasoni, morta nel 1856, i quali l'avevano lasciata in beneficenza per aprire una scuola.

La scuola elementare venne aperta nell'anno scolastico 1866-67 in forma gratuita a beneficio dei bambini del Mandamento di Piazza Brembana, ma vi affluirono anche i fanciulli dei vari paesi della Valle. Tanti furono subito gli alunni che nell'anno scolastico 1870-71 i locali non erano più sufficienti. Le classi non erano solo le prime due, come nella maggioranza delle scuole comunali, ma dapprima si arrivava alla quarta e poi nel 1890 alla classe quinta maschile, mentre la femminile era solo fino alla seconda classe e questo fino a quando nel 1915 le scuole elementari divennero statali e non più comunali.

Nel 1871 poi i parroci dell'Opera Pia deliberarono di istituire a Valnegra le prime due

classi del ginnasio, sempre in accordo con il vescovo. Così nel 1882, presso il Convitto, da poco aperto, fu istituita una sezione staccata del Seminario di Bergamo, che rimarrà aperta fino al 1915. Nel 1892 vennero aperte, privatamente, presso la sede del Convitto, le Scuole Tecniche, un biennio superiore che nel 1924 verrà trasformato in Scuola di Avviamento Professionale-Commerciale-parificata e che durerà fino al 1964, anno d'inizio della Scuola Media Unificata. Ecco la portata non indifferente della scuola di Valnegrà, chiamata con orgoglio dai valligiani "La Sorbona dei Gogis". In questa scuola venne appunto chiamato ad insegnare nel 1867 il maestro Antonio Rho. Vista poi la grande affluenza di alunni a Valnegrà da tutta la Valle, per evitare il disagio del quotidiano spostamento a Valnegrà dei piccoli alunni, le famiglie si vedevano costrette a collocare i propri figli a pensione presso famiglie del paese, senza sorveglianza e abbandonati a se stessi fuori dall'orario della scuola. Per questo nel 1876, l'Opera Pia decise di aprire un locale per accogliere gli alunni provenienti da fuori paese, con una vera sorveglianza. Nacque così il Convitto, piccolo edificio accanto alla scuola, che molto presto si ampliarà divenendo un grande complesso collegiale. Promotore del sorgere del Convitto fu il parroco don Tomaso Tomasoni, che però nel 1878 fu promosso parroco a Martinengo. Allora assunse la direzione del Convitto il cappellano don Celestino Paleni di Cusio, maestro pure lui a Valnegrà dal 1877 al 79. Quando nel 1879 il Consiglio Provinciale determinò che il Rettore del Convitto fosse anche il Direttore della Scuola, l'Opera Pia non poté che dare l'incarico di Direttore del Convitto al maestro Antonio Rho, già Direttore della Scuola Comunale. Il fatto non fu molto gradito al vescovo mons. Gaetano Camillo Guindani, che vedeva nella nomina del maestro Rho quasi una secolarizzazione del Convitto, pur essendo il maestro un integerrimo cristiano. Allora in sostituzione di don Paleni, trasferito come maestro elementare al Collegio S. Alessandro in Bergamo, venne scelto don Placido Cattaneo di Carvico, parroco di Mezzoldo, che accettò l'incarico di Direttore del Convitto a condizione che per la parte economica e direttiva fosse assistito dal chierico Carlo Traini di Spino al Brembo, che lo avrebbe rappresentato giuridicamente presso la Prefettura, grazie ai diplomi magistrali che a don Placido mancavano. Don Carlo Traini, divenuto sacerdote, sarà poi dal 1890, anno di morte di don Placido, Rettore del Collegio Convitto S. Carlo fino al 1934, anno della sua morte e seguito fino al 1976, anno di definitiva chiusura del Convitto Collegio S. Carlo, dal nipote don Gaetano Traini.

Dal 1916 il Convitto aveva preso il nome di Collegio Convitto S. Carlo e nel 1919 la proprietà passò dall'Opera Pia alla famiglia Traini. Il maestro Rho quindi nel 1880 era stato sollevato dall'incarico di Rettore del Convitto ed egli, nonostante il contratto sottoscritto, accettò senza opposizione o rivalsa la decisione del vescovo e dell'Opera Pia. Grande figura di insegnante era il maestro Rho, tanto che il 7-11-1881 venne insignito dal Ministro della Pubblica Istruzione, on. Bacelli, della Medaglia d'Argento per la serietà, proficuità e professionalità nell'insegnamento. La comunità di Valnegrà era ammirata del suo maestro che lo ebbe anche come sindaco dal 1881 al 1884. Nel 1886 il maestro Antonio andò ad abitare a Piazza, presso il figlio notaio, dr. Gino, titolare di quella sede notarile e dove morirà il 18-8-1902.

Grande e numerosa fu la famiglia che discese dal maestro Antonio e si sparse per il mondo. Il figlio Carlo, nato a Brembate Sotto il 15-1-1857, laureatosi in Legge e vinto il concorso, quale notaio, per la sede di S. Giovanni Bianco, fu per anni anche stimato

personaggio politico nella Valle Brembana. Oltre la sua attività di notaio di S. Giovanni Bianco, il dott. Carlo fu un attivo esponente dell'area cattolico-sociale, che faceva di Bergamo uno dei caposaldi dell'Opera dei Congressi dei cattolici. Intervenne con una dettagliata relazione sui problemi sociali ed economici delle piccole comunità montane, durante lo svolgimento del IV Congresso dell'Opera dei Congressi a Bergamo nel 1877, congresso che è ritenuto quasi come quello veramente fondativo dell'Opera.

Nel 1895 gli elettori cattolici della valle e oltre, dopo lo spirito nuovo della *Rerum Novarum* di Leone XIII, elessero il dott. Carlo Rho rappresentante di Valle nel Consiglio Provinciale, dove nel 1896 venne eletto segretario del Consiglio. Forte sostenitore della costruzione della ferrovia elettrica in Valle Brembana, costruita poi dal 1903 al 1906, è grazie alla sua opera che venne finanziato subito il prolungamento da S. Pellegrino a S. Giovanni Bianco, dove la ferrovia giungerà nel 1907. Quale ascoltato consigliere provinciale si è battuto ed ha ottenuto il finanziamento per la realizzazione della strada da S. Giovanni a Taleggio, attraverso gli orridi dando alla Val Taleggio il collegamento diretto, con una strada carrozzabile, con la media Valle Brembana. Secondo la sua politica cattolico-sociale sostenne e spinse per l'apertura nei vari paesi del servizio della Posta e del Telegrafo e vide con gioia l'apertura delle sedi bancarie della banca cattolica del Piccolo Credito Bergamasco a S. Giovanni Bianco e a Piazza Brembana, e delle prime Casse Rurali.

Il 15 giugno 1904, come ogni martedì, nel rientro a S. Giovanni Bianco da Piazza Brembana, dove era presente per stesura di atti e consulenze amministrative e politiche, sul suo barroccio, in compagnia del signor Tedoldi del Piccolo Credito Bergamasco di S. Giovanni Bianco, fu colto da un furioso temporale a Lenna, tanto che il cavallo, nelle vicinanze del Ponte delle Capre, s'imbizzarrì e rovesciò il barroccio. Il signor Tedoldi riuscì a saltare dal calesse e a porsi in salvo, mentre il dott. Carlo, con il cavallo e il calesse finì nei gorgi del Brembo perdendo così la vita, se pur soccorso dalla gente e dal vetturale della Soc. Vetture Beretta, Giuseppe Perico detto Moretto, che svolgeva il servizio di trasporto della gente da Olmo a Bergamo.

L'unico figlio del maestro Rho rimasto in Alta Valle fu il dott. Gino, nato a Romanengo il 4-9-1867. Laureatosi in Legge, come notaio, vinse il concorso per la sede di Piazza Brembana, dove iniziò il lavoro nel 1896. A Piazza visse con il padre Antonio, che qui si era trasferito da Valnegrà e nel 1902 sulla nuova circonvallazione di Piazza, la via Umberto I°, l'odierna via B. Belotti, costruì la sua signorile e bella villa liberty, posta in un grande parco. Chiamato alle armi, partecipò alla Grande Guerra 1915-18 con il grado di tenente colonnello. In paese, pur essendo liberal-riformista, sull'esempio del fratello Carlo, notaio a S. Giovanni Bianco, fu avversato politicamente dalla famiglia Calvi, di antiche tradizioni liberali e che a Piazza esprimerà per ben 40 anni la figura del sindaco, con l'ing. Natale prima e poi con il figlio Gerolamo, il padre dei 4 Fratelli Calvi.

Il dott. Gino, vedovo di Amalia Brivio, morta per parto, sposò Elisa Longo di Bergamo ed ebbe i figli Giuseppe (1905-1909), Ermanno (1909-1936) ed Amelio (1911-1978). Ermanno, laureatosi in Legge, come papà, fu un valido e promettente avvocato, subito avviato ad una brillante carriera nel foro di Milano. Nel tempo libero, Ermanno si dedicava ad attività teatrali e letterarie, scrivendo testi teatrali, poesie e racconti satirici e di costume, scritti in lingua dialettale altobrembana e che dopo la sua morte, av-

venuta prematuramente il 10-6-1936, Giacinto Gambirasio ha raccolto nel libro *Voci di Valle Brembana*, per la Tipografia F.lli Carrara di Bergamo, nel 1939. L'ultimo figlio del dott. Gino, Amelio, ingegnere, fu dirigente della Soc. Montecatini e poi Montedison e visse sempre a Milano, pur partecipando alla vita di Piazza Brembana come vicesindaco, assessore e consigliere comunale dal 1958 al 1975. Nel 1942 sposò Anna Maria Bertola ed ebbe nove figli.

Legato da antica parentela con il Papa S. Giovanni XXIII, ricordava con orgoglio che con tutta la famiglia aveva fatto visita al card. Roncalli a Venezia l'8-8-1958 e, sempre con la famiglia in udienza privata, a Papa Giovanni nel 1959.



Alessandro Rho

Durante la II Guerra Mondiale, fu membro attivo e dirigente del CNL di Milano, per cui il comune di Milano gli conferì speciale attestato il 7-12-1946 e il 25-4-1965, nel ventennale della Liberazione, lo decorò con l'Ambrogino d'Oro insieme ad altri 14 benemeriti, tra cui Aldo Sereni e Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica. Dei nove figli dell'ing. Amelio, solo il secondogenito, il dott. Gianluigi, ritornò a vivere prima in Alta Valle e poi a Piazza Brembana. Gianluigi era nato a Paderno Dugnano, in provincia di Milano, il 30-11-1944.

Laureatosi in medicina alla Statale di Milano, il 10-1-1970 sposa la dott.ssa Mirella Capra e quale regalo di nozze gli sposi chiedono a parenti ed amici fondi per acquistare attrezzature mediche ed ospedaliere, perché hanno deciso di andare in missione a Gulu in Uganda. Nei primi sette anni di missione istituiscono un servizio sanitario sul territorio, formando personale locale e fondando poi con il dott. Pietro Corti l'ospedale di Matany. Nel 1977 il dott. Rho e la famiglia, ricca di quattro figli, rientrano in Italia lasciando in Africa il piccolo Emmanuele, morto a Gulu alla nascita e il dottore diventa medico condotto in Valle Averara, andando ad abitare ad Averara prima e poi nel 1985 a Piazza nella casa paterna Rho.

Nel 1985 il dott. Gigi, come era familiarmente chiamato, diventa il responsabile medico del Centro Sociale don Stefano Palla di Piazza Brembana. Capace, serio e responsabile, assai preparato professionalmente e socialmente, il dott. Rho è stato sindaco di Piazza Brembana dal 1990 al 1995 e vicesindaco dal 1995 al 1999, sulle orme dell'avo Antonio e di papà Amelio. Purtroppo il dott. Gianluigi Rho se ne è andato il 22-3-2012, lasciando la moglie, la dott.ssa Mirella, dopo che i figli hanno seguito, lon-

tano da Piazza, i loro impegni, ultima custode della casa e della storia della famiglia Rho in Alta Valle.

L'ultimo figlio del maestro Antonio è stato Alessandro, nato a Valnegra il 18-11-1871, dove il papà era stato chiamato ad insegnare. A Valnegra studia presso la scuola Opera Pia Gervasoni e poi impara il mestiere di cementista e lavoratore della pietra, attività a quei tempi assai sviluppata a Valnegra ed insegnata dalle chiare personalità artistiche e imprenditoriali di Guido Calegari, detto "il Calca", perché specializzato nel predisporre i calchi per produrre in serie statue e manufatti nell'innovativo materiale d'allora, il cemento, e Giovanni Oberti, che insegnava anche ornato e disegno nella Scuola Tecnica di Valnegra e che diventerà un capace ed innovativo artista artigiano, specializzato nella produzione di marmette e piastrelle per il pavimento in graniglia o con decori colorati con tinte ottenute dalla polverizzazione delle rocce locali.

Questa produzione di marmette e mattonelle per i pavimenti fu una vera rivoluzione per le nostre antiche abitazioni, che finalmente potevano avere pavimenti in ordine, un'igiene domestica e una modernità nell'arredo, specie nelle case più ricche. Era l'innovazione industriale e l'interpretazione locale dell'arte liberty, nei disegni e nei manufatti in cemento, che fu un bel momento innovativo per l'Alta Valle. Giovanni Oberti poi, da Valnegra, aprì a Lenna, nella piazza centrale del paese, un laboratorio per la fabbrica di manufatti in cemento e soprattutto piastrelle e mattonelle, fabbrica che negli anni 50 riuscì ad occupare fino ad un centinaio di persone, terminando la produzione con l'arrivo della ceramica per i pavimenti.

È da questi maestri che Alessandro Rho deve aver imparato il mestiere di marmista e cementista a Valnegra. Il 7-2-1899 Alessandro lascia Valnegra e si trasferisce a Nese dove l'8 gennaio 1900 sposa Caterina Bonasio, nata a Nese il 14-3-1875. Nel 1901 Alessandro con la sua famiglia va ad abitare a Madonna di Tirano in Valtellina, dove per anni sarà impegnato nel restauro e recupero delle decorazioni pittoriche e nel consolidamento dei rivestimenti marmorei o in pietra cemento martellinata, nell'antico santuario mariano del '400 che, nella facciata, richiama l'arte, per i critici, del nostro grande valligiano Mauro Codussi. A Tirano nacquero i suoi sei figli, Antonio, a ricordo del nonno, Cornelio, Franco, Dolores, Ferres e Agnese. Purtroppo Alessandro, chiamato alle armi nella Grande Guerra, il 13-12-1916 muore in uno scontro armato con il nemico, al Passo del Mortirolo.

La vedova allora, con i suoi piccoli figli, fece ritorno a Bergamo, in una casa di ringhiera in Borgo Pignolo. Qui a costo di duri sacrifici e lavoro, riuscì a far studiare tutti i suoi figli.

Ritornando infine all'articolo sul giornale *La Provincia di Sondrio*, che ho ricordato all'inizio, merita certo un ricordo, tra i figli di Alessandro Rho, la figura di Agnese Rho, ultima figlia. Orfana, ancor piccola è avviata presto al lavoro, ma non trascura la scuola e segue i corsi dell'Istituto Tecnico di Ragioneria Mercantile, nella sede di via Masone, fino al conseguimento del diploma. La passione di Agnese era però il canto e la musica, per cui appena diciottenne, si era iscritta all'Istituto Musicale Gaetano Donizetti di Bergamo. Pierluigi Forcella in *Musica e Musicisti in Bergamo*, di lei scrive: "Fu allieva di Vittorino Moratti e di Emmanuele Mandelli dell'Istituto Donizetti e già dai saggi ebbe modo di farsi notare come sensibile interprete di un repertorio, quello dei lieder (composizioni per voce solista e pianoforte) che in Italia era scarsamente praticato". Le doti della giovane soprano vennero subito notate da alcuni esperte per-



Agnese Rho "L'allodola di Pignolo"



Agnese Rho in un ritratto del 1929

sonalità come Ciro Caversazzi, che per lei organizzarono molti concerti per note istituzioni concertistiche, come la Società del Quartetto e la vollero come cantante all'inaugurazione della casa-museo di Donizetti in Borgo Canale. Agnese poi perfezionò a Milano, con il soprano Adalgisa Minotti, gli studi musicali e molte furono le esibizioni in tutta Italia con il maestro Roberto Benaglio. Nell'ambito teatrale debuttò il 1° giugno 1930 al Teatro Lirico di Milano nella *Cavalleria Rusticana*, nelle vesti di Santuzza, con una critica positiva sulla stampa e soprattutto sul Corriere. Questa fu la prima di tante opere da lei cantate in molti teatri, a Torino, a Cuneo, a Ivrea e fino in Svizzera. Sposatasi però con Enrico Morali, Agnese scelse di seguire la famiglia e i figli, ma per la gente di Borgo Pignolo, che la sentivano cantare con gioia nella loro chiesa, rimase sempre "l'allodola di Pignolo".

Queste alcune tracce stimulate dall'articolo sulla *Provincia di Sondrio* sulla famiglia Rho, una famiglia grande e sparsa nel mondo e che in Valle ha lasciato grandi segni e valori, a partire da Antonio, il primo Rettore del Convitto di Valnegrà.

Il quaderno degli appunti del casaro Antonio Bonzi di Dossena, classe 1898

a cura di *Gianpiero Crotti*

RICERCA

Quando, durante una cena conviviale organizzata per festeggiare la fine delle rappresentazioni del Carnevale Tradizionale di Dossena, l'amico Piero Zani mi ha mostrato due vecchi quaderni pieni di appunti, appartenuti a due casari del paese scomparsi da tempo, è scattato subito il mio interesse. Li aveva trovati in una casa del paese, mi raccontava, assieme ad altri oggetti, durante la sua attività di raccolta di "robe vecchie".

La mia curiosità era stata solleticata dal fatto che, uno di questi, aveva stampato in copertina immagini e informazioni della regione della "Venezia Giulia" la cui mappa riportava confini che comprendevano l'Istria, Tolmino, Caporetto e così via.

Il quaderno era stato evidentemente acquistato e quindi presumibilmente utilizzato nel periodo compreso fra le due guerre.

Il nome scritto in copertina era Antonio Bonzi, lontano parente di Piero Zani (ma chi non è lontano parente di qualcuno a Dossena...). Antonio Bonzi, nato a Dossena nel 1898 e qui morto nel 1973, di professione casaro, operativo per molto tempo sugli alpeggi del Torcola Vaga e dell'Ortighera in Val Brembana. Su questi alpeggi svolgeva la sua attività di "casaro responsabile", aiutato da "famèi" e "magacc".

Teneva mucche sue e anche "a paga", per le quali riceveva soldi dai proprietari che glielo affidavano.

La sua esperienza, acquisita nella pratica degli anni trascorsi come "famèi", era stata corroborata da un corso per "Casaro", probabilmente frequentato, racconta Piero Zani, presso l'Istituto Tecnico Agrario di Treviglio, al tempo chiamata "Scuola di avviamento professionale di tipo agrario". Le lezioni erano state da lui annotate sul quaderno di cui sopra.

Il secondo quaderno era appartenuto invece a Giuseppe Bianzina anch'egli di Dossena, classe 1910 e morto nel 1982. Anche lui aveva frequentato un corso simile, forse lo stesso: l'ordine degli appunti era infatti corrispondente a quello del Bonzi.

Dalla lettura e confronto dei due documenti, è risultato che Antonio, per altro persona con incarichi amministrativi di rilievo nella comunità dossenese nel periodo compreso fra le due guerre, era più attento e preciso del compaesano Giuseppe Bianzina. Quest'ultimo, nello scrivere le sue note, dimostrava una scolarizzazione scarsa, a differenza del Bonzi che si era sforzato, con un certo successo, di registrare in modo corretto e completo gli insegnamenti dei docenti.

Casari e formaggi nella storia della Bergamasca

Il mestiere del casaro, in particolare a partire dal secolo scorso, è stato supportato da corsi tenuti da Scuole o Cattedre in diverse località della provincia (sia in pianura che nelle valli), miranti a migliorare e soprattutto a standardizzare il processo della caseificazione, in particolare per gli aspetti igienici. Non che ne mancasse la conoscenza e la tradizione nella nostra provincia: si ha infatti traccia di produzione e commercio di “grassine” (così erano anche chiamati i prodotti caseari) in atti notarili a partire dal XV sec. (ma ciò non esclude che ve ne siano altri antecedenti ancora da verificare).

Per esempio, il 10 giugno 1498, il comune di Boltiere affittava, per un periodo compreso fra aprile e novembre, pascoli posti vicino al Fosso Bergamasco per 66 lire imperiali, un peso di *butiro*, uno di pane “*et unam formagiam*” di pesi due.¹

Un documento, riferito alla provincia di Bergamo e assimilabile a quello che oggi chiameremmo “bilancio import-export”, è riportato nella “Historia Quadripartita di Bergomo” di fra’ Celestino Colleoni pubblicato nel 1617. Qui si afferma che, fra i prodotti di esportazione e per circa 10.000 ducati annui, risultavano esservi “*grassine, castagne, carboni et altre cose simili*”, anche se, chiosa fra’ Celestino, non è possibile valutare esattamente il valore di questi commerci in quanto sarebbero stati questa... “*uscita (esportazioni) vietata dalle leggi*”!

Il 1° luglio 1634, in casa del notaio GioAndrea Locatelli, l’affittuale Antonio fu Maffio Olmo sub-affittava per 6 anni a Gio.Pietro Papetto fu Giovanni da Branzi la montagna chiamata Armentara, posta nel comune di Carona di proprietà del cardinale S. Sisto dell’abbazia di Vall’Alta, per 320 scudi e “*pesi 8 formaggio vecchio di tre anni et grasso, da tavola*”²

A Bergamo città era operativo il Sindacato dei Grassinari, con una organizzazione che constava di due Sindaci, un Soprasindaco e 5 Consiglieri e i membri elettori. In quei giorni (6 marzo 1654) l’Assemblea dei grassinari discuteva, in presenza del Notaio Alessandro Aregazzoli, sulla richiesta dei Giudici al Vettovagliamento della città di applicare dei calmieri sui prodotti venduti nei loro negozi e di come gestire l’opposizione a questa proposta non solo davanti alle autorità cittadine ma, se necessario, anche davanti ai Magistrati di Venezia.³

Per come veniva assicurato il rifornimento del formaggio dalle valli o da altri siti di produzione della pianura verso i negozi cittadini, si può verificare, per esempio, un documento del primo aprile 1733, dove è riportato che Domenico Donadoni e il notaio Nicolò Bidasio Imberti erano intervenuti come arbitri in una contesa fra Alessandro Cacciamali di Ardesio e Domenico Damiani di Alzano Lombardo; quest’ultimo aveva comprato forme di formaggio dal Cacciamali, ma riteneva di essere stato frodato sul peso e sulla qualità. Nel documento (ASBg Notarile 8991) i due periti definivano il peso del formaggio effettivamente fornito (pesi 90 e lire (libbra) 8, dove un peso equivale a 8,12 kg e una lira (libbra) a 0,81 kg secondo il Manuale di metrologia del Martini) ed il valore della merce (lire 10 e soldi 2 al peso). Il pagamento delle 917 £ totali, da loro stabilito, doveva essere fatto in parte prontamente (200 £), in parte durante la incombente Fiera di Bergamo (350 £) ed il resto a Natale (367 £).

1 ASBg Notarile 898, trascrizione M.Paganini.

2 ASBg Notarile 7100, trascrizione M. Paganini.

3 ASBg Notarile 7850.

Anche il Capitano e Vice Podestà GioBatta Albrizzi nella sua puntuale relazione di fine mandato del 9 giugno 1745 (la relazione che tutti i Governatori dei domini di terraferma dovevano presentare alle autorità di Venezia), annovera, fra i prodotti di esportazione della Bergamasca, i formaggi o, meglio, i “formagli” (oltre a vino, tessuti di lana, filati di seta, metalli semilavorati, legnami, pietre coti e altro).

Infine, un interessante documento del notaio Manganoni del 20 dicembre del 1756 (ASBg Notarile 11395) elenca i beni e le merci del defunto “formaggiaro” Gio.Domenico del fu GioBatta Ghisalberti presenti nella sua casa, magazzino e negozio di “formaggiaria” posto vicino alla chiesa di San Pancrazio di Citta Alta. È un elenco di prodotti caseari di evidente consumo abituale in quel tempo. Gli estensori dell’inventario trovano fra le altre: “...19 formaggie vecchie di mezzo botiro per un totale di 42,7 pesi di valore di £ 12,5 al peso, 50 formaggie lodigiane per 225 pesi in totale di valore di £ 15 al peso, 13 formaggie da monte stravecchie per un totale di 29,8 pesi a £ 15 al peso. Altre 16 simili, ma con tara per 35,2 pesi in totale, con valore di £ 10 al peso. Altre 24 formaggie di monte, grasse, per 54 pesi totali a £ 10 al peso. Quindi 55 formaggie fabbricate in Bresciana di mezzo butiro per 131,8 pesi a £ 11 al peso e poi ancora 94 formaggie lodigiane giovani per un totale di 459,7 pesi stimate £ 12 al peso. E poi stracchini per 11,8 pesi a £ 10 il peso, formaggio magro, botiro fresco. E carta da formaggio per 8.8 pesi...” e così via.

(*Formaggie da monte stravecchie di buona qualità, poste in fondaco, n° 13, pesano Pesi 29,8, stimato £ 15 al peso £ 447:*)

Ancora oggi Bergamo e la sua provincia vantano un primato a livello nazionale per il numero e la qualità delle sue produzioni di formaggi DOP, fra i quali, l’ultimo annoverato, è l’ormai stra-famoso Strachitunt.

Ma ci sono anche il “Formai dè mut” (citato chiaramente anche nell’Inventario del formaggiaro GianDomenico Ghisalberti), il “Taleggio”, il “Bitto”, il “Quartirolo”, il “Gorgonzola” e come non citare il “Branzi” e le formaggelle tipiche delle diverse Valli bergamasche.

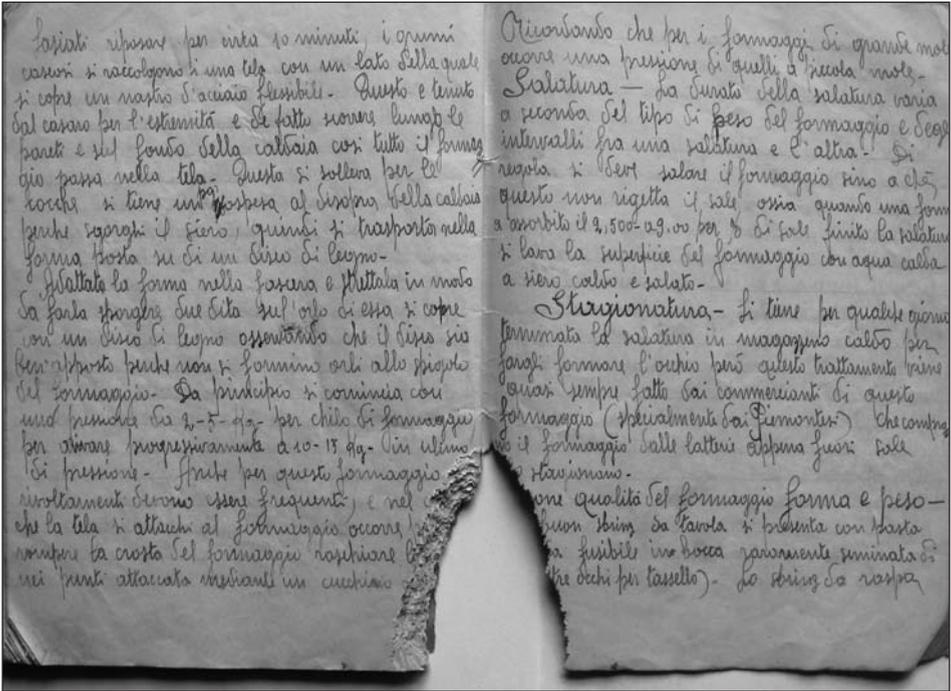
Note sul documento

Gli appunti originali sono stati scritti a matita sulle 79 facciate del quaderno, che, nella parte bassa, risulta rosicchiato dai topi (si potrebbe pensare che gli argomenti annotati sulle pagine avessero anche il sapore corrispondente ...).

Per questioni di spazio, non è stato possibile riportare o anche solo riassumere l’intero documento che risulta diviso in numerosi capitoli riguardanti i molteplici aspetti della produzione del latte e la successiva sua caseificazione. Si tenterà però di farne percepire i contenuti.

I testi in corsivo riportati nel presente lavoro corrispondono alla trascrizione letterale di alcuni brani, errori ortografici compresi, di quanto stilato da Antonio Bonzi.

Per capire e apprezzare il livello tecnico dell’arte casearia che traspare in queste annotazioni e possibilmente confrontarlo con le tecniche odierne, si è dovuto ricorrere all’aiuto e ai commenti di qualcuno che di caseificazione e di formaggi se ne intende veramente e cioè Ferdinando Quarteroni, meglio conosciuto come Ferdy, di Lenna. Si è parlato una serata intera su quanto riportato negli appunti e sostanzialmente il suo giudizio è stato di apprezzamento per il livello delle informazioni tecniche messe a disposizione degli “studenti” del tempo. Con orgoglio mal celato, ha riferito che lui



stesso usa, ancora oggi, molte delle prassi lì descritte: dall'uso esclusivo di erba e fieno per l'alimentazione delle mucche, alla mungitura a mano, all'utilizzo di fermenti naturali (e quindi tipici) per la preparazione del latte prima della caseificazione e altro ancora.

Gli appunti di Antonio Bonzi

Lo scritto inizia con la descrizione della composizione tipica del latte, delle analisi da fare mediante utilizzo di alcuni semplici strumenti quali densimetro e termometro (evidentemente utilizzabili anche in alpeggio) e del come tenere sotto controllo le possibili adulterazioni operate da fornitori in malafede.

Interessante risulta la descrizione di come i microorganismi, entrando in contatto con il latte, determinino molte delle caratteristiche del formaggio finale. È chiaro che le condizioni descritte si riferiscono a stalle e a casari di quel tempo. Del resto e per contro, è noto che certi formaggi, in stalle moderne completamente "sterili", difficilmente possono essere riprodotti con le caratteristiche originali a meno di interventi di "contaminazione" artificiale!

Riporta il Bonzi "...Lo studio dei fermenti e delle fermentazioni acquista per il caseificio ogni giorno maggior importanza in quantocchè mira a governare e disciplinare in anzi tutto la buona riuscita della fabbricazione dei formaggi, a rendere sempre più accettabili i loro buoni caratteri e a ridurre le fallanze al minimo possibile. L'opera meravigliosa di lavoro che ci permette di ottenere dalla cagliata appena estratta dalla caldaia, prodotto insipido, sgradevole alla bocca e di difficile digestione, dopo pochi giorni e dopo un lungo periodo di stagionatura, un prodotto sapido, gradevole al pa-

lato, altamente nutritivo e di facile digestione, quel è il formaggio, si compie da parte di esseri microscopici che sfuggono ai nostri sensi, così chiamati microorganismi o fermenti.

Origine dei microorganismi del latte.

I microorganismi pervengono nel latte fresco appena munto per diverse vie che si possono così riassumere:

1° L'aria della stalla

L'aria è il veicolo più naturale di tutti i microorganismi, i quali vi stanno facilmente sospesi e sono facilmente trasportati causa la mobilità grandissima dell'aria e la sua penetrazione ovunque. La flora microscopica della stalla a carattere particolare, dovuta alla natura dell'ambiente ed è influenzata dalla qualità dei germi apportativi continuamente dai foraggi della lettiera, dagli escrementi, dagli uomini, ecc.

Gli escrementi dei bovini sono assai ricchi di microorganismi e di quelle specie le più dannose per noi.

2° La pelle del bestiame

Il pulviscolo dell'aria che si depone naturalmente sul corpo delle vacche e vi è facilmente trattenuto dai peli e dall'umore che traspira della pelle. Sia con le zampe, sia con gran parte del corpo, quando le vacche si sdraiano sulla lettiera più o meno pulita di escrementi, sia col movimento della coda, anche i microorganismi della lettiera e degli escrementi vengono sparsi sul corpo delle bestie e per l'aria.

Durante la mongitura i microorganismi aderenti alla mammella e alle parti inferiori del corpo cadono nel secchio del mongitore.

3° Il corpo del mongitore

I microorganismi aderenti agli abiti e alle mani del mungitore, la cui pulizia anche quando viene eseguita è soltanto relativa alla vista dell'occhio, sono facilmente trascinati insieme al latte quando le mani compiono la funzione di mungere

4° I recipienti del latte

I secchi per mungere ed i secchioni del latte, sebbene siano di metallo e siano lavati con acqua, sempre contengono dei microbi per contatto con l'aria e per l'acqua di lavaggio che non è mai priva di germi.

5° Il canale del capezzolo

Per quanto il muscolo costrittore del capezzolo provveda alla chiusura del canaletto di passaggio del latte, tutta(via) dobbiamo ammettere la possibilità che i microbi penetrino dall'esterno all'interno e prendano sede nel canale escretore del capezzolo, ove trovano quelle condizioni favorevoli alla loro propagazione.

Dei microbi o fermenti che popolano ordinariamente il latte, noi prenderemo solo in considerazione quelli utili al caseificio e studieremo il modo di come si possa praticamente favorirne il loro sviluppo per combattere in tale modo, in base alla lotta per l'esistenza, le forme microbiche d'annose. In pratica si può favorire lo sviluppo delle forme microbiche utili al caseificio nel seguente modo: combattere coi mezzi repressivi le forme microbiche d'annose, cercando di ottenere quanto più è possibile un latte puro e seminare in questo colture di microbi utili alla buona fermentazione ai formaggi perché abbiano il sopravvento.

Per avere un latte più puro che sia possibile, oltre alle cure igieniche che bisogna applicare nel raccogliarlo, occorre sottoporlo all'azione dei mezzi repressivi...”.

Si raccomanda a questo punto di mantenere il latte il più freddo possibile utilizzando acqua di sorgente o di pozzo per raffreddare i recipienti.

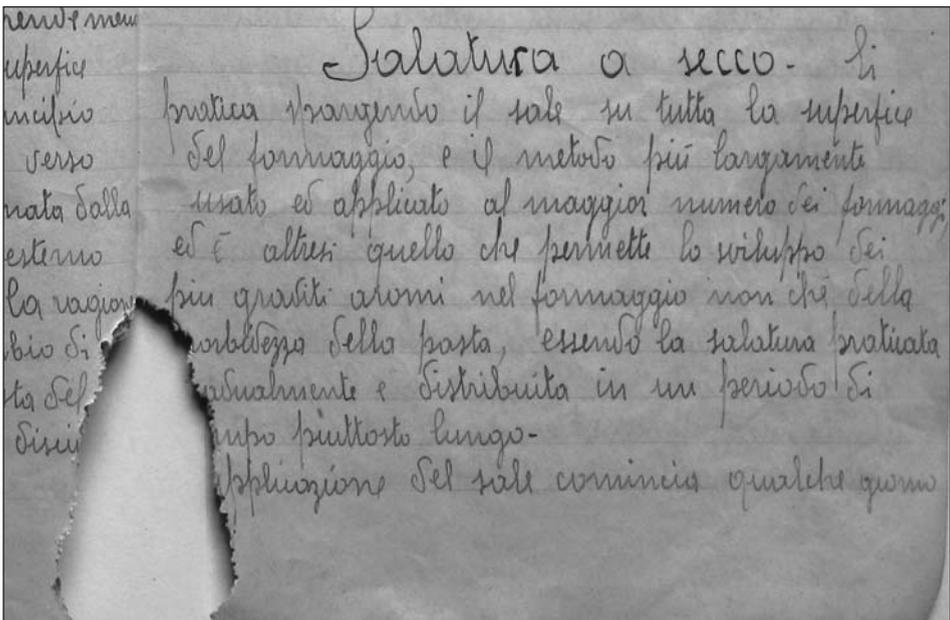
Un metodo per stabilizzare il latte prima della sua caseificazione consiste nell'introdurvi dei fermenti "buoni" che ne garantiscano la positiva fermentazione, cagliatura e successiva maturazione. Qui il docente auspica l'introduzione di fermenti selezionati e garantiti, non tenendo conto forse della eccessiva standardizzazione che ne sarebbe poi conseguita, ma dice anche che i tempi non sono ancora maturi per questa tecnica e quindi invita il casaro a ricorrere al siero-fermento prodotto in casa (con relativa descrizione del processo di preparazione e controllo, elencandone le obbligatorie caratteristiche finali).

"...Questi fermenti si possono avere già preparati dal commercio e, mediante speciali procedimenti, trappiantarli nel latte per ottenere il sopravvento sulle altre fermentazioni e guidarne il processo fermentativo.

L'impiego di fermenti selezionati forma tutta speranza dell'industria casearia, inquantocchè ci fornisce lelemento puro per una sicura riuscita del formaggio, ma, purtroppo esigenze pratiche ancora ne ostacolano la diffusione.

In pratica oggi, invece, trova utile impiego il siero-fermento che non è altro che il residuo acquoso di colore verdognolo che si ricava dopo aver fatto il formaggio, tenuto in speciali condizioni, perché in esso si sviluppino quelle forme fermentative utili alla fabbricazione dei formaggi..."

Gli appunti proseguono con la descrizione generale delle teorie e delle tecniche della coagulazione del latte considerandone l'acidità, tipo e quantità di caglio e la temperatura da utilizzare. A seguito dell'ottenimento del coagulo (o cagliata), si descrive la tecnica della sua frantumazione con appositi strumenti al fine di liberarlo dal siero contenuto, evitando nel contempo di disperderne in esso caseina e grasso.



Ogni formaggio richiede una sua frantumazione tipica, i granuli ottenuti possono quindi avere la dimensione dal chicco di grano fino a quelli “...della grossezza di una nuciola...”. Per completare l’operazione, si “cuoce” la cagliata fino a temperature di 60°C, riscaldando lentamente fino ai 43-44°C per poi proseguire fino alla temperatura finale prevista.

È necessaria quindi la valutazione della “Elasticità, contrattilità e coesione dei grumi caseosi” in quanto

“...Elasticità, contrattilità e coesione sono caratteri indispensabili in un buon coagulo perché senza di essi non avviene la conveniente uscita del siero ed il saldamento dei granuli caseosi in fine di lavorazione...”.

Dopodiché c’è la descrizione della messa in forma e della pressatura della cagliata, con procedimenti diversi a seconda che la pasta del formaggio finale sia molle o dura.

Infine salatura e maturazione del formaggio. Viene spiegata la teoria della salatura e le tecniche utilizzate per farlo: “...1° Il sale estrae il siero dal formaggio e lo rende meno sieroso, inquantochè sciogliendosi il sale sulla superficie del formaggio, si stabiliscono, in virtù di un principio di osmosi, due correnti liquide: una dall’esterno verso l’interno attraverso i pori del formaggio, formata dalla soluzione salina, l’altra dall’interno verso l’esterno determinata dal siero. Quando cessa la ragione fisica di questo fenomeno, si arresta lo scambio di questi due liquidi ed allora si osserva che la pasta del formaggio rigetta il sale e questo rimane in (?) sulle forme.

2° Il sale modera e regola le fermentazioni che accadono nel formaggio durante il corso della sua maturazione.

3° Il sale agisce come antisettico.

4° Il sale conferisce al formaggio il sapore.

La salatura può compiersi secondo i tre seguenti sistemi:

1° Salatura esterna o a secco

2° Salatura con salamoia

3° Salatura in pasta...”

La salatura a secco risulta essere il metodo più usato. L’applicazione del sale generalmente comincia solamente qualche giorno dopo la fabbricazione del formaggio e ciò per permettere che “...iniziano nella pasta le fermentazioni utili...”. Il periodo della salatura è “...per alcuni tipi di formaggio di pochissimi giorni (ad esempio formaggi molli), per altri dalle tre alle sei settimane (ad esempio formaggi grana) e per i tipi svizzeri il periodo della salatura, quanto dura la vita del formaggio...”.

La maturazione del formaggio e il raggiungimento delle caratteristiche organolettiche tipiche finali viene spiegato con l’azione dei fermenti originali contenuti in esso, ma, riporta il Bonzi, pur essendo impossibile intervenire su questo fattore endogeno, si può agire su agenti esterni che, con vari meccanismi, possono favorire o sfavorire la buona maturazione e cioè umidità e calore della casera. L’umidità deve essere dell’80-85%; secondo il docente non è necessario avere degli igrometri nelle casere, basta osservare l’ambiente “...se i formaggi si asciugano prontamente o meno, se il pavimento ed il soffitto sono bagnati e se le muffe prendono sviluppo...”. L’umidità dipende da almeno tre fattori “...la struttura e la disposizione del locale, la quantità e la qualità del formaggio che contiene, la ventilazione o aerazione del locale stesso. Per una buona stagionatura del formaggio occorre avere almeno due locali: uno un po’ meno umido

per i formaggi sotto sale per facilitare la salatura, il secondo un po' più umido per la regolare maturazione e per evitare l'eccessivo calo...". Per la temperatura si raccomanda un intervallo compreso fra gli 8°C e i 20°C a seconda del tipo di formaggio, puntualizzando che "...Il casaro deve sapere in oltre che la temperatura delle casere non è distribuita uniformemente e precisamente che la temperatura è più bassa vicino al pavimento che verso il soffitto...".

Sono riportati una serie di interventi definiti "...Cure ai formaggi..." che prevedono la pulizia continua della crosta, il loro corretto posizionamento sulle scalere (piatti o "impiedi" a seconda della loro forma), la raschiatura per evitare formazione di muffe, l'eventuale cauterizzazione del formaggio con apposita padella bucherellata piena di brace quando ne è stata tolta una parte infetta oppure si sono formate spaccature nella pasta ed altro ancora.

Alla fine una lista di cause che possono produrre scarti nel formaggio:

1° Latte improprio al caseificio sin dall'origine

2° Squotimento del latte durante il trasporto

3° Mancanza di pulizia dei recipienti

4° Fabbricazione inesatta o errata del formaggio

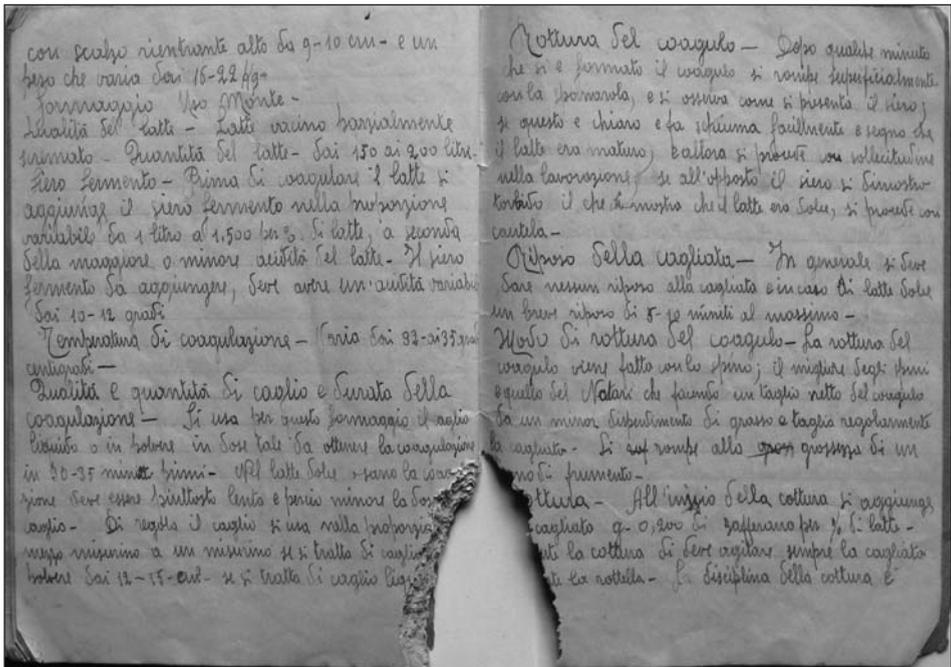
5° Caglio guasto o impuro

6° Locali di riposo del latte e stagionatura dei formaggi innadatti per eccesso o per difetto di calore o per soverchia umidità.

7° Trattamento trascurato durante la stagionatura.

8° Microorganismi anticaseari che si sono impadroniti dell'ambiente..."

Inoltre "...sono considerati come formaggi scarti quelli che presentino uno dei se-



guenti difetti: gonfiore, formaggio collante, scolatura dal formaggio, cancrena, formaggio amaro, formaggio fessurato, formaggio senz'occhi, formaggio a occhiatura anomala o falsa, formaggio friabile o pannello, colorazione anomala del formaggio...” Seguono a questo punto le metodologie per la produzione di una serie di formaggi tipici della nostra provincia. A titolo esemplificativo si riporta il metodo per la produzione del “*Formaggio uso monte*”, formaggio probabilmente molto simile a quello che Gio. Domenico Ghisalberti vendeva in Citta Alta nel 1756. Nel caso esemplificato la forma deriva dalla lavorazione di una quantità di latte di 150-200 litri; oggi, dice Ferdy Quarteroni, le quantità di latte usate per singola cagliata sono inferiori, le forme derivate sono più piccole e quindi meglio gestibili.

“...*Formaggio uso Monte*

Qualità del latte: latte vaccino parzialmente scremato.

Quantità del latte: dai 150 ai 200 litri.

Siero fermento: prima di coagulare il latte si aggiunge il siero fermento nella proporzione variabile da 1 litro a 1,5 litri per 100 di latte, a seconda della maggiore o minore acidità del latte. Il siero fermento da aggiungere deve avere una acidità dai 10-12 gradi.

Temperatura di coagulazione: varia dai 32 ai 35 °C

Qualità e quantità di caglio e durata della coagulazione: si usa per questo formaggio il caglio liquido o in polvere in dose tale da ottenere la coagulazione in 30-35 minuti primi. Nel latte dolce o sano la coagulazione deve essere piuttosto lenta e perciò minore la dose di caglio. Di regola il caglio si usa nella proporzione di mezzo misurino a un misurino se si tratta di caglio in polvere, dai 12 ai 15 cc se si tratta di caglio liquido.

Rottura del coagulo: dopo qualche minuto che si è formato il coagulo si rompe superficialmente con la spanarola e si osserva come si presenta il siero: se questo è chiaro e fa schiuma facilmente è segno che il latte era maturo e allora si procede con sollecitudine nella lavorazione, se all'opposto il siero si dimostra torbido, il che dimostra che il latte era dolce, si procede con cautela.

Riposo della cagliata: in generale si deve dare nessun riposo alla cagliata e in caso di latte dolce un breve riposo di 5-10 minuti al massimo.

Modo di rottura del coagulo: la rottura del coagulo viene fatta con lo spino, il migliore degli spini è quello del Notari che, facendo un taglio netto del coagulo, dà un minor disperdimento di grasso e taglia regolarmente la cagliata. Si rompe alla grossezza di un grano di frumento.

Cottura: all'inizio della cottura si aggiunge alla cagliata 0,2 grammi di zafferano per 100 di latte. Durante la cottura si deve agitare sempre la cagliata con la rottella. La disciplina della cottura è di importanza principale per la riuscita del formaggio. La cottura dell'Uso monte si divide in due fasi: la prima va da 35 a 43-44 gradi centigradi durante la quale avviene lo spurgo maggiore del siero; la seconda dai 43 sino alla cottura del formaggio che di regola si deve aggirare sui 49-50 °C.

Raccolta e messa in forma: la massa caseosa viene estratta mediante una pala e si raccoglie in tela; levato il formaggio dalla caldaia, si depone in un mastello pieno di siero caldo per liberarlo dalla maggior parte di siero e dopo mezz'ora circa si mette in forma.

Salatura: si comincia dopo 2-3 giorni da che il formaggio è stato fatto, cospargendo la faccia superiore e lo scalzo di sale grosso triturato. Dopo tre giorni si volta e si sala dall'altra parte ripetendo questa operazione ogni due giorni. Per asportare quell'umore viscido che si forma sulla superficie ogni tanto, è buona cosa lavare il formaggio con acqua calda o siero caldo e sale. Però anche per il grana si usa la salatura in salamoia per economia di lavoro e di sale.

Stagionatura: terminata la salatura il formaggio deve essere pulito mediante lavature, poscia portato nella casera e raschiato. Nela casera si avrà la vertenza di mettere sui piani superiori le forme più fresche e di voltarle frequentemente. L'uso Monte è pronto al taglio nel secondo e terzo anno di età.

Rendimento: per il formaggio fresco per 100 di latte da 7-7,5 kg, per il formaggio maturo per 100 di latte da 6,8 a 7,00 kg.

Rendimento in burro in crema di affioramento Kg da 2 a 2,500.

Burro da siero da 0,400 kg a 0,600..."

Si chiude qui e sicuramente non in modo esaustivo, il tentativo di riportare alla luce i fondamentali dell'arte di Antonio Bonzi, casaro di Dossena, detentore di una conoscenza preziosissima e di grande impatto storico-culturale.

La produzione del formaggio e le relative competenze affondano le radici nella nostra storia, c'è solo da sperare che gente intelligente riesca a preservare queste specificità; confesso però di essere ottimista su questo ultimo punto in quanto, nel corso del necessario approfondimento tecnico di questi appunti, ho potuto conoscere persone veramente in gamba e consapevoli dell'importanza della tradizione casearia locale.

Quindi, per questa generazione, siamo a posto! Per le prossime... non sarà più affar nostro!

“In una camera d’una hosteria de Madonna Hortentia Raspis...”

di Enzo Rombolà

RICERCA

Il documento che pubblichiamo è l’epilogo di una annosa controversia tra il Comune di San Giovanni Bianco e gli abitanti della frazione di Cornalita - della quale abbiamo ricostruito le vicende e pubblicato sul numero 15 dei “Quaderni Brembani” - per il possesso di alcuni beni immobili, posti sul monte Sornadello.

Importanti documenti, necessari per la risoluzione della vertenza, sono andati smarriti in circostanze poco chiare, avendole dimenticate in una osteria Pasquino Milesi, al quale erano stati consegnati, per “*tonsar*” alcune spese che dovevano essere sostenute dal Comune, in conseguenza della controversia.

La sentenza emessa il 6 maggio 1593, dal Collegio de X Savi del Senato veneto, aveva accolto la tesi difensiva del Comune di San Giovanni Bianco e stabilito che i beni posti nella frazione di Cornalita dovevano essere goduti da tutti i cittadini residenti nel territorio nel Comune e non dai soli abitanti di Cornalita.

Pasquino Milesi era stato eletto difensore del Comune, insieme a Piero de’ Bell’Intendi, che era Console e Jacomo Siboldi; del collegio dei difensori, in qualità di esperti, facevano parte anche Pasqualino Gratarolo, Tomaso Sonzonio di San Pellegrino ed Antonio Baruchello, notaio della Pianca. L’elezione era avvenuta nel 1595, quasi due anni dopo la notifica della sentenza, probabilmente per difficoltà sorte circa il pagamento delle spese, dovute in conseguenza della lite.

Il Giudice competente, sospettando dolo o mala fede nello smarrimento, interroga molte persone che hanno avuto, in qualche modo, ruoli attivi nella vicenda.

Dagli interrogatori, emergono figure di primo piano della comunità di San Giovanni Bianco, alla fine del 1500, tra i quali: Roberto Bosello, più volte Console del Comune e Sindaco della frazione di Cornalita; Antonio Baruchello della famiglia dei Rota, della Pianca, notaio e uomo coinvolto nella pubblica amministrazione; Venturino Saracino, rappresentante di rilievo degli huomini, eletto più volte tra gli amministratori, ecc. Si rileva, inoltre, che i documenti smarriti, apparentemente per negligenza di Pasquino Milesi che li aveva in custodia, e li aveva dimenticati sul tavolo nell’osteria in cui si erano trovati per esaminarli, facevano parte di tre distinte raccolte, indicate come “*Processo*” A, B e C e che, quelli mancanti, sono alcuni fogli, ma non di un solo fascicolo, quasi fossero state cercate ad arte, da mano esperta, e non per semplice casualità.

Ultima considerazione: gli interrogatori riguardano solo figure di secondo piano, co-

me è facilmente rilevabile, comparando i nomi delle persone importanti solo perché citati durante l'escussione delle persone convocate.

Momenti di tensione traspaiono durante il confronto tra Venturino Saracino e Antonio Rotta de' Nigrone della Pianca; quest'ultimo tratto da prigioniero, dove era recluso.

Proponiamo la trascrizione integrale del documento, conservato, come già portato a conoscenza dei lettori, nell'Archivio parrocchiale di San Giovanni Bianco, sotto il titolo "*Pro Causae Bosellis*".

Adì 6 febraro 1596

Pasquino de Milesi q(uond)m Antonio del Comune de Santo Giovanni Bianco avertito de mandato con protestatione de darli il giuramento nel fine della sua deposizione se così parerà alla giustizia fu interrogato.

L'anno passato havete voi havuto alcun carico del Comune de Santo Giovanni Bianco?

Rispose:

"Signor sì, che io fui eletto l'anno passato dal Comune in deffensore di esso per far tonsar alcune spese seguite in una lite fatta nella contrada di Cornelita et il Comune sopra la quale difficoltà de spese furno eletti il signor Pasqualino Gratarolo, ms. Tomaso Sonzonio da Santo Pelegrino, ms. Antonio Baruchello, i quali veduti i conti fecero la sua sententia."

Interrogato che scritte et che conti viddero questi giudici respit.

Rispose:

"Io non so particolar(men)te la sorte delle scritte perché so poco leggere et poco scrivere, ma io come deffensor eletto, come di sopra presentai a li consiglieri, il quale era Piero de Bell'Intendi, il quale avesse lui da presentar a essi sindici si come gli presentò."

Interrogato: *"Quando vi furno consignate per inventario et havesti voi ordine particolare di diffendere le ragioni del Comune?"*

Rispose:

"Signorsì, che queste scritte mi furno consignate per inventario dal scrivano del Comune, qual era, salvo il vero, Sr. Alessandro Borghetto, che mi riportò alla verità, et io hebbi il carico del Comune de diffender la causa sua."

Dicendo, interrogato:

"Non mi raccordo mo particolarmente che scritte fossero, perché io le ricevej così in quel carnero, ne ricordo che me le diede detto scrivano."

Ibi dicto: *"Mo se dette scrit(tu)re vi furno consignate per inventario con ordine de diffendere le ragioni del Comune et qual causa le havete voi consignate?"*

Rispose: *"Mi pensava che dovessero essere huomini da bene et tenir conto delle scritte!"*

Ibi dicto: *"Officio vostro era de tener assai conto delle scritte consignatevi et non comietterli ad altri."*

Rispose: *"Io fui eletto in questo carico de deffensore ma in compagnia anco de Jacomo de Siboldi et Piero sopradetto Console et però io diedi quelle scritte a quel Piero credendo di poterli dare per essere anco lui eletto per deffender et mostrari la elettione di tutti tre noi."*

Ibi dicto: *"Questo non vi excusa ne grazia perché già havete deto che le scritte le havete voi ricevute per inventario et voi dovevate molto ben conservarle, però bisogna dir dove si ritrovano dette scritte che pare manchino a grave danno et pregiud.o del Comune."*

Rispose: *"Io non so altro se non che Antonio Baruchello mi ha dato queste scritte intorno il mese di Agosto."*

Ibi dicto: “Dove havea avuto quell’Antonio quelle scritt.re?”

Rispose: “Io non lo so; ma per il Comune si dicea che lui le havea, et no vi era sollecitato dalli huomini del Comune che dovesse per curar de rihaverle acciò che non handassero de male et così io ghe le ho dimandate più volte ma lui sempre ha recusato de darmeli, dicendo che ancor lui era sindaco, et quando poj finalmente me le ha date per timor che io gli dissi di volerlo far citare non me l’ha restituite nell’istesso carnero ch’erano quando io le ricevej che quello era novo, et questo che lui mi diede era vecchio con una pella tutta così credo!”

Ibi dicto: “Voi dite che non sapete come Ant.o habbia avuto le scritture et nondimeno in questo processo appare, che dette scritture gli furno consignate da quello Beraldo Verdi allhora sindaco, de ord.ne et comissione vostra, perché avendole lui ritrovate all’hosteria, parte in terra et parte confuse sopra la tavola, le tolsi et avendoli recercate dal detto Antonio, non volle darle senza parola vostra et ord.e. vostro come doveva.”

Rispose: “Questo non è vero che non gli ho dato tal comissione, ne sapevo manco che lui le havebbe.”

Ibi dicto: “Vi par che habbiate voi esercitato l’officio vostro con quella diligenza ch’eravate tenuto, havendo lasciato le scritture consignative nelle mani di altri, et così in abandono, che letti e proceduto il mancamento de dette scritture, tenendo la giustizia che possono essere state levate malitiosamente et date a quelli che fanno lite con il Comune a grave danno et pregiud(izi)o?”

Rispose: “Se ho falato ho falato ignorantemente e non a malitia et remunerazione pratica... et reversu supra scriptus et diciti notate che Bertolo sindaco venne a trar quelle scritture a casa mia, et io non era in casa, dopo quattro o cinque dì, che Antonio me l’ diede, e fu mia moglie che ghe le consignò, nel carniero come esse herano et dopo che io giunsi a casa la D(omi)nica seguente, si diceva per il Comune che mancavano le scritture della lite de conserva, per il che io andai a ritrovare questo Antonio e gli dissi quel tanto io haveva inteso delle scritture, che mancavano et lui allhora, essendo in casa, che andai a posta a ritrovarlo, mi diede un processo A dicendomi pigliate questo, che non ho altro, ma quelli che dice il Co(mu)ne che manca dice che debba andar da sr. Bernardo Baruchello, che lui dice di haverle, et io gli risposi che non volevo andar li ma che andasse che ghe le averia date.

Dicendo: notate come ha della Mad(onn)a prossima passata, essendo io in chiesa come Sindaco della scuola della Mad(onn)a, mentre che scodeva i danari dalli fratelli che pregavano, sentii che con Venturino Sarasino, qual era sotto il portego della chiesa che diceva, che Antonio Barochello gli haveva detto, che sr. Roberto Bosello era andato in casa sua, et che gli aveva appena detto che le scritture che mancavano, che con costej ben mandare, ma essaminando detto, lui dica la verità et ha presentata...

9 febr(aio) 1596

...

Supradetto Milesi et gli fu deto:”Bisogna rissolversi de ritrovar queste scritture che manchano et che nel processo B sono state levate carte 14 manca poi il ... de carte 89, un altro de...

Segni di, et molte altre scritture separate le quali dette scritture per inventario per li huomini del Comune vian dalli sindici vi furno consignate si come per esso inventario de 23 ott.bre 1594 appare al quale furono mostrati i processi et inventario sudetti, acciò che vada che in atto dette scritt(u)re manchino.”

Rispose: “Io vi dico che quello che mi è stato consignato, l’ho anco io consignato al Conso-lo et lui deve render conto perché anco dopo io recuperai le scritture da quello Ant(oni)o Baruchello; esso Bortolo ritornò a casa mia et in mia absentia et senza mia saputa, se le fece dare dalle mie donne et mi pare che lui doverebbe haverne conto et non io... che dir altro..”

Quibj habitis ad locum suum fuit depositus.

Adì 6 feb. 1596

Accertis de mandato Antonio Rocha della terra de Santo Giovanni Bianco et fu interrogato se ha alcun carico per il suo Comune o pur se habbia havuto per il passato.

Rispose: *“Questo anno io non ho alcun carico, ma l’hanno passato, era sindaco del nostro Contrada.”*

Ibi dicto: *“Avete voi agitato alcuna causa, come sindici, a nome del vos(tr)o Comune?”*

Rispose: *“Io fui eletto per Giudice dal Co(mu)ne de compagnia delli ecc(ellentissimi) Sig(no)ri dottor Pasquino Gratarolo che a quel tempo si ritrovava ivi a Santo Giovanni, et di sr. Tomaso Sonzognò, notaro del Co(mu)ne di Santo Pelegrino. che havessimo da vedere li conti et ragioni del nos(tr)o Comune, che haveva con Bernardo Rocha, Giovanni de Riveti et Giacomo Verdi et altri che io fui eletto particolarmente per veder i conti et libri come persona della professione et fatti che havessimo detti conti in una camera d’una hosteria de madonna Hortentia de Raspis, furno lasciate polize et conti con un processo ivi, sopra la tavola, essendo noi andati a publicare la nostra sentenza nell’officio publico di Santo Giovanni Bianco, et quel Piero Console al quale erano state consignate dette polizi scritte, et pure essi da Pasquino Moradello de Milesis se li scordarono sopra la tavola, dove stetero per alcuni giorni, che poi forno ritrovati da Bortolo de Verdi, il quale havendomi ritrovato mi disse che haveva ritrovato dette scritte tutte sparmizade et le consegnò a me in uno carnero dicendo che lui non sapeva leggere, che se le consignava a me che custodia dicendo che bisognava castigar il console il non havensò havuto cura, et custodia, il qual carnero con hanesse scritte consignatemi come di sopra è stato più de doi mesi ivi attaccato nella mia casa, et attendo poi che Pasquini Moradello predetto, novato a dimani darnele come quello al quale erano prima consignate dimani darnele come auello al quale erano prima consignate dal Comune, io ghe li diedi così e nel carnero ne mai più ho veduto detto carnero ne dette scritte, ma sono state in mano di detto Pasquino.”*

Ibi dicto: *“Adesso dove si ritrovano queste scritte?”*

Ris(pos)e: *“Non ve lo so dire!”*

Ibi dicto: *“Se voi havevi havuto le scritte dal Consolo Piero, perché darli voi a quel Pasquino senza ordine del Comune, anzi che officio et debito vostro era, essendo voi stato eletto particolarmente per veder et maneggiare i conti consegnare essi conti, et scritte come di sopra, dopo adverate, ma havendole lasciate così habandonate sopra lo tavolo et non trovandoli più, dette scritte, sete in obbligo de ritrovarle.”*

Respondit: *“Io non nego niente!”*

Ibi dicto: *“Queste essendo scritte pubbliche, dovevi havere gran custodia et non dare se non con le debite cautioni!”*

Respondit: *“Quel Piero era obligato come Console a riservarle!”*

Quibus Habitis ecc.

L’Ill.mo Sig.r Capita.o ha ordinato che non debba portarli al conte dando prima una segurtà de ducati trecento da non partirsi da detto conte fino ad altro ordine al...

Die 6 Febr. 1596

Richiamato Antonio et gli fu detto se si è risolto di dire meglio la verità de quella che ha fatto intorno al mancamento delle scritte de Cornadella,

Rispose: *“Non so altro se non come ho detto di sopra!”*

Ibi dicto: “*Ser Roberto Bosello non è stato ivi a casa vostra a pigliare queste scritture che mancano?*”

Rispose: “*Sig(nor) no!*”

Ibi dicto: “*Havete pure havuto a dire che esso ser Roberto venne a torle con promessa de restituirle?*”

Rispose: “*Signor no!*”

Et allhora chiamato Ventura Saracino et recognosciutili l’un per l’altro fu detto ad esso Ventura, che dovesse dir ad Antonio quanto gli haveva detto intorno le scritture de Cornadella che mancano.

Il qual Ventura rispondendo gli disse: “*Voi mi havete detto nella hosteria di Alarco Raspi in la terra de Santo Giovanni Bianco quando l’Ill(ustriss)mo Sig. Capitano era in cuisita a Zogno, quella notte che noi cenassimo insieme a detta hosteria.*”

Il qual Antonio rispondendo disse: “*Questa non è la verità c’altramente che habbi detto tal cosa.*”

Et all’hora Ventura disse: “*A sig. Antonio, voi me l’havete dito!*”

Quo, licenziato dicto Ventura, fu detto ad esso Antonio: “*Perché volete che esso Ventura, donasse una cosa, che non fosse havendola lui, ma massima(men)te comprovata con il suo giuramento et detto anco così prontamente in faccia?*”

Rispose: “*Questo è un falato, marzo, pieno di debiti et se la sapesse la sua qualità non se gli basteria fede d’alcuna sorte come la giustizia pol informarsi di lui.*”

Ibi dicto: “*Voi havete detto ancora che il carnero con le scritture dacesti a Pasquino Bettonia; si vede che voi non gli lasciasti tutte le scritt(u)re farano volta, ma così istando dopo da lei contazandosi egli de quelle che mancavano voi li dahesti separatamente un processo de carte vintitre segnato A.*”

Rispose: “*Questo è vero che io ghe ho dato dopo, ma quando gli diedi il cornero, gli dissi che desiderava haver questo processo per cavar copie della parte della Ser(eniss)ma signoria, ch’erano descritte in esse si come ve ho anco cavata la copia, et lui me lo concesse.*”

Ibi dicto: “*Questo Pasquino, quale voi gli consegnasti questo processo ultimo, non vi disse che mancavano ancora delle scritture?*”

Resp.t: “*Signor si ma io gli dissi che non sapevo altro.*”

Ibi dicto: “*Voi gli dicesti pure che quelli che mancavano le haveva sr. Berardo Baruchello vostro barba?*”

Rispose: “*È vero che io gli dissi che detto mio barba haveva la copia de dette scritture che mancavano come quello che agitava la lite di Venetia et a queste parole se ritrovarono presenti Bartolomeo Verde et Venturino Saracino et altri.*”

Ibi dicto: “*Volete mo veder che havete disposto di queste scritture et che manchino per causa vostra perché voi non gli havete consegnate, ma le desti a Pasquino in uno carnero vecchio, et pezzato?*”

Rispose: “*Io non so altro de carneri questo Pasquin se non il coprir su la mia ombra lui è obligato a renderne conto, come quello che le ha avute per inventario dal Com(mu)ne.*”
Quibus habitis ecc.

Estratto di prigionie S. Antonio Rotta de Nigroni et gli fu detto: “*Se hai risolto di dir la verità meglio di quello che ha fatto intorno alle scritture che mancano nel Comune de Santo*

Giovanni Bianco, scotendo molto ben comprendere, che la giustizia e rissoluta di volere che dette scritt.(u)re per sollevation di quel povero Comune il quale per mancamento d'esse scritture, non può diffendersi da chi gli muove lite."

Rispose: "Non so niente più di quello che ho detto."

Et allhora gli fu mostrato il processo B et contategli dette le carte es.s scritte che sono 57 et gli fu deto: "Vedete mo che in questo processo gli ne mancano quator dici all'ascendere alla somma di settanta una che tante furno consignate et così appare nel scritto dell'Inventario?"

Rispose: "A me non è stato consegnato cosa nessuna, come ho già detto."

Et ancora gli fu detto: "Bisogna ritrovare medesimamente il processo di carte ottanta quattro scritte, che non vi è, dato che sia stato consegnato et si vede scritto nell'Inventario predetto e inoltre un altro processo de così seguiti che medesimamente fu consegnato come nell'inventario et nondimeno ancor questo non se trova, ma n'è stato cavato dal carnero si come ancora sono state cavate dal processo C grande carte dieci, perché detto processo fu consegnato de carte cento e nove et nondimeno non sono se non novanta nove scritte, come vedete."

Rispose: "Io non so cosa alcuna, perché a me non sono state consegnate et portate perché essendo tutte queste scritture state in abbandono nell'hosteria, come ho già detto, possano facilmente esser state smarrite et io non ne so dirvi altro conto."

Ibi dicto: "Le scritture sia che manchino in casa vostra si come vi è stato detto nelli precedenti vostri costituiti et bisogna dire quello che venne a far in casa vostra il Signor Roberto Bosello et se hebbe lui quelle scritture?"

Rispose: "Non si troverà mai con verità che il Bosello sia stato in casa mia, ne che hebbi havuto scritture."

Quibus habitis...

Prolegomeni per una cronologia bergamasca

di Roberto Belotti

RICERCA

I secoli lasciano dei segni sulle cose e sulle case, lasciano segni perfino negli uomini, che nascono e muoiono tra le maglie d'una civiltà locale, magari non più avvertita, la quale, quando è sepolta o sembra sepolta dal sopravvenire di nuove situazioni, resta tuttavia insopprimibile nell'humus vitale del luogo.

Luigi Chiodi (1914-1988)

Le pagine che si leggono di seguito contengono asserzioni preliminari e proposizioni di metodo che riguardano il programma di costruzione di una cronologia bergamasca. Un progetto carico d'anni, e tuttora in fase di costruzione, ripartito nelle fasi di ricerca, selezione, elaborazione delle notizie. Un repertorio che, pur scontando i limiti di una dinamica compositiva personale, ambisce di offrire in godimento storie di *uomini, donne, cavalieri, amori, cortesie, audaci imprese* della terra bergamasca, scelte e giustapposte con mano libera e cuore curioso.

A giustificare la pubblicazione di queste pagine sul bollettino del Centro Storico Culturale valga il grado di autonoma e istruttiva appetibilità che gli si può riconoscere.

Il mosaico ideale di una civiltà

Il programma annunciato - stiamo ancora parlando della cronologia - si fa rappresentare volentieri nella forma di un emisfero vasto e profondo sul quale si immagina disposto in forma di mosaico il destino di questa nostra terra. È il cielo bergamasco ove si apprendono le millenarie trasformazioni della materia e i sentimenti della gente. È l'ideale volta celeste ornata di infinite scritte nella quale lo sguardo d'insieme decifra i segni evolutivi di quella che riconosciamo come vera e propria civiltà.

Fonti

Un repertorio di questo genere estrae sostanza dal notevole patrimonio di fonti su cui può contare la cultura bergamasca intesa nella sua globalità.

Si rende pertanto necessaria la consultazione di un numero consistente di opere a stampa, a cominciare dai classici della nostra storia (i cosiddetti "fondamentali", fra i

quali un posto di primissimo piano occupano le pergamene che raccontano il Medioevo nostrano nei suoi aspetti di carattere onomastico, toponomastico, economico e sociale a partire dall'anno 740); per continuare con l'ingente quantità di monografie dedicate ai diversi paesi e città del territorio; con i saggi e gli studi specifici attinenti ai più disparati settori dello scibile locale; con le riviste specializzate, avvalorate da una certa autorevolezza e tradizione; con le varie espressioni del giornalismo nostrano. E così le notizie di storia, il complesso delle cronache, i riferimenti biografici e tutto il resto, una volta individuati e ritenuti idonei ad arricchire con passo coerente le pagine del repertorio, vanno isolati dal loro contesto originale e debitamente collocati nel vasto mosaico cronologico.

Gli snodi decisivi della nostra storia occorre che siano riguardati con insistenza. Talvolta, di uno stesso accadimento si possono proporre diverse letture, a cominciare magari da quelle più datate, così che si facciano evidenti le mutazioni di giudizio oppure di comprensione che il volgere del tempo non di rado produce.

Avvenimenti apparentemente minori sanno ritagliarsi, in qualche caso, un rilievo affatto speciale e in non poche occasioni sono in grado di illuminare zone della storia poco frequentate ma, nondimeno, assai significative.

Allo stesso modo, proprio perché capaci di raccontare qualcosa di più dei vari tipi umani che abitarono i nostri borghi, o delle situazioni in cui gli stessi si trovarono a spendere le proprie vite, diventa auspicabile dare rilievo ai fatti della cronaca e del colore locale, con quel tanto di peculiarità pittoresca che ad essi si accompagna. In questo senso, riferimento insuperabile è pur sempre il padre agostiniano Donato Calvi (1613-1678), cronista, annotatore, storiografo piuttosto che storico, che dal fecondissimo Seicento ci tramandò nelle sue *Effemeridi* un'infinità di informazioni di carattere religioso e profano, notizie di cronaca e di storia, accadimenti fantastici e straordinari; il tutto restituito con tratto squisitamente seduttivo.

Scrittori di storia

L'applicazione allo studio, specie se condotta con una certa costanza, rende agevole l'individuazione delle voci più autorevoli della storiografia locale, specialmente quelle che con sostenuto rigore metodologico si dimostrano capaci di individuare i legami di relazione più significativi tra i fatti della storia. A questo punto si può ben ricordare, a rappresentare tutti gli esponenti di questa categoria, l'insigne studioso Angelo Mazzi (1841-1925), che Bortolo Belotti - a sua volta storico di vaglia e autore di una *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* - volle definire "il più poderoso degli storici bergamaschi recenti".

Nel viaggio fra i libri di storia può capitare di incontrare una scrittura ancorata al rigore documentario e ad un tempo caratterizzata con i doni della chiarezza, dell'eleganza e della levità. Non che sia molto frequente, ma, fra i rappresentanti di questo stile più vicini al nostro tempo, va senz'altro segnalato Luigi Chiodi (1914-1988) provvisto di una scrittura coraggiosa, arguta, scintillante, intelligente e, soprattutto, nemica della retorica.

Quest'ultimo paragrafo si configura come un'ottima opportunità per introdurre, ma solo per cenni, un tema che meriterebbe ben più approfondita analisi. Si tratta della questione che, partendo dal dato storico e dal rapporto corretto con le fonti che lo procurano, finisce per coinvolgere non solo il rigore argomentativo con il quale viene elaborato, ma anche l'efficacia e l'eleganza stilistica con le quali viene riproposto.

Cominciamo col dire che uno stile sobrio, piano, rispettoso delle norme che costituiscono il particolare modo di funzionare della nostra lingua, pur non pretendendo di aspirare a un andamento di tenore letterario, può davvero servire a scardinare le resistenze testuali. Sulla linea di questo traguardo è possibile trovare “scrittori di storia” che non si risparmiano per affinare i loro mezzi espressivi, contribuendo così alla tramutazione vantaggiosa di notizie dal complesso delle fonti agli appunti dei ricercatori, se non anche al sentimento dei comuni lettori.

C'è poi un livello ancora più ricercato, in grado di portare la comprensione della storia a un livello superiore.

Intendo parlare di un tipo di scrittura che si appropria dei fatti documentati, ne elabora il portato informativo e lo trasforma in linguaggio seducente ed evocativo. Ecco pronto l'effetto che restituisce alla storia la sua numinosa filigrana e si conquista il moto di partecipazione profonda. Il concetto, espresso così, può sembrare enfatico, ma c'è da credere che sia davvero possibile compilare pagine di una storia che, con un po' di solennità, potremmo definire “cantata”, complementare a quella onestamente descritta. La costruzione di pagine di storia desolatamente prive di ogni pur minimo afflato “artistico” ci fanno sembrare appropriate le parole che il grande scrittore e critico inglese Giles Lytton Strachey (1880-1932) riferì a proposito del rapporto fra storiografia e arte: “Quando sono raccolti senza arte, i fatti che si riferiscono al passato sono una cronaca. Ora le cronache sono senza dubbio utili, ma stanno alla storia come il burro, le uova, il sale e le erbe aromatiche stanno alla frittata”.

Le culture locali stesse, laddove abbiano avuto la fortuna di trovarsi assegnato un valido cantore, hanno imboccato la strada di una riconoscibilità non solo più autentica, ma anche più vasta, universale in un certo senso.

A questa soglia di mediazione tra il dato storico, da una parte, e la sua trascrizione ovvero interpretazione dall'altra, si è affacciata spesso anche la letteratura, con esiti talvolta straordinari.

Succede così che se possiamo parlare, giusto per esemplificare, delle Langhe di Cesare Pavese, della Mantova di Maria Bellonci, della Ferrara di Giorgio Bassani, della Trieste di Claudio Magris, noi rimaniamo sempre in attesa che si parli della Bergamo di...

Abbandoniamo questa sorta di provocazione e torniamo a parlare dell'oggetto di questa trattazione, che è, appunto, *una cronologia bergamasca*.

• • •

Le tessere del mosaico entro cui si immagina formata la cronologia si ripartiscono in diversi capitoli ordinati in regolare successione temporale affinché, tutti insieme, si incarichino di ripercorrere il millenario cammino della comunità bergamasca.

Prospettiva geologica

L'incipit di questa nostra cronologia ci proietta in un passato geologico di profondità letteralmente abissali.

La nostra storia può prendere il via con un poderoso sforzo d'immaginazione teso ad evocare una vastissima pianura: quella che 250 milioni di anni fa comprendeva tutto quanto il distretto orobico. In una successione durata dai 20 ai 30 milioni di anni, il nostro suolo, con tutto il territorio alpino, si abbassò facendosi sommergere dal mare avanzante e riducendosi a formare il fondale di un immenso braccio oceanico disposto

in senso est-ovest che gli esperti hanno chiamato Tétide, mitico nome di una ninfa marina immortalato nelle pagine dell'Iliade.

Bisogna portarsi al limite dei 100 milioni di anni fa per immaginare l'inizio del processo di sollevamento del territorio alpino procurato dalla collisione tra il continente africano e quello europeo. E così soltanto - si fa per dire - da un paio di milioni di anni il nostro territorio è andato gradualmente assumendo le condizioni in cui si trova oggi.

Dopo il tempo delle glaciazioni - pensiamo a un passato lontano da un milione a ventimila anni - possiamo finalmente parlare delle prime tracce di presenza umana sul territorio bergamasco. Per non sottolizzare troppo, diremo che ciò capitò in un'epoca anteriore a diecimila anni fa, in un "periodo" propriamente chiamato paleolitico medio superiore.

Primi insediamenti

I primi insediamenti li possiamo immaginare stabiliti sui rilievi collinari prossimi all'imbocco delle vallate. Ci vollero forse altri millenni perché le tracce dell'uomo si espandessero ai territori dell'alta pianura, mentre solo tra il secondo e il primo millennio avanti Cristo (in quelle che si definiscono le età del bronzo e del ferro) gli insediamenti umani si moltiplicarono e fu colonizzata anche la media e bassa pianura.

Di questi temi parlano di solito gli specialisti, ma noi¹ siamo andati a cercare le notizie di questi tempi "antelucani" o "antelunari", per usare impropriamente due sostantivi molto espressivi, nelle prime pagine di qualche monografia dei nostri paesi. Laddove ci abbia messo mano qualche storico di buona stoffa, troviamo restituite in modo accattivante anche tematiche un po' spinose come quella della vita preistorica sulla terra, sulla nostra terra, nella fattispecie.

Non abbiamo comunque trascurato di accennare alla storia beatamente colorita che ci volle raccontare il frate cappuccino nonché storico Celestino Colleoni (1568ca-1635), secondo il quale Bergamo venne fondata o, meglio, "fabbricata" da Cydno, figlio di Ligure, figlio di Phuth, figlio di Cham, a sua volta figlio secondogenito di Noè, nell'anno 2508 dopo la creazione del mondo.

Celti

Dallo stabilirsi delle prime forme di organizzazione sociale (pensiamo ai periodi del paleolitico, del neolitico e alle varie età del rame, del bronzo, del ferro), avanziamo fino al Sesto secolo avanti Cristo per trovare il primo insediamento proturbano di Bergamo procurato dai Celti della civiltà di Golasecca (civiltà preistorica diffusa nell'Italia nord-occidentale) che anticiparono di due secoli la discesa in Italia delle altre tribù celtiche.

Galli

Fu appunto nel Quarto secolo che altri Celti, detti Galli, invasero la Pianura Padana ponendo fine alla civiltà golasecchiana. Ecco dunque nominati i Galli: cacciatori e guerrieri divisi in varie tribù che presero stabile dimora in una porzione del vasto territorio conquistato.

¹ L'uso occasionale della prima persona plurale, anziché singolare, è da considerare solamente come espediente retorico destinato a stabilire una sorta di condivisione e di coinvolgimento ideale con i lettori.

Conquista romana

Altro passaggio epocale fu la graduale conquista romana della Gallia Cisalpina a partire dalla metà del Terzo secolo avanti Cristo. Fu portata a compimento negli ultimi decenni del Secondo secolo e, da quel momento, ebbe inizio il processo di romanizzazione delle popolazioni galliche. Con il Primo secolo anche il territorio risulta riordinato nella misura programmata dai nuovi conquistatori: la pianura si trovò compresa nell'opera di centuriazione, vale a dire nella suddivisione agraria sostenuta da un'adeguata regolamentazione idrica.

Nel 49 avanti Cristo, a seguito della concessione della cittadinanza romana alla *regio transpadana*, per volere di Giulio Cesare, anche Bergamo acquisì l'agognata dignità di *municipium*. Alle nostre popolazioni venne conferita la parità giuridica con le popolazioni latine della penisola e, piano piano, la lingua dei romani sostituì il celtico. Attorno al 43, infine, anche le nostre valli vennero sottomesse per opera di Decimo Bruto.

Religione

Devono passare tre secoli dopo la nascita di Cristo perché si possa vedere inaugurata la storia della religione in terra bergamasca.

Dal martirio di Alessandro - soldato romano (forse *miles Thebanus*, ma c'è da dubitare) convertito al cristianesimo - che leggenda e tradizione collocano attorno all'anno 303 e dal pubblico esporsi della comunità cristiana di Bergamo a seguito della pace di Costantino dell'anno 313, si dipana la lunga processione dei vescovi: un filo che, a partire da san Narno, tiene insieme con una continuità impressionante e vivacissima tutta la nostra storia.

All'epoca del vescovo Narno (circa il 325 - prima del 343), primo presule bergomense (talché la nostra sede vescovile è detta proprio *Sede di San Narno*), la Chiesa di Bergamo estendeva il suo territorio solo sulla *civitas*, vale a dire sulla città. In seguito la diocesi andò guadagnando spazio, dapprima intorno al centro urbano e poi in porzioni di territorio sempre più vaste.

La diffusione del Cristianesimo nelle nostre campagne ebbe inizio attorno alla fine del Quinto secolo. Le prime chiese rurali, dette pievi o chiese battesimali, sorsero nei centri più importanti del territorio, forse in luoghi dove preesistevano edifici di culto pagani. Secondo Angelo Mazzi (che a sua volta si rimette al *Codex Diplomaticus* e al *De Parocchiis ante an. Christi millesimum*, entrambi studi di Mario Lupi) nei documenti anteriori al Mille appaiono come centri di una pieve (o plebania) le località di Almenno, Calepio, Clusone, Ghisalba, Mologno, Nembro, Telgate, Terno (oltre la pieve urbana). Pressoché contestuali, o di poco posteriori, sono le pievi di Dossena, Fara Olivana e Scalve. Fra il Sesto e l'Ottavo secolo il radicarsi della Chiesa portò al costituirsi delle parrocchie che, di norma, dipendevano da una pieve.

Oggi si contano diciassette secoli di religione e di fede rappresentate da vescovi, cardinali e da un clero secolare fornito di giurisdizione. In aggiunta a formidabili testimonianze di eccellenza spirituale e di briosità intellettuale, la chiesa bergomense si è nutrita di umili espressioni di un sacerdozio schivo, laborioso, ma spesso ricco di calda umanità. Non sarà certo da dimenticare la folta schiera dei consacrati fra i quali si distingue il carisma eroico dei missionari. Ed è con orgoglio che possiamo parlare di un papa che ha impartito agli uomini di tutto il pianeta la lezione del dialogo.

La calda luce della *pietas* ecclesiastica prese ad espandersi nella storia fino a disegna-

re la mirabile ghirlanda della fede popolare. A raccoglierne l'ardore furono le chiese, i monasteri, i santuari, le santelle di tante nostre contrade. Sulle pareti di questi edifici si rappresero le straordinarie espressioni di devozione che noi oggi cataloghiamo con fierezza sul registro delle più raffinate opere dell'ingegno artistico.

L'età della predazione

La storia di Bergamo trova corrispondenza con quella ben più vasta dell'Impero Romano fino al momento della capitolazione di quest'ultimo, che gli storici fissano nell'anno cruciale 476 in conseguenza dell'avanzata inarrestabile e turbinosa delle famigerate tribù germaniche.

Bergamo è ormai città fortificata, ma ciò non le impedisce di diventare, di volta in volta, preda dei Visigoti con Alarico (401), degli Unni con Attila (452), degli Eruli con Odoacre (474), degli Ostrogoti con Teodorico (489); una successione dentro la quale troviamo intramezzate anche le belle compagnie degli Alani, dei Goti, e dei Greci: tutti popoli che si portano appresso, ogni volta, l'immane fardello delle devastazioni. L'epoca lontana e cupa della grande predazione si fa riguardare volentieri con gli occhi del Duca d'Auge, l'esilarante protagonista del romanzo di Raymond Queneau *I fiori blu*. Dalla cima del suo torrione il Duca guarda in basso e, con sottile ironia, riduce la deriva della storia in un *calembour* che ne sancisce la sostanziale drammatica incomprensibile assurdità: *"Resti del passato alla rinfusa si trascinavano ancora qua e là. Sulle rive del vicino rivo erano accampati un Unno o due; poco distante un Gallo, forse Eudeno, immergeva audacemente i piedi nella fresca corrente. Si disegnavano all'orizzonte le sagome sfatte di qualche diritto Romano, gran Saraceno, vecchio Franco, ignoto Vandalo. I Normanni bevevan Calvadòs... Tutta questa storia, - disse il Duca d'Auge, - tutta questa storia per un po' di giochi di parole, per un po' di anacronismi: una miseria. Non si troverà mai via d'uscita?"* (Einaudi, 1967).

Lingua bergamasca

In quel tempo di formidabile barondata e di incredibile turbolenza cominciò a forgiarsi il *bergamasco*, l'idioma parlato, su per giù, da millecinquecento anni.

Oggi al *bergamasco* viene riconosciuta la dignità di vera e propria lingua locale, sebbene venga comunemente identificato come dialetto. Questo nostro idioma rusticano poggia i fondamenti sul latino parlato del basso Impero, pur trattenendo echi remoti della lingua celtica. Col passare dei secoli la lingua bergamasca si è trovata a scontare la sovrapposizione delle diverse parlate avvicendatesi sul territorio, a partire da quelle barbariche che cominciarono a circolare dopo la caduta dell'Impero.

Tuttavia resta fermo il fatto che in bergamasco si possono leggere pagine di pregevole e poetica letteratura, cui fanno da gustoso corollario componimenti burleschi e ben mirate strofe satiriche.

Longobardi

Nella primavera dell'anno del Signore 568 - si dice che fosse un lunedì di Pasqua - i Longobardi, i più illustri tra i barbari (*clari inter barbaros*, come li volle definire lo storico settecentesco Mario Lupi), cominciarono la conquista di quella che a loro doveva sembrare la terra promessa, cioè la nostra bella Italia, per secoli destinata ad attirare indesiderati e bellicosi "turisti".

Prima della fine del sesto secolo i Longobardi erano padroni della pianura bergamasca e della città che, in seguito, si vide prescritta la signoria dei *duchi*, il primo dei quali pare portasse il nome un poco zingaresco di *Wallari*.

La nostra cronologia racconta il succedersi dei duchi longobardi e la conversione al cattolicesimo di moltitudini di queste genti legate all'arianesimo, e questo pare debba ascriversi anche a merito di un nostro antico vescovo di nome Giovanni (660ca - 688ca) che, manco a dirlo, era chiamato *il Buono*.

L'ottavo secolo regala alla posterità i primi documenti muniti di informazioni scritte, e con essi le primissime citazioni di una nutrita schiera di località, che poi sarebbero diventate i nostri paesi, già arricchite di monumenti importanti, come venivano di certo considerati quelli destinati alla celebrazione dei culti.

Parlando dei primi documenti sui quali può contare la storiografia locale, bisogna per forza citare il famoso testamento del longobardo Taidone, uomo di fiducia del re il quale, poco prima dell'invasione franca, lasciava in eredità molte delle sue proprietà a chiese e monasteri della Lombardia e del Veneto. Il documento, redatto nell'anno 774, è uno dei più antichi manoscritti conservati nei nostri archivi ed è una vera e propria miniera di preziosissime informazioni di carattere toponomastico e storico in genere.

Franchi

Nell'anno 774, il regno longobardo, che era durato circa duecento anni, venne fagocitato dai Franchi guidati da Carlo Magno (il *Pater Europae*, come venne generosamente soprannominato da papa Giovanni Paolo II). Anche a Bergamo furono introdotti nuovi ordinamenti per la vita civile. Scomparevano i *duchi* e al loro posto la città venne posta sotto il governo di un *conte* (erano i cosiddetti *conti franchi*) che riconosceva l'autorità religiosa del vescovo. Si consideri che il territorio compreso nel *comitato* di Bergamo venne quasi interamente donato dai Carolingi al vescovo (che poteva contare, per di più, sulle ingenti donazioni dei fedeli), al punto che per molti decenni a venire egli vi esercitò i suoi diritti che arrivavano a coprire quasi ogni angolo delle nostre valli.

Ma anche l'impero carolingio subì la sorte di tutti i regni di questa terra.

Carlo il Grosso fu l'ultimo dei Carolingi a essere incoronato imperatore. Alla sua deposizione, nell'887, cui seguì la morte nell'anno successivo, terminò ufficialmente, per così dire, l'impero carolingio.

La cronologia racconta l'instaurarsi di un regno italico indipendente la cui corona fu possesso di Berengario, marchese del Friuli. Le declinazioni locali di questi rivolgimenti denunciano, in successione, l'invasione di Arnolfo di Carinzia e l'avvento degli Ottoni di Sassonia, imperatori del Sacro romano impero. A Bergamo, nel frattempo, si inaugurava la dinastia ereditaria dei conti gisalbertini.

Anno mille

La fine del primo millennio, con il cruciale, ma pur sempre ideale, passaggio di epoca che la memorialistica popolare disegnava a tinte catastrofiche, arrivò senza colpo ferire e senza che la quasi totalità dei bergamaschi se ne avvedesse.

Bergamo continuava ad essere governata dal suo vescovo e dai suoi conti, con tutto il seguito di *cives* e *nobiles* che gravitavano attorno alla contea.

Sullo sfondo di questo scenario cittadino, e un poco distanti, si muovevano le incor-

poree figure degli imperatori. Alla dinastia sassone (Enrico II, ultimo imperatore) succedeva quella della casa di Franconia (Corrado II, primo imperatore) che intese proseguire la politica favorevole al potere e all'immunità della Chiesa bergamasca.

Comuni

Col secolo dodicesimo comincia anche per Bergamo l'epoca che gli storici chiamano *comunale*. La nascita dell'istituto comunale di Bergamo si fa risalire per convenzione ai primi giorni di aprile dell'anno 1098, allorché la scomunica e la deposizione del vescovo Arnolfo lasciò la città senza poteri ordinari. Avviso più certo di un nuovo stato civile per la città - dimostratasi idonea a sviluppare un governo autonomo - fu l'elezione dei primi consoli, la cui presenza è dimostrabile fin dal 1108.

Flagelli diversi

Fierissimo terremoto scosse e ruinò l'Italia in moltissime città: con espressioni di questo tenore diversi cronisti commentarono la notizia della catastrofe sismica abbattutasi sulle nostre popolazioni nei primi giorni dell'anno 1117. Un disastro che ci mette in condizione di accennare alla lista degli eventi luttuosi che, pur coinvolgendo un ambito territoriale più vasto, periodicamente sconvolsero anche la terra bergamasca. Terremoti, alluvioni (*terra che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda...* recita un verso di Torquato Tasso), siccità, epidemie di varia natura e più o meno grave entità, furono compagni tenacemente fedeli della vita, già di per sé assai precaria, delle nostre genti. Conseguenza diretta fu il nascere di un vero e proprio sistema di protezione costituito da una moltitudine di pratiche di pietà, voti, promesse di fedeltà religiosa; tutto quanto reso tangibile mediante la creazione di appositi siti per la devozione propiziatrice ed espiatoria.

Di quei flagelli ricorderemo senza meno la pestilenza del 1630, il cui ricordo vive di memoria imperitura grazie alla penna di Alessandro Manzoni. Gravissime furono le perdite fra la popolazione bergamasca e drammaticamente accorata fu la voce del capitano veneto Antonio Zen che si sentì in dovere di far giungere a Venezia parole come queste: *“Se non lacrime e sospiri posso più portare di questo misero e languente popolo [bergamasco], città infelice, trionfo della morte e scena d'ogni orrore e spavento”*. Per i particolari di quella famigerata epidemia, la nostra cronologia può contare sulle pagine del cancelliere di Bergamo Lorenzo Ghirardelli (1600-1641), a cui il Maggior Consiglio della città aveva affidato il compito di raccontare il *“memorando contagio”*. In tempi assai più recenti la nostra terra fu provata ancora da un'immane catastrofe: la tragedia del Gleno del dicembre 1923, con lo squarcio nella diga che significò morte per centinaia persone e spaventosa devastazione in Valle di Scalve.

Riprendiamo il filo del nostro *excursus* storico che abbiamo lasciato agli esordi della fase comunale.

Liti ecclesiali

Una questione che tenne impegnata la vita ecclesiale di Bergamo, fu l'interminabile lite chiamata *de matricitate* fra il capitolo di san Vincenzo e il capitolo di sant'Alessandro afferenti alle rispettive cattedrali cittadine. La lite, che riguardava la maggiore importanza dell'una o dell'altra cattedrale, con i conseguenti privilegi, prese avvio nel 1132 e si protrasse per diversi decenni, riuscendo a condizionare pesantemente la sto-

ria della diocesi e provocando persino l'intervento del papa. Vi è pure chi sostiene che le discordie tra i due capitoli aprirono la strada alle fazioni che dalla fine del tredicesimo secolo dilaniarono la vita civile bergamasca.

In quegli stessi anni di frenetico sentimento religioso, iniziò pure la fabbrica della basilica di santa Maria Maggiore. Come ci ricorda lo storico della religione locale Lorenzo Dentella (1869-1946) i bergamaschi vollero in tal modo imitare i romani chiamando il loro massimo tempio col titolo di santa Maria Maggiore, a distinzione di tante altre chiese minori dedicate alla madre di Dio.

Imperatore Barbarossa

Nel secolo dodicesimo anche Bergamo dovette fare i conti con la figura che dominò a lungo lo scenario della storia europea: l'imperatore Federico I di Svevia detto il Barbarossa.

Questi cominciò fin dal 1162 a spedire a Bergamo i suoi podestà, a cominciare da tale *Marcoaldo Grumbac* per continuare con talaltro *Ruino*, il quale, come ci ricorda Giuseppe Ronchetti (1752-1838), altro storico bergamasco di buona caratura, "*non si dimostrò niente inferiore agli altri governatori lasciati da Federico in Italia, nell'opprimere e rapire l'altrui*".

Con il Barbarossa viene spontaneo evocare il giuramento di Pontida della Lega Lombarda (1167) e la memorabile vittoria dei comuni sull'imperatore stesso nella battaglia di Legnano del 1176: una vittoria molto celebrata e magari - a partire dalla storiografia risorgimentale - un poco enfatizzata.

Con il tredicesimo secolo siamo in piena epoca comunale. Ovunque si vanno formando i comuni che invocano autonomia di governo per la gestione di un territorio che riconoscono come proprio. In qualche caso fu inevitabile entrare in contesa col vescovo, legato ancora agli antichi privilegi imperiali.

Ordini mendicanti

Nei primi decenni del Duecento fecero la loro comparsa gli ordini mendicanti. Anche a Bergamo suonava l'ora dei frati domenicani e dei frati minori di san Francesco che faticarono un poco nell'individuazione di sedi appropriate che garantissero il loro radicamento sul territorio.

Quattro squadre

Nelle faccende della vita civile dobbiamo prestare molta attenzione agli anni che vanno dal 1230 al 1233. In questo lasso di tempo il comune di Bergamo pensò bene di suddividere l'intero territorio in quattro porzioni dette *squadre* (ma anche *fagge* o *factae*), facendole corrispondere alle quattro porte della città: porta sant'Alessandro, porta san Lorenzo, porta sant'Andrea (che diventerà porta sant'Agostino), porta santo Stefano (che diventerà porta san Giacomo). Inoltre, per motivi di ordine fiscale, al fine cioè di consentire una più equa ripartizione degli oneri, il comune di Bergamo ordinò a ogni comune di individuare e descrivere i propri confini. L'identità delle diverse comunità andò prendendo così una fisionomia sempre più marcata, conquistata nel segno dell'anelito autonomista, mentre, nel contempo, in campo religioso si andarono consolidando le pievi e le parrocchie.

Statuti

Per la prima volta sentiamo parlare di statuti, il più citato dei quali risulta essere lo *statutum vetus* della città di Bergamo del 1248. A proposito di statuti, non mancheremo di nominare quello dettato nel 1265 dal padre domenicano Pinamonte da Brembate per la fondazione del Consorzio della Misericordia di Bergamo, un sodalizio i cui obiettivi originari erano quelli di sconfiggere l'eresia e di aiutare i poveri.

Guelfi e ghibellini

Una vera iattura per le istituzioni comunali fu il formarsi delle fazioni guelfa e ghibellina. Furiosamente scatenatesi nella città di Firenze sul finire del tredicesimo secolo, le fazioni presero a imperversare ben presto anche sul nostro territorio. Dal 1295, a Bergamo, è aperta guerra civile: una crisi politica e sociale che segnò il passaggio fra i secoli tredicesimo e quattordicesimo.

Quella delle fazioni è una questione che occupa con le sue efferate e incontrollabili violenze diversi decenni, arrivando addirittura a lambire i primi anni del Quattrocento. A questo proposito la nostra cronologia può arricchirsi delle note preziose dello storico Castello Castelli (di cui conosciamo solo la data di morte: 1412) comprese nel celebre *Chronicon Bergomense guelfo-ghibellinum*. Il *Chronicon*, occorre precisare, è frutto di elaborazioni durate per tutto il secolo quindicesimo; rappresenta comunque una drammatica testimonianza delle vicende che insanguinarono la nostra storia con impressionante continuità. A Bergamo fin dal 1296 vediamo scatenarsi la lotta senza quartiere fra i guelfi Colleoni (ai quali erano legate le famiglie Bonghi e Rivola) e i ghibellini Suardi. Si comincia a parlare di *intrinseci*, con riferimento a coloro che nella lotta per il potere hanno la meglio e reggono le sorti della città, e di *extrinseci*, vale a dire coloro che appartengono alla fazione perdente e sono banditi dalla città.

Trecento

All'orizzonte della storia, con i primi anni del Trecento e con il progressivo logorarsi dell'istituto comunale, compare la brama di potere della milanese signoria viscontea. Sono addirittura i Suardi stessi, nel 1301, ad invitare i Visconti a prendere possesso della città, temendo di non poter reggere da soli le insidie della fazione avversa.

Nel 1315 il dominio dei Visconti su Bergamo risulta ormai consolidato. Matteo Visconti, col titolo di signore generale della città e del distretto, invia a Bergamo un governatore e un podestà.

A questo punto le istituzioni comunali si trovano non poco compromesse. A raccontarci le cronache di questi anni possiamo invitare lo storico Giuseppe Ronchetti (1752-1838) autore delle rinomate *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*. È da questa fonte - alimentata da una prosa accattivante - che apprendiamo notizie circa la corte di Matteo Visconti “che opprimeva i suoi sudditi con gravissime taglie e angherie” e che “aveva l'arte di tener quieti i sudditi col dare la cucagna al popolo”.

Singolare intermezzo fu quello che, negli anni 1331 e 1332, vide occupate le terre del Bergamasco da Giovanni re di Boemia e conte di Lussemburgo: “il Boemino povero di moneta e cupido di signoria” come lo inquadrava argutamente uno storico dell'epoca.

Ma ormai si era fatto maturo il tempo dello stabilizzarsi, sul nostro territorio, della si-

gnoria viscontea in conseguenza dell'incapacità della famiglia Suardi di trasformare la propria preminenza politica in signoria istituzionalizzata.

Di successione in successione, Bergamo si trovò a fare i conti con la signoria di Bernabò Visconti (1355), che lasciò di sé perenne ricordo, oltre che per "*l'oppressione di inaudite gabelle*", per la costruzione della *Cittadella*: nuovo, imponente e duraturo simbolo di dominazione.

Di particolare importanza per la storia di casa nostra fu l'impresa varata da Gian Galeazzo Visconti che nel 1392 impose una revisione generale dei confini dei comuni del Bergamasco. La copiosa documentazione prodotta in quell'occasione consente di ricavare utilissime informazioni circa la fisionomia topografica dei nostri paesi.

Non abbandoneremo il Trecento senza aver fatto cenno alla moltitudine silenziosa di donne e uomini comuni che, dopo aver consumato la vita in attonita rassegnazione, sono finiti nelle fauci di una storia che della loro grama esistenza non ha conservato alcuna memoria.

A titolo esemplificativo, e per rendere onore al tradizionale spirito di sofferza intraprendenza dei nostri lavoratori, ricorderemo le centinaia di uomini che, a partire dal quattordicesimo secolo, risultano inquadrati come facchini in diversi porti italiani. Ne troviamo a Pisa, a Venezia - dove la Compagnia dei Bastagi operante alla dogana del porto è composta esclusivamente di bergamaschi - e a Genova - nella Compagnia dei Caravana dove i facchini della dogana, detti anche Camalli, a partire dalla seconda metà del sedicesimo secolo risultano tutti di provenienza bergamasca (in gran parte uomini della Valle Brembana).

Quattrocento Pandolfo Malatesta

Bergamo intravide qualche segno di riappacificazione tra le fazioni negli anni della signoria di Pandolfo Malatesta, che durò dal 1408 al 1419. Il Malatesta, pur esercitando di fatto il potere in nome dei Visconti, si comportava come un vero signore dotato di autonomia, al punto che le milizie viscontee si trovarono in condizione di dover contrastare quelle malatestiane, ponendo così fine alla ingombrante signoria di Pandolfo. Nel 1412 a capo del potente ducato milanese si era insediato Filippo Maria Visconti il quale poté contare sul condottiero Francesco Bussone, detto il Carmagnola, per consolidare il proprio potere e dare un nuovo assetto allo stato.

Repubblica di Venezia

Ma ecco comparire nelle caselle della cronologia il nome secolare e il vessillo luminoso della Serenissima Repubblica di Venezia.

Dai primi decenni del Quattrocento fino a tutto il Settecento, salvo un breve intervallo di pochi anni, Venezia sarà la capitale e il punto di riferimento più ambizioso dei bergamaschi.

Il governo veneziano, tutto sommato ben sopportato dalle nostre genti, ebbe vita dal 1428 al 1797. La decisione di occupare Bergamo e altre terre vicine cominciò a maturare verso il 1425, anche in conseguenza del fatto che Venezia era intenzionata a prevenire la minaccia rappresentata da Filippo Maria Visconti, il quale, per parte sua, mirava a stabilire in Italia la supremazia delle sue armi e della sua politica.

Fu così che a partire dal 1428 la Serenissima Repubblica ottenne l'assoggettamento di

Bergamo e del suo contado. La città venne presa in consegna dai provveditori veneziani e nel luglio di quello stesso anno otto ambasciatori bergamaschi si presentarono al doge di Venezia per prestare giuramento di fedeltà.

La decisione di Venezia di mantenere accesi i fuochi di autonomia esistenti sul territorio bergamasco fu lungimirante. Lo fu soprattutto in relazione alla vita delle valli, che la *Dominante* stessa volle tenere immuni dalla volontà di controllo dell'amministrazione cittadina (fissata con i caratteri della reciproca insofferenza, quella fra città e territorio è una competizione che troviamo alimentata in diverse epoche della storia bergamasca).

Rettori veneti

Per tutti gli anni della dominazione veneziana la cronologia registra il passaggio dei rettori che, a scadenza più o meno regolare (circa diciotto mesi) prendevano possesso della residenza loro assegnata in città. Nello specifico si trattava di due magistrati: un podestà e un capitano individuati tra il patriziato lagunare. Al podestà spettava il compito di gestire la vita politica della città, al capitano la sua difesa. Al capitano, in aggiunta, era affidata la responsabilità di tenere sotto controllo tutto il territorio.

Nelle caselle della cronologia è possibile incastonare movenze e atteggiamenti di non pochi rettori veneti; alcuni di essi segnarono il loro mandato con decisioni importanti, incisive, talvolta coraggiose, a vantaggio della comunità.

Personaggi illustri del Quattrocento bergamasco

Per non volerne parlare diffusamente, accenneremo solo di sfuggita ad alcuni personaggi che operarono nei settori più disparati della vita civile e religiosa del Quattrocento o che in quel secolo videro la luce.

Nel *pantheon* quattrocentesco trovano posto di sicuro: Bartolomeo Colleoni condottiero e capitano di San Marco, Iacopo Foresti promotore di eruditi studi storici, Michele Alberto Carrara medico e umanista, Ambrogio da Calepio lessicografo autore del *Dictionarium* enciclopedico che prenderà il nome di *Calepino*, Mauro Codussi architetto che a Venezia portò l'aria del Rinascimento toscano, Alessio Agliardi ingegnere idraulico e architetto, Battista Cucchi chirurgo, Gabriele Tadino uomo d'arme e ingegnere militare, Pietro Isabello architetto, Damiano Zambelli converso domenicano specializzato nell'arte della carpenteria e della tarsia, Giovanni Bressani umanista e poeta dialettale autore di esilaranti pasquinate sarcastiche, Gaspare de Albertis maestro di cappella e apprezzato compositore di corali polifonici, Gian Crisostomo Zanchi storico fra i primi e più diligenti raccoglitori delle nostre lapidi antiche. E poi tutta la prodigiosa schiera dei pittori: i Baschenis di Averara, diciannove artisti ramificati in due dinastie; i pittori da Santa Croce, numerosi anch'essi e attivi a Venezia per oltre cento anni; quindi Giovanni Marinoni di Desenzano in Valle Seriana, artista di bottega locale, Andrea Previtali il più belliniano dei pittori bergamaschi, Jacopino de' Scipioni pittore di buona mano della feconda borgata di Averara in Valle Brembana, Antonio Boselli lodevole artista di San Giovanni Bianco, Maffiolo da Cazzano affreschista di vaglia, Jacopo Palma il Vecchio grande fra i grandi nel Rinascimento veneziano, Giovanni Cariani felicissimo nella ritrattistica, Polidoro Caldara da Caravaggio decoratore e disegnatore. Senza dimenticare la dinastia dei Fantoni di Rovetta, artisti popolari, *marangoni* e *magistri lignaminis*, la cui prolifica attività, durata quattro secoli, affonda le radici ben dentro il secolo quindicesimo.

I colori bergamaschi di Venezia

Come si nota, diversi personaggi illustri appartengono al mondo dell'arte. L'abbondante fioritura di talenti nostrani arricchì non solo il panorama culturale bergamasco, ma pure quello della capitale lagunare, finendo così per consolidare la nostra terra nella posizione di fedelissima provincia dello Stato veneto. In tempi di poco successivi, l'arte di Venezia darà segni della sua magnificenza grazie anche alla laboriosa, inaspettata creatività dei nostri pittori.

Dentro gli anni del Quattrocento ci stanno clamori e stupori di simpatico gusto popolare (com'è per tutti i secoli del resto). Sorprendente e inattesa fu, per esempio, la comparsa in città di una dilagante compagnia di *cingari*, zingari, i quali portavano a sostegno del loro modo di portarsi non sempre irreprensibile, un antico privilegio dell'imperatore che gli consentiva di rubare quanto ritenevano necessario per il loro *ménage* quotidiano.

Ma gli zingari non erano che una esigua rappresentanza del grande esercito degli uomini senza patria che affollavano il Medioevo (anche quello di casa nostra) non per nulla definito "l'età dei vagabondi": lavoratori itineranti, venditori ambulanti, servi fuggiaschi, monaci questuanti, girovaghi, cantastorie, indovini, guaritori, giocolieri, con l'aggiunta delle categorie dei falsari, lestofanti, "*arcatori, giuntatori, paltonieri, bianti, protobianti, calcanti, trucconi, guidoni, gaglioffi, baroni, birboni, bricconi, compagni*" (P. Camporesi *Il libro dei vagabondi*; Torino 1973, p. XLVIII).

I ragazzi dell'epoca, *fanciulli e giovinetti*, si facevano notare per l'ardimentosa fierrezza delle loro arruffate battagliole che, soprattutto in città, si faticava non poco a tenere a bada. Mentre un po' dappertutto si registrava il dilagare della stregoneria con il suo lugubre bagaglio di maledizioni e superstizioni. Più colorita era la deliberazione che imponeva alle meretrici di abitare nel postribolo cittadino di San Michele dell'Arco e di indossare un mantelletto sul quale andava dipinta "*una testa di vacca o di porca*".

Cinquecento

1509-1516: anni sciagurati

Gli anni che vanno dal 1509 al 1516 vennero a sconvolgere la vita della nostra terra colmandola di sciagure e spoliazioni.

L'antefatto va individuato nella costituzione della Lega di Cambrai del dicembre 1508 mediante la quale l'imperatore Massimiliano, il re di Francia Luigi XII, Ferdinando il Cattolico di Spagna, papa Giulio II e diversi principi italiani si coalizzarono contro Venezia per frenarne la crescita economica e territoriale.

Fu così che nella primavera del 1509 truppe francesi invasero il territorio bergamasco; nel 1513 vennero gli Spagnoli e nel 1516 fu la volta di Massimiliano d'Asburgo. I Tedeschi però abbandonarono Bergamo dopo pochi mesi e la città parve lusingata dalla speranza di reggersi finalmente da sola prima di tornare nuovamente a corredare con il suo lustro i fasti della Serenissima.

Qualche anno più tardi vide la luce a Bergamo un'opera storica molto importante e ben disposta a servire la causa di qualsivoglia cronologia che ci riguardi. Si tratta del *Libro de l'origine e tempi de la nobile e antica città di Bergamo* (in originale, del 1532, *De origine et temporibus urbis Bergomi*) compilato dal cancelliere e segretario della città Francesco Bellafino che si era avvalso della sua posizione per compulsare i documenti del pubblico archivio cittadino.

Inquisizione

Il Cinquecento è il secolo che vede istituito anche a Bergamo l'*Ufficio di inquisizione* con il compito di indagare e punire i sostenitori delle teorie ereticali. Aveva sede presso il convento di Santo Stefano dei Domenicani ed era composto da un padre inquisitore, da un suo vicario e da diversi ufficiali (sarà sorprendente scoprire che nel 1536 il ruolo di vicario era affidato al giovane lettore piemontese Michele Ghislieri, futuro Pio V, il papa della battaglia di Lepanto).

La città è compresa in un turbinio di accuse e di sospetti, con tanto di delazioni e difese disperate. Risulta piuttosto sostenuto il commercio clandestino di libri proibiti portati soprattutto dai territori svizzeri.

Tra le vittime dei processi inquisitoriali troviamo anche il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo (1547-1558). Protagonista di un'intensa azione pastorale e riformatrice, Soranzo si procurò l'avversione di diversi settori della vita religiosa e civile, attirando, per di più, la sospettosissima attenzione del tribunale dell'inquisizione di Roma.

Arte della stampa

Il Cinquecento è anche il secolo che, cento anni dopo l'invenzione di Gutenberg, vede la nascita a Bergamo dell'arte della stampa, interpretata inizialmente dal bresciano Michele Gallo de' Galli (siamo verso la metà del secolo) e quindi da Comino Ventura.

Mura del pianto

Ma l'opera memorabile che disegnerà la fisionomia speciale del secolo sedicesimo nel nostro domestico giro d'orizzonte, è la costruzione delle mura venete che abbracciarono la città in uno slancio difensivo. L'operazione ebbe avvio nel 1561 sotto la direzione del comandante generale delle forze veneziane conte Sforza Pallavicino e si concluse ufficialmente nel 1579, anche se i lavori continuarono ancora per molti anni. L'edificazione delle *mura del pianto*, come qualcuno volle chiamare questi baluardi della città di Bergamo, procurò immensa rovina ai suoi abitanti: per far posto alle mura furono infatti abbattute una gran quantità di abitazioni e si arrivò persino alla demolizione dell'antica cattedrale di Sant'Alessandro e del convento di Santo Stefano dei Domenicani.

Carlo Borromeo

I paesi del nostro territorio portano ancora oggi il segno, impresso nei più antichi registri parrocchiali, della visita apostolica che il cardinale Carlo Borromeo compì nell'autunno del 1575 su mandato di papa Gregorio XIII.

A conclusione della visita durata tre mesi, sul punto di prendere commiato, il Borromeo radunò un'ultima volta i cittadini in cattedrale. Confessò di aver udito accorate lamentele circa le due piaghe che principalmente affliggevano la città: la piaga della povertà e quella del lusso.

All'epoca della visita borromaica risultano presenti in diocesi 400 sacerdoti ai quali era affidata la cura di circa 140.000 anime.

Personaggi illustri del Cinquecento bergamasco

Pescando nel mazzo dei testimoni del sedicesimo secolo, possiamo recuperare alcuni nomi senza alcuna pretesa di completezza.

Ricordiamo dunque: Basilio Zanchi umanista e poeta latino che finì i suoi giorni rinchiuso in Castel Sant'Angelo per aver peccato di disubbidienza nei confronti di una legge del papa, Gian Gerolamo Albani insigne giurista caduto in disgrazia per i crimini dei figli e poi insignito della sacra porpora, Pietro Spino storico e letterato, Gerolamo Zanchi esponente della Riforma protestante e probabilmente il più insigne teologo bergamasco, Guglielmo Grataroli medico astrologo interessato alle istanze della Riforma che abbandonò la patria sua *“per poter produrre con più libertà le sue opinioni”*, Giovan Battista Moroni pittore fecondo ed eccellente ritrattista, Lucia Albani poetessa (anche nella nostra cronologia la presenza femminile registra i vuoti che la “grande storia”, essenzialmente maschilista, le ha purtroppo assegnato), Enea Salmeggia detto il Talpino pittore di continuità stilistica esemplare, Pietro Bongo ecclesiastico che esplorò i misteri dei numeri, Tommaso da Olera fratello laico cappuccino il cui nome si trova iscritto nell'albo dei beati, Domenico Carpinoni pittore di Valle Seriana, Celestino Colleoni frate cappuccino autore della prima vera storia di Bergamo, Francesco Bernardino Visconti protagonista della braveria lombarda celebrato dal Manzoni sotto il titolo di Innominato, Giovanni Antonio Terzi liutista compositore e virtuoso dello strumento, Pietro Fanzago ingegnere ideatore e costruttore dell'orologio planetario di Clusone e, per quanto di bergamasco vi possa essere nelle sue radici, l'immenso Michelangelo Merisi detto il Caravaggio pittore della luce.

Seicento

Venendo a trattare del Seicento, ricordiamo di avere già fatto cenno agli anni orribili 1629 e 1630 nel corso dei quali si scatenarono sulle popolazioni della città e del territorio i flagelli della carestia e della peste.

Stato di calamità sociale

Passato il tempo dell'epidemia, le nostre genti si trovarono a convivere con un'altra pestilenza: quella degli omicidi, delle prepotenze e delle violenze di ogni genere.

Un'eco impressionante di questo stato di calamità sociale si può trovare nella relazione del podestà di Bergamo Alvise Loredan. Nel febbraio 1633 egli indirizzava al Senato veneto parole disperate: i bergamaschi, preda del diavolo, risulterebbero *“più tristi, nel male, di ogni altro”*. Il povero podestà nella foga dell'impulso confidenziale scartava anche l'attenuante geografica dell'essere Bergamo terra di confine. Precisava infatti che anche il Friuli era da considerare terra di confine, eppure si commettevano più omicidi nel Bergamasco in un mese che non in tutta la provincia friulana in tre anni.

Non furono pacifici neppure gli anni immediatamente successivi a causa, ancora, degli irrefrenabili disordini che continuavano a sconvolgere il territorio. La situazione dovette apparire piuttosto turbolenta se un altro podestà, che si chiamava Alvise da Mosto, nel 1642 si sentì in dovere di scrivere al Senato che *“quegl'odij, quelle vendette, quel ferro sono fatte cose in loro tant'ordinarie e naturali che senza la clemenza del Signor Dio sono forse irremediabili e senza freno”*.

Nello stesso tempo era però vivace anche la vita culturale della città: veniva infatti fondata l'Accademia degli Eccitati (1642) che di fatto costituisce la matrice originaria dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo, tuttora in ottima salute e dalle cui pubblicazioni si possono attingere buone informazioni a beneficio della cronologia.

Gregorio Barbarigo

In pagine precedenti si è dato risalto alla ininterrotta successione dei vescovi che dal “colle” hanno governato la diocesi nel suo cammino millenario. Ebbene, tutte queste personalità, considerate nel tuttotondo umano e pastorale che le contraddistingue, reclamano una più puntuale e approfondita conoscenza. (La grande saga dei vescovi di Bergamo, pastori del gregge diocesano, uomini di potere, interpreti formidabili del tempo loro assegnato - con un mondo di vicende avventurose difficilmente concepibili nell’esperienza comune - è ancora tutta da scrivere). Però, una menzione affatto personale desidero dedicare a Gregorio Barbarigo - vescovo di Bergamo dal 1657 al 1664, proclamato santo nel 1960 da papa Giovanni XXIII - sulla scorta del fascino particolare che la sua figura e la sua impresa spirituale riescono a suscitare anche in questo nostro tempo. Di questo *pastore* veneziano, considerato il più grande vescovo italiano del Seicento, si ricordano volentieri le parole di struggente seduzione che egli indirizzò alla diocesi bergomense nell’imminenza del suo insediamento: “*Verremo a Voi, non con lo spirito di Elia, ma con quello di Cristo; infatti il Signore non è nel fuoco, il Signore non è nel terremoto; ma nel mormorio di un vento leggero (Is 19,12), cioè in spirito di mansuetudine, mitezza e carità. Verremo non a cercare le vostre cose, ma Voi*”.

Personaggi illustri del Seicento bergamasco

Anche per il Seicento possiamo citare i nomi di qualche insigne personalità vissuta o solamente nata entro l’arco di quei cent’anni in chiaroscuro: Donato Calvi cronista annotatore storiografo a cui la cronologia è parecchio debitrice, Pietro e Andrea Pasta fratelli fondatori di una scuola per la gioventù tra le più famose in Lombardia e stupendamente dichiarati “*due accesi fanali per allumare la navigante gioventù nel mare della libertà*”, Francesco Nazari dotto ecclesiastico a cui si deve la prima rivista letteraria italiana, Carlo Assonica che nobilitò la lingua bergamasca trascrivendo in quell’idioma la *Gerusalemme Liberata*, Giovanni Battista Caniana l’architetto più interpellato del suo tempo, Giuseppe Alessandro Furietti cardinale letterato filologo e storico, Giovanni Battista Angelini letterato autore della *Descrizione di Bergamo in terza rima*. Sul finire del secolo nacquero al mondo Pietro Antonio Locatelli compositore e violinista, Costantino Rotigni sostenitore del giansenismo moderato ed Ercole Mozzi studioso delle antichità bergamasche. Fra i pittori secentisti si parlerà di Carlo Ceresa specialista di soggetti religiosi e ad un tempo solido ritrattista, Evaristo Baschenis che fece palpitare la vita anche nella natura morta, Vittore Ghislandi detto Fra’ Galgario con il suo ammirevole *corpus* di ritratti, Antonio Cifroni pittore di impressionante versatilità.

Bergomatium ingenium

L’operosità delle nostre popolazioni è registrata in misura costante dentro ogni epoca della nostra cronologia. Il Seicento non è da meno (“*Bergomatium ingenium ad omnem industriam versatile, et rerum ingentium capax est*” - il carattere dei bergamaschi, versatile per ogni genere di lavoro, è capace anche di grandi cose - commentava nel 1670 il vescovo di Bergamo Daniele Giustiniani), basti pensare che dopo la seconda metà del secolo l’industria del setificio bergamasco registrò una forte fase espansiva con la costruzione di oltre venti mulini da seta, o filatoi, che già consentivano la costituzione del sistema di fabbrica, con un anticipo di almeno due secoli rispetto ai co-tonifici della Rivoluzione industriale inglese.

Accanto alle note di concreto realismo troviamo l'universo tutto nostro del fantastico più esilarante. Il questo senso il Seicento è vivacissimo e ci rappresenta un mondo di fantasmi burloni, spiriti fiammeggianti, streghe scellerate, inventori fantasiosi, astrologhi spiritisti.

Settecento

Il Settecento bergamasco, a voler guardare i personaggi che lo illustrano o che vi sono nati nell'ultimo suo scorcio, possiamo ben definirlo "secolo di giganti".

Personaggi illustri del Settecento bergamasco

Non citeremo tutti quelli che la cronologia può ospitare nelle sue "cellette", ma, lo stesso, i nomi che mettiamo in fila ci appaiono compresi in un'aura di grande meraviglia: Andrea Pasta il più grande medico bergamasco del suo secolo citato in tutte le storie della medicina, Francesco Maria Tassi poeta d'occasione, collezionista e primo storico dell'arte bergamasco, Giacomo Carrara fondatore dell'omonima galleria d'arte con annessa scuola di pittura, Francesco Carrara cardinale di Curia fratello del Giacomo collezionista di cui si è appena detto, Carlo Serassi fra i più insigni organari di ogni tempo, Giuseppe Rota abate di cultura sterminata autore di fustiganti componimenti poetici, Mario Lupi archivistica infaticabile e fecondo considerato il Muratori della nostra storia, Pier Antonio Serassi cultore di studi tassiani, Gerolamo Tiraboschi autore della prima storia della letteratura italiana, Giacomo Quarenghi architetto fra i più celebrati dell'intero movimento neoclassico europeo, Giovanni Maironi da Ponte naturalista autore di un fortunato dizionario odeporico e considerato il primo alpinista bergamasco, Lorenzo Mascheroni abate scienziato e poeta, Giacomo David capostipite dei grandi tenori bergamaschi, Antonio Tadini fisico idraulico, Vincenzo Bonomini pittore e finissimo decoratore, Lattanzio Querena pittore neoclassico, Carlo Botta sacerdote promotore di vaste opere umanitarie, Giacomo Costantino Beltrami esploratore scopritore delle sorgenti del Mississippi, Angelo Mai filologo celebrato dal Leopardi nei suoi *Canti*, Pietro Paleocapa ingegnere militare e civile espertissimo di idraulica, Guglielmo Lochis patrizio cittadino e *connoisseur* di livello internazionale, Pietro Ruggeri il più rappresentativo poeta vernacolo e - ultima grande stella accesa nel secolo - Gaetano Donizetti, nato il 29 novembre 1797, musicista compositore di circa settanta opere che il mondo non si stanca di applaudire.

Mutamenti epocali

Il Settecento, come ognuno sa, è il secolo che si portò in coda, ovunque in Europa, grandi rivolgimenti politici. Tutto ebbe inizio con il prorompere sulla scena continentale della Rivoluzione francese, inaugurata con la presa della Bastiglia del 14 luglio 1789 e conclusa solo nel novembre del 1799 con il colpo di stato di Napoleone che pose fine alla Repubblica.

Anche Bergamo verrà compresa nel vortice di questi mutamenti epocali.

Sarà il capitano Alessandro Ottolini, arrivato in città nel maggio 1795, il rettore veneto destinato a vedere la rovina della Serenissima. Dal novembre 1796 la presenza di truppe francesi sul suolo bergamasco prese a evolvere in un crescendo continuo, finché tra l'11 e il 12 marzo 1797 Bergamo si trovò di fronte al concludersi irreversibile della sua appartenenza a Venezia durata quasi quattro secoli.

Fine del dominio veneziano

Il 13 marzo Alessandro Ottolini fu accompagnato da un ufficiale francese fino a Seriate per prendere la via di Brescia; pochi giorni più tardi lasciarono la città anche gli altri funzionari veneti.

Vi sono segni che stabiliscono con concreta evidenza il mutare dei regimi destinati al governo dei popoli. Non ci riferiamo soltanto al cambiamento delle leggi e delle strutture amministrative, comprese quelle fiscali, quanto piuttosto alla repentina sostituzione dei simboli del potere: in quegli anni di fine secolo a Bergamo si poté assistere all'abbattimento del *Leone di San Marco* posto sul Palazzo della Ragione e all'innalzamento dell'*Albero della Libertà* in Piazza Vecchia.

Repubblica bergamasca

Col marzo 1797 Bergamo inaugura un breve periodo di vita municipale autonoma rappresentato dalla Repubblica Bergamasca che avrà vita fino al mese di giugno dello stesso anno. Come ben sottolinea lo storico Bortolo Belotti, la brevissima vita della Repubblica Bergamasca merita un ricordo particolare poiché nella nostra storia essa rappresenta, dopo quello comunale, il secondo periodo di autonomia politica cittadina, seppure all'ombra dell'invadente occupazione francese.

Bergamo napoleonica

Nel luglio 1797 comincia la sua vita il Dipartimento del Serio - della napoleonica Repubblica Cisalpina - in cui, mano a mano, vengono ricomprese tutte le porzioni del nostro territorio. Il ceto clericale manifesta segni di insofferenza nei confronti del nuovo regime, ma è prontamente ripreso dal vescovo Gianpaolo Dolfin che invita tutti i parroci a placare i dissensi nei confronti dei francesi.

Il succedersi di questi eventi che, tanto o poco, ebbero influenza diretta sulle nostre popolazioni, anche le più decentrate, può essere ricostruito sulla scorta di quanto hanno elaborato gli storici più o meno rigorosi e accreditati. Ma la nostra cronologia può avvalersi, in aggiunta, della cronaca colorita e a volte sofferta di testimoni d'eccezione. È il caso di un sacerdote che esercitò il suo ministero per quasi trent'anni, a partire dal 1796, nella parrocchia cittadina di Sant'Alessandro in Colonna. Don Giovanni Battista Locatelli Zuccala (1754-1825), questo è il nome del nostro testimone, ci ha lasciato delle note di straordinaria godibilità che vennero raccolte sotto il titolo *Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813*.

Occupazione austro-russa

Anche in questa cronaca troviamo segnalato un evento che dovette portare non poco scompiglio nei borghi della città: stiamo parlando della breve occupazione militare procurata da soldati austro-russi. Siamo nel mese di aprile 1799: immediatamente vengono avviate delle urgentissime riforme istituzionali, accompagnate dal solito saccheggio della soldataglia. Ma la nuova occupazione ha vita corta: il 2 giugno 1800 i Francesi tornano a Bergamo, pronti a segnare la storia di casa nostra per i successivi quindici anni.

Ripercorrendo per sommi capi il cosiddetto secolo dei Lumi, recuperiamo al volo alcuni motivi di interesse particolare che possono stimolare ulteriormente il desiderio di avvicinamento a quell'epoca.

L'integrazione socio-culturale fra i bergamaschi e la Serenissima si mantiene ancora vivace, come frutto non secondario della sostanziale fedeltà delle nostre genti nei confronti di Venezia. In questo senso il vescovo di Bergamo Pietro Priuli nel 1712 si sentirà autorizzato a segnalare come la fedeltà delle popolazioni orobiche al principe veneto fosse da considerare non inferiore all'ossequio religioso all'Onnipotente.

Fiera di Bergamo

Il comparto commerciale prende vita e risonanza grazie all'inaugurazione - correva l'anno 1732 - della fiera di Bergamo disegnata nel centro cittadino da Giovanni Battista Caniana. In breve tempo la fiera, con la moltitudine delle sue botteghe, perviene a un tale grado di ricchezza da essere annoverata tra le più celebrate d'Italia.

Scolarità

A proposito di primati degni di nota, occorre ricordare che la Bergamasca, alla fine del Settecento, si distingueva come una delle province più scolarizzate di tutta la penisola. Tale condizione era da ascrivere a merito di incisive iniziative adottate e sostenute da privati, da consorzi laicali attivi nelle parrocchie e da diverse strutture informali presenti sul territorio.

Ottocento

L'Ottocento è un secolo gremito all'inverosimile di sollecitazioni storiche e culturali. L'Ottocento bergamasco ne rispecchia in pieno la complessità, restituendoci una lunga lista di fatti e personaggi in grado di suscitare la partecipazione più interessata. In quel secolo, dal punto di vista della storia, anche il territorio bergamasco declinò i suoi giorni su tre periodi ben distinti fra loro: il periodo francese, che si chiuse nel 1814, il periodo austriaco che durò fino al 1859 e il periodo dell'unità nazionale.

Dipartimento del Serio

Durante l'occupazione francese il territorio rimase compreso nella ripartizione amministrativa denominata Dipartimento del Serio, suddivisa a sua volta in diversi *distretti*.

Ordine pubblico

Il problema dell'ordine pubblico continuava a turbare i sonni dei governanti e la polizia napoleonica si destreggiava con ogni mezzo per porre un freno al gran dispiego di violenza che veniva praticata con l'uso di armi da fuoco o da taglio. Con un certo stupore apprendiamo che il vescovo e le autorità civili furono addirittura costretti a insistere perché "almeno" i preti non portassero "armi proibite". Le emergenze principali della pubblica sicurezza andavano dalla prostituzione all'alcolismo, dal gioco d'azzardo alle risse. Diffuso era pure il problema dell'accattonaggio e va detto che un punto cardine della politica assistenziale del periodo napoleonico consisteva proprio nella repressione della mendicizia che veniva sbrigativamente punita con l'arresto.

Dominazione austriaca

Dall'aprile 1814, in conseguenza dell'abdicazione di Napoleone, anche a Bergamo la musica cambia radicalmente.

Non senza traumi per il territorio, turbato ancora una volta da sommosse e devastazio-

ni, Bergamo passa dal Regno Italico alla dominazione austriaca, venendo pertanto compresa nell'austriaco Regno Lombardo-Veneto.

Agli esordi il nuovo regime è bene accolto, ma con gli anni diventa sempre più invisibile e osteggiato. Nonostante quello che veniva sbandierato come *“il felice paterno reggimento dell’augustissimo imperatore Francesco I”*, Bergamo e provincia tornano a vivere anni poco allegri nei quali la miseria domina sovrana e la piaga dell’acattonaggio riprende a diffondersi.

Carestia, tifo, colera, pellagra

Il 1817 resta segnato negli annali come *annus horribilis* a causa del propagarsi di una tormentosa carestia aggravata dalla comparsa di una epidemia di tifo petecchiale. Nel 1835 e poi ancora nel 1836 si parlerà invece di colera: un’ ondata epidemica che colpirà soprattutto il capoluogo come effetto di gravi disfunzioni delle strutture igienico sanitarie. Mentre i decenni Ottanta e Novanta risulteranno assai critici per la diffusione della pellagra, malattia intimamente legata alla società contadina.

Risorgimento

La cronologia segue passo passo anche il travagliato processo di emancipazione dall’oppressione austriaca al quale partecipano attivamente, e con spargimento di sangue, esponenti della più gagliarda gioventù locale.

È la stagione del Risorgimento, che i bergamaschi celebrano salutandolo in delirio la liberazione della città nella giornata dell’8 giugno 1859, in concomitanza con l’ingresso di Giuseppe Garibaldi dalla porta San Lorenzo.

Il potere locale è finalmente nelle mani dei bergamaschi che, con l’indipendenza, possono godere dei benefici e dei servizi che il progresso comincia a dispensare, a cominciare dal telegrafo, fino alla ferrovia e all’illuminazione pubblica e privata, prima a gas e più tardi elettrica.

Emigrazione storica

Nella seconda metà dell’Ottocento prende corpo il vasto e sofferto fenomeno dell’emigrazione, quello che più tardi gli studiosi chiameranno *emigrazione storica*, di cui la cronologia può disegnare i contorni umani più coinvolgenti.

Decollo industriale

Quegli stessi decenni lasciano intravedere il decollo industriale: un’evoluzione in rapida progressione che riuscirà a mantenersi in buon equilibrio con il comparto agricolo.

Nella vita della provincia si ricavano spazio molteplici occasioni di festa: solennità di carattere civile, manifestazioni di interesse popolare e, soprattutto, ricorrenze della fede e della tradizione religiosa. In ogni caso sempre momenti di esultanza accompagnati dalla musica: nascono e si moltiplicano i complessi bandistici che, nel cromatismo scintillante delle loro divise, a fine Ottocento sono già più di cinquanta.

Personaggi illustri dell’Ottocento bergamasco

Le complesse vicende sociali, economiche, politiche, culturali di questo diciannovesimo secolo sono ampiamente rivissute attraverso il profilo dei suoi protagonisti. Sono davvero tanti. Qui ne ricordiamo alcuni, ancora una volta a titolo esemplificativo:

Enrico Scuri pittore frescante e ritrattista, Angelo Berzi sacerdote di cultura teologica vasta e profondissima, Lorenzo Rota botanico e primo descrittore della flora bergamasca, Filippo Lussana medico studioso delle funzioni cerebrali, Vittore Tasca pittore e patriota, Pasino Locatelli storico e pubblicista, Francesco Nullo che lasciò la vita combattendo per la liberà della Polonia dopo essere stato aiutante di campo di Giuseppe Garibaldi, Luigi Maria Palazzolo sacerdote che condivise interamente il cammino dei poveri, Antonio Agliardi cardinale cancelliere di santa romana Chiesa, Antonio Baroni valente guida alpina inventore di molte prime salite, Francesco Cucchi protagonista del Risorgimento e anticlericale convinto, Ferramondo Arcangeli propugnatore di istanze socialiste, Antonio Tiraboschi studioso di tradizioni popolari e compilatore di uno storico vocabolario dei dialetti bergamaschi, Felice Cavagnis cardinale noto per gli studi di diritto pubblico ecclesiastico, Angelo Mazzi il più acuto e fecondo studioso del nostro Medioevo, Torquato Taramelli tra i più grandi geologi italiani, Elia Fornoni ingegnere architetto di vasti interessi storico-culturali, Nicolò Rezzara grande interprete a Bergamo del movimento sociale cristiano in unità di intenti con il conte Stanislao Medolago Albani, Giovanni Battista Caironi primo direttore del quotidiano "L'Eco di Bergamo", Gabriele Camozzi protagonista generoso e infaticabile del Risorgimento, Francesco Brignoli prete di santa vita a cui i fedeli credevano come a un inviato dal cielo, Emilio Gallavresi antesignano del socialismo nella Bergamasca, Federico Gambarelli tenore di fama internazionale che abbandonò il teatro per dedicarsi al sacerdozio, Ciro Caversazzi letterato e storico dell'arte.

In rapida successione mettiamo in elenco qualche altra figura meritevole di menzione che, pur nata in questo tempo, moltiplicò i propri talenti nel secolo successivo: lo storico Bortolo Belotti, l'autorevole anticlericale Arcangelo Ghisleri, lo scrittore di cose bergamasche Sereno Locatelli Milesi, l'architetto urbanista curiosissimo di "bergamaschità" Luigi Angelini, il pittore Natale Morzenti (a rappresentare la folta schiera dei pittori e scultori nati nell'ultimo scorcio di secolo), l'attivista cattolica Betty Ambiveri; e poi ancora don Bepo Vavassori vero uomo della Provvidenza, Antonio Locatelli aviatore triplice medaglia d'oro, Enrico Rastelli giocoliere di talento purissimo e lucente.

Novecento

I bergamaschi pronti a salutare l'avvento del secolo ventesimo, il secolo della modernità, erano 473.000. Provvisti di fiducioso ottimismo, di sicuro erano ben lontani dall'immaginare quali sconvolgenti tragedie la storia stava per riversare sulle loro povere vite, comprese quelle di un paio di generazioni a venire.

La storiografia relativa al nostro Novecento è molto ricca e particolarmente abbondanti sono le rivisitazioni di carattere sociologico ed economico che consentono una lettura di questo secolo da punti di osservazione talvolta molto originali.

Studi di storia locale

Un dato che vale la pena di sottolineare, a proposito degli studi storico-locali, è il gran numero di monografie dedicate alle diverse comunità che, a partire dagli anni Sessanta-Settanta, hanno arricchito la bibliografia bergamasca. Non tutte e non sempre ineccepibili sul piano del rigore metodologico, esse hanno comunque svolto una buona azione di divulgazione della sensibilità per le "cose" del passato e per un certo "culto della memoria".

Questioni sociali

I primi anni del secolo ventesimo videro la nostra provincia animata da questioni che riguardavano il mondo del lavoro. Agitazioni nel settore industriale e agricolo si moltiplicarono ovunque.

Nacquero forme di aggregazione per la solidarietà e il mutuo appoggio che in un certo senso anticipavano le istanze della moderna politica sindacale. Fu proprio in quel momento storico che si manifestò pubblicamente la coraggiosa solidarietà del vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi nei confronti degli operai che nel 1909 avevano attivato lo sciopero in una ditta cotoniera di Ranica.

Impegno dei cattolici

Il famoso e vibrato invito ai cattolici, da parte dell'autorità pontificia, a non partecipare alla vita politica (il famoso *non expedit* di Pio IX del 1874) trovò qualche possibilità di superamento proprio per le pressioni dei cattolici bergamaschi che nel 1904 ottennero l'autorizzazione a impegnarsi nuovamente.

Fu così che a Bergamo nei primi anni del secolo si inaugurò l'ascesa dei cattolici che intesero nel contempo dispiegare il loro impegno nei più disparati settori della vita concreta. Numerose e diversificate opere sociali presero vita e si svilupparono attorno alle parrocchie diffuse capillarmente in ogni parte della diocesi. Spesso proprio in quell'ambito trovarono soluzione i problemi più urgenti delle popolazioni.

Non saranno peraltro da dimenticare le generose istanze del socialismo bergamasco, interpretate e sostenute sin dagli ultimi anni dell'Ottocento da uomini pugnaci come Emilio Gallavresi e Federico Maironi. E neppure quelle del liberalismo, animate da coscienze rette come quella del politico zognese Bortolo Belotti.

Fermento industriale

Furono anni di grande fermento industriale (nel 1906 nascerà lo stabilimento della Dalmine col nome della società Tubi Mannesmann) ma anche di rinnovamento strutturale: in questo senso i bergamaschi si spesero in misura eccezionale per corredare il territorio di una viabilità moderna e per dotare la città di un volto nuovo.

Sport

Anche il mondo dello sport era in fermento: venne fondata l'Unione Ciclistica Bergamasca e, nel 1907, nacque la squadra che troverà un posto speciale nel cuore dei bergamaschi: l'Atalanta Bergamasca Calcio.

Grande Guerra

Il 28 giugno 1914, con l'uccisione a Sarajevo dell'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando d'Asburgo, si concludeva un'epoca storica e si apriva per i popoli d'Europa un tempo di guerra che avrebbe segnato col lutto più straziante anche le nostre borgate.

Il 4 novembre 1918 le campane delle nostre chiese suonarono a festa per la fine della Prima guerra mondiale. Le manifestazioni di entusiasmo furono assai contenute perché sui campi dell'onore avevano lasciato la vita più di novemila soldati bergamaschi. Di lì a pochi anni, in tutti i paesi sarebbero state murate le lapidi a perpetuo ricordo della "meglio gioventù".

Epoca fascista

Fu poi nell'anno 1921 che anche nel Bergamasco si inaugurò ufficialmente l'epoca fascista. Negli anni del cosiddetto Ventennio, Bergamo si vide inevitabilmente investita di tutte le problematiche che si accompagnano all'esercizio di una dittatura, compresa l'azione di tenace resistenza esercitata negli anni del secondo, non meno sanguinoso e straziante, tempo di guerra.

Rinascita

Di seguito vennero gli anni della ripartenza socio-economica, entro i quali Bergamo volle rendere concreto il desiderio di recitare un ruolo di protagonista nella rinascita del Paese. Vedremo sfilare figure di amministratori e di parlamentari che, nella costruzione di una rinnovata identità nazionale, non fecero mancare il contributo di forti idealità mutate dalla loro terra, laboriosa e generosa.

Con il suo inarrestabile moto evolutivo la cronologia oltrepassa la cronaca del secolo ventesimo per spingere le sue registrazioni fino ai nostri giorni.

Personaggi illustri del Novecento bergamasco

Per il Novecento bergamasco è possibile immaginare un percorso ornato di splendidi tratti biografici: alcuni di essi hanno segnato con vivacità la nostra storia più recente, portandone l'eco ben oltre il suo confine naturale.

Di papa Giovanni XXIII, dichiarato santo il 27 aprile 2014, abbiamo già detto brevisimamente. Aggiungiamo soltanto che la sosta prolungata nell'argomento dei suoi giorni e del suo spirito non cessa di procurare stupefatta ed entusiastica ammirazione. Mentre è tutta da godere la produzione artistica del dodicesimo figlio di un calzolaio: lo scultore universalmente conosciuto con il nome di Giacomo Manzù.

Colpiscono e incantano le effusioni di sentimento bergamasco, le cosiddette "ragioni native", contenute nella prosa diaristica del celebrato maestro Gianandrea Gavazzeni: uno spirito musicante di provata nobiltà che esprime il rammarico per la sua Bergamo "senza uno scrittore, alto, paziente, tenace, con il senso per il paesaggio, il costume, le arti maggiori e le minute".

E se pensiamo a qualcuno che abbia celebrato un aspetto affatto peculiare del nostro vissuto, e lo abbia fatto con stile finemente partecipato, ci dobbiamo figurare il regista cinematografico Ermanno Olmi con i suoi contadini di fine Ottocento.

C'è un dato importante da non trascurare. Ambasciatori dell'animo buono di questa nostra terra sono i settecento bergamaschi ancora in prima linea alla chiusura del ventesimo secolo: sono gli oltre settecento missionari sparsi nei cinque continenti dei quali, ben di rado, si celebra la silenziosa ed eroica abnegazione.

Indugiamo ancora un poco nella elencazione di alcune figure che in qualche misura hanno partecipato alla colorazione di diversi tasselli chiamati a lumeggiare il mosaico ideale della *civiltà bergamasca*.

Pescando nel mare delle memorie più care saluteremo - a rappresentare la lunga e vivace schiera degli artisti bergamaschi del Novecento - Attilio Nani scultore e sbalzatore di spiccata personalità specie nel campo dell'arte sacra e Sandro Pinetti pittore tra i migliori neofigurativi in campo nazionale. Continuiamo con Daniele Maffei compositore e organista ricco di sensibilità interpretativa, Tullia Franzi donna colta e coraggiosa che partecipò all'impresa di Fiume al seguito di Gabriele D'Annunzio, Tar-

cisio Pacati cristiano esemplare impegnato in difesa della montagna e dei suoi problemi, Enrico Lorenzelli libraio ambulante che contribuì in modo assai concreto a divulgare la cultura, Antonio Seghezzi sacerdote e patriota morto nel campo nazista di Dachau, Carlo Pesenti protagonista dello sviluppo dell'impresa cementiera in Italia, Luigi Cortesi e Luigi Chiodi sacerdoti che esercitarono il loro ministero sostenendo la pastorale della cultura, Gianna Beretta Molla la santa che nel corso della gravidanza scelse la vita del nascituro a costo della sua, Enrico Tiraboschi bergamasco d'Argentina che per primo nuotò dalla Francia all'Inghilterra, Giulio Bosetti attore e regista teatrale di impostazione classica, Andrea Spada direttore storico e "secondo fondatore" del quotidiano "L'Eco di Bergamo". Chiudiamo questa lista, breve e stimolante, con un ricordo speciale per i quasi ottocento "bambini di Selvino": ragazzi ebrei scampati alla Shoah e assistiti sull'altopiano seriano da benemeriti soccorritori.

• • •

L'incursione fra i tasselli di una cronologia "locale", per così dire (ma non certo in senso riduttivo), procura percezioni sorprendenti riferite prima di tutto alla concatenazione degli eventi della storia.

Sono cose che sanno tutti, ma si resta sempre stupiti nel riconoscere l'incredibile serie di interdipendenze che i fatti si portano appresso nella loro evoluzione. È la catena di cause ed effetti che tiene insieme gli anelli della storia (la qual cosa capita con perfetta analogia per tutta la serie dei giorni della vita di ognuno). *Tout se tient* ammoniscono i francesi: una sentenza che compendia con valore imperativo la dinamica degli accadimenti e dei giorni tanto della storia come della vita.

La costruzione di una cronologia diventa, per di più, occasione ottimale per la riflessione sulle implicazioni che stanno attorno ai temi nodali del recupero e della trasmissione dei "fatti" della storia, sempre a rischio di deformazione soggettivistica. Sono i grandi problemi della storiografia e dei principi metodologici che la sostengono; un settore di studi alimentato da un dibattito in continua evoluzione. Non è certo un argomento da affrontare su queste pagine, se non per una rapida considerazione finale non priva di arguto eccitamento.

Lo spunto ci è dato dalle note fantascientifiche dello scrittore statunitense Robert Silverberg che raccontano storie di turisti provenienti dal futuro i quali finiscono per affollare il passato fino ad intasarlo, con il rischio che gli stessi antenati ne vengano estromessi. Turisti rumorosi, a volte maldestri, che richiamano con movenze emblematiche le ingombranti incursioni degli storici nei nebbiosi territori del passato. Un incedere brancolante, talvolta indiscreto, sul quale Samuel Butler, scrittore inglese, ironizza così: *"È stato detto che Dio non può alterare il passato, ma gli storici sì. Forse Egli tollera la loro esistenza proprio perché possono essergli utili sotto questo profilo"*.²

² Il riferimento a R. Silverberg è tratto dal romanzo *Il paradosso del passato* (Milano, Mondadori, 1994); la proposizione di S. Butler è contenuta nel romanzo *Ritorno in Erewhon* (Milano, Adelphi, 1988). Entrambe le sollecitazioni bibliografiche sono state ricavate dal saggio del cosmologo inglese John D. Barrow *L'infinito* (Milano, Mondadori, 2005).

Ricordi personali a riguardo della lotta partigiana nelle memorie di Don Valentino Ongaro parroco di Pizzino

a cura di *Battista Cerea, Laura Paiardi, Arrigo Arrigoni*

Delle vicende resistenziali che dal settembre 1943 al 25 aprile 1945 hanno avuto come scenario la Valle Taleggio si sono occupati in molti, a cominciare da diversi protagonisti e testimoni di quel periodo. Numerose sono le tesi di laurea dedicate a questo fenomeno e numerose sono anche le pubblicazioni, uscite negli ultimi trent'anni che, direttamente o indirettamente, raccontano quei lunghi mesi drammatici. Tra tutte basterà citare il lavoro di Bottani, Giupponi e Riceputi, che resta a tutt'oggi di importante riferimento¹ e Scampoli², uscito nemmeno due anni fa.

Abbondante, dunque, il materiale a disposizione e abbondanti le riflessioni. Ma restano ancora parecchi interrogativi e non poche incertezze di diverso spessore. Domande di fondo sulle formazioni, sulla loro nascita, sul loro sviluppo, sulla loro consistenza, sui riferimenti politici, sui comandanti etc., ma anche domande più "piccole", ma non meno importanti, sui singoli episodi, sulle persone, sui morti. Tra le ricostruzioni non sempre c'è perfetta coincidenza. Restano ancora episodi non pienamente chiariti, qualcosa è rimasto nell'ombra. Per questo rimane importante l'indagine sulle fonti e è benvenuto ogni nuovo brandello di testimonianza diretta venga portata alla luce.

Un piccolo apporto in questo senso ci viene da don Valentino Ongaro, dal 1944, e per più di 50 anni, parroco di Pizzino e coinvolto certo in modo non marginale nella buriiana resistenziale. Come i suoi confratelli di Peghera, Olda e Morterone, don Angelo Formenti, don Ferdinando Locatelli e don Piero Arrigoni, le cui testimonianze preziose sono state portate alla conoscenza del pubblico sui numeri 11, 14 e 15 dei Quaderni, don Valentino aveva più volte accennato ai fatti della Resistenza e aveva dedicato a essi anche un capitoletto del suo opuscolo intitolato *Note storiche su Taleggio e la sua Valle che ha avuto una serie di ristampe in proprio.*

Ora, a 15 anni dalla sua morte, avvenuta nel 2002, quasi a chiudere il cerchio delle testimonianze dei parroci della Valle Taleggio direttamente coinvolti nelle vicende della lotta partigiana, ecco una versione più ampia delle sue memorie da lui affidate alle pagine di un quaderno di meno di 20 facciate (18) che poco dopo la sua morte so-

1 Tarcisio Bottani, Giuseppe Giupponi, Felice Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*, III edizione, riveduta, corretta e ampliata, Corponove, BG, 2010.

2 Gabriele Fontana con Rosa Bresciani e Patrizio Daina, Scampoli. *La Resistenza brembana tra spontaneità e organizzazione*. Isrec. Associazione editoriale Il filo di Arianna, 2015.

no state digitalizzate e così conservate. Pagine, a quel che si sa, del tutto inedite, e visto il taglio decisamente personale quasi sicuramente non divulgate, essendo nota la riservatezza di don Valentino. Ora sono passati tanti anni da quei tragici fatti e un tempo sufficientemente lungo dalla sua morte da poter procedere - con il consenso del parroco attuale di tutte le parrocchie della Valtaleggio, don Massimo Gualdi - a una pubblicazione che può essere anche un giusto riconoscimento per Lui.

Le memorie, rigorosamente vergate a mano, per esplicita dichiarazione di don Valentino risalgono al 1984, scritte su impulso di un confratello, sulla base dei ricordi personali e di qualche annotazione che aveva conservato e con la sola intenzione “di essere totalmente obbiettivo e imparziale”.

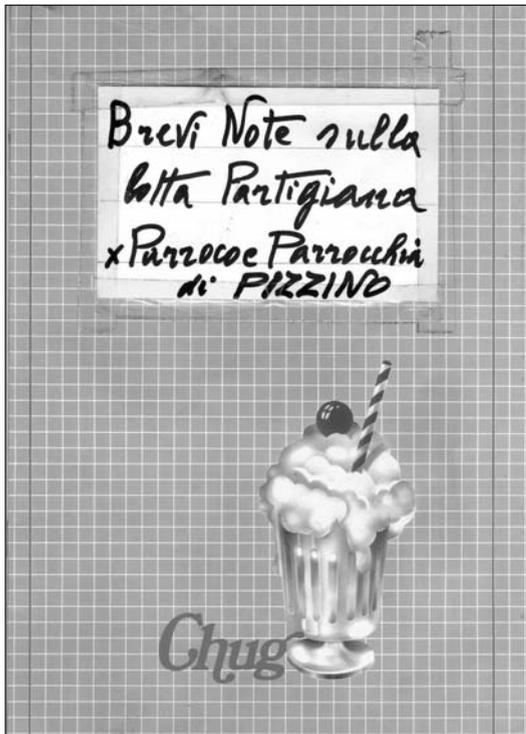
Nella redazione don Valentino usa il linguaggio semplice e bonario che gli era proprio, ma aggiunge a quanto aveva già scritto particolari più precisi e dettagliati, anche a proposito delle sue vicende personali. Nulla di sconvolgente, molte cose coincidono con quanto già sappiamo, i personaggi che compaiono sono quelli conosciuti, il taglio è molto Pizzino-centrico (a quanto succede a Olda, a Vedeseta, o a Morterone non viene quasi fatto cenno), su qualche dettaglio la memoria e il tempo probabilmente lo tradiscono un pochino. Ma anche così le Memorie di don Ongaro si rivelano importanti, per il contributo personale, per l'apporto di piccoli particolari inediti, per i suoi pareri stringati ma significativi sui capi e sulle forze dei ribelli a cui pure è indubbiamente vicino, per il concorso a fare memoria dei partigiani caduti in territorio di Taleggio e anche di alcuni poveretti - soprattutto di parte repubblicana, ma non solo - che in quei mesi terribili sono scomparsi sui monti della Valle Taleggio, senza nemmeno lasciare un nome. Tra tutte una ragazzina di 16 anni, prigioniera dei partigiani sul Cancervo, uccisa nel tentativo di fuga, la cui vicenda ci riporta crudamente alla realtà di un periodo di aspri scontri che ha coinvolto gente in carne e ossa e visto la fine prematura di tante giovani vite.

Nel lavoro di trascrizione si è badato alla massimo rispetto del testo manoscritto, mantenendo anche le espressioni popolari da lui usate e qualche forma dialettale che lui non disdegnava. Gli unici interventi riguardano la punteggiatura, il completamento di termini da lui lasciati abbreviati e qualche adeguamento di carattere grafico e/o ortografico (ò, à=ho, ha, etc) e, poste tra quadre, alcune minime integrazioni: il tutto per agevolare la comprensione e la scorrevolezza del testo. Si è anche completata la sottolineatura delle date, per rendere immediatamente evidente l'andamento cronologico. Minime le note di chiarimento. Tra tonde il riferimento di pagina.

BREVI NOTE SULLA LOTTA PARTIGIANA X PARROCO PARROCCHIA DI PIZZINO³

A riguardo della lotta partigiana, visto che tanti scrivono tirando acqua sul loro mulino, sollecitato dal parroco di Peghera e Gerosa (Don Persico), ho pensato anch'io di mettere (a distanza di quaranta anni) quanto mi ricordo, e guidato dalle date e alcune note che avevo scritto a suo tempo, con una sola intenzione e volontà “di essere totalmente obbiettivo e imparziale”.

³ Così il titolino a mano su un foglio colorato a quadretti che fa da copertina alle pagine manoscritte.



La copertina delle note di don Valentino Ongaro sulla lotta partigiana

Primo impatto con le SS tedesche. Il 4 novembre 1943, trovandomi a Bergamo nella chiesa di S. Maria delle Grazie per celebrare l'Ufficio funebre dei Decorati defunti (essendo io Cappellano regionale dei Decorati), mi sono accordato col Rev. Don Vismara come far avere a quei soldati e prigionieri che erano scappati dalla Celadina⁴ e si erano rifugiati sui nostri monti, un po' di viveri per sopravvivere.

Così agli inizi di dicembre 1943, sono venuti da Miragolo e dintorni diversi gruppi di "sbandati" a prendere farina e pasta che era depositata presso il convento di Serina nella cui parrocchia io ero Curato.

Purtroppo due spie fasciste si erano infiltrate tra quegli sbandati (che si erano rifugiati lassù per non tornare a fare il soldato e per non andare in Germania a "lavorare", e dalle baite di Miragolo di notte i due erano scappati per andare a riferire al Comando di Bergamo. Subito que-

gli "sbandati" si sono spostati, credo verso l'Alben e sopra Oltre il Colle, facendo avvertire anche me di mettermi in salvo. Questo è avvenuto il 12/12/1943.

Il 13 mando una persona a Miragolo per avere informazioni e mi si conferma che gli "sbandati" si sono spostati in tutta fretta. Allora il 14 io vado in Curia per avvertirli e consigliarmi; in Curia mi si risponde di fermarmi al mio posto.

Nel pomeriggio del 17 arrivano a Serina le SS con due auto per portarmi presso l'Istituto Baroni⁵ a Bergamo, dove mi hanno messo in una cella con tre giovani, uno di Lovere (che poi hanno portato a Lovere e ucciso). Il quale mi ha raccontato durante la notte, come lo avevano preso, ed era molto preoccupato perché non era ancora stato interrogato. Io invece ebbi un primo interrogatorio subito, il mattino successivo e dico sinceramente che a salvarmi fu proprio l'interprete che corresse le mie risposte, e mi suggerì cosa dovevo rispondere anche in altri interrogatori. Faceva da interprete un paracadutista inglese (così mi è stato detto), a interrogarmi era il Comandante Busel.⁶ Ad esser sincero sono stato fortunato poiché me la sono cavata solo con grosse minacce e poche frustate.

4 Ovviamente è la Grumellina, campo di prigionia in zona Curnasco, a ovest di Bergamo.

5 Il Collegio Baroni ospitava il carcere del Tribunale militare tedesco.

6 Probabilmente Buchholz Georg. È il capitano delle SS che ha già diretto il rastrellamento di Cantiglio (3/4 dicembre 1943) che ha fatto i primi tre morti tra le forze dei "ribelli" e che comparirà più volte nello scenario valtaleggino.

Purtroppo verso la fine di marzo 1944 S.E. Mons. Bernareggi mi convoca in Curia, e mi manda a vedere Pizzino dove nessuno voleva andarci (già tre sacerdoti prima di me si erano rifiutati di andare) per cui anch'io dico al Vescovo "di mia spontanea volontà non accetto l'invito, però se mi manda, per obbedienza parto anche domani" e lui mi risponde "domani no, vada per sabato prossimo". Così il sabato sono venuto per il servizio della domenica, e il giovedì successivo e cioè il 4/4/44 sono venuto da Serina "col S. Martino".⁷ (1)

Io non sapevo, ma i miei superiori avrebbero dovuto sapere che l'ambiente pieno di partigiani non era indicato per me, visto quello che mi era capitato nel dicembre precedente, ma si vede che il bisogno non induce ad avere riguardi, e mi sono trovato in un ambiente dove ogni tanto arrivavano giovani che volevano unirsi a gruppi di "partigiani" che si trovavano in "Campo Fiorito", in Alben, ecc. e il brutto si è che non trovando qui nessuno, la prima cosa che facevano era di andare dal parroco come alla persona più fidata, poi toccava a me "togliere le castagne dal fuoco", e se li trovavo ragazzi fidati li facevo accompagnare in Campo Fiorito da Penna Nera.

Il giorno 10 Maggio alle ore 5,30 del mattino mi trovo sulla strada il comandante che mi aveva interrogato all'Istituto Baroni, con uno squadrone di militi armati, venuti a prendere un ufficiale nascosto nella stalla situata sopra il Caraver, e appena mi vede, mi addita davanti ai suoi scugnizzi come elemento pericoloso, da tenere sotto controllo; io stavo andando a celebrare la Messa alla frazione Grasso.

Il 16 maggio arrivano altri sbandati, si fermano due giorni a Salzana, quando poi arriva la guida si fanno portare sui monti dove c'è ancora Penna Nera. Continua il brutto tempo.

Intanto alcuni scendono dalla montagna e occupano le 2 osterie del paese quella di Vitali Samuele e l'altra dei fratelli Cattaneo, arrivano altri che si uniscono a questi e trovano ospitalità dove possono. Arriva anche un certo Locatelli Rino (credo avesse come soldato il grado di tenente, così ho sentito dire) e con lui la moglie ed anche un fratello di nome Albino che faceva da autista. Cercano di organizzarsi ma hanno poco di tutto anche di armi, C'è al comando un certo Gastone che si dà delle arie ma piuttosto "fiacco" di carattere. C'è anche il "Canadese" che non è né carne né pesce.

Dopo il 20 maggio partono con il camion del Martinelli detto "Beta", scendono da Peghera, Brembilla fino ai ponti di Sedrina dove forzano il posto di blocco, e salgono come trionfatori da San Giovanni Bianco.

Io cerco di calmare i bollenti spiriti, e riportarli coi piedi per terra.

Intanto Penna Nera da Campo Fiorito manda a dire al gruppo che si era fermato qui, di lasciare le case e salire in montagna. Qui si riuniscono Gastone, il Rino Locatelli e gli altri, e condannano a morte Penna Nera, un ex capitano degli alpini. Allora Locatelli Guglielmo di nascosto va subito ad avvertirlo, ed egli lascia Campo Fiorito, e non so dove sia andato. (2)

⁷ Cioè per il trasloco. Così per secoli si è detto nel gergo contadino, soprattutto dell'Italia del Nord, con riferimento al fatto che il termine principe della scadenza dei contratti - affitti, agrari, mezzadria, etc - era fissato per l'11 novembre, giorno della sepoltura di San Martino di Tours.

Nel mese di giugno (anche quello un mese di continue piogge) aumenta l'arrivo degli sbandati, che adesso si [chiamano] partigiani, sono circa 200 ma quasi la metà non hanno neanche l'arma, tanto è vero che al cambio di guardia devono passarsi anche le armi. Verso la metà di giugno Gastone e Rino si dividono il comando il I° va con meno della metà a Vedeseta, mentre qui rimane il Rino. A dire il vero questi partigiani sono un misto di buoni e poco di buono. I buoni frequentano anche le funzioni in Chiesa, ci sono quelli che vengono ogni sabato a confessarsi, ma ce ne sono anche alcuni allergici alla Chiesa, compresi chi ha maggior responsabilità. A proposito di religiosità molti venivano anche alla Messa della domenica, quella delle ore 10, e nella predica-zione ci si congratulava con i volenterosi, dimostrando l'interesse che abbiamo di propiziarsi l'aiuto di Dio e la protezione della Madonna. Ma per non lasciarsi rubare l'arma venivano in Chiesa armati, anche quando venivano a confessarsi, deponevano l'arma davanti al confessore e poi si inginocchiavano.

Verso la metà di giugno si trasforma l'ambiente [de] le scuole elementari in prigione, dove vengono portati e vigilati quei fascisti sfegatati che riescono a prendere in Brem-billa e Val Brembana. Visto che c'è tra questi un sacerdote nativo di Brembilla "Don Guerino Gamba" me lo prendo in casa parrocchiale sotto la mia personale responsabilità, e rimarrà qui con me fino al rastrellamento del 27 giugno.

La seccatura più grossa era che, ogni tanto di notte mi portavano un ferito o due, perché li tenessi qui, ma io per non compromettere la canonica, li pulivo, disinfettavo e fasciavo come meglio potevo, e poi il mattino dopo la Messa andavo al comando e li facevo ritirare.

Il 18 giugno '44 alla sera mi portano un mucchio di armi, non domando nemmeno dove le hanno prese, dico che al mattino devono venire a ritirarle e così è stato. Purtroppo tutti questi giovani bisognosi di tutto, devono arrangiarsi come possono, ma i più mascalzoni invece di chiedere con le buone, ragionare, andavano nelle case a sequestrare la roba e anche le bestie che venivano uccise presso le trattorie. Da incompetenti sceglievano le mucche belle, quelle vicino al parto.

A proposito di requisizioni, non solo non si accontentavano di taleggi o cose minori, ma alcuni salivano armati sul monte Alben, oppure sui piani di Artavaggio, sequestravano un paio di bestie e poi scendevano a venderle in Valsassina. Ma è durata poco perché li hanno fatti fuori⁸ i bergamini spinti dalla disperazione. Io stesso ho visto due di quelle fosse, e i bergamini mi hanno spiegato la cosa. Però non avevano preso né nome né documenti. (3)

La sera del 21 giugno, sono chiamato alle ore 21 dal comando presso la trattoria fratelli Cattaneo, quando arrivano mi dicono che c'è un uomo, un prigioniero da confessare perché è stato condannato a morte. Chiedo cosa ha fatto di male e mi dicono che è di Brembilla e che per prendere la taglia ha fatto catturare due soldati stranieri, inglesi, che si erano nascosti in una baita in montagna (non ricordo il nome) e mi portano dietro la casa dove questo uomo, alto, ben disposto⁹, era legato con una catena di ferro

8 È una pagina particolarmente oscura di quel periodo. Quasi sicuramente in questo ambito rientra la morte del gappista in fuga da Milano Arcide Cristei, ucciso sulla strada per Artavaggio da mandriani esasperati per le ruberie (vedi anche Bottani, Giupponi, Riceputi, *La Resistenza...*, cit., pagg. 79/80). Su altre uccisioni accennate da don Valentino difficile dire.

9 Robusto.



Foto di gruppo scattata in occasione dell'ingresso di don Valentino a Pizzino, il 4 aprile 1944. La foto fu probabilmente scattata alla curva del Grasso con la poca popolazione che era andata ad accoglierlo (per gentile concessione delle sorelle Ambrogina e Beatrice Bellaviti)

a una pianta. Mi dice anche il nome Sonzogni Giovanni di anni 38, da Brembilla padre di 5 figli. Oltre alla Confessione, voglio sapere la verità sull'accusa. Lui giura e spergiura di sapere che i due inglesi erano lassù, come molti lo sapevano in paese, ma che lui non li aveva danneggiati. L'ho calmato, ho cercando di farlo ragionare, e alla fine ho capito che diceva la verità.

Sono tornato in osteria, e al comandante e a quelli presenti in armi ho detto: "Io sono convinto che quell'uomo è innocente". Per ora niente morte. Adesso voi lo portate nelle scuole con gli altri prigionieri. Poi mi dite chi sono gli accusatori e se possibile li portate qui. Allora io li interrogherò davanti a voi e al condannato, e solo allora si avrà la verità. Anche Voi vi convincerete, che sotto questa denuncia, si nasconde la vendetta di qualcuno.

Quella sera lo hanno slegato e condotto nelle scuole sotto scorta. Ma purtroppo quando si è deciso di fare del male a qualcuno, alla fine lo si fa. Così il 27 giugno quando sono arrivati i tedeschi, una parte erano giù col Rino comandante, alla III centrale¹⁰, per fermare i tedeschi, gli altri rimasti su alle osterie, vista la malaparata, hanno abbandonato gli altri prigionieri nella scuola, si sono presi il Giovanni perché robusto, lo hanno caricato di armi e viveri e poi sono saliti alle capanne¹¹ di Alben, e quando l'hanno scaricato gli hanno sparato.

¹⁰ Così viene anche chiamata la centralina idroelettrica, un tempo della Società Orobia, oggi Enel, più nota come centrale del Buco.

¹¹ Rifugio.

Io mi ricordo dopo la liberazione di essere salito in Alben col mulattiere Arnoldi Valentino di Sottochiesa, e mentre disseppelevamo la salma, allontanandomi ho visto due altre tombe coperte di sassi, con 2 pezzi di legno legati a croce, ma senza nome. La salma nella cassa è stata portata quaggiù per essere trasportata a Brembilla.

Il 22 salgo in alto per la benedizione delle abitazioni e stalle dei Bergamini¹². Sono accompagnato dal Sacrista "Lisep".

Il 23 mi reco nella villetta Vitali occupata dal comandante Rino il quale si scusa di averla occupata per necessità. Dico di consegnarmi almeno ciò che ci può essere di valore per poterlo consegnare ai proprietari e mi consegna 2 posate d'argento, 2 monete d'argento e un braccialetto che metto in un sacchetto col nome del proprietario e deposito in archivio.

Verso mezzogiorno mi arriva in casa un giovane ben vestito con accento toscano, claudicante leggermente e con bastoncino; mi domanda la strada per scappare in Svizzera, mettersi in salvo dai tedeschi e fascisti. Capisco che era una spia, con sincerità gli dico "guardi che qui c'è pieno di partigiani, si metta in salvo prima che lo abbiano a prendere". E se ne va.

Il 25 è domenica e molti parenti vengono a trovare i prigionieri, e come è naturale me li raccomandano. Io cerco di convincerli che non sarà fatto niente di male, come poi di fatto è avvenuto, perché quando sono arrivati i tedeschi li hanno lasciati liberi. (4)

Nel pomeriggio del 26 giugno, prendo la bicicletta e vado a Serina, per portare parte dei soldi per l'altare di S. Vittoria ordinato allo scultore Comana di Bergamo e per ritirare il Calice e gli indumenti che avevo lasciato alle suore da aggiustare. Quando arrivo a San Giovanni Bianco mi ferma il brigadiere mi porta in caserma e mi lascia andare tardi. A Serina arrivo alle 22 (dieci di sera) fradicio di acqua. Sono rimasto impressionato dal grande movimento di macchine e camion, carichi di armati. Al mattino sono avvertito da quelli di Dossena scesi a Serina che in Taleggio c'è una grande sparatoria. Io allora provo a telefonare in comune non mi si risponde, a Olda dico di essere il predicatore se posso venire, mi rispondono di no. Nel pomeriggio vado a San Giovanni, mi fermano perché la strada per Taleggio è bloccata, vedo i camion che scendono carichi di vettovaglie, coperte, agnelli, animali, biciclette ecc.

Mi si dice che Pizzino è in fiamme. Sono desolato. Appena aperta la strada mi rimetto in viaggio, in compagnia di 2 suore Marcelline¹³, le quali però saputo che lungo la strada ci sono dei morti, tornano indietro. Io continuo solo.

Al "Buco" trovo distesi sulla destra della strada 3 cadaveri¹⁴. Riconosco il Rino poi c'è 1 col cranio fracassato senza giacca, camicia rivoltata, tasche rivoltate. Cerco se posso trovare documenti o qualcosa ... niente. Ce n'è un altro più piccolo di statura, giovane aspetto signorile, anche lui tutto fracassato.

12 Un rito importante, un tempo.

13 Istituto di suore milanese, dedito all'insegnamento superiore della gioventù femminile, sfollato a Vedeseta, dove c'è una casa estiva di proprietà e a Olda.

14 Le cronache - e la targa posta in loco - parlano di due morti al "Buco", il comandante Rino Locatelli e Eugenio Manzoni. E di tre fucilati nella località "Crocc" ("Crotti", in versione italiana). È ben vero che qualche fonte sostiene la presenza di tre cadaveri anche al "Buco". Ma don Valentino potrebbe, però, avere, per distrazione, operato uno scambio tra le due località. L'elenco dei morti che ci fornisce più avanti conforta in questo senso.

Vi sono molti bossoli di mitra. Così salendo si vedono per terra bossoli a tutte le svolte. Poi in località “Crotti” “Croc” vedo per terra 2 altri cadaveri colpiti alla testa, ma anche questi non li riconosco. Hanno 2 giacche inglesi.

Prima di arrivare a Sottochiesa, vedo la casa Parrocchiale di Pizzino che brucia, ma la chiesa è salva. Vado dal Prevosto di Sottochiesa, Don Bonasio, mi prendo un pane per rifocillarmi e poi salgo a Pizzino. Non trovo nessuno. Cerco di salvare qualche cosa, ma la casa è tutta in fiamme, e cadono i soffitti. È tardi. Torno a Sottochiesa con il sacerdote che avevo qui prigioniero e alloggiamo da don Bonasio. Qui scopro perché hanno bruciato la casa.

Infatti don Gamba mi dice che sul camion davanti c’era uno di quei finti partigiani [che] erano stati medicati in casa parrocchiale, e avevano poi trascorso la notte in casa, quello stesso che ha guidato in casa i tedeschi li ha portati nella stanza dove aveva dormito con altri, ha spostato i letti e poi ha fatto vedere i 4 caricatori, che aveva nascosto. Per i tedeschi ce n’era fin troppo. Prima di appiccare il fuoco hanno permesso il saccheggio a quei collaboratori [cosacchi] in cura su a Piazza Brembana¹⁵.

29 giugno, festa di S. Pietro e Paolo, Funzioni regolari. Poi parto per Bergamo [per] avvertire mons. Vescovo di mandare 1 sostituto. Mi assicura che avrebbe interessato il Canonico Zambetti, già vicario di Gandino e diventato Cappellano militare, ma da lui buone parole e belle promesse, tanto che il Vescovo mi ordina di tornare a Pizzino ... ma strada facendo in treno sono avvertito di mettermi al sicuro perché i tedeschi hanno stabilito di venire a Pizzino a prendermi, e proprio la domenica successiva, vengono e prendono Don Giuseppe Belotti dei preti del S. Cuore che il Vescovo aveva mandato a sostituirmi, ma a lui non possono far niente.

Durante il mese di luglio faccio una visita in Curia, dove trovo tutti impressionati perché hanno preso Don Angelino (Angiolino) Nodari, direttore dell’oratorio di Alzano, al quale io verso la metà di giugno, avevo mandato una Cartolina “i tre ragazzi in gita stanno bene e salutano”. [Uno] Era il presidente della A.C. di Alzano, che con altri 2 giovani avevano lasciato la casa, l’oratorio e il paese, dicendo che avrebbero fatto sapere dove si sarebbero fermati. Nessuno, neanche i parenti sapevano, e quando i giovani decisero di fermarsi qui, mi dissero di avvertire Don Angiolino. Io per evitare la censura mandai una cartolina. La cosa andò liscia, ma lui oltre ai parenti ne parlò coi giovani sul tram, fu sentito da un fascista che lo portò al collegio Dante da Resmini, poi a prendere la cartolina ad Alzano, poi [in] prigione, poi a Brescia, e poi in Germania. Io passo le giornate sulle montagne, o in Serina, Zambla, sul Farno, alla cascina (alle pendici del Farno) dei miei genitori. Poi torno a Serina a cambiarmi, e vengo a sapere di un rastrellamento fatto sui monti di Gandino. Passata la “burrasca”, torno alla cascina, stalla dei miei, e per miracolo il giorno 29-8 uscendo dal lato posteriore [della] lavanderia dell’asilo di Gandino, alle ore 5 dopo aver celebrato la Messa, non cado nelle braccia dei repubblicani e tedeschi che avevano bloccato tutte le strade del paese per fare un rastrellamento. Sono rimasto nascosto sotto l’altare fino a sera. Sento sparare. (5)

In settembre, vado a Martinengo agli esercizi. Avverto il superiore della mia situazione, posto appartato dove trovo un sacerdote bresciano anche lui in fuga. Dalla Curia

15 Piccola svista di don Valentino. I cosacchi non stavano a Piazza Brembana ma a Piazzatorre. Forse mandati lassù per curarsi ma in realtà impiegati più volte nei rastrellamenti.

vengo avvertito che il giorno 20 a Brescia si farà il processo a Don Angiolino per la cartolina, l'avvocato riverserà su di me tutta la colpa per salvare l'altro. Quindi devo mettermi al sicuro. Mi fermo a Martinengo. Ma il 18 settembre arrivano dei repubblicani a cercare il sacerdote bresciano. Anch'io devo partire.

A Romano il collegio è occupato dai tedeschi. Nell'ospizio del santuario di Caravaggio stanno facendo gli Esercizi, non c'è posto. Tempo brutto.

Sempre con la mia bici e per strade secondarie, arrivo ad Albenza dalla mia domestica Marietta, e dai suoi famigliari apprendo che il giorno prima su tutti i treni c'erano 2 tedeschi e 2 fascisti a richiedere i documenti dei preti.

Sempre per vie secondarie arrivo a Serina. Ma dopo 8 giorni di ospitalità in casa Faggioli, devo partire per Pagliaro in casa del Parroco.

In ottobre mando una persona a Taleggio per avere notizie, e dal comune è avvertita che 20 giorni prima hanno telefonato dalla questura per informazioni sul mio conto, poi 8 giorni fa i repubblicani richiesero i connotati per identificarmi.

Il 10 - 10 vengo a sapere che del Sacerdote portato dalle SS nel carcere di Brescia non si è saputo più nulla. 11- 10 Mi hanno detto che durante la notte una lunga fila di camion si è recata in Valtaleggio. Infatti ho saputo dopo di un grosso rastrellamento con morti. Sempre a Pagliaro passo alcune giornate di indisposizione fisica con febbre poi raffreddore.

24 -10 - 44 mi hanno portato un modulo da riempire per elenco danni di guerra.

27 - 10, finalmente di notte parto per Gandino. Viaggio faticoso, con acqua battente, una scarpa rosicchia il piede, brutta caduta sulla discesa da Zambla. Arrivo a casa la notte successiva. Poi mi ritiro su alla cascina.

22 - 12, Parto per Serina e mi rifugio nel convento presso le suore, fa molto freddo.

Al 27 - 1 - 45 sono avvertito dai miei che una ventina di repubblicani, di notte, hanno circondato la casa dei miei a Gandino, poi sono arrivati e poi rovistato dappertutto, hanno persino scattato una foto al quadro di Della Madonna¹⁶ fondatore delle Orsoline, pensando che fosse il mio ritratto.

Finalmente il 7 febbraio - 45 mi arriva un invito dalla Curia di presentarmi al comando delle SS di Bergamo, mi hanno fornito un lasciapassare firmato dal comandante Langer¹⁷.

Il mattino del 9 alle ore 3,30 mi metto in viaggio.

Prima di mezzogiorno mi presento al Comandante (un austriaco che si era accordato col Vescovo Mons. Bernareggi per dare la libertà a quei sacerdoti che si erano compromessi) il comandante mi dà un foglio di via libera.

Purtroppo però la sera al passaggio a livello di Fiorano, sulla via per Gandino, alcuni repubblicani guidati da un fanatico di Leffe, fermano la corriera, mi fanno scendere e mi portano in caserma, dove stavano pranzando (io che avevo mangiato un panino al mattino). Io avevo fatto vedere il lasciapassare, niente da fare, telefonano al Comando SS di Bergamo e rispondono "adesso è troppo tardi; ha il lasciapassare? e allora lasciatelo andare"; era sera, oscuro, ho dovuto riprendere il viaggio a piedi, ma non pioveva. (6)

¹⁶ Francesco Della Madonna è il fondatore delle Suore Orsoline di Maria Vergine Immacolata dette Orsoline di Gandino.

¹⁷ Langer. Fritz Langer è il comandante delle SS della Piazza di Bergamo. Che, al momento della Liberazione, avrà il merito di evitare lo scontro e un inutile spargimento di sangue.



Don Valentino fotografato in montagna nella zona di Serina; sullo sfondo il Pizzo Arera

11 - 2 - 45 vado dal Mons. Vescovo a dirgli che a Pizzino non torno più, e lui più furbo di una volpe mi dice “mi ha detto Don Giuseppe che lassù vi vogliono tanto bene e desiderano che torniate subito”. Ma visto la mia resistenza conclude “Siete andato per obbedienza un anno fa, e perché adesso non volete più tornare per obbedienza”? Toccato il tasto dell’obbedienza rispondo che prenderò un po’ di roba a casa e poi andrò. Infatti dopo la metà di febbraio, riempite due valigie dello stretto necessario torno a Pizzino, dapprima alloggjo in casa di Bellaviti Ambrogio fabbriciere dove abitava anche Don Giuseppe Belotti, poi il sig. Bellaviti Giuseppe da Lambrate mi concede la sua villa come abitazione finché sarà pronta la casa parrocchiale che ha già il tetto. Intanto devo occuparmi dei muratori per il rifacimento interno della casa.

Non ci sono soldi per pagare i muratori e il materiale e devo andare a Gandino per farmeli dare.

I partigiani ci sono ancora, ma adesso sono più guardinghi, non alloggiano più nelle osterie, anche se di giorno si vedono circolare.

Si sono accampati su a Campocervo o Cancervo.

14 Marzo, durante la notte è avvenuto da parte degli inglesi un lancio di armi, vestiti, viveri con paracadute sulla piana dell’Alben, e di giorno si vedevano ancora quei paracadute che il vento aveva allontanato dalla piana. Per i poveri partigiani è stato un vero toccasana. Il nuovo gruppo si chiamava brigata Paganoni da Lenna. Un comandante che tiene ordine.

Verso il 10 di Aprile, all’arrivo della corriera a Sottochiesa i partigiani hanno sequestrato una ragazza di 16 anni di Varese (Sain¹⁸ Graziella) e un uomo Carrara Marino

18 Si potrebbe anche leggere Saiu. Così anche (con la variante Zain) Bottani, Giupponi, Riceputi nel loro *La Resistenza...*, cit., pag. 221 che le attribuiscono circa 20 anni. Se ha ragione don Valentino potrebbe essere la più giovane vittima di quei mesi di fuoco.

un federale probabilmente professore della ragazza (dico così perché dopo la liberazione, quando i genitori venuti qui a Pizzino affermavano che a rovinarla era stato il suo professore che le aveva montato la testa). Prima dell'arrivo della corriera un porta ordini era già arrivato per avvertire i partigiani che erano due spie mandate da Resmini, per conoscere la situazione.

Presi sono stati portati su in Cancervo per unirli a un altro prigioniero, un brigadiere della forestale¹⁹. Il 14 aprile sono stati tutti ammazzati (mi hanno detto per vendicare quei che i repubblicani avevano ucciso nella grotta naturale sotto Vaccareggia)²⁰.

Il 12 Aprile c'è un "rastrellamento". Sono scesi da Baciamenti (erano circa 400 uomini ben equipaggiati, Brigate Nere e Forestali) hanno attraversato tutta la Valle Asinina, e sono arrivati circa la metà a Vedeseta e l'altra metà a Pizzino e i piani dei Lavaggi. Sparavano un po' da tutte le parti.

Verso mezzogiorno sono venuti da me Resmini e Allegretti, con fare minaccioso, quasi fosse colpa mia se qui c'erano ancora i partigiani, e per avvertirmi che là (e mi hanno indicato il bosco opposto a Salzana) c'erano due morti.

Poi si sono messi a imprecare contro la popolazione che aiutava questi partigiani, allora anch'io sono sbottato "in fin dei conti Voi ce l'avete con la popolazione o coi partigiani? La popolazione non aiuta per niente i partigiani, se ce l'avete coi partigiani, guardate sono lassù (e faccio vedere Cancervo con tutte le guglie piene di partigiani che guardavano giù) se avete coraggio andate su a prenderli. Non vedete che la popolazione di qui già tanto martoriata si trova tra 2 fuochi? E dopo aver sparato 4 moccoli (stavolta a bocca) mi minacciarono di nuovo e se ne andarono verso San Giovanni Bianco. (7)

Intanto verso sera vengono da me i parenti di Bellaviti Giulio a dirmi che non è ancora tornato a casa (io ero appena tornato da Vedeseta dove ero stato a prendere i chiodi per i muratori) dico che i fascisti mi hanno detto che là sotto una grotta ci sono 2 morti, ci vanno e trovano il Giulio con Arnoldi Virgilio di Sottochiesa, senza scarpe e né orologio.

Non ricordo se li abbiano portati la sera stessa o il mattino dopo in paese, appoggiati e legati su due paletti di legno. Conservo ancora la foto scattata davanti al Santuario di Salzana, prima che fossero separati, uno per Pizzino l'altro per Sottochiesa.

Anche qui da noi si capiva che qualcosa di grosso c'era per aria, non per le notizie di avanzata degli Americani, ma per i frequenti assalti che i gruppi partigiani portavano alle diverse caserme nei paesi di montagna. Finalmente è arrivato il 25 aprile, quando coi pullman sono partiti da Sottochiesa i nostri partigiani per unirsi a Villa con le fiamme verdi e tutti gli altri e poi marciare uniti su Bergamo.

A Sottochiesa però salendo sul camion o pulman (non so bene), due si sono feriti per la caduta di una bomba a mano.

A Bergamo io sono andato tre giorni dopo e mi sono trovato con alcuni dei nostri partigiani. Poi sono tornati qui altri partigiani, ne ho trovati anche oriundi da Gandino per controllare la valle. Infatti alla sera alle ore 20 c'era il coprifuoco (fino al giorno 10 maggio).

¹⁹ Sempre secondo Bottani, Giupponi, Riceputi, cit., pag 221, il forestale, impiegato del Ministero in quel tempo dislocato a San Pellegrino, sarebbe da identificarsi con Marino Carrara. Resterebbe misteriosa l'identità dell'eventuale terzo ucciso, forse il professore.

²⁰ L'uccisione dei tre in Cancervo è data anche da G. Giupponi, cit., pag. 58. Senza nome.

Infatti sono stati presi alcuni tedeschi che disarmati e impauriti cercavano di mettersi in salvo attraverso le montagne, sono stati presi. Io ne ho trovati due che i partigiani avevano portato in comune, lì li abbiamo interrogati e visto che erano della Germania, ho consigliato di portarli al comando di San Giovanni Bianco. Uno è venuto anche da me di sera tardi affamato, e visto che era austriaco, cattolico, che era stato obbligato dai tedeschi a fare il soldato, gli ho indicato la strada e l'ho lasciato andare.

Un giorno (non ricordo se l'ultimo di aprile), viene da me la Sig.ra Bellaviti Adelina in Offredi per avvertirmi che i partigiani hanno portato a San Giovanni Bianco suo fratello Bellaviti Giuseppe e che lo vogliono uccidere perché era stato al comando tedesco di San Pellegrino Terme un anno prima a invitarli a venire quassù a far fuori i partigiani. Allora sono partito subito e mi sono recato al Comando di San Giovanni Bianco, non ricordo [se] dal Diagonale²¹ o da un altro (che dopo un breve processo puniva i colpevoli): mi presento per perorare la causa del mio parrocchiano Bellaviti Giuseppe sicuro della sua innocenza (anche perché per ragioni ministeriali conoscevo di persona il colpevole che non era della parrocchia di Pizzino). In principio non mi volevano ascoltare dicendo di avere delle prove più che sufficienti, ma poi mi sono scaldato e hanno dovuto ascoltarmi. Alla fine si sono decisi a telefonare a Bergamo e far venire a San Giovanni il testimone, quello che a San Pellegrino aveva assistito alla denuncia presso il comando tedesco. Ma io non ho potuto aspettare il suo arrivo perché erano già le 18,30 e alle 20 a Taleggio c'era il coprifuoco. Mi hanno però permesso di vedere il Giuseppe prima di tornare. Poi, come a piedi ero andato così a piedi e in fretta tornavo. Poi più nulla.

Due giorni dopo mi vedo venire in casa il Bellaviti Giuseppe. Gli domando come è andata, e mi dice che un'ora dopo la mia partenza, è arrivato da Bergamo in macchina un giovanotto che mi ha guardato bene, mi ha fatto camminare, e poi ha detto al comandante "non è lui, sono sicuro che non è lui" e il giorno dopo mi hanno lasciato andare. Dopo alcuni giorni la sorella Adelina, che aveva le mucche, mi ha mandato una pecora come riconoscenza, ed io che non voglio riconoscenze da nessuno, questa volta ho dovuto accettare, così ho perduto il mio merito davanti al Signore²². Don Valentino. (8)

Note di Don Valentino inerenti ai fatti raccontati sulla lotta partigiana. Non capisco perché in comune non sono stati registrati anche gli altri due rimasti uccisi in "Cantiglio" con Giorgio Issel. E sono: Galizia²³ Evaristo di San Giovanni Bianco e il maresciallo francese Jabin Marcel. Mentre undici fra italiani e stranieri nella stessa azione di Cantiglio sono stati fatti prigionieri e spediti in Germania. I superstiti sono riusciti a salvarsi in cima al "Cancervo" per poi andare a "Campo Fiorito". Issel Giorgio è rimasto sepolto nel nostro piccolo cimitero, dove la mamma Mina Issel Carugati, più volte

21 Diaconale. "Un funzionario del ministero dell'Agricoltura, che è dalla nostra parte" (G. Giupponi, *Da una parte sola*, Corponove, 2009, pag. 17). E "che farà carriera nella polizia italiana, diventando generale" (T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *La Resistenza...*, cit., pag. 100).

22 Con la modestia e la bonaria ironia che gli erano proprie, così conclude le sue Memorie don Valentino. Che per l'impegno profuso, e i rischi corsi in quei mesi di fuoco ebbe un diffuso riconoscimento, non tantissime medaglie. Se si escludono quella d'oro ricevuta "per benemerita e fedeltà" dalla Comunità Montana di Valle Brembana nel 2001 e quella, prestigiosa, conferitagli appena dopo la fine della guerra dal governo svedese tramite la "Fondazione Carnegie per gli atti di eroismo (Hero Fund)". Sulle motivazioni don Valentino, interrogato da un giornalista proprio in occasione della medaglia della C.M., troncò ogni curiosità con un secco: "fatti passati che non contano più".

23 Galizzi, ovviamente.

1984 = Ricordi Personali - a riguardo della lotta partigiana.

A riguardo della lotta partigiana, visto che tanti non sono
 trovando acqua sul loro molino, sollecitato dal Tenente di Regia
 e Geron (Don Verino), è pensato anche io di mettere (a distanza
 di 40 anni) qualche ricordo e qualcosa dalle tabelle e alcune
 note che avevo scritto nel tempo, con una mia interpretazione e sforzi
 di essere totalmente obiettivo e imparziale.

1° impatto con le S.S. tedesche = Il 4 Novembre 1943 trovando ^{mi} Eg.
 nella Ch. di S. Maria delle Grazie per celebrare l'Ufficio funebre
 dei Decorati defunti (era il cimitero regionale dei Decorati)
 mi sono accodato al Rev. Don Verinara come per altre a quei soldati
 e prigionieri che erano scappati dalla Catolonia ~~in~~ e si erano
 rifugiati sui nostri monti, ma si ~~trovavano~~ per ~~scappare~~ -
 Con agli inizi di dicembre 1943 sono venuti da Miraflores e dintorni
 diversi gruppi di sbandati a prendere fucile e parte che era ~~in~~
 depositata presso il Comando di Serina nella cui parrocchia io
 ero curato - Troppo due specie fucile si erano infiltrate
~~in~~ in quegli sbandati (che si erano rifugiati lassù per non
 tornare a fare il soldato e per non andare in Germania o in Francia)
 e dalle baite di Miraflores di notte erano scappati per andare
 a riporre al comando di Eg. - Subito quegli sbandati si sono
 spostati, credo verso l'Alben e sopra Oltre il Colle, facendo arrivare
 anche me di ~~fuggire~~ (mettermi in salvo). Questo è avvenuto il 12-12-43.
 Il 13 mandò una persona a Miraflores per avere informazioni e mi si
 confermò che gli sbandati si sono spostati in tutta fretta, ~~il~~ ^{il} 14 io Vado
 in Curia per avvertirli e consigliarli. In Curia mi si risponde
 di fermarmi al mio posto - E nel pomeriggio del 17 arrivavo a Serina le S.S.
 con 2 auto per portarmi presso l'istituto Saronni a Eg. -

La prima pagina delle note autografe di don Valentino sulla Resistenza

è venuta da Genova a visitare la tomba, anzi Lei stessa ha fatto domanda e ottenuto dal comune di Taleggio l'autorizzazione a essere sepolta al fianco del suo figliolo, e infatti dopo la sua morte così è stato fatto. Io nel mese di giugno ['45], col mulattiere Arnoldi Valentino da Sottochiesa e il messo comunale Bellaviti Abramo, che portava con sé la maschera, sono salito al "Pià Maroser" di Cancervo, dove erano state sepolte le salme di Sain Graziella e Carrara [Marino]. Abbiamo dovuto lasciato i muli sotto la "Senzia"²⁴ perché non potevano salire. Sopra sono state subito scoperte le salme (erano a quaranta centimetri di profondità), poi legati sopra alcune frasche, abbiamo trascinato i cadaveri fino ai muli poi messi nelle 2 casse. Il Carrara nella discesa aveva perso una gamba. Erano in decomposizione. Sono stati sepolti nel nostro cimitero [di Pizzino]. I parenti della ragazza sono venuti più tardi a ritirare la salma. Mentre del Carrara è venuto una volta un figlio che era andato a pescare nella valle, e poi più nessuno.

Caduti durante la guerra partigiana 1943-44-45 registrati in Comune di Taleggio²⁵

- 1 Rinaldi Barnaba, nato a Dossena, d'anni 41 (carabiniere) ucciso 19 ottobre 1944 alle ore 22 a Sottochiesa
- 2 Sonzogni Giovanni di anni 38 da Brembilla, trovato cadavere il 28 febbraio 1945 sul monte Alben
- 3 Bellaviti Giulio, anni 29 da Pizzino, ucciso 11 aprile in località "coro" di Vaccareggia
3b Arnoldi Virgilio di Sottochiesa
- 4 Manzoni Eugenio, di anni 23, residente a Milano, ucciso in combattimento il 27 giugno '44 in località "Buco"
- 5 Papparella Riccardo, di anni 19, da Milano, ucciso 27 giugno 44 in località "Crocc" = Crotti
- 6 Di Candia Domenico, di anni 33 da Milano, ucciso il 27-6-44 in località "Crocc"
- 7 Fumagalli Ettore, di anni 23, da Cernobbio (Como), ucciso 27-6-44 in località "Crotti"
- 8 Cristei Argide di anni 19 da Milano, ucciso in località "Scanagallo" il 16 agosto 44 (sopra il Reggetto sul sentiero per salire alla Castelli)
- 9 Regazzoni Battista da Olmo al Brembo di anni 44, prigioniero, ucciso in località "Cuna", il 12 aprile 1945, sotto Campocervo (spia fascista)
- 10 Giorgio Issel di anni 24 da Genova, ucciso in combattimento a Cantiglio il 4 dicembre 1943
- 11 Dal Dura Bruno, anni 28, da Mel (Belluno) ucciso il 20 aprile '45 in località "Più alta"
- 12 Gusmarolo [Gusmeroli] Vittorio Beniamino di anni 20, da Branzi, + 12 ottobre '44 in località "Roncal vecc" (Sottoch.?)
- 13 Locatelli Guerino anni 29 da Calolzio, ucciso in combattimento in località "Buco"
- 14 Galizzi Evaristo, di anni 21 da S. Giov. Bianco, + 4 dic. '43, Cantiglio
- 15 Sain Graziella di anni 16 da Varese, + 12 aprile '45 in località "Pià Marosér" sul Campocervo (aveva tentato di fuggire, all'alt non si è fermata e fu uccisa)
- 16 Carrara Marino di anni 49 da Roma ma professore e Vicefederale a Varese? Il Giupponi dice federale a Forlì), + 12 aprile 45 in località "Pià Morosér" sul Campocervo
- 17 Lucini Giovanni da Suspiro (Cremona) di anni 19, ucciso Piazza Colonna (Sottoch.) 12 ottobre 1944
- 18 Zibetti Alessandro di anni 31 da Alzano, ucciso 6 aprile 45 (dai partig.) in Valle Asinina

24 Cengia, salto di roccia.

25 Rispetto a altri elenchi, ad es. a quello pubblicato all'interno del contributo *La Resistenza in Valle Taleggio nel notes di don Ferdinando Locatelli* (a cura di Arrigo Arrigoni, QB n. 15, 2017), quello stilato nelle prime pagine delle sue memorie da don Valentino, che si rifà al Registro del Comune di Taleggio, manca di diversi caduti partigiani, in particolare di quelli morti a Vedeseta, e di quelli catturati alla Culmine di S. Pietro (Baitone della Pianca) e uccisi in diverse località della Valsassina. Contiene però il nome di alcuni morti repubblicani, restati fino a oggi anonimi. E dà di tutti i morti anche l'età: una ecatombe di gioventù.

Ricordo di Cantiglio

di *Umberto Fiorenzoni*

Umberto Fiorenzoni, giovane milanese sfollato a San Pellegrino dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, aderì alla banda partigiana di Cantiglio che il successivo 4 dicembre subì il sanguinoso rastrellamento nel quale persero la vita Evaristo Galizzi, Giorgio Issel e Raymond Albert Jabin. Catturato dai nazifascisti nel corso dell'operazione, fu deportato nel lager tedesco di Dachau, poi in un campo di lavoro di Monaco, dove rimase fino al termine della guerra.

Tornato in tarda età a visitare i luoghi della sua avventura partigiana, Fiorenzoni ha poi dettato i suoi ricordi alla nipote Ilaria Quaranta che ce li ha gentilmente messi a disposizione grazie all'interessamento di Carlo Tiraboschi e del nostro socio Gianbattista Plevani.

[...] Quando l'Italia entrò in guerra, nel 1940, io avevo sedici anni e un problema: non ne volevo sapere di andare a lavorare nella bottega di barbiere di papà... mi piaceva la meccanica, e lavorare alle macchine delle officine. A 19 anni ero già un operaio specializzato, e questo mi ha salvato dal fronte.

Nel maggio del 1943 infatti venni chiamato a svolgere il mio servizio di leva. Immaginate la paura di essere spedito a combattere e invece le mie mani erano più utili alla Patria se si occupavano di un tornio anziché di un fucile.

Venni impiegato in una ditta aeronautica a San Pellegrino, in Val Brembana, nella bergamasca; con me lavoravano altri giovani, esonerati come me dal servizio di leva perché troppo abili nel lavoro bellico... vivevamo in modo quasi normale, mentre l'Europa bruciava...

Poi venne l'8 settembre 1943: l'armistizio.

Per pochi, pochissimi giorni vivemmo tutti l'illusione della fine della guerra e invece ne iniziò un'altra, più feroce e drammatica e crudele: i tedeschi ci considerarono nemici e occuparono le nostre terre, i fascisti fondarono la Repubblica di Salò, i soldati regolari furono abbandonati allo sbando, e per me e per i miei amici fu il momento della scelta: da che parte stare?

Il nuovo governo fascista emanò un comunicato: tutti i soldati e gli esonerati dalla leva dovevano presentarsi ai distretti militari e la pena per chi non si presentava era la fucilazione!

Ma a me e ai miei amici non andava proprio l'idea di farci spedire a combattere al fianco dei tedeschi, così, dopo molte accese discussioni e consultazioni con i compagni di lavoro più anziani ed esperti, prendemmo la nostra decisione: in montagna, con la Resistenza! Fu così che diventai un partigiano, o un "bandito", secondo l'invasore tedesco. Prendemmo contatto con alcuni uomini del posto che sapevamo lavorare per la Resistenza.

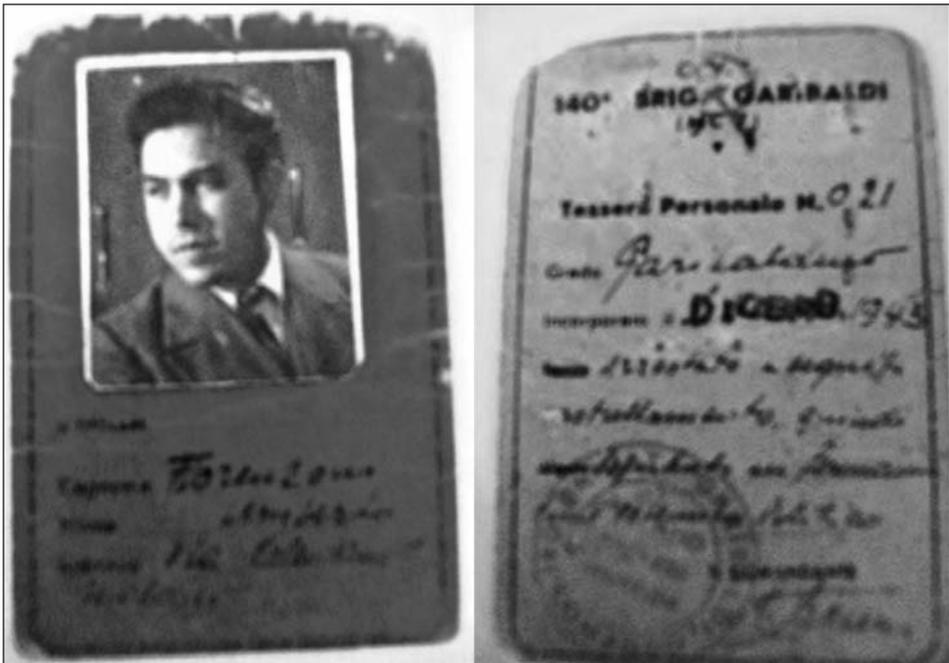
Ci condussero a San Giovanni Bianco, più a monte di San Pellegrino, ci fecero entrare in un casolare immerso nella penombra e ci dissero di aspettare lì; nel buio della stanza intravedemmo un uomo... ci chiese se fossimo pronti ad unirci a loro, italiani inglesi e americani, per cacciare via tedeschi dalle nostre terre, per batterci contro il fascismo... io dissi di sì. Non avevo le scarpe adatte per la neve, ma non importa dissi, verrei a piedi nudi... basta vivere nella paura... e nella violenza.

Il mattino dopo partimmo e iniziammo la nostra salita sulla montagna: c'era mezzo metro di neve e faceva molto freddo; alla sera ci fermammo a dormire in una stalla, ma io non riuscii a dormire, avevo paura che le mucche mi calpestassero!

Con noi c'erano ragazzi italiani e soldati inglesi e francesi, aggregatisi per aiutare la Resistenza.

Alla fine raggiungemmo il posto che doveva essere la nostra base, Cantiglio: qui ci sistemammo nei fienili abbandonati dai contadini e iniziammo la nostra attività guastatrice contro i tedeschi.

Il nostro lavoro consisteva soprattutto nel danneggiare o rubare armi e viveri ai tedeschi e nel far circolare informazioni e armi tra i partigiani lombardi; ci spostavamo spesso da un luogo all'altro, fra valli e cime innevate.



Il tesserino da partigiano di Umberto Fiorenzoni

La vita non era facile: faceva freddo, c'era un metro di neve e noi non avevamo i vestiti adatti; per lavarci rompevamo il ghiaccio delle fonti e lo facevamo sciogliere. Però eravamo giovani e convinti di quello che facevamo. Per fortuna i contadini ci aiutavano e molto spesso ci ospitavano a mangiare con loro, anche se il menù era un po' monotono: polenta e formaggio o... formaggio e polenta!

Ricordo, di quel periodo, la nostra ingenuità e la nostra incoscienza: fermavamo i convogli dei tedeschi con le armi spianate, ma non abbiamo mai sparato un colpo, chissà se ne sarei stato capace.

Una volta mi mandarono a ritirare un carico di munizioni a San Pellegrino e io passai, con una sacca da montagna piena di munizioni, davanti al naso della sentinella tedesca del "Grande Albergo", dove i nazisti avevano il loro quartier generale: se mi avesse fermato sarebbe stata la fucilazione immediata, sul posto. Avevo diciannove anni.

Una sera, mancava qualche giorno al Natale del '43, stavamo tornando a Cantiglio. Eravamo stanchi e infreddoliti e alcuni di noi decisero di fermarsi in una stalla a riposare, ma io e ed altri invece proseguimmo fino alla nostra base. Quando arrivammo eravamo così sfiniti che ci buttammo sui fienili, senza pensare a mettere una sentinella, e ci addormentammo...

Fui svegliato dal rumore degli spari, ma all'inizio ero così assonnato e confuso che pensai ad un cacciatore, o ad un compagno che si esercitava a sparare. Ma non era così, la porta della baracca venne sfondata, mi trovai davanti un soldato tedesco col mitra spianato, non ebbi neanche il tempo di formulare un pensiero, mi fece segno di uscire...

E fuori, nella neve arrossata, vidi qualcosa che non dimenticherò mai, i corpi di tre miei compagni, crivellati di colpi alla schiena. Non avevo mai visto un morto prima d'allora.

Erano stati sorpresi per primi, forse avevano cercato di difendersi, se solo avessimo messo una sentinella... Ma forse, penso, se così fosse stato ci avrebbero uccisi tutti, la nostra "leggerezza" ha condannato alcuni, e salvato me.

Intanto i soldati, che erano circa una cinquantina tra tedeschi e italiani, avevano fatto uscire tutti dai fienili. Ci ordinarono di metterci al fianco dei nostri compagni uccisi... davanti a noi una mitragliatrice... Mi voltai verso il mio amico Mario: "È finita", gli dissi.

Invece, dopo una breve discussione, tedeschi e fascisti ci ordinarono di seguirli: venimmo poi a sapere che la nostra salvezza fu di non aver avuto, in quel momento, armi addosso.

Da Cantiglio scendemmo a San Giovanni Bianco, a piedi, nella neve: io non avevo potuto rivestirmi, avevo solo i calzettoni e un maglione che avevo comprato con i soldi della liquidazione, qualche mese prima.

In paese trovammo ad attenderci dei camion, che ci portarono a Bergamo; lungo il tragitto passammo da San Pellegrino e vidi, davanti al portone della ditta, il mio capo officina... ricordo che provai una fitta di invidia: avrei voluto essere lui, in quel momento, a sessant'anni, fuori dai guai.

Ci portarono alla caserma Colleoni di Bergamo, dove i soldati ci accolsero chiamandoci "banditi" e minacciando di metterci subito al muro per fucilarci... invece ci fecero entrare in una stanza, dividendo gli italiani dagli alleati, poi ci dissero che alcuni partigiani avevano teso un'imboscata ad alcuni di loro e che ora noi l'avremmo pagata...

iniziarono a gridare e a picchiarci... uno di loro afferrò una sedia ed iniziò a colpirmi con quella... ho ancora il segno sulla fronte, dopo settant'anni.

Non ci fucilarono. Ci dissero che stavano cercando un gruppo di Lovere, che era più "fastidioso" del nostro e che aveva compiuto numerosi sabotaggi e attentati... se li avessero presi, saremmo stati risparmiati, altrimenti avremmo pagato al loro posto. Eravamo degli ostaggi.

Qualche giorno dopo il gruppo di Lovere venne catturato: erano ventidue ragazzi, avevano la nostra età, vennero fucilati tutti, e la loro morte fu la nostra salvezza.

Appena passato il Natale ci accompagnarono alla stazione di Bergamo e ci caricarono su un carro bestiame, decine e decine di prigionieri stipati in un solo vagone, un viaggio indescrivibile, inutile raccontare...

Arrivammo a Monaco di Baviera, in Germania, i soldati tedeschi ci caricarono su dei pullman e finalmente giungemmo a destinazione: Dachau, il campo di sterminio.

Vi rimasi solo un mese, ma non potrò mai dimenticare ciò che vidi.

Si dormiva in baracca, con i letti a castello a tre piani, pieni di pidocchi.

Ogni tanto ci facevano fare una doccia, e fu lì, alle docce, che sfiorai l'abisso dell'orrore nazista: i prigionieri venivano divisi in due file: da una parte quelli che sembravano più forti, dall'altra i deboli, i malati, uomini, donne, bambini, anziani... sembravano scheletri... ebrei, mi dissero, la fila dei forti andava a fare la doccia, l'altra...

Io ero ben messo, ero giovane, robusto, e i mesi in montagna mi avevano reso più resistente... così i comandanti del campo decisero che potevo essere utile: mi trasferirono a Monaco di Baviera, in un campo di prigionia per soldati, e venni impiegato per rimuovere le macerie provocate dai bombardamenti alleati sulla città.

Rimasi in quel campo per un anno e mezzo, compii lì i miei venti e i miei ventun anni.

La città veniva bombardata costantemente e il lavoro era parecchio, e ogni giorno, per me e per i miei compagni, poteva essere l'ultimo.

Mangiavamo poco, crauti, bucce di patate, un po' di birra.

Ma potevo scrivere a casa, alla mia famiglia e ricevere lettere da loro. Sapere che la mia Milano veniva bombardata aggiungeva dolore al dolore, ma almeno sapevo che loro erano vivi.

Poi finalmente, il 30 aprile 1945, gli Americani entrarono nel nostro campo, ero libero e la guerra era finita!

Anni dopo tornai nei luoghi della mia avventura partigiana: i fienili di Cantiglio, il Grande Albergo di San Pellegrino, San Giovanni Bianco... e poi mi soffermai a lungo davanti alla lapide che ricorda ventidue caduti della Resistenza in Val Taleggio. Penso spesso, commosso, a quei ragazzi. Fu solo un caso che su quel marmo non fu inciso il mio nome.

“Il popolo è in generale apatico” (salvo lodevoli eccezioni)

di Tarcisio Bottani

“Il popolo è in generale apatico”. Questa connotazione, riferita all’atteggiamento politico degli abitanti di San Giovanni Bianco, chiude la lunga e dettagliata relazione che il segretario politico fascista locale, Carlo Galiberti, inviò il 20 ottobre 1943 al commissario federale di Bergamo in merito alla situazione che si era venuta a creare nel periodo compreso tra la caduta del fascismo del 25 luglio 1943, l’armistizio dell’8 settembre e la successiva costituzione della RSI.¹ Il capo del fascismo di San Giovanni Bianco precisa poi che il popolo “solo si interessa al proprio lavoro”, rilevando che, salvo i casi individuali e collettivi descritti nella relazione, i sangiovesi erano in genere buoni lavoratori e non si interessavano gran che di politica.

Insediatosi a San Giovanni Bianco subito dopo la liberazione di Mussolini e la nascita della Repubblica di Salò, Galiberti ricopriva la carica da meno di un mese, ma il suo promemoria dimostra un’approfondita conoscenza della realtà locale e delle persone di spicco del paese, segno che poteva contare sulla collaborazione di informatori diligenti e attendibili.

La relazione delinea un quadro dettagliato degli atteggiamenti e delle idee politiche delle persone che ricoprivano cariche amministrative, religiose, culturali, sanitarie ed economiche, componendo un mosaico variegato nel quale prevalgono le posizioni antifasciste, anche di chi in passato era stato al servizio del regime e aveva poi cambiato idea dopo il 25 luglio.

Il primo personaggio oggetto delle attenzioni del Galiberti è il commissario prefettizio Tommaso Melluso, di cui si dice che “è in rapporti stretti di amicizia con i Sig. Cima ed in particolare con l’ex podestà Cima Adelchi. Gli altri due fratelli sono Cima Francesco e Cima dott. Vito. Al commissario i Cima hanno offerto l’abbonamento in I classe da Bergamo a S. Giovanni, inoltre gli stanno apprestando un appartamento in una casa di loro proprietà.

Si hanno fondati motivi di ritenere che il commissario faccia parte dell’organismo anti-nazionale di tinta sotterranea che agisce ed appoggia i fuggiaschi. Sarà opportuno indagare il motivo per il quale per due distribuzioni consecutive di tabacco ne sia stato distribuito alla popolazione solo gr. 20, dato che è di dominio pubblico la voce che molto

¹ Carlo Galiberti, *Pro-memoria per il Commissario Federale di Bergamo*, dattiloscritto, San Giovanni Bianco, 20 ottobre 1943; il documento si trova nell’archivio privato di Giuseppe Giupponi.

tabacco sia andato ai fuggiaschi. Tale quantitativo è stato fissato dal commissario e notificato al pubblico con avviso dattilografato e solamente con il timbro del Comune”.

Il commissario prefetizio era arrivato a San Giovanni Bianco il 20 settembre e guiderà il Comune fino al 16 marzo 1944, quando gli subentrerà Ugo Giornelli; salvo questa informazione, non risultano altri indizi che Melluso fosse in qualche modo implicato nell’attività antifascista.

Già in questa prima parte del promemoria vengono presentati come protagonisti della vita del paese i fratelli Cima, titolari dell’omonima Cartiera, il cui ruolo nel contesto dei cambiamenti in atto verrà puntualizzato più avanti.

I “fuggiaschi” a cui si riferisce Galiberti sono per lo più i soldati che nell’incertezza e nel caos seguiti all’8 settembre avevano lasciato il loro reparto ed erano tornati a casa, salvo poi darsi alla macchia non appena si era ricostituito il governo fascista ed erano stati richiamanti alle armi gli sbandati.

Il promemoria di Galiberti prende poi in considerazione il segretario comunale Bernardo Rota, al cui riguardo viene riferito che *“bisognerà accertare se corrisponde al vero che, quale centurione della Milizia, chiamato in Federazione ed interpellato sull’adesione al P.N.F. ha risposto negativamente”*. Viene anche precisato che non è particolarmente legato ai Cima, ma è amico del notaio Arizzi, *“antifascista di marca speciale, notaio dei Cima, ingranaggio del loro sistema”*. Relativamente all’Arizzi, Galiberti riferisce di aver sentito dire che il figlio Alessandro era stato segnalato alla Federazione di Bergamo *“quale ottimo elemento fascista e fiduciario del fascio: Proposta subdola e tenebrosa. Sarà opportuno individuare il proponente”*.

Galiberti passa quindi in rassegna alcune personalità di spicco del paese che, per la loro carica o per l’attività svolta, costituivano un preciso punto di riferimento per la popolazione.

Il tabaccaio Vincenzo Tremolati è ritenuto un elemento ben informato che *“interrogato e messo alle strette potrebbe fornire interessanti notizie”*; il messo comunale Giovanni Gozzi è giudicato *“elemento da non fidarsi”*; la guardia comunale Giuseppe Belotti è *“fascista provato, da tenersi però sotto controllo dato che i familiari sono notoriamente antifascisti”*; il funzionario dell’ufficio comunale dei razionamenti Francesco Borleri è detto *“anglofilo attendista”*, mentre Aurelia Premi in Carraro, da molti anni impiegata in Comune, è ritenuta *“fascista di provata fede e di entusiasmo veramente ammirevole. Quando occorre manifesta apertamente anche pubblicamente i suoi sentimenti”*.

Passando al settore sanitario, la relazione di Galiberti descrive il dottor Alessandro Riva come *“anglofilo di eccezione, antifascista di pura marca”*, suggerendo che *“sarà opportuno sorvegliarlo attentamente soprattutto per quanto può riguardare qualche sua simpatia con l’elemento fuggiasco”*.

Dell’altro medico del paese, il dottor Bernardo Zanoletti si dice invece che *“solo alcuni giorni fa ha cessato di essere uccel di bosco. Dato che fu segretario del fascio, il suo contegno attuale, anche in considerazione della sua qualità di ufficiale reduce dal fronte francese, non è certo esemplare. Elemento da sorvegliare”*.

Vengono poi citate le due levatrici comunali, Maria Domenica Calvi e Maria Angela Finazzi *“elementi decisamente antifascisti”*.

Il settore culturale, rappresentato da tre insegnanti elementari, è così descritto: Rina Bollino *“fascista, elemento fidato”*; Amalia Rho *“ha ricoperto fino al 25 luglio e per*

diversi anni la carica di segretaria del fascio ed ispettrice di zona. Ora non ha definito ancora la sua posizione e va controllata, data la sua parentela con il colonnello Lorenzo Mainetti"; Aida Boselli *"fascista, elemento fidato"*.

Galiberti prende quindi in considerazione i carabinieri ex reali che a suo parere *"risentono della tinta antifascista, anima e corpo di tutta l'arma regia"*. Soffermandosi in particolare sul brigadiere Eligio Manca, comandante della stazione, la relazione così prosegue: *"Sostanzialmente e notoriamente legato ai Cima. Si interessa particolarmente, in senso negativo però, dei fuggiaschi. In ottime relazioni con il badogliano ten. Nulli Gastone, nei cui confronti bisogna prendere immediati provvedimenti.*

Nelle perquisizioni compiute a carico dei fascisti locali ha accuratamente e scrupolosamente eseguito gli ordini ricevuti dalle autorità badogliane. Nella giornata del 26 luglio ha seguito con benevola e non celata compiacenza l'operato della massa imbestialita.

Elemento anglofilo. Non si interessa affatto di sorvegliare il rispetto alle disposizioni tassative sui razionamenti, cosicché anche nei negozi viene applicato pubblicamente il più sfacciato dei mercati neri. Pare si interessi invece eccessivamente degli elementi fascisti, che tiene sotto una non richiesta sorveglianza".

Dopo i carabinieri vengono descritte le guardie forestali: le guardie Stella e Boccincher sono *"elementi insignificanti dal lato politico"*. C'è poi il brigadiere Musco, residente a San Giovanni Bianco, ma in servizio a Bergamo *"fascista, però intimo amico di elementi notoriamente antifascisti. Da tenersi perciò sotto controllo"*.

A San Giovanni Bianco avevano trovato rifugio alcune famiglie ebrae, però *"tutto fuggito al primo spirare di vento fascista. La loro fuga è stata favorita e sollecitata dal sig. Adelchi Cima in proprio e a nome dei benemeriti fratelli. Per quanto riguarda invece i Ceiger, questi sono stati preavvisati in tempo utile dei provvedimenti presi a loro carico dall'attuale commissario; a tale proposito vi è la dichiarazione della moglie del segretario comunale, signora Rosa Maria in Rota fatta il giorno 30/09/43 alle ore 16,30 nel negozio del fruttivendolo Dogadi Giovanni. Sarà il caso di accertarsi se la Ceiger ha funzioni di interprete presso il comando tedesco"*.

Sono qui segnalati in particolare i coniugi ebrei austriaci Simon Max Ceiger e Olga Welt: il marito riuscì a fuggire in Svizzera, mentre lei, già collaboratrice dei tedeschi come poliglotta, fu uccisa; nel dopoguerra Ceiger tornò a San Giovanni Bianco dove gestì a lungo l'albergo Valle Brembana.²

² Oltre ai Ceiger furono una ventina gli ebrei internati a San Giovanni Bianco. Tra questi Fischel Zimet (romeno), sua moglie Rosalia Fischbein (polacca) e la loro figlia Regina Zimet, arrivati dal campo di Ferramonti di Tarsia, in Calabria, e presenti dal 29 settembre 1941 al novembre 1942, quando si dovettero trasferire a Serina perché la permanenza a San Giovanni non era più considerata sicura.

Con gli Zimet arrivarono a San Giovanni Bianco i coniugi Ervin Schrecker e Leopolda Kosicek (cecoslovacchi), lui era l'insegnante di Regina; furono trasferiti a Serina nel febbraio 1943. Nel novembre 1941 erano arrivati i coniugi Israele Stolzberg e Czame Malke Agatstein e la sorella di lei Perla Chaliel Agatstein (polacchi); anch'essi poi furono mandati a Serina. Saranno tutti catturati e deportati in Germania nel dicembre 1943, tranne gli Zimet, che riuscirono a fuggire e a riparare in Valtellina, dove saranno tenuti nascosti fino alla Liberazione.

Diversi altri internati rimasero a San Giovanni Bianco dopo l'8 settembre, come i coniugi Hinko Hirschl e Kathe Globan, jugoslavi; di lui sappiamo che fu deportato, mentre lei era sicuramente ancora viva nel 1944. Internato a San Giovanni Bianco era anche il loro figlio, Enrico Hirschl, con la moglie Zora Adler e il fratello di lei Zeliko Adler; tutti figurano in un elenco redatto dal podestà Adelchi Cima il 12 febbraio 1942. Zora e Zeliko saranno in seguito arrestati e deportati.

Altri ebrei internati in paese furono Sam Benusiglio, poi trasferito ad Oltre il Colle e fuggito dopo l'8 settembre 1943; i coniugi Karl Rose e Ernain Bieler, tedeschi, presenti dal 1943 all'ottobre 1944; Giuliana →

Nella relazione di Galiberti non poteva mancare l'elemento ecclesiastico: il prevosto don Davide Brigenti viene definito *“chiuso e riservato. Si ritiene che però nell'animo nutra sentimenti di italianità”*; il curato don Camillo Gandossi *“fino a oggi non ha mai preso posizione netta nei problemi politici attuali. Ascendente sui giovani”*; l'altro curato don Domenico Milesi *“amante del quieto vivere e del buon vino”*.

A proposito di “elemento ecclesiastico” una successiva relazione di Galiberti, datata 25 maggio 1944, fornirà un quadro più circostanziato, estendendo le osservazioni anche ad altri sacerdoti della zona. Viene citato il curato di Cornalita *“dei nostri”*, il quale era corso a riferirgli che Gastone, assieme a un ufficiale e a undici sbandati, aveva assistito alla messa celebrata nella chiesa della frazione, chiedendo poi al sacerdote di tenerli nascosti nella chiesa o nella canonica, ma lui li aveva consigliati di presentarsi alle autorità per regolarizzare la loro posizione, invitandoli quindi perentoriamente ad andarsene. Cosa che il gruppo aveva fatto, prendendo però la strada della Val Taleggio dove si stava organizzando una banda partigiana.

Del tutto diverse sono le notizie riferite da Galiberti, sempre il 25 maggio, a proposito di due altri sacerdoti. Il primo, don Alessandro Locatelli, parroco di Camerata Cornello, secondo le spiate del curato di Cornalita, era in contatto con una quindicina di sbandati del paese e frazioni, ai quali aveva promesso di fornire nascondiglio e viveri. Galiberti ignorava però che don Locatelli teneva nascosti (e lo avrebbe fatto fino alla Liberazione) tre ex prigionieri greci, riparati nelle baite della Tècia, sulle pendici del Venturosa; inoltre il parroco aveva fatto nascondere in paese una coppia di ebrei.³

L'altro sacerdote, don Ugo Gerosa, parroco della Pianca, era sospettato di nascondere alcuni sbandati: in questo Galiberti aveva colto nel segno, però ignorava che anche in Pianca si trovavano due ebrei, protetti dal parroco e dalla popolazione in una baita dei coniugi Antonio Pianetti e Ambrogia Vitali, i quali dopo la Liberazione otterranno per questo il ringraziamento ufficiale del comandante delle truppe alleate in Italia, generale Alexander. Tornando alla relazione del 20 ottobre, Galiberti ritiene che vada sorvegliata la sede del Dopolavoro, ambiente che *“risulta essere base di raccolta in determinati giorni di fuggiaschi che hanno qui e nella vicina casa dei Covelli una loro base sicura”*.

La relazione elenca poi una serie di altri soggetti antifascisti.

Pierino Gervasoni, già iscritto al partito, ma proveniente dall'ex partito popolare, proprietario dell'albergo Valle Brembana, esattore di San Giovanni Bianco, *“elemento infido e dopo il 25 luglio rivelatosi antifascista”*.

Paziente Boffelli, proprietario di una salumeria *“si è rilevato antifascista e denigratore, ha un figliolo ufficiale alla macchia (sottotenente di fanteria Ettore Boffelli), il padre ne è consenziente”*.

← Majer, tedesca, presente dal 19 giugno 1943; Inge Radinger presente nel 1942, poi trasferita a Zogno. L'elenco del 12 febbraio 1942 segnala la presenza di altri ebrei che non sono citati altrove: Enrico Lowerdos fu Teodoro, Andrea Simone Bueé di Alfonso, Marcellina Planard in Wrigt e Carlo Dominichetti dei quali non si sa altro.

Sulle vicende degli ebrei internati a San Giovanni Bianco e in altri paesi della Valle Brembana si veda *Gli ebrei in Valle Brembana*, in T. Bottani, G. Giupponi, F. Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*, Corponove, 2010.

3 I due ebrei italiani, Gioele e Martina, marito e moglie, erano stati indirizzati a don Locatelli, che li fece nascondere a Darco, nella casa di Daniele Curnis, dal novembre 1943 al febbraio 1944. Poi i due, temendo un'imminente perquisizione da parte dei nazifascisti, fuggirono verso l'alta Valle Brembana con l'intenzione di mettersi in salvo in Svizzera. Sembra però che siano stati arrestati a Olmo e deportati in Germania (cfr. *Gli ebrei in Valle Brembana*, cit.).

Gino Redondi proprietario di una bottega di alimentari *“qualche tempo fa ha denunciato la scomparsa di 22 forme di formaggio. La faccenda pare che sia stata messa a tacere e liquidata in famiglia. Sarebbe opportuno vedere chiaro nella cosa, perché voce pubblica pare che le forme in oggetto siano andate ai ribelli e il furto sia stato fatto ad arte e in pieno accordo. Altra voce dice pure che il Boffelli Paziente abbia provveduto ad integrare al Redondi il formaggio scomparso”*.

Dottor Papetti, *“elemento infido e losco. Fascista prima del 25 luglio”*.

Dottor Adolfo Manetti *“elemento non fascista, antibellicista, è sempre però rimasto coerente a se stesso”*.

La relazione prosegue con una riflessione sui “fuggiaschi” per i quali Galiberti ritiene opportuno disporre qualche retata in paese alla domenica mattina e al pomeriggio presso il Dopolavoro, a casa Covelli e in piazza, precisando che sono stati segnalati gruppi di fuggiaschi e di prigionieri a Cantalto, sopra la Roncaglia.

Ritorna quindi sul tenente Gastone Nulli, dicendo che abita presso la zia Carolina Nulli in via Corserola, ma sospetta che tale indirizzo sia del tutto fittizio e che la zia serva solo da intermediaria. *“Si presume che il Nulli dorma, quando scende a S. Giovanni, in casa dei suoi accolti notoriamente antifascisti e fuggiaschi come Gavazzi Severino e Valaguzza Giovanni. Pare abbiano una camera presso la casa della sorella di Gavazzi Severino. Il Nulli mangia spesso presso la trattoria Salaroli, che deve essere pure frequentata da altri elementi infidi”*⁴.

A questo punto la relazione fa un breve riassunto di quanto era accaduto a San Giovanni il 25 luglio, subito dopo la diffusione della notizia dell’arresto di Mussolini e della caduta del fascismo.

“Come da ogni parte venne fatto scempio di emblemi fascisti. Alla presenza del podestà fascista Cima, del dott. Riva, del dott. Lumini, del notaio Arizzi che commentavano allegramente i fatti, venne strappato il fascio dal Comune da ragazzi appartenenti alla G.I.L. Costoro sono: i figli della levatrice Finazzi,⁵ quelli dell’elettricista Milesi Pietro, Morali Dante che prese il fascio e lo buttò in Brembo, i figli del fabbro ferraio Galizzi, i figli di Milesi Giacomo negoziante di legna. A questi davano manforte gli impiegati della Lips-Vago, società di costruzioni aeronautiche sfollata a S. Giovanni presso l’albergo Girardelli e all’ex Cinema Dopolavoro. Si hanno forti dubbi su attività non solari di detti impiegati, da sorvegliare specialmente nei loro uffici”.

⁴ Gastone (nome di battaglia di Carlo Nulli) fu, nel bene e nel male, uno dei protagonisti della Resistenza brembana. È già presente nella banda che si forma a Cantiglio nell’autunno del 1943 (oggetto del sanguinoso rastrellamento del 4 dicembre); nella primavera del 1944 è in Val Taleggio, dove diviene comandante dell’86ª brigata Garibaldi “Issel”. Dopo il rastrellamento del 12 ottobre 1944 e il proclama del 13 novembre del generale Alexander che invitava i partigiani a smobilitare temporaneamente in vista della stasi invernale, Gastone fa un patto con i tedeschi, scioglie la brigata e il 30 novembre lascia la Val Taleggio, mettendosi, pare, a disposizione dei nazifascisti. Dopo la Liberazione, il Comitato Provinciale Patrioti istrui a suo carico un’inchiesta che sollevò inquietanti interrogativi sul ruolo da lui svolto fin dall’inizio della lotta partigiana, avvalorando il sospetto che fosse un informatore dei nazifascisti e che avesse determinato, con il suo doppio gioco, il fallimento di alcune importanti operazioni militari delle formazioni partigiane. L’inchiesta però non arrivò a una determinazione definitiva sul comportamento di Gastone. Sulla controversa figura di questo personaggio, si vedano *L’inchiesta a carico di Gastone* e diffusi altri riferimenti in T. Botani, G. Giupponi, F. Riceputi, *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*, cit.

⁵ Si tratta di Mario e Giuseppe Giupponi che poi si unirono alla Resistenza in Val Taleggio.

Da ultimo, ma con grande rilievo, viene descritto Adelchi Cima, già a sua volta commissario prefettizio dal 15 agosto 1940 al 15 marzo 1941 e quindi podestà fino al 20 settembre 1943.

“Oltre a quanto già riferito, ha a suo carico, come podestà fascista, l'eccessivo zelo nel far togliere i nomi di vie, in particolare di piazza XXVIII ottobre e sostituita con piazza Libertà. Non ha rilevato l'opportunità di dare le dimissioni da podestà fascista, rimanendo tale per tutto il periodo badogliano, segno che tra lui e i badogliani correva buon sangue.

Ha atteso di dare le dimissioni, per ragioni di salute, certo di natura politica, non appena salvato Mussolini. È da rilevare, per meglio intuire la doppiezza dell'uomo e del suo agire, che appena liberato Mussolini, fece nuovamente levare la targa di piazza Libertà e non sostituendola. Come fascista, iscritto dal 1922, la sera del 25 luglio, appena a conoscenza della caduta del Duce e fino alle 4 del mattino nell'osteria di via Fonte, proprietà di Milesi, rimase a bere bottiglie su bottiglie, inneggiando continuamente alla libertà con il dott. Lumina, dott. Riva e altri.

*Tra l'altro si divertì come un bambino a lanciare in aria il distintivo in segno di disprezzo, mettendolo sui turaccioli delle bottiglie da sturare. Risulta poi che il 26 luglio agli operai della cartiera diede 3 litri di vino a testa. Certamente per solennizzare il 25 luglio”.*⁶

La relazione di Galiberti si chiude con un giudizio complessivo sulla popolazione e sul ruolo centrale svolto dai Cima: *“Il pensiero politico è sempre stato dominato dalla consorteria Cima. Anche ai tempi migliori il fascio non rispose mai bene perché tutta l'economia del paese è legata ai Cima che fanno l'alto e il basso come a loro pare. Se si approfondisse un poco lo studio di tutte le attività politiche dei 20 anni passati, si dimostrerebbe che tutte le file sono sempre state serrate alla luce e all'oscuro dagli interessi dominati dai Cima. Si ritiene che nulla di veramente rivoluzionario si potrà attuare nella zona se non si arriverà a sistemare in modo definitivo ed annullare la potenza veramente esistente dei Cima”.*⁷

La frase finale fotografa con chiarezza la vera natura della popolazione: *“Al di sopra dell'influenza menzionata, non esistono nel popolo correnti particolari e personali, anzi, il popolo è in generale apatico. Solo si interessa al proprio lavoro”.*

Carlo Galiberti mantenne la carica di segretario politico del fascio locale fino alla Liberazione, quando i partigiani dell'86^a Garibaldi, ricevuto l'ordine dal Comando piazza di Bergamo, scesero dalla Val Taleggio e attaccarono il presidio fascista di San Giovanni Bianco, ottenendo la resa. Fece resistenza solo Galiberti che si nascose in casa, ma fu catturato e quindi fucilato.

⁶ Ricercato a seguito di questa denuncia, Adelchi Cima, per salvarsi dal processo e dalla condanna fu costretto a rifugiarsi in Svizzera.

⁷ È plausibile che i Cima, nell'interesse dell'azienda, si siano allineati sulle posizioni del fascismo durante il ventennio, però poi si adoperarono attivamente in favore della Resistenza. Il 7 ottobre 1943 Giannino Cima partecipò all'incontro promosso dall'avvocato Franco Maj, responsabile militare del Primo Comitato di Liberazione, con l'obiettivo di istituire un coordinamento tra i primi nuclei resistenziali. La famiglia aiutò poi concretamente il parente Giorgio Issel e la banda che con lui si era costituita a Cantiglio e che subì il rastrellamento del 4 dicembre dove persero la vita lo stesso Issel e due compagni. Il sostegno dei Cima alla Resistenza brembana continuò anche nel 1944 e riguardò in particolare la brigata Garibaldi operante in Val Taleggio.

San Giovanni Bianco, 20 maggio 1945: soldati della “Legnano” assolvono un voto

di *Bernardino Luiselli*

Fu una delle rare volte che vidi mio padre con la fascia tricolore. Era stato eletto sindaco nemmeno due mesi prima dal consiglio comunale di San Giovanni Bianco, uscito dalle prime votazioni amministrative del dopoguerra (marzo 1946). Nell'Italia non ancora Repubblica - lo sarebbe diventata con il referendum del 2 giugno - correvano i giorni del regno di Umberto II, il “Re di maggio”.

Occasione per indossare il distintivo della carica fu la commemorazione, nel primo anniversario, dell'inaugurazione del tempietto dedicato alla Vergine dai soldati di un reparto del “Gruppo di combattimento Legnano”. Assolvevano un voto fatto durante la guerra di liberazione: evento rimarchevole nella storia della comunità sangiovanese. Presenti, per la seconda volta, la compagnia e il suo comandante, capitano Gerosa, la cerimonia ricalcava, forse con qualche accuratezza in più, la precedente, svoltasi a sole due settimane dalla fine del conflitto mondiale. La doppia celebrazione, trascorso tanto tempo, non manca di procurare a chi scrive e, credo, ad altri superstiti testimoni qualche accavallamento nella memoria. Ad ogni modo nel raccontare mi sono dato da fare, con l'aiuto di qualche fotografia, per selezionare i ricordi.

Chiudo questa premessa ancora con una reminiscenza autobiografica. Stavo allora vendomela con “rosa, rosae”. Condividevo lo studio del latinuccio e delle altre materie della prima media con Luciano Acquistapace, Lino Zanchi, le sorelle Franca e Marisa Brivio, Mitzi dall'Aste Brandolini, contessina italo-ungherese sfollata quassù, studenti privatisti come me. In cattedra avevamo la Maestra (la maiuscola è d'obbligo, omaggio alla bravura) Amalia Rho. Le lezioni avevano luogo nell'abitazione dell'insegnante, residente in via Boselli.

•••

Maggio 1945, San Giovanni Bianco, un pomeriggio di sole. Undicenne, sono incamminato verso via Sant'Antonio, diretto alla casa della Maestra (per la maiuscola vedi sopra) Giovanna Paninfori che tiene il corso di preparazione all'esame d'ammissione alla scuola media. Sopraggiunge un camion mimetizzato e si ferma proprio accanto a me: al momento, sono viandante solitario nell'ex piazza Boselli, appena rinominata Martiri di Cantiglio (partigiani). Chi l'ha mai visto prima un autocarro “Dodge”? Dal finestrino il guidatore mi domanda della villa del capitano Gerosa. Sto informandolo, e lui: “Dai monta che mi fai da staffetta”. Balzo in cabina, fiero ed esultante. Il soldato

indossa l'uniforme britannica, però sulla giubba spicca il nastrino tricolore del Corpo Italiano di Liberazione. Abituato all'ansimare angoscioso dei motori a gas di carbonella, mi dà allegria riudire lo scoppietto regolare di uno a benzina. Via Adua e via Grumella, casa Gerosa. Nonostante il tragitto breve, contemplo a mio agio il "Thompson", fucile mitragliatore in legno marrone e acciaio brunito, fissato nell'apposito morsetto accanto al sedile. Toh, guarda - è un pezzo che non passo da 'ste parti - al di qua del muro di cinta della residenza di famiglia dell'ufficiale alcuni militari, anch'essi in cachi e col nastrino biancorosso-verde sulla manica, danno una mano al capomastro Gioacchino Galizzi e a suo figlio Celestino nella costruzione d'una cappelletta. Lasciate cazzuola e frattazza, scaricano materiale edilizio dal cassone. La mia missione è compiuta. Mentre ci salutiamo, l'autiere fruga nel tascapane e con un "grazie neh" mi rifila un pacchetto di biscotti con scritta in inglese sull'involucro.

La dedicazione della "trebulina" avviene alcuni giorni dopo, domenica 20 maggio. Applaudita da una folla di cittadini, la sezione del dottor Gerosa sfila per le vie del paese al suono dell'Inno al Piave. Lo intona il locale corpo musicale diretto dal maestro Ghilardi. Il prevosto, don Davide Brigenti, assistito dal curato, don Camillo Gandossi, benedice l'edicola votiva realizzata in tipico stile alpino. Segue la Messa da campo, celebrata dal tenente cappellano don Nello Del Raso. Lui e il capitano medico Giuseppe Gerosa sono i promotori della "santella" a Maria. Il comandante *"rievoca efficacemente le tappe della dura prova percorse dal settembre 1943 dalla 51a Sezione di Sanità, che può oggi guardare, per il valore e l'abnegazione dei suoi componenti, al passato con fierezza, ed all'avvenire con serena fiducia"* (così il cronista su *L'Eco di Bergamo* del 22 maggio: il quotidiano cattolico non usciva il lunedì poiché la redazione osservava il riposo festivo). I soldati, in precedenza, avevano deposto una corona d'alloro sul Monumento ai Caduti e ai piedi della targa intitolata ai Martiri di Cantiglio. Durante il rito religioso, per la prima volta sento l'Ave Maria di Schubert: la canta un tenore, accompagnato da un violinista, l'uno e l'altro in divisa british, ma



Il comandante Gerosa pronuncia il discorso per l'inaugurazione della cappella votiva della Madonna della Pace in memoria dei soldati della 51^a Sezione di Sanità



Il cappellano don Nello Del Raso celebra la messa durante l'inaugurazione del monumento



Borgo di Bisano, aprile 1945. Il principe Umberto di Savoia, durante la Campagna d'Italia, decora con medaglia d'argento al valore il capitano Giuseppe Gerosa

con le stellette. Nulla mi riesce più rievocativo della musica: ogni volta che mi capita di riascoltare quel soave inno sacro la mente mi vola a quel lontano giorno di lieta solennità. Dal minuscolo altare la Madonna e il Bambino sorridono benedicensi in un artistico altorilievo marmoreo. Appena sopra lo zoccolo una lapide, invocante la Regina Pacis, rammenta il voto dei “soldati della 51ª Sezione Sanità - Settembre 1943/Maggio 1945 - I° Raggruppamento motorizzato del Corpo Italiano di Liberazione - Gruppo di combattimento Legnano”. Conclusasi la cerimonia, *“soldati e popolazione - abbiamo ridato la parola al giornale bergamasco - sciamano festosamente per le vie fra una festa di sole e di colori, fino a mezzogiorno, che vede riuniti all'asilo Ufficiali e Autorità* (fra queste il sindaco appena nominato dal CLN, ingegner Giannino Cima, e il comandante della brigata partigiana? n.d.a.) *per consumare il rancio, allietato dall'orchestrina militare e dalla banda cittadina*”. Ospite, in una successiva occasione, degli ufficiali del reparto portaferiti, il Vescovo di Bergamo, monsignor Adriano Bernareggi, consacrò il tabernacolo. Che esiste tuttora, sebbene bisogno di qualche restauro per essere riportato a come appariva in origine (vedi foto).

Ah, dimenticavo: il pacchetto dei biscotti “made in United Kingdom” valse a giustificare il mio ritardo alla lezione. Il suo contenuto venne spartito generosamente (?) fra il sottoscritto e i compagni. A 'sto punto mica potevo rimmettermelo cafonescamente in saccoccia. Tanto valeva comportarmi da gentleman, in sintonia con l'United Kingdom.

Un piccolo racconto dei miei anni di guerra

di *Pietro Avogadro*

Il socio Adriano Avogadro ci ha fatto pervenire questi ricordi della vita militare redatti da Pietro Avogadro.

È un po' difficile ricordarsi di tutte le date e di tutti gli avvenimenti di un tempo troppo lontano. Comincio col racconto della mia chiamata alle armi.

Ho ricevuto la cartolina della chiamata nel mese di ottobre; non mi ricordo bene la data, era verso la metà d'ottobre nel 1938. So che ho preparato una valigetta costruita con assicelle per mettere le cose più necessarie per la tradotta. Breve saluto dei miei genitori e tante raccomandazioni. La mia mamma mi ha dato una immaginetta della Madonna, mio papà mi ha dato 150 lire: mi sembrava di essere il più ricco della Lombardia. Non ricordo bene se ero triste o allegro.

Alla stazione del treno della Val Brembana, a San Pellegrino, ero l'unico coscritto. Dovevo presentarmi al distretto di Bergamo verso le ore nove. Quando sono arrivato alla stazione di Bergamo è giunto anche il treno della Val Seriana e da quello sono scesi i miei primi coscritti. Hanno capito subito che ero un coscritto e allora mi hanno chiamato. Ero contento di aver trovato dei coscritti. Erano compagni allegri e abbiamo passato la nostra mattina in città sorridendo e scherzando, ma io, che ero un po' più timido, dicevo loro "dobbiamo presentarci al distretto entro le nove". Loro, ridendo, dissero "non abbiamo le stellette". Allora ci siamo avviati verso città alta. Vicino al distretto c'era un alberghetto e siamo andati a pranzo. Io ero molto preoccupato perché eravamo in ritardo. Si stava mangiando quando abbiamo visto la ronda che ci cercava; allora, finito di mangiare, ci siamo recati al distretto. Là c'era il colonnello che ci aspettava. Ci ha messo sull'attenti e ce ne ha dette di tutti i colori. So che ci ha detto che ci puniva tutti. Fummo assegnati al deposito di Barletta per andare nelle isole dell'Egeo.

Verso sera con un gruppetto di coscritti abbiamo preso una tradotta e siamo partiti verso questo deposito di Barletta con poco cibo, ma allegri e spensierati. Il nostro viaggio è durato tutta la notte e finalmente, verso sera, siamo giunti al nostro punto di arrivo. Qui è cominciata la nostra odissea della vita della naia. Mi ricordo un casermone senza brande con un po' di paglia e due coperte; un po' di sbobba e via a dormire. La mattina un po' di caffè e via a lavorare. Il nostro comandante era un capitano dell'esercito, molto serio e cattivaccio. So che le sue parole erano sempre le solite: "veloce burba!".

A Barletta ci siamo fermati circa otto giorni. Ci hanno vestiti con tutto il corredo di militare e hanno spedito i nostri panni civili.

Una bella sera siamo partiti per Napoli dove ci attendeva la nostra nave che si chiamava Toscana. Era la prima volta che vedevo il mare. Fu un grande avvenimento per me. C'era tanta folla al momento della partenza: saluti e tanti auguri. Siamo saliti su questa nave. Era il tardo pomeriggio. Mi ricordo che ogni dieci ci consegnavano delle padelle che ci sarebbero servite per prendere il cibo per il nostro viaggio. Fra l'agitazione per la partenza e il tremolio della nave mi sentivo un po' smarrito e avevo dei capogiri. Verso sera siamo partiti verso il nostro destino.

All'alba si è passati dallo stretto di Messina. Siamo saliti in poppa alla nave per ammirare la meraviglia di queste due città, Messina e Reggio Calabria, tutte illuminate di luce: un vero spettacolo! Io mi sono sentito bene in questi sei giorni di navigazione. So di aver visto un'isoletta che si chiamava Corfù e poi solo cielo e mare. Che meraviglia vedere il sorgere del sole ed il tramonto: sembra che il sole sgoccioli. Infine siamo giunti nella prima isola dell'Egeo che si chiama Rodi. Lì è sbarcato un primo gruppo di soldati destinati a Rodi. Io ero nell'ultimo gruppo e verso sera arrivati nell'isola di Lero dove ci fu assegnato il nostro reggimento e la compagnia.

Mi ricordo che in quel luogo c'era un grosso albero che, come frutto, aveva delle carube che erano mature; questo frutto serve per fare il cacao. Erano abbastanza buone. Ero nel decimo reggimento fanteria "Regina", ottava compagnia mitraglieri. La mia isola si chiamava Coò, poco distante da Lero. Era verso l'imbrunire della sera quando siamo giunti alla nostra destinazione. Al momento dello sbarco c'erano ad attenderci molti soldati e civili; ci accolsero in un vero trionfo con la fanfara militare e tutte le autorità civili e militari. Poi ci hanno accompagnato nella nostra caserma. Che meraviglia nel vedere tutti questi viali pieni di fiori che emanavano un profumo intenso! Qui è terminato il mio viaggio ed è cominciata la vita militare.

È qualche giorno che mi sono fermato per ragioni di salute. Ora riprendo il mio racconto.

Non posso lamentarmi del servizio militare: mi sono fatto dei buoni compagni, che mi volevano bene e che mi hanno aiutato a abituarci a sopportare tutte le angherie della vita militare. Nel bene e nel male sono sempre stato sereno e contento. Anche coi miei superiori mi sono fatto sempre voler bene; difatti, dopo pochi mesi, mi volevano dare un incarico. Mi hanno chiesto se volevo andare nelle salmerie a condurre i muli oppure andare a fare il cuciniere oppure essere graduato. Ho rifiutato tutto pur di stare coi miei amici. Un bel giorno mi chiama il mio comandante, che si chiamava tenete Cannetti, e mi chiede di fargli da attendente. Gli ho detto "volentieri". Avevo scelto proprio bene perché ero dispensato di tutti i servizi di compagnia tranne le marce, che si svolgevano tutte le settimane.

Mi ricordo la prima avventura della mia vita militare, avvenuta circa un anno dopo la mia partenza; era nel trentanove. Il mattino si facevano le istruzioni e il pomeriggio si lavorava portando delle pietre per fare una massicciata: stavano costruendo una caserma. Lì vicino c'erano dei muli. Non so come è stato, ma questi muli si sono spaventati e un mio amico, che aveva in mano la catena della briglia, è stato trascinato parecchi metri. In quel giorno anch'io ho avuto un forte attacco di febbre malarica e mi hanno ricoverato in infermeria militare e mi sono trovato vicino a questo amico bergamasco.

Durante la notte questo amico si lamentava, ma gli infermieri si erano addormentati. Allora mi sono alzato a chiamarli. Lo hanno portato via e pochi giorni dopo è morto; forse è stato per trascuratezza.

Ho trascorso la mia vita militare con serenità, con buona volontà e con dedizione al mio dovere. Durante la guerra i nostri nemici, che qui nelle isole dell'Egeo erano gli Inglesi, ci hanno disturbato poco, a parte qualche bombardamento, ma cosa da poco. Nel mese di Marzo del 1940 ho avuto un mese di licenza ed ero contentissimo, ma mi rattristava il pensiero che poi sarei dovuto ritornare in caserma. Mi ricordo che a Sacra Spina avevo fatto una piccola morosina che si chiamava Pierina, ma è stato per poco tempo perché ho sentito delle brutte chiacchiere e l'ho dimenticata, ma lei no. Verso Pasqua era finito il mio periodo di licenza; dovevo proprio partire il giorno di Pasqua, ma ho passato il giorno di Pasqua ed anche il lunedì. Poi con l'insistenza di mio papà, che aveva paura che mi punissero, sono partito tra saluti e abbracci. Ero un po' perplesso pensando che qualcosa doveva accadere. Sono arrivato alla stazione di Bergamo e non vedevo nessun mio amico; ero un po' preoccupato. Ho pensato che fossero in ritardo. Allora ho preso il mio treno locale e sono partito. Sono arrivato a Bologna verso mezzogiorno e sono sceso per mangiare un boccone. Ho visto in un'altra carrozza uno che mi faceva un segno e mi sono avvicinato. Era un mio amico di Bergamo che si chiamava Giacomo Licini; proprio uno della mia compagnia. Mi ricordo che il distaccamento del decimo reggimento fanteria si era trasferito da Barletta a Bari, sempre nelle Puglie. Siamo giunti a Bari verso sera in attesa di partire per il nostro destino. Ci siamo fermati una decina di giorni e poi, una bella sera, siamo partiti per Taranto dove ci attendeva il Toscana, che ci avrebbe portato nella nostra isola di Coo. Era verso la fine di aprile 1940. Si parlava di guerra. Si sentiva per radio che il Duce si era alleato con Hitler, avevano fatto il "patto di acciaio", e che la Germania avanzava su tutti i fronti e che i nostri nemici erano gli inglesi. Mi ricordo che in quel periodo di Maggio ci fu una guerra con la Turchia, ma è durata pochi giorni. C'è stata solo un po' di paura e uno schieramento sulle coste e negli avamposti. Finché a giugno è arrivata la guerra. Allora noi soldati abbiamo salutato le nostre caserme e siamo partiti verso gli avamposti in assetto di guerra. Addio alle nostre brande e ai nostri paglierini!

Eravamo in una piccola tenda con un po' di paglia e tante pulci, che non ci lasciavano dormire. Mi ricordo che facevo l'attendente a un capitano, comandante di compagnia, che aveva formato una compagnia nuova e siamo andati in cima all'isola, in un paesino che si chiamava Chèfalo. Si vede che era la prima volta che vedevano i soldati: siamo giunti in questo luogo e tutti i civili fuggivano; avevano paura dei soldati. Qui mi sono fermato circa otto mesi e mi ricordo che si dormiva nei cavernotti e la mattina, quando ci si alzava, si era bagnati per l'umidità. Verso la fine del quarantuno ho cambiato isola e sono andato nell'isola di Stampalia, sempre come attendente al mio capitano. Siamo andati ad abitare in una casa che era la più bella di quell'isola: vi aveva alloggiato per una visita il re Vittorio Emanuele terzo, ma che lavoro tenerla pulita! Lì ho passato il quarantadue e un po' del quarantatré; poi sono ritornato ancora a Coo. Durante tutto questo periodo della guerra non ci sono stati avvenimenti importanti, tranne qualche bombardamento, ma di poca intensità. Le avventure sono cominciate dopo l'armistizio; allora sono cominciate le tragedie! Il fatto di cambiare nemici fu una cosa fatale per l'Italia e per noi soldati. Ho cominciato a capire e a conoscere la bruttezza del genere umano, la cattiveria, la prepotenza, l'odio e la vendetta e le umiliazioni che hanno in-

fierito su noi italiani. Noi siamo stati i primi a portare le conseguenze di questa tragedia. Era il quattro ottobre del 1943; dormivo in un piccolo stanzino che si usava per magazzino di vestiario per la compagnia. Era venuto il mio comandante di compagnia a svegliarmi: “sai Avogadro che sono sbarcati i tedeschi”; allora, tutto impaurito, ho detto “ora tocca a noi”. Mi ha detto “su, fai presto: devi distribuire tutto l’occorrente: l’armamento e il cibo per un giorno”. Il comando di reggimento ci aveva assegnato un nostro posto di combattimento in rinforzo alla nostra compagnia, perché anche noi si aveva la nostra mitraglia. Qui è cominciata la mia più brutta avventura. Abbiamo piazzato la nostra mitragliatrice su una collinetta e l’abbiamo mascherata. Io ero porta cassetta di accessori; il mitragliere era un mio amico meridionale, si chiamava Giovanni. Il comandante gli dice “allora tocca a te”; non l’avrei mai detto: si è messo a piangere e urlare. E il comandante “ma lo sai che è guerra e se tu ti rifiuti di stare all’arma io ti devo fucilare”, ma non c’era modo di pacificarlo. Allora il comandante mi guarda e mi chiama in disparte “tocca a te fucilarlo”. Mi dà la sua rivoltella d’ordinanza e mi spiega come e dove dovevo colpirlo “è già pronta; lo devi colpire a sinistra sotto l’ascella, vicino al cuore”. Io l’ho guardato, tremante di paura, e ho detto “ma è un scherzo o un ordine?” e lui “in guerra non si scherza!”. Non potete immaginare lo stato d’animo in cui mi trovavo. So che ero terrorizzato dall’idea di fare questa scelta: io uccidere un amico! Infine mi sono deciso e ho detto al comandante “se sto io all’arma non è uguale?”. Mi ha guardato e ha detto “toccherebbe a lui, ma dato che ti offri volontario vai pure”.

Ho pensato: se sarà destino di essere il primo a morire per la patria, sia fatta la volontà di Dio. Allora sono andato alla mia arma pur di non uccidere un amico; penso che il Signore mi premierà per questo gesto. So che poco dopo ero proprio sulla traiettoria degli aerei da bombardamento: erano tre stuka che bombardavano dove si svolgeva la battaglia. Nel primo bombardamento hanno sganciato le bombe proprio dove mi trovavo io. Ho messo le mani sugli occhi e ho invocato la Madonna. Riavutomi, ho visto che le bombe erano esplose, ma per me c’era stato solo un po’ di paura e nient’altro. E così la battaglia è durata quasi tutto il giorno. La sera era tutto finito. Avevo un amico che si chiamava Pispola di nome, era un marchigiano, ma era molto bravo; eravamo più che due fratelli. Io facevo il magazziniere e lui il postino di compagnia. Finito il frastuono della guerra e la tensione del combattimento, la sera, io e il mio amico Pispola siamo andati dove era il comando del plotone e vedemmo una cosa triste: era tutto abbandonato. Disorientati e abbandonati gli ufficiali non ricevevano più ordini perché le comunicazioni non arrivavano più. Era un vero sbandamento: non si sapeva se buttare le armi o conservarle; ormai si pensava di essere prigionieri. Era sull’imbrunire della sera del quattro ottobre del quarantatré e venne un veliero della Turchia. I più coraggiosi sono fuggiti; anche noi volevamo andarcene, ma tra il tira e molla si avvicinò in quell’istante un aereo ricognitore. Il battello fuggì e noi restammo lì senza imbarcazione.

Questo racconto l’ho cominciato l’anno brutto perché mi succedono solo degli acciacchi. Non so se lo potrò terminare. Ad ogni modo tento.

In quella notte del quattro ottobre 1943 avvenne la resa della nostra isola di Coo. Lì vicino c’era un cavernotto dove ci siamo rifugiati aspettando l’alba per essere fatti prigionieri. Mi ricordo che si era una ventina in tutto, gli altri erano fuggiti la sera prima. Nell’attesa che ci venissero a prendere ho preparato un po’ di corredo per la mia pri-

gionia, ma mentre ero in caserma a preparare lo zaino due apparecchi di ricognizione hanno sganciato due bombe. Per fortuna che poco distante c'era un camminamento e ci siamo salvati. Infine sono arrivati i nostri nemici, armati fino ai denti, e noi li abbiamo accolti piangenti con un fazzoletto bianco. Si gridava "Heil heil Hitler", viva Hitler: il dittatore e il terrorista! Ci hanno portato vicino al paese in un vallone della collina e lì ci hanno inquadrato per fucilarci. Ormai si sapeva che la nostra sorte sarebbe finita così; fu un giorno terribile: era il cinque ottobre 1943. Ci hanno piazzato davanti le armi; non contenti per le armi che avevano messo ci hanno piazzato davanti pure il lanciafiamme, così di noi sarebbe rimasta solo polvere.

Fu una giornata lunga e terribile: quante lacrime e sospiri e invocazioni! Arrivata la sera constatiamo che le cose cambiano: ritirano le armi, ci inquadrano e ci portano in una caserma vuota, senza brande e pagliericci. Quella fu l'ultima volta che ho parlato al mio comandante ed erano solo parole di sconforto. Lì, buttati a terra come porci, abbiamo dormito fino a che è arrivata la mattina. Ci hanno inquadrato e ci hanno portato nel castello. Uno che non sa che cosa sia il campo di concentramento non lo può immaginare: può solo pensare una lacrima. Erano i primi giorni di prigionia; eravamo in sette amici: io, bergamasco, e sei marchigiani, bravi ragazzi. Si vede che la Madonna di Loreto li aveva conservati bravi. Era il terzo giorno della nostra prigionia; eravamo lì fuori seduti e si pensava a come sarebbe stato il nostro avvenire. Erano tre giorni che non si toccava cibo. Avevamo fame e sete; eravamo sporchi, abbandonati e umiliati. Ci trattavano come esseri spregevoli; potete immaginare in che stato d'animo eravamo! Mi ricordo che un mio amico parlava di un miracolo della Vergine Santissima e un altro accanto chiese se qualcuno sapeva il rosario. Allora io dissi che lo sapevo, ma gli ho fatto capire che era difficile recitarlo senza corona per contare le Ave Maria e poi chissà quanti avversari avrei incontrato nel recitarlo! Ho cominciato a recitarlo e qualcuno ha gridato se c'era il cappellano che ci rompeva le scatole. Io mi sono alzato e gli ho detto singhiozzando che ero uno come loro e che si chiedeva aiuto alla Vergine. Mi ricordo che il primo rosario l'ho detto piangendo e sospirando, però contento di essere riuscito a recitarlo. Questo è il più bel ricordo della mia vita. Pensavo di essere deriso e disprezzato per questo gesto. Dopo qualche giorno, grazie a due miei amici che lavoravano nella casa dei tedeschi, si è aperto per noi uno spiraglio di salvezza. Degli ufficiali della marina hanno chiesto a questi miei amici se sapevano cucinare all'italiana, perché gli piaceva la cucina italiana. Allora, tutti contenti, hanno detto che si sarebbero arrangiati, ma hanno chiesto un favore: se gli rilasciavano un permesso di entrare nel castello per trovare i loro camerati. Hanno ottenuto questo permesso, per due persone, di entrare e di uscire quando volevano. Allora entrava uno solo e si usciva in due! Così l'odissea del castello era finita malgrado tutte le angherie che ci hanno inflitto. Finalmente il primo passo era fatto. Mi ricordo che il primo giorno che ho incontrato i miei amici civili ci hanno fatto tanta festa e tutti ci davano qualche cosa da mangiare. Ho trovato un amico, era un toscano, un bravo ragazzo, e ci siamo fatti compagnia fino al nostro arrivo in Turchia vestiti in borghese, un po' alla moda greca. Quando siamo usciti dal castello, gli abitanti dell'isola ci hanno ospitato e ci facevano dormire in un camminamento con un po' di paglia.

Di giorno lavoravamo andando a pescare: aiutavamo i pescatori e loro ci davano un po' di pesce. Abbiamo trovato sulla spiaggia una piccola barca mitragliata; l'abbiamo presa e portata vicino al nostro rifugio per poterla aggiustare. L'abbiamo riparata perché ormai i fuggiaschi erano aumentati e sull'isola, tra sospiri e paura, era arrivata l'ora di par-

tire per la terra della salvezza: la Turchia. Fu una traversata non molto lunga, ma piena di incognite e di incertezza. Mi ricordo che appena messa in mare la barca faceva molta acqua e mi è toccato il compito di tenerla vuota. Il tragitto era di circa dieci chilometri tra una costa e l'altra. Siamo arrivati a una dogana turca tutti zuppi d'acqua. Due soldati turchi ci hanno accompagnati dal comandante. Dopo una breve perquisizione ci hanno portato in una caserma umida e oscura. Lì c'era un amico che mi ha dato una coperta per levarmi i panni zuppi di acqua in attesa che venisse il sole per asciugarli.

Ora ho fermato il mio racconto perché mi trovo all'ospedale di San Giovanni Bianco. L'ultimo dell'anno e le mie condizioni di salute sono piuttosto peggiorate. Oggi è il primo dell'anno 1999. Ho passato una notte un po' turbolenta, senza aver chiuso un occhio. Ormai vedo che la mia vita sta per terminare; sia fatta la volontà di Dio.

Riprendiamo il nostro viaggio dalla Turchia: dopo aver trascorso una bella giornata di sole ed essere asciugato bene, pur non avendo mangiato nulla eravamo contenti di essere liberi. Verso sera ci hanno portati con un veliero nel paese di Bodrum, che noi vedevamo dalla nostra isola. Prima di scendere a terra c'erano i nostri amici inglesi che ci attendevano e volevano sapere se volevamo metterci con loro o dichiararci prigionieri. Io ho scelto come la maggioranza: mi considerai prigioniero degli inglesi. Siamo scesi dal veliero e abbiamo visitato questa cittadina, sempre accompagnati dai militari turchi, e alla sera siamo andati in un ristorante turco per la cena. Non ci sembrava neanche vero di trovarci in un ristorante a cena e di dormire in un letto con materasso e coperte. Sembrava un sogno, ma è durato poco perché la mattina dopo siamo saliti su un grosso veliero inglese. Sulla nave c'era ogni bene di Dio da mangiare. Restammo in attesa che arrivasse qualche altro fuggiasco e poi, dopo due o tre giorni, partimmo per Cipro. Si doveva costeggiare tutta l'Anatolia: cinque giorni e cinque notti di navigazione. Durante questo viaggio ho avuto un'altra sciagura dalla quale mi sono salvato per miracolo. Siccome sul veliero c'era una piccola barca a motore ed era vuota, cinque prigionieri dovevano prendere questa barca, ma nessuno voleva salire. Allora abbiamo dovuto fare a scelta e sfortunatamente è toccata a me. Arrivati di fronte a Cipro, prima di effettuare la traversata dovemmo aspettare la sera: il viaggio andava fatto di notte perché si era in guerra. Ci siamo fermati in una insenatura della montagna. Nel frattempo il mare è venuto in burrasca, ma noi siamo partiti ugualmente. Abbiamo preso il largo: c'erano delle onde che facevano spavento! I miei amici mi dicevano di andare dal comandante della barca per chiedere se non era pericoloso restare sulla barca piccola. Mi ha riso in faccia e ha detto di attaccarci bene alla loro barca perché era un po' pericoloso. Ho passato tre o quattro ore veramente terribili! Sembrava di salire in cima a un monte e scendere in un crepaccio; ormai pensavo che fosse veramente la fine. Ad un tratto sento il comandante che grida "si salvi chi può! Mettetevi in salvo, gente, perché siamo in pericolo!" Un'onda ci aveva portato via il timone della barca. Hanno fatto delle segnalazioni al veliero più grosso per rimorchiarci e tornare al punto di partenza. Fu una vera tragedia; non pensavo di aver salva la vita. Siamo ripartiti la sera dopo con un mare in bonaccia per arrivare la mattina dopo a Cipro. Nel porto di Nicosia abbiamo preso il trenino e ci hanno portato a metà isola in un quartiere musulmano dove c'erano delle baracche in cui erano stati degli altri prigionieri; qui gli inglesi ci hanno trattato benino. Ci siamo fermati a Cipro per circa un mese e poi siamo ripartiti per la Palestina, sempre con gli inglesi. In Palestina abbiamo

fatto il Natale religioso con un cappellano inglese; eravamo a circa trenta chilometri da Gerusalemme. Qui ci hanno vestito e ci hanno portati in Egitto come collaboratori. Così è finito il mio pellegrinare. Siamo nel 1944: ai primi di gennaio, dopo un lungo viaggio attraverso la Palestina, siamo giunti con un carro merci in un posto che si chiama Ismailia, un piccolo paese nei pressi del canale di Suez. Vedevo sempre deserto e filo spinato. Qui era il nostro campo, fornito di otto compagnie. Eravamo sistemati in tende, con una mensa che si usava per mangiare e per spaccio. Ci hanno permesso pure di costruirci una piccola brandina. Eravamo sistemati abbastanza discretamente come vitto; non troppo, ma sufficiente per vivere. Dopo la nostra sistemazione si incomincia a lavorare; lavoravamo nei campi e nei capannoni per mettere in ordine il materiale bellico che era tornato dal fronte di El Alamein. Non si lavorava troppo: le ore di lavoro erano otto. D'inverno, come clima, si stava abbastanza bene: né troppo caldo, né troppo freddo. Non fu difficile abituarci al lavoro e poi anche al clima, al vitto e alle punture delle zanzare. Quello che più mi rattristava era la lontananza dei miei cari. Durante i lunghi giorni della prigionia solo una cosa mi affliggeva: era lo smarrimento della fede che andava crescendo nelle file di noi prigionieri. Se uno andava a messa era quasi perseguitato, disprezzato e deriso. Ci furono veramente delle lotte, dei contrasti fra il pensare a un modo e all'altro modo, ma io, per grazia a Dio, ho sempre avuto le mie buone abitudini: ho tenuto la mia lampada della fede accesa.

Un'altra cosa fermentava: a quel tempo si cominciava a parlare dei partiti politici: discussioni, discussioni e anche lotte. Ma più che altro i nostri prigionieri erano giù di morale, stanchi di non avere più fiducia della vita, perciò era diventato difficile convivere. Io però ero sempre sereno e di buon umore, sempre colla speranza che un giorno tutto sarebbe finito. Non ricordo bene come ho avuto il privilegio di essere scelto per un incontro col papa Giovanni che allora era nunzio apostolico in Turchia. Nel 1945, il giorno dei morti, ho visitato un cimitero di guerra presso El Alamein. Mi ricordo che ho pianto vedendo tanti morti di tutte le età e di tutte le nazioni. Avrei ancora tanti ricordi, ma col passare di tanti anni restano nel cuore, ma non più nella mente. Mi ricordo che nel quarantacinque ci furono degli scioperi nei nostri campi di prigionia. Non si voleva più lavorare: volevamo sapere la data del nostro rimpatrio. Sono arrivate dal Cairo le autorità inglesi con degli autoblindo e ci hanno detto "o lavorate, oppure andare nei campi di disciplina" dove c'erano già dei fascisti. La maggioranza ha scelto di lavorare e di essere ancora dei collaboratori.

Oggi, 6 gennaio 1999, mi trovo ricoverato in medicina all'ospedale di San Giovanni Bianco. Le mie condizioni di salute sembrano un po' migliorate, ho la speranza di poter rivedere la mia casa paterna. Sono contento che sono riuscito a recarmi nella mia cappellina a sentire la S. Messa e a essere più sereno in questo momento della mia vita.

Gli avvenimenti della Palestina e dell'Egitto sono infiniti, ma per lo spirito la migliore è stata la Palestina, bel posto. Era il mese di gennaio del 1944; il clima era buono. Eravamo contenti di essere liberi e di essere nella terra di Gesù, dove aveva iniziato la redenzione dell'umanità. Eravamo solo a una trentina di chilometri da Gerusalemme, ma per noi c'era l'Egitto che ci attendeva: campi spinati e campi di lavoro. Un bel giorno siamo partiti verso questo immenso Egitto; passato il canale di Suez, ecco Ismailia, il luogo dove c'era il nostro campo di lavoro. Mi sono trovato abbastanza bene; ci sono stato due anni. Era un po' troppo caldo d'estate e un po' freddino di notte. Le zanzare

erano i nostri nemici da sopportare. Mi è capitato alcune volte di sopportare il ghibli: una tempesta di sabbia che entra in ogni fessura. In due anni ho visto piovare una volta. Questa è tutta la storia dell'Egitto. Verso la fine del 1945 all'improvviso arriva la grande notizia del nostro rimpatrio. Fu veramente una grande sorpresa: dopo tanti sospiri e attese è arrivata la fine. Hanno cominciato a chiamarci in ordine alfabetico; abbiamo preparato i nostri bagagli e via: in partenza verso la terra promessa. Siamo partiti con un treno verso il canale di Suez; abbiamo costeggiato il canale di Suez verso il mar Rosso fino a Porto Said. Lì ci siamo fermati cinque o sei giorni per le pulizie e le disinfestazioni; poi partenza per il nostro destino, tutti contenti e felici di tornare alle nostre case. Siamo ritornati verso il canale di Suez; abbiamo attraversato il Mediterraneo con una nave inglese e siamo arrivati al porto di Taranto. In questa bella città ci siamo fermati sette o otto giorni per tutti gli incartamenti. Lì ho trovato il mio primo comandante di compagnia, gli avevo fatto da attendente. Un bel giorno mi chiama in ufficio e mi dà una bella notizia. Mi dice "ho passato i tuoi incartamenti", sono rimasto sorpreso. Mi disse "dovrei farti un encomio solenne perché in tutta la tua vita militare non ho trovato nessuna mancanza". Per me fu una grande soddisfazione. "Non potendo fare questo ti farò uno scritto del buon servizio che mi hai reso". Infine si parte da Taranto verso le nostre case. Passando per le nostre città e nostre regioni trovammo una grande desolazione: quante distruzioni! La nostra bella Italia conciata così male: un cumulo di macerie. Finché sono arrivato a Bergamo, ma era già tardi e ho dovuto rimanere là con un amico compagno di prigionia. Mi ha offerto la cena e un posto per dormire. La mattina sono partito per San Pellegrino e lì ho trovato i primi di Spettino: erano ragazze che venivano a fare la spesa e hanno portato in paese la notizia del mio arrivo perché io dovevo fermarmi per delle commissioni personali. Quando era quasi mezzogiorno mi sono incamminato verso Spettino. Il primo che ho incontrato era mio fratello Mario, che non mi ha riconosciuto. Proseguendo la strada ho avuto la gioia di vedere il mio papà, che si è messo a piangere, come ho pianto anch'io. Dopo cinque anni senza vedermi e senza notizie ci siamo baciati e abbracciati. Forse era il primo bacio del mio papà per un momento di smarrimento e di emozione. Tutto era finito, ma come sono arrivato nel mio paese il cambiamento di clima mi ha creato dei problemi. Ho sofferto molto freddo. Forse per il cambiamento di vita mi è venuto il mal di stomaco. L'avevo avuto anche in Egitto; mi aveva visitato un medico inglese e prendevo delle medicine, ma questo cambiamento per me fu fatale. Dopo qualche giorno ho dovuto recarmi nella clinica Gavazzeni per un controllo allo stomaco. Mi hanno trovato l'ulcera duodenale, che mi ha perseguitato per tutta la vita. Questa è stata la mia sorte. Il mio primo dottore si chiamava Cornetti brava persona, ma affamato di soldi. Dovevo pagare tutto come Cesare. Quanti controlli e medicine e ancora oggi sto pagando le conseguenze della guerra.

Termino il mio racconto. So che ci saranno tanti errori, ma è passato troppo tempo e poi i ricordi restano più nel cuore che nella mente. Ad ogni modo per bruciare va sempre bene. Termino con un saluto e un abbraccio a tutti e un arrivederci in cielo. 15 gennaio 1999

24 gennaio 1999 - Oggi è un giorno di festa per me. Termino la mia degenza all'ospedale e torno a casa. Sono lieto di questo evento perché pensavo di andare a casa col carro funebre. Sono grato a Dio di poter tornare a casa ancora vivo. Non è ancora giunta la mia ora.

La Divisione Acqui a San Pellegrino

di *Adriano Epis*

La Divisione Acqui divenne nota per la triste vicenda dei “Martiri di Cefalonia”. Nel settembre del 1943, dopo l’armistizio, questa divisione non volle arrendersi ai tedeschi, che compirono dunque una feroce rappresaglia nelle isole greche di Cefalonia e Corfù, occupate dagli italiani.

In quell’occasione caddero, a Cefalonia, tutti i seguenti militari, appartenenti alla Divisione Acqui:

- In combattimento: 65 ufficiali e 1250 fra sottufficiali e soldati;
- Fucilati: 325 ufficiali e 5000 sottufficiali e soldati;
- Dispersi in mare: 3000 sottufficiali e soldati.

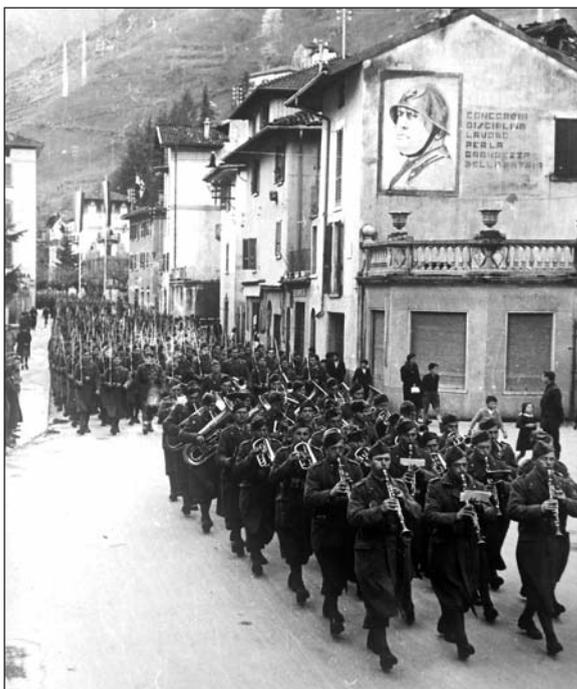
A Corfù morirono in combattimento 3 ufficiali, 600 fra sottufficiali e soldati oltre a 17 ufficiali fucilati.



Il 4 novembre 1940: la banda della divisione Acqui si sta recando al Tempio dei Caduti preceduta dai balilla sanpellegrinesi



La divisione Acqui, sempre il 4 novembre 1940, schierata davanti al Tempio, rende omaggio ai Caduti con la posa della corona d'alloro



Questa fotografia, proveniente dall'archivio Patti, che ringraziamo, è già apparsa in diverse pubblicazioni, senza però riferimenti all'evento. È stata scattata dopo la manifestazione del 4 Novembre 1940 al Tempio dei Caduti: la Divisione Acqui apre la sfilata per le vie di San Pellegrino. Alquanto emblematico è questo passaggio in via San Carlo, sotto l'effigie di Mussolini

Voglio qui parlare del 17° Reggimento Fanteria della Divisione Acqui in quanto, nell'estate del 1940, si trovava di stanza a San Pellegrino, San Giovanni e Zogno e sui monti circostanti, specialmente in Val Taleggio, ove avvenivano le esercitazioni (quello che la naja alpina chiama "campo estivo"). Il periodo è immediatamente successivo alla dichiarazione di entrata in guerra che Mussolini proclamò il 10 giugno 1940.

Alcuni anziani ricordano che un accampamento con tende e materiali era piazzato nei prati sotto il cimitero, l'attuale via Viscardi, allora conosciuto con il toponimo di "Gas". Una "scuola di tiro" si teneva alla piana di Frasnito: si sparava al di là della valle degli Zocchi, verso le pendici del monte Zucco, poco sopra la zona delle Foppette.

Alcune delle foto che presento



**Alcuni militi della divisione in “libera uscita” posano con due ragazze del paese:
Lina Milesi, Ilda Consonni e il fratello Nani in disparte**

non sono inedite, sono già state pubblicate, fanno infatti parte dell’archivio della famiglia Patti, che ringrazio.

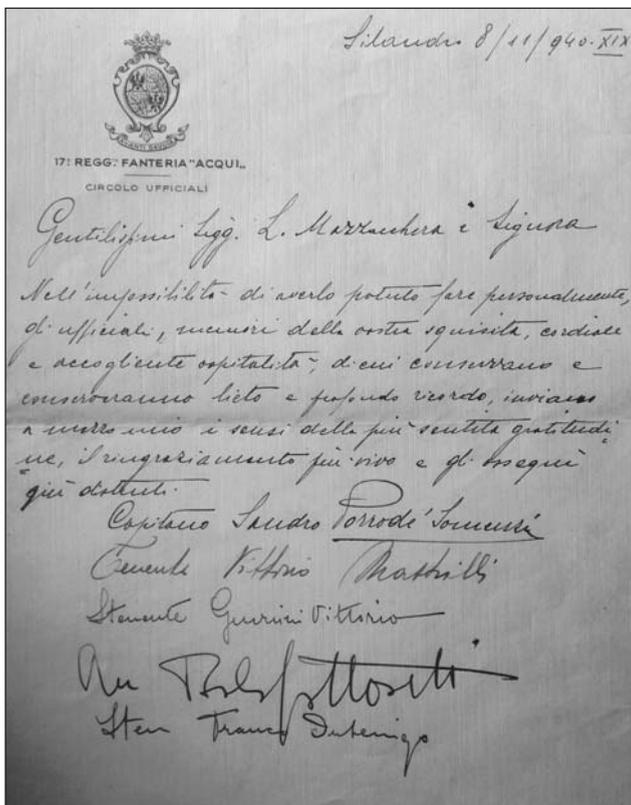
C’è però una storia, ricostruita grazie a testimonianze personali e documentazione fotografica, di alcuni ufficiali del 17° Fanteria, che voglio raccontarvi.

La riporto con l’autorizzazione della signora Elena Meregalli Ardemagni, che ringrazio, in quanto la vicenda riguarda la sua famiglia, e lei stessa mi ha dato alcune informazioni sugli accadimenti e sulle persone delle fotografie.



**Il ricevimento al Grand Hotel in onore degli Ufficiali della divisione Acqui.
Sono riconoscibili, da sinistra: Gaspare Gregis, le signore Anita Mazzacchera
e Ancilla Schisano, sulla destra il dott. Giulio Zanetti e, dietro, il cav. Arturo Schisano**

TRA GUERRA E RESISTENZA



Riproduzione della lettera di ringraziamento inviata alla famiglia Mazzacchera dagli ufficiali della Acqui di stanza a Silandro

nella rappresaglia dei tedeschi sulle isole greche, i primi ad essere giustiziati furono proprio i militari più in alto di grado. Riporto di seguito questi nomi, con la speranza che siano tornati alle loro case. Sono: capitano Sandro Porrodè Somenzi, tenente Vittorio Mastrilli, sottotenente Vittorio Guerini, allievo ufficiale Paolo Fattorti, sottotenente Franco Orsenigo.

I signori Mazzacchera, a seconda dei loro impegni di lavoro, vivevano tra Milano e San Pellegrino, affidando la custodia della loro villa a San Pellegrino all'amico di famiglia Gaspare Gregis. Costui aveva ricoperto, a San Pellegrino, la carica di Delegato Podestarile (già capogruppo degli Alpini di Brembilla, da dove proviene), e poi di comandante di piazza, dal 25 aprile 1945 sino all'insediamento del primo sindaco del dopoguerra.

Apro una parentesi per riportare uno dei resoconti epistolari che il Gregis scrisse ai Mazzacchera, in data 18 giugno 1942, in quanto offre un piccolo spaccato della vita del tempo ed è apprezzabile per le sue vivide descrizioni. Comincia col rassicurare i proprietari, affermando che "nessuno ha messo piede nella villa", poi continua raccontando con una certa vena romantica: "dopo le giornate dell'arrosto sono giunte quelle dei gelati" (sta infatti per avere inizio la stagione estiva). Poi continua: "mi ri-

Nel periodo in questione, i signori Mazzacchera, che sono i suoceri della signora Meregalli, possedevano una villa in località Pernazzaro e a San Pellegrino avevano una ditta, situata nelle ex Fonti Nuove, per la produzione di tubi in acciaio ed affini.

I signori Mazzacchera conobbero i militari durante una festa tenutasi al Grand Hotel proprio in onore degli ufficiali della Divisione Acqui. In seguito, inviteranno alcuni degli ufficiali stessi nella loro casa (Villa Bice) per un ricevimento.

È datata 8 novembre 1940 la lettera di ringraziamento che gli ufficiali, al loro rientro a Silandro, inviarono ai signori Mazzacchera. La pubblico per rendere noti i nomi di coloro che hanno sottoscritto la lettera. Sappiamo che

servo di raccontarvi le altre novità in una prossima serata di luna, quando io verrò a prendere il solito surrogato...!": in tempo di guerra non si trovava il caffè, si beveva appunto *"il surrogato"*, una miscela fatta con orzo e cicoria. Accenna infine ai cagnolini Edi, Loli e Cica che, a suo avviso, non riconosceranno più i padroni.

I tempi corrono, arrivarono i tedeschi e anche Villa Bice, come la maggior parte delle residenze di maggior prestigio del paese venne da loro occupata. I Mazzacchera decisero di trasferirsi nell'altra villa, più in alto, di cui stavano ultimando la costruzione, servita da un tratturo (esiste tuttora). Essi intrattennero cordiali rapporti, loro malgrado, con i tedeschi che occupavano la loro villa, come vediamo nella fotografia che li ritrae. Quasi sicuramente la vicenda di Cefalonia non era ancora ben nota all'opinione pubblica!

Termino ricordando che anche San Pellegrino ebbe i suoi reduci da Cefalonia, tornati a casa dopo peripezie di ogni genere: Giovanni Bernasconi, Mario Bombardieri e Alessio Bianchi, originario di Carona.

Qualche notizia in più sulla permanenza della divisione Acqui in Valle Brembana può essere appresa rileggendo l'articolo scritto dall'amico Bernardino Luiselli *"Sussurra-va il vento tuonavano i cannoni"* apparso sull'Annuario del C.A.I. di Piazza Brembana dell'anno 2004.

Colgo l'occasione di questo testo per annotare una considerazione sulla presenza dei tedeschi a San Pellegrino Terme: dei tre maggiori responsabili dell'eccidio delle "Fosse Ardeatine", due sono passati da San Pellegrino Terme. Si tratta addirittura di Albert Kesselring, capo di tutte le forze tedesche in Italia: sappiamo che passò alcune notti al Grand Hotel e nella Villa Colosio. Inoltre, Hans Georg Viktor Von Mackensen, ambasciatore di Germania a Roma: nel 1940, si stava recando a Piazzatorre per visitare la colonia climatica della gioventù tedesca "Hitlerjugend" e, passando da San Pellegrino, il corteo automobilistico si fermò per salutare i nostri soldati in licenza e i balilla. Dei tre fu forse solo Herbert Kappler a non transitare da San Pellegrino Terme.



Foto scattata nel giardino della Villa dei Mazzacchera. Da sinistra: Umberto Meregalli e Anita Mazzacchera, genitori della signora Elena, poi Luigi Mazzacchera e la moglie Bice Colombi Mazzacchera con in braccio la cagnolina Edy, infine i nonni della signora Elena.

Il tedesco, sulla destra, si chiamava Pffaff

Girolamo da Santa Croce et les peintres de Santa Croce, d'une origine lombarde à une formation artistique vénitienne

di Flore Brizé Le Lion

A seguito del Convegno sui Pittori Santacroce, abbiamo ricevuto la tesi Flore Brizé Le Lion, realizzata nel 2017 presso l'École de Louvre (Parigi), a conclusione del master Mémoire de recherche en histoire de art appliquée aux collections. La tesi s'intitola *Recherches sur Girolamo da Santa Croce (v. 1480-1556) e approfondisce la figura di Girolamo Santacroce, soffermandosi sulla sua formazione e sulla committenza in Italia e sulla costa adriatica orientale. Ne proponiamo qui il capitolo introduttivo, segnalando a chi volesse prenderne visione che copia della tesi è depositata presso la nostra Biblioteca.*

•••

Les peintres de Santa Croce, entre famille et école artistique

C'est au cœur de la Sérénissime que s'impose, de la fin du XVe siècle à la fin du XVIe siècle, un groupe de peintres réunis sous le nom de «da Santa Croce». Ce nom est dû à la localité dont ces artistes sont originaires: le village de Santa Croce¹. Contrairement à ce qu'affirme Ludwig², Molmenti³ et Fiocco⁴, ce bourg n'a pas disparu mais est aujourd'hui encore niché au sein des collines bergamasques en Lombardie, dans la vallée Brembana, à plus de 750 mètres d'altitude⁵.

Santa Croce prend de l'importance à partir du XVe siècle en se détachant du village voisin de San Pellegrino Terme et en s'élevant en une paroisse autonome en 1482. L'église est consacrée en 1492 et le village se maintient grâce à quelques souches familiales comme celle des Galizzi, aussi nommée De' Vecchi ou Rizzo, dont certains peintres dits de Santa Croce sont issus⁶. Le village est actuellement, et depuis 1928⁷, uni à San Pellegrino Terme, dont il forme une *frazione*.

Les peintres de Santa Croce se divisent en deux branches. La première est initiée par

1 Baccheschi-Della Chiesa, 1976, I, p. 489.

2 Ludwig, 1903, p. 2.

3 Molmenti, 1903, p. 420.

4 Fiocco, 1916, p. 179.

5 Site internet: Italia in dettaglio, "La Frazione di Santa Croce", http://italia.indettaglio.it/ita/lombardia/bergamo_sanpellegrinoterme_santacroce.html

6 Baccheschi-Della Chiesa, 1976, I, p. 489.

7 Stradiotti, 1973, p. 1.

Francesco di Simone da Santacroce, de l'activité duquel nous connaissons seulement cinq années, depuis son premier tableau signé et daté de 1504 - *L'Annonciation* conservée à l'Accademia Carrara à Bergame - à sa mort en 1508⁸. Il a pour élève Francesco Rizzo da Santacroce avec lequel il ne partage pas de lien familial mais auquel il lègue, dans son testament du 28 octobre 1508⁹, tout son matériel de peinture, afin de l'inciter à poursuivre le travail de l'atelier. Documenté de 1505 à 1545, Francesco Rizzo est certainement aidé par son frère Vincenzo di Galizzi, aussi nommé Vincenzo de' Vecchi, mort en 1531. Il est possible que leur cousin, Giovanni di Galizzi, aussi nommé Giovanni de' Vecchi¹⁰, actif de 1543 à 1565, les rejoigne pour travailler dans l'atelier¹¹.

Les peintres de Santa Croce de la seconde branche n'ont aucun lien familial prouvé avec la première. Ce groupe débute avec la figure de Girolamo da Santa Croce, né vers 1480 et mort en 1556, et se poursuit avec ses descendants, tout d'abord son fils Francesco Santa Croce (1516-1584) puis son petit-fils Pietro Paolo Santa Croce (mort avant 1620)¹². Les documents d'archives relatifs à ces trois figures seront précisés au cours de notre étude. Il est toutefois déjà intéressant de noter que Francesco et Pietro Paolo font abstraction dans leurs signatures de la particule «da» sans raison connue¹³. Si ces trois artistes forment le corps de la deuxième branche, certains auteurs y intègrent des peintres adjacents. Fiocco propose par exemple le nom d'Alessandro Oliverio¹⁴, redécouvert par Ludwig en 1903¹⁵. Alors que l'auteur allemand le différencie des peintres de Santa Croce, Fiocco l'intègre à ce groupe en le qualifiant de suiveur des Santa Croce, fidèle à la manière de l'école et spécialement à celle de Girolamo, capable toutefois de dépasser ses maîtres à travers le coloris et les paysages pittoresques¹⁶. Heinemann ajoute quant à lui deux collaborateurs supposés de Girolamo qu'il désigne sous les noms fictifs de «Vincenzo di Girolamo»¹⁷ et «l'Ami de Girolamo»¹⁸. Cette

8 Baccheschi-Della Chiesa, 1976, I, pp. 490-491.

9 A.S.V., *Sezione Notarile, Testamenti in Atti Imprestidi [de] Pietro*, B.a 585, n° 21: «Ego Franciscus quondam ser Simonis de Sancta Cruce, pictor, de confinio Sancti Cassiani Venetiarum. [...] Item lego Francesco Ritio filio ser Bernardi q.am ser Johannis de Vecchis de Sancta Cruce penellos, lapides super quibus teruntur colores, designia et omnia alia instrumenta artis picture, que tempore obitus mei habere reperiar, ut habeat causam perseverandi et succedendi in art predicta, et etiam ut oret deum pro anima mea».

10 Ludwig (1903, p. 8) l'inscrit sous le nom de *Zuane de' Vecchi detto di Galizzi*, car «Zuane» est l'équivalent de «Giovanni» en vénitien.

11 Ludwig, 1903, pp. 2-8; Baccheschi-Della Chiesa, 1976, I, pp. 489-492, II, pp. 3-4.

Pour plus d'informations sur Giovanni Galizzi, consulter: ECHOLS, Robert, «Giovanni Galizzi and the problem of the Young Tintoretto», in *Artibus et historiae*, vol. 16, n° 31, 1995, pp. 69-110 (Echols attribue à Giovanni Galizzi de nombreuses oeuvres autrefois attribuées au jeune Tintoret); GUIDA CONTE, Michele, *Nella cerchia del giovane Tintoretto: profilo di Giovanni Galizzi*, mémoire de recherche, sous la direction de Vittoria Romani, Padoue: Università degli Studi, 2013-2014; GUIDA CONTE, Michele, «Giovanni Galizzi pittore: nuove prospettive per delineare il suo percorso artistico», in *Bergomum*, n° 108, 2014, pp. 145-165.

12 Ludwig, 1903, pp. 10-23; Stradiotti, 1975-1976, p. 569.

13 Ludwig, 1903, p. 2.

14 Fiocco, 1916, p. 196-198.

15 Ludwig, 1903, p. 81

16 Fiocco, 1916, p. 196. 24 Heinemann, 1962, I, pp. 177-180. 25 Ibid. pp. 188-193.

17 Heinemann, 1962, I, pp. 177-180.

18 Ibid. pp. 188-193.

hypothèse n'est cependant pas retenue par les critiques postérieurs qui considèrent les œuvres qui leur sont attribuées comme des réalisations des peintres connus de Santa Croce¹⁹.

Si tous les peintres de Santa Croce puisent leurs origines dans le village dont ils tirent leur nom, nous ne disposons toutefois pas de preuve attestant que l'un d'entre eux y soit né. Cependant leur lien avec la localité est mis en valeur à travers leur signature car, quelle soit apposée sur un tableau ou sur un acte notarié, chacun d'entre eux fait suivre, presque systématiquement, son prénom des termes «da Santa Croce» ou «Santa Croce», dont l'orthographe n'est à l'époque pas fixée: Santa Chroxé, Santa Crose, Santa Croce, Sāta †, Sancta Cruce, Santa Crucis, Sancta Crux, Sata Crogie, etc.²⁰.

Vincenzo di Galizzi est le seul pour lequel nous ne disposons pas de document ou de tableau signé de sa main, mais en tant que frère de Francesco Rizzo, son lien avec le village bergamasque est attesté. Giovanni di Galizzi fait en outre part de son attachement à Santa Croce dans son testament de 1565 où il dit que son père, nommé *Francesco di Vecchi* dit *di Galizzi*, est originaire de Santa Croce dans la vallée Brembane sur le territoire de Bergame²¹. De plus, une partie de ces peintres portent un nom de famille typiquement bergamasque, celui de *Galizzi*, aussi dit *De' Vecchi* ou *Rizzo*²². Contrairement aux affirmations de certains ouvrages généralistes²³, Girolamo n'a pas pour nom *Galizzi* puisqu'il ne signe jamais par ce patronyme, mais toujours et seulement «da Santa Croce». Cette erreur est due à une confusion avec les autres peintres de Santa Croce²⁴.

Malgré l'origine lombarde de ces peintres, très peu d'archives les concernant ont été conservées dans cette région, et aucune au sujet de Girolamo. L'essentiel des documents les concernant sont en réalité sauvegardés à Venise car c'est dans cette ville que Francesco di Simone et Girolamo da Santa Croce ouvrirent chacun leur atelier et développèrent leur production²⁵. La venue des bergamasques en Vénétie fait suite à la Paix de Ferrare du 19 avril 1428 lorsque Bergame et son territoire tombent sous la domination de la République de Venise. De nombreux habitants quittent alors la région pour rejoindre la cité des Doges, considérée comme hospitalière et prospère²⁶. La ville attire d'autant plus les peintres, comme ceux de Santa Croce, qu'elle est dès le XVe siècle un centre artistique majeur où des maîtres, tels que Giovanni Bellini et Bartolomeo Vivarini, s'illustrent.

Nous ne disposons pas d'information certaine au sujet d'une éventuelle collaboration entre l'atelier de Girolamo et celui de Francesco di Simone, mais leur histoire commune et leur style pictural proche, prenant modèle sur les maîtres vénitiens du Quattrocento et du début du Cinquecento, laisse supposer que des échanges réguliers pouva-

19 Baccheschi-Della Chiesa, 1976, II, p. 3.

20 Orthographes rencontrées dans les documents et tableaux signés par les peintres de Santa Croce.

21 A.S.V., *Testamenti in Atti del Notajo Angelo de Canali*, B.a 209, n° 305: «io Zuane depentor [...] fiol del quondam ser Francesco di Vecchi ditto di Galizi della Val Brembana, della contrada di S.ta Crose, territorio de Bergamo».

22 Stradiotti, 1975-1976, p. 569.

23 *Bénézit*, 1999, vol. 12, p. 275; *Dizionario enciclopedico Bolaffi*, 1974, p. 81.

24 Stradiotti, 1973, p. 3.

25 Baccheschi-Della Chiesa, 1976, I, p. 489.

26 Molmenti, 1903, pp. 417-418.



Girolamo da Santacroce, *Adorazione dei Re Magi*, Baltimora The Walters Art Museum

ient avoir lieu et qu'ils ne travaillaient du moins pas en concurrence l'un par rapport à l'autre²⁷.

Certains historiens²⁸ du début du XXe siècle ont cru reconnaître la signature de ce groupe d'artistes à travers la figure du perroquet présente dans plusieurs de leurs œuvres²⁹. Cependant, cette théorie est actuellement remise en cause en raison de l'emploi régulier de ce motif à la Renaissance en tant que symbole de l'Immaculée Conception et de la naissance de Jésus, ce qui explique son usage dans divers épisodes bibliques dont l'Annonciation, la Nativité ou encore la Résurrection, épisodes où la présence du Christ se manifeste sur la Terre³⁰. Giovanni Bellini, dit Giambellino, fait usage d'ailleurs de l'animal exotique dans le *Baptême du Christ* ornant l'église Santa Corona à Vicence, épisode où se manifeste la nature divine du Christ.

Au vu de leur origine commune, de leur migration à Venise et de leur esthétique com-

27 Baccheschi-Della Chiesa, 1976, I, pp. 489-490.

28 Ludwig, 1903, p.15; Molmenti, 1903, p. 427; Fiocco, 1916, p. 179; Tietze, 1941, p. 89.

29 Girolamo da Santa Croce, *Résurrection avec les Maries au tombeau et Noli me tangere*, Bergame, collection privée d'Emilio Moreschi; Girolamo da Santa Croce, *Adoration des rois mages*, Baltimore, The Walters Art Museum; Girolamo da Santa Croce, *Martyre de saint Laurent*, Kansas City, Nelson-Atkins Museum of Art; Girolamo da Santa Croce, *Noli me tangere*, Philadelphie, John G. Johnson Collection.

30 Stradiotti, 1975-1976, p. 576; Tempestini, 2000, p. 138; Cohen, 2008, p. 50; Facchinetti, 2010, p. 7.

mune, les peintres de Santa Croce semblent former une école artistique dont Fiocco remet en cause la qualité créatrice. D'après l'historien, ce groupe de peintres est moins une école qu'une famille d'artistes bergamasques³¹, alors que, comme nous l'avons dit précédemment, ses membres ne partagent pas la même filiation. Il les qualifie également de «sous-école»³² en raison de leur apparent manque d'inventivité dû à un travail caractérisé par la reprise et la répétition de modèles antérieurs, ou parfois contemporains, issus de maîtres italiens dont Giovanni Bellini et Cima da Conegliano. Ces modèles ont essentiellement pour thème l'iconographie de la Vierge à l'Enfant, d'où le nom de *Madoneri* attribué à ces faiseurs de Madones par Fiocco³³, mais le terme est réducteur car les peintres de Santa Croce peignent régulièrement des Vierges dans des compositions personnelles et originales, et s'attèlent également à d'autres sujets que celui marial. Si les peintres de Santa Croce sont parfois considérés comme des «ouvriers de la peinture» ou des «artisans du pinceau»³⁴, ils n'en sont pas moins des artistes, qui, certes, reprennent des motifs déjà existants, mais les soumettent fréquemment à des variations afin d'obtenir des compositions personnelles, comme nous le verrons plus précisément par la suite à travers la personne de Girolamo da Santa Croce.

31 Fiocco, 1916, p. 179: «più che una scuola una famiglia d'artisti bergamaschi».

32 *Ibid.*: «Furono una specie di sottoscuola».

33 *Ibid.*: «i pittori da Santacroce si possono piuttosto considerare come i primi per valore e per tempo fra quei Madoneri che vissero a Venezia una vita tanto lunga e tardigrada».

34 Baccheschi-Della Chiesa, 1976, I, p. 489: «operatori della pittura», «artigiani del pennello».

La pala di Francesco Rizzo nella Chiesa Parrocchiale di Santa Croce

di Adriano Avogadro

“**P**iù ancora dobbiamo rimpiangere la perdita di un altro dipinto del Rizzo, quello con la Madonna col bambino e i Santi Rocco, Battista e Apollonia ... Portata a termine per la chiesa parrocchiale di Endine nel bergamasco, nel 1867, a detta del Locatelli, era già passata in una collezione privata di Brescia; da molti anni dunque si sono perdute le sue tracce”.¹

Può essere comprensibile che Piera Ferraro nella sua tesi di Laurea l’abbia inserita tra le opere perdute del Rizzo, l’Asta Finarte, che la riporta al grande pubblico è di qualche anno successiva alla sua tesi datata 2 dicembre 1975;² è invece più difficile comprendere come possa succedere che nel 2015 Beatrice Secchi nel suo saggio che mette in evidenza i legami tra Bergamo e Venezia a partire dagli ultimi decenni del cinquecento e in particolare quelli di Francesco di Simone e Francesco Rizzo con Santa Croce,³ possa affermare “Dopo l’esecuzione del trittico di Serina, non abbiamo la certezza di un rientro di Rizzo nel bergamasco per la pala di Endine che, passata in collezione privata nel 1867, risulta purtroppo perduta”. La pala è invece collocata nell’abside della chiesa di Santa Croce dal 1987, dopo l’acquisto fatto dall’allora parroco don Luigi Tiraboschi al prezzo di venticinque milioni di lire dalla Galleria Michelangelo di Bergamo.

Della pala di Francesco Rizzo da Santacroce, datata 1529, si erano perse le tracce dalla metà del 1800, così dice Eliot Rowlands: “Nelle annotazioni di Piccinelli (un appassionato di arte bergamasco, morto alla fine dell’Ottocento) contenute nella sua copia del volume di Tassi (collezione Siffredi) si legge: - Questa tavola fu venduta dal Prevosto di Endine [...] al sig. Carlo Gandolfi, e da questi al sig. Paolo Brignoli bresciano per il prezzo di trenta zecchini -”.⁴

1 Piera Ferraro, *Francesco di Simone e Francesco Rizzo da Santa Croce*, tesi di laurea, relatore Rodolfo Pallucchini, Università degli Studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, anno accademico 1972-73.

2 Lotto 63 dal catalogo Finarte Asta di dipinti dal XIV al XVIII secolo, 2 dicembre 1975.

3 Beatrice Secchi, *Da Francesco di Simone a Francesco Rizzo da Santacroce: la fierezza dei pittori emigrati a Venezia per le opere inviate in terra valligiana* - Abelàse Quaderni di documentazione locale 44, Sistema bibliotecario Area NordOvest Bergamo, 2015, p. 109.

4 Eliot W. Rowlands, “Raffazzonando con qualche gusto e con buona pratica”. *Le opere tarde di Francesco Rizzo da Santacroce*, Saggi e Memorie di Storia dell’Arte n. 23, 1999 pp. 11, 13-29.



POST CONVEGNO SUI SANTACROCE

La pala della *Madonna col bambino e i Santi Rocco, Battista e Apollonia* di Santa Croce

Quando ricompare nel 1975, il supporto è “tela”, in conseguenza di un trasferimento dell’opera dal pannello ligneo originario; la pala era probabilmente in cattivo stato di conservazione e quindi necessitava di un restauro, “*la Vergine era discretamente conservata, ma nel restante guasta da forti puliture e brutto restauro*”.⁵

Vi sono rappresentati la Madonna col Bambino in trono, incoronata da due angeli, con angelo musicante ai piedi, mentre sul lato sinistro in primo piano San Rocco, che mostra la ferita a ricordo della peste, il terribile morbo che non risparmiò il santo, alle sue spalle Santa Apollonia, riconoscibile dalla tenaglia che tiene in mano, con cui, secondo la tradizione, le strapparono i



Particolare della *Madonna col Bambino*

denti; a destra della Madonna San Giovanni Battista nell’iconografia classica cioè con la croce simbolo del suo ruolo di precursore di Cristo e il cartiglio riportante le parole che ebbe a pronunciare vedendo Gesù al Giordano (Ecce Agnus Dei), alla sua sinistra un altro santo di difficile individuazione, al punto che la maggior parte dei testi primitivi non ne citano il nome mentre altri dicono che si tratti di San Pietro.

Notizie del dipinto si trovano dalle «Vite de’ pittori scultori e architetti bergamaschi» del Tassi, che qui trascriviamo: “*Per due Chiese di questo territorio (bergamasco - n.d.r.) dipense in Venezia due pregiabili tavole; una delle quali è collocata nella parrocchiale di Serina dipinta sul legno... L’altra è posta nella parrocchiale di Endine all’altare sinistro al maggiore in cui pure sul legno è rappresentata la Vergine seduta... e sotto della Vergine da una parte leggesi ‘1529. Hoc opus fecit fieri Haeredes Domini*

⁵ Le Postille di Antonio Piccinelli alle “Vite dei pittori, scultori e architetti bergamaschi” di F.M. Tassi, in “L’Arte”, XXIV, 1959, p. 119.

Philippi Alexi de Endine, e dall'altra *Franciscus Rixus pinxit Bergomensis habitator Venetiis*.

Quest'opera è dipinta con bel disegno con bella freschezza di colori, e priva di quella durezza dei contorni usata da molti artefici di quei tempi vedendosi particolarmente il Bambino molto delicato, e bene colorito; e certa nobile purità, e divozione nel volto della Vergine, che non può da niuno essere veduta senza molto piacere».

Dal punto di vista stilistico le figure dominanti derivano da Palma il Vecchio, infatti la Madonna e il Bambino benedicente sono ispirati a quelli della Sacra Conversazione dipinta da Palma nel 1513 circa e oggi conservata a Praga.

L'evoluzione palmesca è poi visibile nel pannello delle vesti della Madonna e dei Santi, un insieme di pieghe disposte armoniosamente che sembrano dare energia e vitalità ai personaggi ma anche le nubi striate e dipinte a chiazze, una caratteristica rilevante dei lavori eseguiti da Palma il Vecchio per la Val Brembana, la pala di Serina e quella di Peghera in val Taleggio.

La Vergine ricorda un altro polittico del Rizzo, quello del Battesimo di Gesù nella Chiesa di Dossena sebbene sia inclinata nella direzione opposta, ma anche la sant'Apollonia è riconducibile alla santa Margherita del medesimo.

La storia di questo dipinto è emblematica dell'intera vicenda dei Santacroce, con la

loro pittura uguale sostanzialmente a se stessa attraverso i tempi e le generazioni, con nomi e soprannomi comuni e incerti, con singole personalità poco distinte, che tendono irresistibilmente a fondersi e a confondersi. Da ciò l'arruffarsi e il contraddirsi delle attribuzioni, il riapparire tardo di certi nomi, l'incertezza delle paternità, il brancolare continuo della critica, costretta spesso ad affrontare le singole opere su elementi di incerte e sempre discutibili sottigliezze.

Questi possono essere considerati come il più vasto ed articolato casato di pittori d'origine bergamasca. A partire dalla fine del Quattrocento, diversi esponenti di questa comunità si trasferirono a Venezia, per svolgere l'attività di



Particolare dell'Angelo musicante con la data e i nomi dei committenti e dell'autore

pittore, dando il via ad una sorta di “tradizione” professionale di famiglia, che durerà fino all’inizio del Seicento, fino alla morte di Pietro Paolo da Santacroce.

L’autore della pala, ora nella parrocchiale di Santa Croce, Francesco di Bernardo de’ Vecchi oppure de’ Galizzi, detto Francesco Rizzo da Santa Croce (1485 circa - dopo il 1545), allievo di Francesco di Simone, nasce probabilmente a Santa Croce, la sua famiglia è certamente a Venezia già nel 1505. Svolge il periodo di apprendistato come pittore presso la bottega di Francesco di Simone, dal quale la erediterà nel 1508.

Deve probabilmente il soprannome “Rizzo” alla sua capigliatura riccia, mentre De Vecchi potrebbe essere un secondo soprannome riguardante l’intera famiglia; esiste infatti tutt’oggi nella frazione natale di Santa Croce una piccola contrada che si chiama Ca’ del Vecchio, potrebbe forse essere quella l’abitazione da cui è partita per Venezia la famiglia? È un interrogativo a cui è difficile dare una risposta esatta.

Scarna è la sua biografia; dalle ricerche archivistiche condotte dal Ludwig all’inizio del novecento, oltre al testamento di Francesco di Simone sono emersi pochi documenti in cui è citato e sempre in veste di testimone in occasione di redazioni di atti notarili. Il primo documento risale al 29 Maggio 1505 e l’ultimo al 16 Settembre 1545.⁶

6 G. Ludwig, op. cit., 1903, pp. 5-7. Di seguito, vengono riportati i diversi atti testamentari individuati da Ludwig, dove Francesco Rizzo di Bernardo apparve come testimone:

1. 1505, 29 Maij, Testamentum [...] Ego Petrus linarolus ser Iovanini Vechi de Sancta Cruce [...] ad me venire feci Marcum de Tassis de Cornello ser Christophori notarium Venetiarum [...] Io Bernardo de Zuane di Vechi da Sancta Croxe fuij testimonio zurado e pregado [...]” (Venezia, Archivio di Stato, Sezione Notarile, Testamenti in Atti Marco Tassi B. 999, n. 202).
2. 1516. 20 April. [...] ego Andriana filia ser Vincentii quondam ser Antonii naranzarij et uxor pictoris magistri Francisci Ritio filii ser Bernardi mensuratoris frumenti de contrata Sancti Cassiani, sana Dei gratia mente, sensu, et corpore, licet gravida, timens hujus seculi pericula, ad me vocare fecit presbiterum Aloysium Natalem Venetiarum notarium [...] instituo et esse volo meos fidei commissarios, et hujus mei testamenti executores dictum ser Vincentium patrem meum dilectum et ser Bernardum quondam ser Nasimbeni mercatorem Saluninum avunculum meum, ac ser Vivianum quondam ser Simonis frutarolum in confinio Sancti Samuelis [...] Io Zuan Piero fio de ser Pasqualin de Antonio foi testimonio zurado e pregado. Io Pasqualin d’Andrea foi presente ut supra zurado et pregado” (Venezia, Archivio di Stato, Sezione Notarile, Testamenti notaio Luigi Nadal prete, B. a 740 n. 21).
3. Die 19 augusti 1532 in confinio Sancti Cassiani in domo habitationis infrascriptorum jugalium. Conventio ser Joannis Pauli quondam Simonis a Santa Cruce [...] ser Franciscus Ritio de Galiciis de Sancta Cruce pictor rogatus” (Venezia, Archivio di Stato, Sezione Notarile Atti Diotisalvi Benzon, registro 354, c. 107 t.o.).
4. 1536, 25 Septembris - Testamentum [...] Io Fermia consorte di ser Piero de Simon vardian de le preson de san Marco al presente de la Contra de San Cassan [...] Io Francesco depeutor fo de ser Bernardo di Galizi de la contrada de San Cassan testimonio pregato et zurado scrissi” (Venezia, Archivio di Stato, Sezione Notarile, Testamenti in atti del notaio Diotisalvi Benzon, busta 95, n. 177).
5. Die XIII martii 1539 in domo habitationis infrascriptorum fratrum (Rotha) posita in confinio Sancti Cassiani. Compromissum D.ni Francisci Rotha [...] ser Franciscus quondam ser Bernardi de Galiciis pictor, ser Marcus de Nenis, ser Joannis Marie jocularius Rivolti” (Venezia, Archivio di Stato, Sezione Notarile, Atti Diotisalvi Benzon, r. 356 bis c.e. 44 t.o.).
6. Die XXI Junij 1539, in confinio Sancti Cassiani in domo habitationis infrascriptorum fratrum de Rotha, D.ni Franciscus et Ioannes de Rotha fratres filii domini Antonimi ex una et ser Aloysium Bruno ex parte altera [...] reiterarunt et reintegrarunt compromissum alias a se factum. [...] ser Franciscus Ritio quondam ser Bernardi pictor in confinio Sancti Cassiani [...]” (Venezia, Archivio di Stato, Sezione Notarile, Atti Diotisalvi Benzon, R. o 356 bis c. e 97).
7. 1545, 16 Septembris, Compromissio [...] Honesta Domina Margarita soror et asserta heres seu sucetrix in bonis quondam domini Petri Corerii, et uxor domini Francisci Petrobelli mertiarum in Padua agens in presentia dicti ejus viri [...] Actum Venetiis in domo habitationis suprascriptorum constituentium posita in ser Franciscus Ritio quondam ser Bernardini pictore” (Venezia, Archivio di Stato, Sezione Notarile, Atti Francesco Bianco, r.o 383, c. e 5 t.o.).

Dopo la morte del maestro Francesco di Simone, continua la sua attività in una propria bottega, a cui molto probabilmente collaborano il fratello Vincenzo e più tardi anche il cugino Giovanni.

Gli sono state assegnate a torto moltissime opere scadenti avvicinati all'ambito belliniano e lombardo-veneto, tanto da formare un catalogo enorme e discontinuo, in realtà il "corpus" delle opere di Francesco Rizzo, utili per ricostruire la sua evoluzione stilistica, è costituito da una quarantina di dipinti.

Nel periodo immediatamente successivo alla morte di Francesco di Simone, egli si rifà all'arte del proprio maestro, tant'è vero che per lungo tempo questi due pittori sono stati considerati come un unico artista.

Soltanto nel 1771 Zanetti riuscirà a distinguere le due personalità, anche se le acute osservazioni dello studioso veneziano saranno definitivamente confermate ed accettate molti anni dopo.⁷

Zanetti nota che fino ad allora si riteneva che il casato fosse costituito solo da due pittori forse imparentati fra di loro, cioè Girolamo ed un certo Francesco. Lo studioso ritiene però che dietro questo generico Francesco si celino in realtà due personalità pittoriche distinte, che chiamerà Francesco Rizzo e Francesco Santa Croce, chiamato poi Francesco di Simone. Non si sa con sicurezza su cosa Zanetti abbia basato questa sua intuizione, se per una semplice analisi di carattere stilistico oppure se aveva fra le mani dei documenti che gli permettevano di suffragare queste sue teorie.

Da un punto di vista stilistico quindi vi è un richiamo inizialmente all'arte belliniana, esemplificata da un tratto pulito, che delinea con nitidezza i profili delle figure e da una gamma cromatica piuttosto ampia e luminosa, come emerge, limitandoci alle opere presenti nella bergamasca, nel Polittico della Chiesa dell'Annunciata a Serina (firmato e datato 1518).⁸

Secondo Rowlands, lo stile di Francesco Rizzo subisce poi una certa evoluzione a partire dal 1520 circa, quando l'artista viene maggiormente a contatto con le opere di Palma il Vecchio, anch'egli probabilmente allievo per un breve periodo di Francesco di Simone. In base alle analisi di Rowlands, i paesaggi rappresentati dal Santacroce tendono ad assumere un carattere di maggiore ampiezza ed ariosità, mentre nelle figure si infonde un senso di più profonda monumentalità.

In conclusione quello che traspare dal suo catalogo è la mancanza di osservazione degli artisti a lui contemporanei, forse guardò poco all'ultima arte di Giovanni Bellini che avrebbe potuto ispirargli qualcosa di certamente più nuovo ed al passo con i tempi; rimase invece fedele ad un bellinismo più antico, e soprattutto mediato dal suo maestro Francesco di Simone. L'arte dei tempi nuovi riecheggia nelle sue opere solo alla lontana, diversamente da quanto accadde invece per Girolamo da Santa Croce, suo compaesano e della stessa generazione, scolaro prediletto di Gentile Bellini che morì a Venezia nel 1556. Neanche a questo artista il Rizzo guardò, dal momento che è da escludere ogni rapporto tra i due, cosa questa assai strana, data la comune provenienza e la stessa età, all'incirca, dei due. Se Girolamo non aveva certamente nulla da imparare da Francesco Rizzo, non si può invece dire il contrario.

7 A.M. Zanetti, *Della pittura veneziana*, Venezia 1771, pp. 67-68.

8 B. Della Chiesa, *I Pittori da Santa Croce* in "I Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX secolo: il Cinquecento", Bergamo 1975, vol. I, scheda n. 25, pp. 500-501.

I pittori da Santacroce e certi quadri di Lepreno...

di Roberto Belotti

L'opera d'arte originale possiede "una storia di produzione" che la copia non potrà mai avere: per quanto sia possibile una sovrapposibilità, per così dire, estetica, la storia di un'opera d'arte resta un dato non trasferibile, un vero e proprio caso di unicum generato una volta per tutte.

S. Chiodo *Un'arte senza estetica*. Milano, Mimesis, 2004; p. 184.

Le note di puntualizzazione che si trovano in queste pagine riguardano tre dipinti sottoposti a un processo di replicazione che ha finito per adombrare un poco le pareti della chiesa parrocchiale di Lepreno e per illustrare quelle della pinacoteca cittadina intitolata a Giacomo Carrara.

Il pretesto per rivisitare una vecchia questione è stato offerto dalla convocazione della giornata di studi di San Pellegrino Terme: *I Santacroce. Una famiglia di pittori del Rinascimento a Venezia* (15 ottobre 2016), evento proposto dal Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi" e dalla Fondazione Adriano Bernareggi.

Un'iniziativa culturale ben organizzata, a cui va tributato l'elogio più convinto. Un affondo conoscitivo quanto mai opportuno per il recupero di una memoria storica che, una volta tanto, esalta con valide ragioni il vigore culturale delle genti brembane.

Chi scrive ha sempre nutrito un'aperta simpatia per i pittori da Santa Croce, ai quali si può legittimamente assegnare un ruolo non secondario nella costruzione del percorso veneziano di Palma il Vecchio (nato a Serina verso il 1480).¹

Queste pagine, però, vogliono parlare di un'altra storia.

Una faccenda che è tornata alla memoria ammirando la leggiadra figura di *Sant'Alessandro* messa in bella vista sul manifesto pubblicitario del convegno.

¹ "Palma il Vecchio appare uno di quel folto gruppo di emigranti che in breve giro d'anni parte dai paesetti delle valli bergamasche (Santa Croce, Berbenno, Poscante, Baresi, Fui piano) per portarsi a Venezia, a far il mestiere di pittore. È un vero flusso migratorio, la cui matrice è professionale e artigiana: come i loro conterranei che a Venezia esercitavano la piccola mercatura, o si facevano portatori ai moli, questi artisti stringono sottili legami - o alleanze? - tra di loro, formano e gestiscono botteghe [...]. Così, a Venezia nasce e si sviluppa una cultura pittorica omogenea e sottilmente aliena, una scuola veneto-bergamasca che appare sempre più uno dei fenomeni più singolari di tutta la civiltà lagunare del primo '500" (F. Rossi - in - *Serina a Palma il Vecchio nel quinto centenario della nascita 1480/1980*. Serina, 1981; p. 27).

Nel guardare l'immagine di quel dipinto che appartiene all'Accademia Carrara di Bergamo ho avvertito il traboccamento di vecchi sentimenti.

È risaputo che la successione di vicende in cui è compresa la storia di un quadro, non meno che la trama dei suoi colori, è in grado di suscitare un turbinoso rimescolio emozionale.

La questione che voglio tirare in ballo è un po' datata, ma il convegno di San Pellegrino Terme mi ha indotto a rivisitarla.

Andiamo con ordine. Tutto comincia nel 1506, anno in cui il pittore Francesco di Simone da Santacroce pone la sua firma su un polittico destinato alla chiesa parrocchiale di Lepreno.

Francesco di Simone (1470/75ca-1508), pur entrando nelle cronache della pittura veneziana anziano negli anni, ha saputo guadagnarsi una fama che vive tuttora in un apprezzamento sempre più diffuso.

I serinesi che, come me, hanno a cuore il patrimonio artistico ereditato dai fecondi secoli veneziani, dispongono di una certa dimestichezza artistica con i Santacroce. Più precisamente con Francesco Rizzo da Santacroce, figlio di Bernardo (ed erede della bottega di Francesco di Simone) al quale, nel 1517, il parroco di Serina *Lorenzo de Cararia* garantì il pagamento di diciassette ducati d'oro per l'esecuzione di un polittico di cui sono tuttora conservate tre tavole.²

Ma torniamo al nostro Francesco di Simone e alla sua opera, realizzata a Venezia per ordine di un ristretto manipolo di committenti e destinata a una chiesa della Valle Serina di antichissima tradizione com'è, appunto, quella di Lepreno.

Il polittico in origine si componeva di tre tavole e una lunetta. Noi seguiremo il destino delle tre tavole eseguite per la chiesa parrocchiale di Lepreno (o *Leprenno* come si diceva allora) dedicata a San Giacomo apostolo il Maggiore e Sant'Alessandro martire.

Un trittico, dunque, composto di figure intese su uno sfondo di paesaggio continuo realizzate con colori a olio su tavola: nel mezzo troviamo *San Giacomo il Maggiore*³ (cm 59,4 x 124,7), a sinistra *San Giovanni Battista* (cm 49 x 122), a destra *Sant'Alessandro martire* (50,5 x 123,5). Risultano convenientemente raffigurati i due patroni di

2 Del polittico di Francesco Rizzo sono presenti a Serina tre dipinti: *Gesù Cristo morto sorretto da Maria Vergine e da San Giovanni evangelista*, *San Pietro*, *San Giovanni Battista*. Mancano all'appello due tavole con le figure di *Santa Maria Maddalena* e *San Gerolamo* oltre a una scultura lignea - "*Madonna sedente di rilievo indorata*" - posta in posizione centrale.

3 Bruno Della Chiesa nel suo contributo dedicato ai pittori *da Santa Croce* inserito in un volume della collana *I Pittori Bergamaschi* (Cinquecento, I), riferisce che la figura centrale del trittico, che vediamo appoggiata sul bastone da pellegrino, è da identificare come il *Redentore*, al punto che nomina il complesso pittorico proprio come *Trittico del Redentore*. Lo storico è fermo nella sua identificazione iconografica nonostante - come egli stesso riconosce - il Berenson e lo Heineman affermino che la figura centrale rappresenta *San Giacomo*. Per sostenere la sua tesi, Della Chiesa sottolinea la stretta derivazione, anche fisionomica, di questo presunto *Redentore*, dal *Redentore* giambelliniano di Berlino bruciato nel 1945. Peccato che lo studioso non prenda in considerazione il fatto che il polittico venne realizzato per una chiesa dedicata proprio all'apostolo Giacomo, e pertanto la figura è da identificare come *San Giacomo* e non come *Redentore* (cfr. B. Della Chiesa *I pittori da Santa Croce: Francesco di Simone e Francesco Rizzo di Bernardo* [in] *I Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX secolo*. Il Cinquecento I. Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1980; pp. 489 e segg.).

Lepreno - Giacomo e Alessandro - e il Battista, santo titolare della chiesa di Dossena *matrix Vallis Brembanae* (da cui Lepreno si staccò nel 1190).⁴

La critica ha ravvisato nel trittico un influsso di Giovanni Bellini, uno dei protagonisti del Rinascimento pittorico veneziano, pur se interpretato con bella sicurezza di mestiere. *San Giacomo* è di prospetto e in basso, sul bastone da pellegrino, un cartiglio porta l'indicazione dei committenti e dell'autore dell'opera:

*IHS 1506 / FO FATA N TENPO DE [L]IZANDRO / DE ANTONIO DE
[L]IZANDRO DITO / SERVA ET ZUAN DE BORTOLA / MIO ET PON[ZI]O
D[E] I[E]IRONIMO / FRANCESCO DE SIMON DE SANTA CROSE FECIT*

Fin qui parrebbe tutto in ordine, se non fosse che i dipinti che vediamo collocati al centro dell'abside della chiesa di Lepreno sono copie, poiché gli originali - realizzati espressamente per quella parrocchiale - fanno bella mostra di sé sulle pareti dell'Accademia Carrara. Anzi, per dirla tutta, le copie di Lepreno non sono neppure eseguite tutte su tavola: *San Giovanni Battista*, infatti, è dipinto su tela.

Naturale a questo punto chiedersi come ciò sia potuto accadere.

Capitò che, correndo il secolo diciannovesimo, il trittico di Francesco di Simone da Santacroce venne portato in restauro nello studio di un rinomato pittore di Bergamo. L'artista, in quel frangente, volendo procurarsi una copia del complesso pittorico restaurato, ridipinse con ogni accortezza ognuna delle tre tavole.

I leprenesi, al momento del ritiro dei quadri, nel timore di essere ingannati, pretesero di portarsi a casa le copie realizzate dal pittore: esse, infatti, risultavano assai più appariscenti ai loro occhi e quindi, secondo il loro intendimento, dovevano sicuramente essere gli originali.

Fu così che le copie delle tavole - i falsi Santacroce in buona sostanza - presero la strada di Lepreno mentre le tavole veneziane, restaurate, rimasero a Bergamo.

Questa storia è tuttora custodita nella memoria popolare ed è pure riportata da mons. Luigi Pagnoni nella sua famosa opera dedicata alle chiese parrocchiali bergamasche.⁵

Il Pagnoni indica addirittura il nome del pittore che avrebbe realizzato le copie dei quadri. Si tratta di Giuseppe Rillosi (Bergamo, 1811-1884) che apparteneva a una famiglia originaria della Valle Seriana.⁶

4 Simone Facchinetti nel saggio *Intorno ai Santacroce* (Bergamo, 2010, p. 12) precisa che “*Lo schema generale dell'opera dipende dal perduto trittico di Giovanni Bellini già al Kaiser Friedrich Museum di Berlino imitato nella posizione delle figure disposte all'interno di un paesaggio unitario, simile anche nella struttura coronata da una lunetta. In origine - precisa Facchinetti - il trittico di Lepreno era infatti dotato, nell'ordine superiore, di una tavola raffigurante il Padre eterno benedicente*”. Quest'ultimo dato trova conferma nella puntuale descrizione e nei disegni che Giovanni Battista Cavalcaselle ha tratto dal trittico e dalla relativa lunetta di Lepreno, quando questi erano confluiti in collezione privata, nella seconda metà dell'Ottocento (si veda qui di seguito).

5 Luigi Pagnoni *Chiese parrocchiali bergamasche*. (Monumenta Bergomensia, LII). Bergamo, Edizioni “Monumenta Bergomensia”, 1979; p. 219. La prima edizione dell'opera uscì nel 1974 in due volumi e con il titolo *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bergamo* (Bergamo, Edizioni “Il Conventino” e “La Domenica del Popolo”).

6 Il Pagnoni (*Chiese parrocchiali bergamasche*; Bergamo, 1979) indica in parentesi l'ipotesi - suggerita da altri - che a realizzare le copie possa essere stato il pittore Giuseppe Giorgi (Romano di Lombardia, 1814 - Bergamo, 1886). Il Giorgi ottenne inoltre diversi incarichi di riproduzione di pale sacre del Cinquecento bergamasco, ma non si trovano elementi documentari che possano comprovare un suo più diretto coinvolgimento nella vicenda delle tavole leprenesi di Francesco di Simone da Santacroce (cfr. *I Pittori Bergamaschi dell'Ottocento*. Volume II. Bergamo, Banca Popolare-Credito Varesino, 1992; pp. 222 e segg.).



Francesco di Simone da Santa Croce, *Trittico con i Santi Giovanni Battista, Giacomo e Alessandro* (Bergamo, Accademia Carrara)

Rillosi manifestò nella sua carriera artistica una spiccata propensione per la specialità ritrattistica con talune incursioni nella pittura sacra. Frequentò a Milano lo studio del pittore Giuseppe Molteni, tra i più accreditati ritrattisti dell'aristocrazia milanese, esperto nell'arte del restauro. Fu in conseguenza di quella frequentazione che il Rillosi apprese la tecnica restaurativa.

L'attitudine al restauro si faceva accompagnare in Giuseppe Rillosi da una capacità per così dire... "imitativa": una peculiarità conosciuta e variamente chiacchierata nei salotti artistici cittadini, al punto che fra le righe di un autorevole necrologio in sua memoria si accenna con fare divertito a quella singolare propensione per la "pittura ironica e di imitazione":

“Avea nel suo studio un ritratto maschile abbozzato appena e non saprei perché non finito. Un bel giorno prende quella tela e la imbratta e sconda in mille modi e poi ridotta a guisa di uno straccio logoro dal tempo, vi dipinge sopra una figura abbigliata al modo del Cinquecento. Tale studio giaceva in disparte, quasi abbandonato in un angolo dello studio, quando adocchiato da un notissimo intelligente ed amatore quivi capitato, era da lui dichiarato Francesco Bassano e della bellissima maniera. Ne furono fatte le risate, come ciascuno può immaginare, ma dal fatto nacquero altre tentazioni ed abbiamo visti ritratti e figure simulanti lo stile antico da poter trarre facilmente in inganno”⁷

⁷ Cenni necrologici a firma P. L. - in - *Bergamo o sia notizie patrie. Almanacco scientifico-artistico-letterario per l'anno 1885*. Bergamo, Vittore Pagnoncelli, 1884; pp. s. n.

Nel saggio dedicato al Rillosi, composto da Maria Cristina Rodeschini e compreso nel primo volume de *I Pittori Bergamaschi dell'Ottocento*,⁸ si accenna all'esperienza del Rillosi nel campo del restauro con un riferimento esplicito ai quadri di Lepreno:

*“Secondo la letteratura artistica Rillosi frequentò a Milano lo studio di Molteni per farvi pratica di restauro; e dal canto suo, appresa l'arte, la esercitò con molta libertà, alimentando a tale proposito una ricca aneddotica. La dimestichezza con la pittura del passato gli consentì tra l'altro di eseguire due ottime copie di dipinti cinquecenteschi, espressione, specie in un caso, del notevole livello raggiunto dalle sue doti mimetiche, sostenute dall'esperienza del restauro: si tratta di due opere del pittore bergamasco, naturalizzato veneziano, Francesco di Simone da Santacroce, rispettivamente a Spino ed a Lepreno in Valle Brembana. Le copie eseguite dal Rillosi si trovano ancor oggi nelle rispettive chiese di provenienza degli originali, entrambi entrati a far parte del patrimonio dell'Accademia Carrara, l'uno nel 1868 e l'altro nel 1906”*⁹

L'ultima destinazione delle tavole autentiche, di legittima proprietà della chiesa parrocchiale di Lepreno, fu pertanto l'Accademia Carrara di Bergamo ove si trovano tutt'ora. Il Pagnoni scrive che il trittico fu ceduto dal restauratore ad Antonio Piccinelli [nel 1870]; il nipote del Piccinelli, cav. Giovanni, lo donò, nel 1908,¹⁰ alla Pinacoteca della Carrara.¹¹

Prima di porre la parola fine a questa storia, apparentemente trascurabile ma dai ri-

8 *I Pittori Bergamaschi dell'Ottocento*. Volume I. Bergamo, Banca Popolare-Credito Varesino, 1992; pp. 289 e segg.

9 Ivi, p. 294. Poiché nel passaggio di M.C. Rodeschini si fa esplicito riferimento all'opera eseguita da Francesco di Simone per la chiesa di Spino, in Valle Brembana, può risultare interessante riprendere quanto scrive a proposito Luigi Pagnoni che assegna l'esecuzione delle copie a Giuseppe Giorgi: *“Vero gioiello della chiesa [di Spino] era la tavola dell'Annunciazione dipinta da Francesco di Simone da Santa Croce nel 1504. Si trovava all'altare di sinistra e fu venduta alla Commissaria dell'Accademia Carrara nel 1868. In quello stesso anno Giuseppe Giorgi di Romano Lombardo ne curò una discreta riproduzione che sostituì illusoriamente l'originale”* (L. Pagnoni *Chiese parrocchiali bergamasche*, cit., p. 363).

10 Secondo il Pagnoni, dunque, sarebbe da indicare nell'anno 1908 l'ingresso dei quadri nel patrimonio dell'Accademia Carrara.

Antonio Piccinelli (Bergamo, 1843-1903), ordinato sacerdote nel 1867, fu insegnante di disegno e architetto progettista di edifici sacri a Bergamo e in altre diocesi lombarde; di un certo interesse artistico risultano i disegni delle sue architetture. Sulle pagine dei volumi dedicati ai pittori bergamaschi dell'Ottocento è detto che Antonio Piccinelli conseguì a Brera la patente di idoneità all'insegnamento del disegno nelle scuole tecniche magistrali e normali (cfr. *I Pittori Bergamaschi dell'Ottocento*. Volume IV. Bergamo, Banca Popolare-Credito Varesino, 1992; p. 470).

11 Grazie a uno studio eseguito in tempi recenti con appassionato rigore, è possibile ricostruire i vari passaggi delle tavole con ulteriori precisazioni: *“Forse già prima del 1857 il trittico pervenne nella collezione di Elisabetta Sottocasa Noli a Bergamo e, nel 1870 confluì in quella di Antonio Piccinelli a Seriate (l'11 gennaio di quell'anno il collezionista acquistava infatti i tre pannelli dalla Contessa Noli, con l'intermediazione del restauratore Giuseppe Fumagalli, e annotava tale transazione nel suo libro dei conti), poi dei fratelli Piccinelli per eredità. Nel 1875 il trittico venne esposto nella mostra bergamasca di arte antica come proveniente dai ‘fratelli Piccinelli’. Infine nel 1908, i tre pannelli vennero donati da Giovanni Piccinelli al museo bergamasco, dove si conservano ancora oggi. Mentre della lunetta, documentata da Cavalcaselle nei manoscritti e con il Crowe nel testo definitivo, si perse traccia. Forse anche la lunetta con il Padre Eterno fu acquistata nella medesima occasione dal Piccinelli presso la Contessa Elisabetta Sottocasa Noli in quanto potrebbe identificarsi nel “Padre Eterno semicircolare, pure in tavola, di scuola veneta, bellissimo, con qualche ritocco” citato nel libro dei conti del collezionista, trascritto nel 1972 dal Siffredi sulla rivista “Bergomum”: G. Siffredi, *La raccolta Piccinelli a Seriate*, in “Bergomum”, 1972, anno LXVI, fascicolo 1, p. 99. Non se ne conosce tuttavia l'attuale collocazione”* (notizie tratte da: Olga →

svolti alquanto significativi, vale la pena di indugiare un poco nella formulazione di una bella considerazione.

Secondo quanto lasciano intendere coloro che in qualche modo si sono occupati della faccenda, la perdita da parte della chiesa di Lepreno delle sue tavole originali sarebbe da ascrivere alla dabbenaggine dei suoi fedeli frequentatori. In questo senso si esprime il Pagnoni senza formule dubitative:

*“L’opera d’arte di maggior prestigio era un trittico di Francesco di Simone da Santacroce raffigurante S. Giovanni Battista, S. Giacomo e S. Alessandro, dipinto su tavola nel 1506. Nel secolo scorso [sec. XIX] esso venne portato a Bergamo, nello studio del pittore Giuseppe Rillosi (altri: Giuseppe Giorgi) per essere restaurato. Ma quando quelli di Lepreno lo vennero a ritirare, ‘nel timore di essere ingannati’, pretesero la copia che il pittore ne aveva fatto e che risultava ai loro occhi ‘più appariscente’ dell’originale. Rimasto perciò presso il restauratore, il trittico fu ceduto ad Antonio Piccinelli e il nipote cav. Giovanni nel 1908 ne fece dono all’Accademia Carrara”.*¹²

Lo storico bergamasco avrà avuto le sue buone ragioni per asserire - ancorché in modo aleatorio - quanto abbiamo appena letto, sebbene non aggiunga elementi documentari confermativi. Oppure, senza farsi troppi scrupoli, si sarà semplicemente ritenuto in dovere di riportare la “diceria” che circolava negli ambienti artistici. Sta di fatto che essa circola tuttora e può capitare di trovarsela raccontata anche da qualche guida che accompagna i visitatori nelle sale della Carrara.¹³

A questo punto occorre mettere in chiaro che, con ogni probabilità, la fonte primaria della notizia dei quadri scambiati è da individuare nei manoscritti di Elia Fornoni¹⁴ conservati nell’archivio della Curia vescovile di Bergamo.

Nelle carte del fondo *Manoscritti Fornoni* - che comprende 82 registri ricchi di anno-

← Piccolo, *La pittura nei secoli XV e XVI a Bergamo dalle soppressioni alla ‘History’ di Giovan Battista Cavalcaselle*, Università degli Studi di Bergamo, tesi per il Dottorato di ricerca in “Teoria e analisi del testo”, anno accademico 2014-2015, p. 330 e aggiornamenti successivi a cura della studiosa e in corso di revisione e pubblicazione).

A questo punto possiamo scandire i passaggi delle tavole di Lepreno secondo lo schema seguente: da Venezia a Lepreno (1506); da Lepreno a Bergamo, nello studio del pittore-restauratore Rillosi (attorno al 1850?); dal pittore Rillosi alla collezione Sottocasa-Noli di Bergamo (1857 circa); dalla collezione Noli a quella di Antonio Piccinelli (1870); poi ai fratelli Piccinelli per eredità; dal 1908 in Accademia Carrara per donazione di Giovanni Piccinelli.

12 L. Pagnoni *Chiese parrocchiali bergamasche*, cit., p. 219.

13 Quantunque priva di ogni accento polemico, questa nota a margine vuole sottolineare che l’Associazione Guide ‘Giacomo Carrara’ di Bergamo, nel predisporre i testi per l’opuscolo *I Santacroce. Artisti e artigiani nelle botteghe bergamasche* (Provincia di Bergamo, 2008), a proposito dei quadri di Lepreno ha pensato bene di scrivere. “Siamo nel 1506, anno in cui Francesco di Simone firma e data il trittico con San Giacomo tra il Battista e Sant’Alessandro in origine dipinto per la chiesa di Lepreno in Val Brembana. Nel secolo scorso [sic] il trittico venne portato a Bergamo nello studio del pittore Rillosi per essere restaurato. Quando i committenti di Lepreno vennero a ritirarlo, pretesero la copia che il pittore ne aveva fatto, perché, ai loro occhi, più appariscente dell’originale” (p. 12).

14 Elia Fornoni, nato nel 1847 e morto nel 1925, visse a Bergamo un’intensa stagione culturale nei decenni fra l’uno e l’altro secolo. Fu ingegnere, architetto, insegnante e storico. Nell’esercizio della sua professione fu impegnato nella progettazione di strutture di carattere civile, ma si distinse soprattutto nell’architettura sacra. Dispiegò il suo interesse sopra diversi settori di ambito locale: da quello storico a quello tecnologico, con una particolare predilezione per quello artistico.

tazioni storico artistiche concernenti il territorio bergamasco - Fornoni ripercorre alcuni passaggi della storia di Lepreno “*uno dei più antichi villaggi della valle*” e si sofferma sull’oggetto del nostro interesse, cioè il trittico di Lepreno, che definisce “*un’opera accurata e bellissima*”. Nello specifico Elia Fornoni tratta la faccenda - e siamo negli anni attorno al 1915-1920 - con queste parole:

“Nella parrocchiale di Lepreno eravi un trittico su tavola coi SS. Alessandro, Giacomo e Giovan Battista colla firma. Oggi non vi è che una copia fattane da Giuseppe Rillosi e l’originale vedesi nella nostra Accademia dono del signor Giovanni Piccinelli. È curioso il modo pel quale questo bel dipinto giunse alla nostra Accademia. Avendo io scritto che quando quei di Lepreno si presentarono dal Rillosi per ritirare la pala che gli era affidata da restaurare, vista una riproduzione di essa non furono persuasi che l’originale fosse quello che gli indicava e credendo li si volessero ingannare, pretesero fosse loro consegnata quella più appariscente e che era la copia. L’originale restò così al pittore che lo vendette al signor Antonio Piccinelli. Quando il signor Giovanni, nipote ed erede del signor Antonio, seppe la verità dal mio asserto, donò questa pala all’Accademia”.¹⁵

Dopo il riassunto dei fatti, c’è da dire che la storia delle copie testardamente ritenute originali da parte dei leprenesi, francamente non convince. Anzi, a dirla tutta, procura un po’ di fastidio.

Prima di tutto va detto che i buoni parrocchiani disponevano pure del loro prevosto, avveduto e responsabile, al quale non sarebbe di certo stato facile far digerire uno scambio così a buon mercato. In secondo luogo gli stessi leprenesi, se davvero fossero stati messi sull’avviso del fatto che rischiavano di portarsi a casa delle copie, qualche azione di approfondimento di certo l’avrebbero messa in opera. Visto, oltretutto, che avevano spedito a Bergamo tre tavole e si ritrovavano restituite due tavole e una tela! A volerci mantenere fuori da ogni interpretazione temeraria, si può solo azzardare un pensiero che tenga conto delle molteplici dinamiche che storicamente hanno condizionato il patrimonio artistico delle nostre comunità.

In questo senso tutte le chiese del territorio bergamasco hanno storie da raccontare (storie che, per fortuna, ci siamo lasciati alle spalle): “*oggetti d’arte minacciati, se non anche condannati all’abbandono e alla dispersione; pitture, sculture, arredi, libri insidiati dal tempo, dalla pigrizia e dall’ avida ignoranza*”.¹⁶

Ma il caso di Lepreno, anche solo per il fatto che comunque una traccia artistica è pur rimasta in loco, lascia pensare a un’altra ipotesi.

Solo penetrando nelle pieghe di un secolo di pessima fama come fu il diciannovesimo, così come ce lo raccontano le cronache del nostro circondario, si può forse giustificare lo scambio delle opere di Francesco di Simone e archivarlo con il timbro *sacrificio necessario*.

In un tessuto sociale ed economico sgualcito fino alla consunzione dal male della mi-

¹⁵ ASDBg, Fondo Elia Fornoni, *Dizionario odepórico*, vol. 11, Lepreno.

¹⁶ Il virgolettato è ricavato, quasi alla lettera, dalle pagine introduttive di mons. Luigi Cortesi per il volume *Museo diocesano di Bergamo. Catalogo*. A cura di L. Pagnoni. (Monumenta Bergomensia, XLIX). Bergamo, Edizioni “Monumenta Bergomensia”, 1978; p. 6.



Giuseppe Rillosi, *Copia del Trittico* (Chiesa parrocchiale di Lepreno)

seria e stremato dalla condanna dell'emigrazione, c'è da chiedersi come abbia fatto quella povera gente a non scambiare, in aggiunta ai quadri, anche l'anima. Ma è solo una congettura, anche se di gran lunga più verosimile della sprovvedutezza di cui sono fatti segno i leprenesi di quell'epoca.

Una cosa però è certa: nella chiesa di Lepreno, anziché gli originali di Francesco di Simone da Santacroce stanno in bella mostra le copie realizzate *con maestria* da Rillosi Giuseppe da Bergamo.

ANCORA QUADRI A LEPRENO

Poco sopra si accennava al fenomeno dell'abbandono, della dispersione, dell'incauta alienazione degli oggetti d'arte, che ha minacciato a lungo il patrimonio delle nostre chiese.

Ebbene, fra le carte dell'archivio parrocchiale di Lepreno si trovano documenti che, mentre ci parlano ancora della preziosa dotazione artistica di quella chiesa, illustrano con esemplare eloquenza il bramoso agitarsi di uomini e di interessi attorno al complesso dei beni storico-artistici delle nostre comunità.

Oggetto della trattazione di queste pagine aggiunte sono due tavole cinquecentesche appartenute ancora alla chiesa prepositurale di Lepreno e attribuite - con non pochi dubbi - a Palma il Vecchio (Serina, 1480ca - Venezia, 1528). E poiché a questo punto l'attenzione del lettore potrebbe aver recuperato d'improvviso una decisa risalita, procuriamo di rivisitare gli elementi documentari a nostra disposizione con tutta l'accortezza che le circostanze richiedono.

Nel 1931 uscì per le stampe un inventario degli oggetti d'arte disseminati in tutti i comuni della provincia di Bergamo. L'inventario, comprendente più di 3.500 schede di quadri, oggetti di oreficeria, arredi e paramenti sacri in buona parte di proprietà ecclesiastica, era il frutto della trentennale attività di ricerca di Angelo Pinetti, studioso di storia e di arte nato a Martinengo nel 1872 e morto a Milano nel 1930.¹⁷ Nella lista dei beni patrimoniali della chiesa di Lepreno si distinguevano due tavole dipinte a olio, di cm 88 x 28, attribuite al pennello di Palma il Vecchio e raffiguranti *San Sebastiano* e *San Rocco*, entrambe figure isolate su fondo di paese.¹⁸

Qualche decennio più tardi Giuseppe Beretta (1920-2015), sacerdote e ingegnere a servizio della diocesi di Bergamo, predispose un nuovo inventario aggiornato dei beni e arredi sacri della Chiesa bergomense. Le schede relative a Lepreno sono del 1968 e registrano ancora la presenza delle due tavole cinquecentesche la cui attribuzione al Palma è accompagnata da un punto interrogativo.

Mons. Luigi Pagnoni, a sua volta, nella citata opera sulle chiese bergamasche del 1979, ne parla in questi termini: “*Due tavole cinquecentesche, con S. Sebastiano e S. Rocco, parti di un polittico smembrato, furono nel passato attribuite a Palma il Vecchio. Il cattivo stato di conservazione non impedisce di escludere che si tratti di opere palmesche*”.¹⁹

Arrivati a questo punto, occorre dire subito che le due tavole, segnalate ancora, come si è visto, alla fine degli anni Settanta del Novecento, a tutt'oggi sono da considerare disperse. Pur dubitando che fossero opere del Palma - atteso che la vasta e puntigliosa letteratura critica che lo riguarda non ne fa *mai* alcun cenno - va detto che erano comunque opere di pregio, forse addirittura opere cinquecentesche. La loro dispersione, ancorché riferibile al novero delle iatture di cui si diceva sopra (insidie del tempo, incaute alienazioni, ecc. ecc.), è di per sé un fatto che procura rammarico.

Tuttavia le tavole di *San Sebastiano* e di *San Rocco* hanno ancora qualcosa di molto importante da raccontarci: basta che spostiamo indietro di un secolo e mezzo l'orologio della loro storia ed ecco servita una pagina di cronaca dai contorni avventurosi.

A metà dell'Ottocento era molto attivo come ritrattista e come autore di dipinti religiosi, un pittore di Albino che si chiamava Angelo Ceroni (1816-1883). Professionista di buon pennello, seppe ricavarci una credibilità piuttosto consistente nell'esercizio del suo mestiere.²⁰

Nel 1862 il Ceroni, entrato in contatto con il prevosto di Lepreno Giovan Battista Mainetti,²¹ venne informato che la *fabbriceria* di quella parrocchia era intenzionata a vendere “*i quadri del Palma composti d'una sol figura*”, vale a dire le tavole con i santi Sebastiano e Rocco di cui stiamo parlando.

17 *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. I. Provincia di Bergamo* (di Angelo Pinetti). Roma, Libreria dello Stato, 1931.

18 *Ivi*, p. 412.

19 L. Pagnoni *Chiese parrocchiali bergamasche*, cit., p. 219. Il polittico al quale si accenna era probabilmente composto con elementi pittorici eterogenei.

20 Nella sagrestia della chiesa prepositurale di Serina è conservato un bellissimo ritratto del sacerdote serinese Cosmo Carrara Erasmi (1783-1868) realizzato da Angelo Ceroni nel gennaio del 1866.

21 Don Giovan Battista Mainetti, nativo di Moio de' Calvi, fu alla guida della parrocchia di Lepreno dal 1860 al 1877.

Poiché non si ha notizia di motivazioni giustificative della volontà di alienazione dei dipinti, possiamo solo presumere che, a quell'epoca, fossero insorti in parrocchia stati di particolare necessità.

Fatto sta che i fabbricieri di Lepreno erano decisi a procedere in quel senso. Proprio per questo il pittore Ceroni volle offrire al parroco don Mainetti accurata assistenza per portare a compimento l'operazione.

L'archivio parrocchiale di Lepreno conserva una lettera datata 13 ottobre 1862 nella quale il pittore di Albino illustra al parroco i vari aspetti dell'iniziativa di vendita. Si tratta di un documento molto interessante che si può leggere integralmente poco più avanti. In poche righe si parla in termini generici dei due quadri e si accenna a "bisogni" non meglio specificati della fabbriceria ma, soprattutto, si ipotizzano strategie di vendita che possano riuscire di buona utilità per le finanze della parrocchia. Nella lettera troviamo un ulteriore passaggio di notevole interesse storico. Il Ceroni accenna infatti a un provvedimento amministrativo, adottato poco tempo prima dalla Regia Prefettura di Bergamo, destinato a porre un freno alla disastrosa gestione dei beni artistici sparsi sul territorio provinciale. Di conseguenza, anche per la vendita delle due tavole di Lepreno si rendeva necessaria un'apposita approvazione governativa.

Quale fosse il contenuto della circolare prefettizia n. 21 indirizzata il 24 giugno 1862 alle giunte municipali, ai parroci, ai fabbricieri, ai superiori dei conventi e delle congregazioni di carità è presto detto.

Prima di tutto si faceva riferimento a una precedente circolare del *Governo della Provincia* - la n. 33 del 13 giugno 1861 - la quale, a sua volta, aveva lanciato un vibrato grido d'allarme di questo tenore:

"Ebbe sentore il Governo Provinciale che alcune Fabbricerie si permettono di alienare quadri, ed altri oggetti di belle arti delle rispettive Chiese, senza la Superiore autorizzazione. Egli trova perciò opportuno rammentare alle stesse... le disposizioni emanate dal Governo Italico... in forza delle quali esse non debbono assolutamente permettersi l'alienazione di alcun quadro, o statua, o di altro qualunque siasi oggetto di belle arti se prima, dietro giudizio di merito non venga, colle solite cautele di buona economia, concessa dal Ministero".

Richiamata ed allegata questa ingiunzione che risaliva all'anno precedente, la circolare prefettizia del giugno 1862 rendeva nota la costituzione di una commissione per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte. Alla commissione, che comprendeva le più belle intelligenze artistiche della città di Bergamo (Ottavio Lochis, Giovanni Morelli, Paolo Sozzi Vimercati, Giuseppe Maria Bonomi, Antonio Roncalli), era demandato il compito di esaminare, per conto della Prefettura, "qualsivoglia adattamento o restauro di edifici sacri, quadri, tavole o dipinto qualsiasi ed in genere qualsivoglia oggetto d'arte".

Il prefetto assumeva per sé la responsabilità di arginare le sventure che sistematicamente si riversavano sulle *belle arti* dei nostri paesi per mano di *predatori e incettatori*, con il concorso di *pregiudizio e ignoranza*...

"Eppure - così concludeva l'estensore dell'ordinanza - anche attraverso a tante sciagure e a tante devastazioni la nostra Provincia conserva tuttavia un ric-

co patrimonio... attestante la grandezza, la squisitezza di gusto e la vigoria d'intelletto degli avi nostri; epperò se le passate calamità ci condannarono a perdite irreparabili, maggiore al presente surge il dovere di provvedere che queste abbiano fine, poiché il culto degli studi storici e dell'arte sono indispensabile elemento di civiltà".

Tornando alla questione dei quadri cosiddetti "palmeschi" di Lepreno, già abbiamo riscontrato che il pittore Angelo Ceroni era ben consapevole delle sostanziali restrizioni poste in essere dal Governo Provinciale e dalla Prefettura di Bergamo. Forse, confidando nel fatto che i fabbricieri leprenesi avrebbero comunque saputo trovare idonee giustificazioni alle loro volontà di alienazione, il Ceroni organizza per bene il suo piano di intermediazione e lo comunica al prevosto Mainetti mediante la lettera che leggiamo di seguito.²²

*Al Molto Reverendo Signore il Sig.r Gio. Batt. Mainetti
Prevosto deg.mo in Leprenno*

*Molto Rev.do Sig. Prevosto!
Albino li 13 ottobre del [18]62*

C'è un ostacolo per l'alienazione dei pregievoli quadri in tavola della sua parrocchia perché esiste una circolare della R. Prefettura di Bergamo di non vecchia data, la quale non concede licenza ad alcuno, massime a Chiese, Oratori o qualsiasi locale pubblico l'alienare quadri, statue e tant'altre cose di belle arti se non c'è approvazione governativa.

Forse, questo non so, la sua Fabbriciera avrà la rispett.e approvazione giusta i motivi e propri bisogni; comunque siasi la cosa è tale perché, questa scorsa stagione estiva, quelli di Bondo, frazione della parrocchia di Albino, volevano vendere il loro famoso quadro di G. Battista Moroni, ma la R. Prefettura sulo-data non vi permise.

C'è un'altra cosa da dirvi: veramente i quadri del Palma sono pregievoli ma c'è da notare una circostanza, i quadri di composizione e cioè di varie figure, ànno un prezzo vistoso, come vi ho detto in altra mia lettera di quell'anedoto, se si ricorda, ma quelli composti d'una sol figura, come sarebbe il loro caso, hanno un prezzo assai minore.

Per questa sua faccenda sabato scorso feci appositamente una gitta a Bergamo per informarmi bene in proposito di questi quadri; andai d'un amico intelligente e negoziante d'oggetti di belle arti fingendo di comprare per un signore un quadro del Palma d'una sola figura e domandai anche d'un altro, di più figure, per mettermi così a cavallo per i Suoi, e riebbi quei schiarimenti che s'avvicinano di poco alle mie idee dei quadri di Leprenno.

Sì io li ho visti tre o quattro volte e ne potrei far giudizio anche in lettera ma desidero vederli altra volta, e forse verrò con altro negoziante.

²² Ringrazio il dottor Aurelio Cavagna per avermi fornito notizia dell'esistenza di questo documento conservato nell'archivio della parrocchia di Lepreno.

*Là sul luogo io ci dirò in schiettezza a Lei Sig. Prevosto il valore de suoi quadri e Lei domanderà al negoziante cosa ci vuol dare e così se la disputeremo a vicenda tutti e tre sempre però che ci sia la rispett.e approvazione su esposta. Rispettosamente la riverisco suo servo um[ilissimo]
Angelo Ceroni Pittore*

Alla fine l'operazione di vendita, congegnata con astuzia consumata, non venne portata a compimento, forse ostacolata proprio dalle rigide prescrizioni governative. Come si legge, aveva rischiato grosso anche la pala dell'altare maggiore della chiesa di Bondo Petello (attuale frazione del comune di Albino), la stupenda *Madonna in gloria con le Sante Barbara e Caterina d'Alessandria* di Giovan Battista Moroni che ancora oggi si trova al suo posto d'origine.

Le tavole di Lepreno, invece, se nell'Ottocento la scamparono, nel Novecento avanzato presero una strada che tuttora rimane sconosciuta.

Pur mettendo nel conto tutte le giustificazioni possibili (anche a fronte del fatto che sono ignoti diversi particolari che stanno attorno a questa storia), giunti a questo punto viene in mente una bella *pasquinata* romana diffusa nel Seicento alle spese di papa Urbano VIII: Maffeo Vincenzo Barberini, papa dal 1623 al 1644. Durante il suo pontificato papa Barberini aveva spogliato il *Pantheon* romano (la basilica di *Santa Maria ad Martyres*) di tutti i suoi bronzi per farne cannoni e per ornare le colonne e il baldacchino dell'altare maggiore di San Pietro. Quello stesso *Pantheon* che aveva resistito all'assalto dei barbari, aveva dovuto cedere i suoi tesori per le necessità del papa. Per cui si andò dicendo in giro: *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini (quello che non fecero i barbari, lo hanno fatto i Barberini)*.

Catalogo dei Santacroce

a cura di *Adriano Avogadro*

In queste pagine ho voluto stilare un elenco delle opere firmate od attribuite ai Santacroce; ho preso spunto dallo studio *I Pittori da Santa Croce* in “I Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Cinquecento, Bergamo, vol. II, pp. 3-84” di Della Chiesa e Baccheschi, integrandolo, specialmente per le opere passate in aste nazionali ed internazionali, con ricerche fatte soprattutto grazie ad internet. Per quanto riguarda Giovanni Galizzi, oltre alle opere certamente sue, ho inserito anche le opere di Tintoretto giovane che Robert Echols in *Giovanni Galizzi and the problem of the Young Tintoretto*, in “*Artibus et historiae*”, a. 16, 1995, pp. 69-110” gli assegna.

Il mio lavoro non vuole essere esaustivo, anzi è in continua evoluzione, vuole essere però un piccolo aiuto per chi volesse in futuro approfondire la storia di questi pittori, che forse è bene definire artigiani della pittura dal momento che la loro grandezza artistica sta soprattutto nella loro abilità ad inserirsi nell’ambiente lagunare e di trovare quel tipo di attività che, unendo l’utile al dilettevole, li mettesse nelle condizioni di operare proficuamente.

FRANCESCO DI SIMONE

- Madonna col Bambino, San Giovannino e Santa Caterina - *olio su tavola cm. 77 x 110* - Aachen (Germania), Museen der Stadt
- Annunciazione - *olio su tavola, cm. 186 x 162* - Bergamo, Accademia Carrara
- Trittico del Redentore - *olio su tavola* - Bergamo, Accademia Carrara
- Madonna col Bambino e San Giovannino - *olio su tavola, cm. 57 x 82* - Bergamo, Accademia Carrara
- Madonna col Bambino tra i santi Caterina d’Alessandria e Gerolamo - *maniera di - olio su tavola, cm. 36 x 40* - Bergamo, Accademia Carrara
- Madonna col Bambino e San Giovannino - *olio su tavola, cm. 56 x 82* - Bergamo, Accademia Carrara
- Epifania - *olio su tavola, cm. 62 x 100* - già Berlino (Germania), Kaiser Friedrich Museum
- Madonna e Santi - Budapest (Ungheria), Szépművészeti Múzeum
- Madonna che allatta il Bambino - *olio su tavola, cm. 39 x 37,5* - Clusone (Bergamo), Museo Arte e Tempo
- Busto di donna - *olio su tavola, cm. 45 x 49* - Fontaine-Chaalis (Francia), Abbaye Royale de Chaalis
- Matrimonio mistico di Santa Caterina - *olio su tavola, cm. 73 x 54* - Fontaine-Chaalis (Francia), Abbaye Royale de Chaalis
- Nozze mistiche di Santa Caterina - *olio su tavola, cm. 75 x 62* - Grenoble (Francia), Musée de Grenoble
- La Sacra Famiglia con Santa Caterina d’Alessandria - Lille (Francia), Asta Mercier & Cie, - del 15 ottobre 2006 lotto 213

- Adorazione dei Magi - *olio su tavola, cm. 64,77 x 109,22* - Londra (Inghilterra), Asta Sotheby's del 7 luglio 2010 Lotto 41
- La Sacra Famiglia e San Giovanni Battista - *olio su tavola, cm. 51,7 x 77,2* - Londra (Inghilterra), Asta Christie's - South Kensington, 9 Dicembre 2011 Lotto 56
- Sacra Famiglia con Santa Caterina d'Alessandria - *olio su tavola, cm. 76,2 x 53,3* - Londra, Asta Christie's - South Kensington, 9 Dicembre 2011 Lotto 19
- Adorazione dei Re Magi - Milano, Asta il Ponte Lotto n. 82 del 22 ottobre 2013
- Adorazione dei Re Magi - Milano, Asta il Ponte Lotto n. 82 del 14 ottobre 2014
- Adorazione dei Re Magi - Milano Asta Christie's Palazzo Clerici, Asta del 29 novembre 2006 Lotto 30
- Madonna e santi - già Monaco (Germania), Weinmuller
- Matrimonio mistico di Santa Caterina - *olio su tavola, cm. 46 x 38* - Monaco (Germania)
- Pala con telaio e tabernacolo - *diseño, cm. 30 x 21* - Monaco (Germania), Asta Karl&Faber del 13 Maggio 2011, Lotto 176
- Madonna col bambino e donatore - *olio su tavola, cm. 82 x 74* - Nivagaard (Danimarca), Museo Hage
- Sant'Agata - *olio su tavola, cm. 50 x 40* - Padova, Museo Civico
- Madonna col bambino e coppia di donatori - *olio su tavola, cm. 82 x 110* - Padova, Museo Civico
- Madonna con Bambino e Santo - *olio su tavola, cm. 75 x 64* - Padova, Antichità Pietro Lupi
- Sacra Famiglia con San Giovannino - *olio su tavola, cm. 65 x 50* - Piacenza. Iori Casa d'Aste Aata n° 20 del 16/11/2013 lotto 194
- Adorazione dei Magi - *olio su tavola, cm. 54 x 73* - Torreglia (Padova), già Chiesa San Sabino ora Museo Diocesano Padova
- Madonna con Bambino e santi - *olio su tavola, cm. 32 x 42* - Varese, Civico Museo d'Arte Moderna e Contemporanea Castello di Masnago
- Madonna in trono con Angelo musicante tra i santi Zaccaria e Gerolamo - *olio su tela* - Venezia Murano, Chiesa di S. Pietro martire
- San Gerolamo - *olio su tavola, cm. 49 x 39* - Venezia, Museo Correr
- San Giacomo Apostolo - *olio su tavola, cm. 49 x 36* - Venezia, Gallerie dell'Accademia

- Madonna col Bambino e San Giovannino e donatore - *olio su tavola, cm. 45 x 65* - Vercelli, Museo Borgogna
- Madonna col Bambino e San Giovannino - *olio su tavola, cm. 49,8 x 62,8* - Vercelli, Museo Borgogna
- Adorazione dei Magi - *olio su tavola, cm. 64 x 99* - Verona, Museo di Castelvecchio
- La Sacra Famiglia con Santa Caterina d'Alessandria - Zogno, Museo San Lorenzo
- Madonna con Bambino, San Zaccaria (?) e San Giovannino - ubicazione sconosciuta

FRANCESCO RIZZO

- Circoncisione - *olio su tavola, cm. 96 x 63* - Avignone (Francia), Musée du Petit Palais
- Sacra Famiglia con san Zaccaria e san Giovannino - *olio su tavola, cm. 46,3 x 67* - Baltimora (USA), The Walters Art Museum
- Madonna col Bambino, San Girolamo e S. Caterina - *olio su tavola, cm. 69,2 x 111,1* - Baltimora (USA), The Walters Art Museum
- Sacra Conversazione con copia di donatori - *olio su tavola, cm. 69,8 x 101,8* - Baltimora (USA), The Walters Art Museum
- Madonna con Bambino e san Giovannino - *olio su tavola, cm. 46 x 60* - Bassano del Grappa (Vicenza), Museo Civico
- Il fidanzamento di Santa Caterina d'Alessandria, alla presenza del Santo Lorenzo e Sebastiano - *olio su tavola, cm. 49 x 64* - Berlino (Germania), Gemäldegalerie Museen
- Cristo risorto - *olio su tavola, cm. 9,00 x 12,00* - Berlino (Germania), collezione privata
- Adorazione dei Re Magi - Bergamo, mercato dell'antiquariato
- Madonna e Bambino tra S. Giovannino, S. Francesco, S. Girolamo, S. Sebastiano e donatori - *tavola, cm. 97 x 138* - Bergamo, Accademia Carrara
- Madonna col Bambino - *olio su tela, cm. 63 x 52* - Bergamo, Accademia Carrara
- Circoncisione - *olio su tavola, cm. 67 x 98* - Bergamo, Accademia Carrara
- Sacra Conversazione con San Gerolamo e Santa Caterina - *olio su tavola, cm. 54 x 68* - Bergamo, Accademia Carrara (in deposito al Comune)
- Sacra Conversazione con Santa Caterina e San Gerolamo - *olio su tavola, cm. 55 x 70* - Bergamo, collezione privata

- Matrimonio mistico di Santa Caterina d'Alessandria con San Giuseppe - Bergamo, Collezione privata
- Madonna col Bambino, il Battista e San Girolamo - *olio su tavola*, cm. 48 x 72,5 - Bergamo, collezione Guido Roncalli
- Madonna col Bambino tra San Francesco e santa - *tavola* - Bergamo, Galleria Michelangelo 16 dicembre 1978
- Madonna con Bambino e Santi - cm. 36 x 46 - Bergamo, Galleria Michelangelo novembre 1994
- Madonna con Bambino e Santi - *tavola* - Bergamo, Galleria Michelangelo settembre 1985
- Sacra Famiglia con San Giovanni Evangelista e Santa Caterina - *tavola* - Bergamo, Galleria Michelangelo settembre 1985
- Trittico Cristo risorto, San Pietro, San Marco - *tavola* - Bergamo, Galleria Michelangelo settembre 1985
- Madonna col Bambino e San Giovannino - *tavola*, cm. 48,5 x 40 - Bergamo, Galleria Michelangelo 2015
- Madonna col Bambino e Santi - *tavola*, cm. 44,5 x 61 - Bergamo, Galleria Michelangelo 2015
- Madonna con Gesù Bambino, Santi e devoto - *olio su tela*, cm. 120 x 160 - Bergamo, Museo Diocesano Adriano Bernareggi
- Madonna col Bambino, San Simeone e una Santa - *olio su tavola*, cm. 76 x 111 - Bologna, Museo Davia Bergellini
- Madonna col Bambino, San Giovannino e San Zaccaria - *olio su tavola*, cm. 36 x 46 - Bordeaux (Francia), Casa d'Aste Alain Briscadieu 1 dicembre 2012 lotto 7.
- Matrimonio mistico di S. Caterina d'A, con S. Giuseppe e S. Giovanni B. - *olio su tavola*, cm. 83,5 x 126 - Borgo Valsugana, sala del municipio
- Madonna col Bambino, S. Giovanni B., S. Antonio l'Eremita e Santa con un libro - *olio su tavola*, cm. 98 x 73 - Bratislava (Slovacchia), Soga Asta 314, del 3 dicembre 2013
- Sacra Famiglia con S. Giovannino - *olio su tavola*, cm. 49,5 x 37 - Museo Camuno, Breno (Brescia)
- Madonna col bambino tra Santa Caterina e San Paolo - *tavola*, cm. 45 x 57 - Brescia, Pinacoteca Tosio e Martinengo
- Adorazione dei Re Magi - *tela*, cm. 76 x 93 - Bruxelles (Belgio), Collezione van Gelder
- Nozze mistiche di Santa Caterina - *olio su tavola* - Cambridge (Inghilterra), Fitzwilliam Museum
- Madonna col Bambino e San Giovannino - *olio su tavola*, cm. 45,1 x 50,5 - Cambridge (USA), Fogg Art Museum, Harvard University
- La Vergine col Bambino e San Giovannino fra due Santi - Tavola parchettata (cm. 95 x 65) - Chiavari (Genova), Arte - antiquariato Mercuriales srl
- Sacra Famiglia con i santi Sebastiano, Andrea (Giacomo), Giovannino e Rocco - *olio su tavola*, cm. 150 x 110 - Cremona, Museo Ala-Ponzone
- Madonna con Bambino, san Zaccaria (?) e san Giovannino - *olio su tavola*, cm. 55 x 67,5 - Cremona, Museo Ala-Ponzone
- Madonna con Bambino, S. Caterina d'Alessandria e San Giovannino - Cormons (Gorizia), Raccolta d'Arte Sacra S. Adalberto
- La Vergine e il Bambino con Giovannino, San Gerolamo, e Santa Caterina - Dobrota (Montenegro), collezione privata
- Polittico - olio su tavola - Dossena (Bergamo), Chiesa di San Giovanni Battista
- Polittico della Madonna del Rosario - *olio su tavola* - Dossena (Bergamo), Chiesa di San Giovanni Battista
- La Sacra Famiglia con i Santi Zaccaria e Giovannino - *olio su tavola*, cm. 52 x 71,5 - Esztergom (Ungheria), Keresztény Múzeum
- Madonna con Bambino tra santa Caterina d'Alessandria e san Giovannino - *olio su tavola*, cm. 47 x 60 - Ferrara, Pinacoteca Nazionale
- Adorazione dei Magi - *olio su tavola*, cm. 114,3 x 185,4 - Firenze, Casa d'Aste Pandolfini Lotto 180 3 ottobre 2006
- Madonna con Bambino San Giovannino e Santa Caterina d'Alessandria - *Tempera su tavola*, cm. 37 x 50 - Forlì, Musei San Domenico
- Madonna con Bambino, San Simone e San Giuseppe - *olio su tavola*, cm. 37 x 44,5 - Forlì, Musei San Domenico
- Madonna col Bambino e San Giovannino - *olio su tavola palchettata*, cm. 87 x 64 - Genova, asta Boetto 25 febbraio 2008 lotto 238
- Madonna col Bambino e Santi - *olio su tavola*, cm. 45 x 37 - Genova, Cambi Casa d'Aste - Lotto 7 Asta 254 del 4 maggio 2016

- Madonna col Bambino e Santi - *olio su tela*, cm. 66 x 98 - Genova, Cambi Casa d'Aste - Lotto 90 Asta 270 del 15 Novembre 2016
- La Sacra Famiglia - *olio su tavola*, cm. 66 x 82 - Genova, Cambi Casa d'Aste - Lotto 1575 Asta del 22 febbraio 2010
- Madonna col Bambino e Santi - *olio su tavola*, cm. 62 x 93 - Genova, Asta Wannenes, 1 giugno 2016 Lotto 700
- Sacra Famiglia con S Simeone e S Giovannino - *olio su tavola*, cm. 59 x 84,8 - Hull (Inghilterra), Ferens Art Gallery
- Madonna con Bambino tra S Girolamo, S Maria Maddalena e S Caterina - *olio su tavola*, cm. 49,6 x 36 - Karlsruhe (Germania), Staatliche Kunsthalle
- Sacra Famiglia con san Girolamo - *olio su tavola*, cm. 58,5 x 44 - Karlsruhe (Germania), Staatliche Kunsthalle
- Madonna con Bambino e san Giovannino - L'Aquila, Mercato antiquario
- Sacra famiglia e santo - *tavola*, cm. 37 x 45 - Londra - asta Christie's del 13 aprile 1984, lotto n. 118
- La Sacra Famiglia con Santa Caterina d'Alessandria - *olio su tavola*, cm. 53,3 x 76,2 - Londra - asta Christie's del 28 ottobre 2009 Lotto 19
- Madonna col Bambino e Santi - *olio su tavola*, cm. 65,4 x 83,2 - Londra King Street, Asta Christie's del 19 aprile 1996 Lotto n. 185
- Madonna con Bambino e i Santi Gerolamo e Caterina - *olio su tavola*, cm. 48,8 x 68,3 - Londra King Street, Asta Christie's Lotto 67 del 30 ottobre 1998
- Madonna con Bambino - *olio su tavola*, cm. 37 x 45 - Londra - asta Sotheby's 8 dicembre 1971 Lotto 76
- Sacra Famiglia con Santa Caterina d'Alessandria - *olio su tavola*, cm. 68,8 x 98,2 - Londra, Asta Bonhams Lot 8 8 dicembre 2016
- Madonna con Bambino - Londra, T. Harris
- Madonna col Bambino e Santa Caterina d'Alessandria e un santo - *olio su tavola*, cm. 53,5 x 70 - Milano, Casa d'Aste Il Ponte 16 aprile 2014 lotto 153 catalogo n. 320.
- Madonna col Bambino e Santa Maddalena - *olio su tavola*, cm. 29 x 30 - Milano, Casa d'Aste Il Ponte 16 aprile 2014 lotto 153 catalogo n. 320.
- Nozze Mistiche di Santa Caterina d'Alessandria al cospetto della Sacra Famiglia e dei Santi Girolamo e Giovanni Battista - *olio su tavola*, cm. 46,5 x 55 - Milano, Asta Finarte Lotto 188 del 7 marzo 2008
- Madonna, Bimbo, San Giovannino, San Giuseppe e Santa - *olio su tavola*, cm. 32 x 39 - Milano, Asta 1352 Finarte Semenzato, 26 ottobre 2006
- Madonna con bambino e santi - *olio su tavola*, cm. 64 x 81,5 - Milano - asta Sotheby's
- Madonna col Bambino tra i santi Giuseppe e Paolo - *olio su tavola*, cm. 74 x 124 - Milano, Civiche Raccolte del Castello Sforzesco (in deposito, proprietà dell'Ospedale Maggiore)
- Natività - *olio su tela*, cm. 40 x 60 - Milano, collezione privata
- Sacra Famiglia con Santa Caterina - Milano mercato antiquariato
- Madonna col Bambino tra San Giuseppe e Santa Caterina d'Alessandria - *olio su tavola*, cm. 56,5 x 75,5 - Milano, Asta Porro & C. 14 giugno 2017, Lotto n.6.
- Matrimonio Mistico di Santa Caterina d'Alessandria - *olio su tavola*, cm. 58 x 78 - Mosca, Museo Puškin delle belle arti
- Madonna con Gesù Bambino tra S Giovanni Battista e S Francesco - *olio su tela*, cm. 80 x 120 - Nasolino (Bergamo), Chiesa di San Bernardo
- Madonna col Bambino e i Santi Zaccaria, Caterina e Giovanni Battista fanciullo - New York mercato antiquariato
- Madonna col Bambino e san Simeone - New York mercato antiquariato
- Madonna con Bambino e Santi Pietro e Rocco - *olio su tavola*, cm. 36,8 x 45,7 - New York, Rockefeller Plaza, asta Christie's Lotto 223 del 9 June 2010
- San Francesco - *olio su tavola*, cm. 27,94 x 19,68 - New York, Asta Sotheby's Lotto 455 1 febbraio 2013
- Una Santa - New York, Asta Sotheby's Lotto 455 1 febbraio 2013
- Nozze mistiche di Santa Caterina - Norton Hall (Inghilterra), collezione Pollen
- Madonna col Bambino, Simeone ed una Santa - Padova, Museo Civico
- Madonna e due Santi - *olio su tavola*, cm. 53 x 78 - Padova, Museo Civico
- Sacra Famiglia e nozze mistiche di S. Caterina - *tavola*, cm. 56,5 x 73 - Padova, Museo Civico

- La Madonna con il Bambino tra i SS. Girolamo e Lucia - [Cerchia] - tavola, cm. 61,5 x 76,5 - Padova, Museo Civico
- La Madonna con il Bambino tra i SS. Simone e Caterina - [Cerchia] - tavola, cm. 65 x 83 - Padova, Museo Civico
- La Madonna con il Bambino tra i SS. Simone e Lucia - [Cerchia] - tavola cm. 35 x 44 - Padova, Museo Civico
- Meditazione di San Girolamo in un paesaggio [Bottega dei Santacroce] - tavola, cm. 86 x 84 - Padova, Museo Civico
- Vergine e il Bambino con San Giovanni Battista e S. Andrea - cm. 73,5 x 52 - Parigi, Galleria Renzo Calderan
- Madonna di Pesaro - olio su tela, cm. 157 x 100,5 - Parigi, Asta Piasa 16 giugno 2000 Lotto 118
- La Vergine col Bambino e San Giovanni Battista - Parma, Galleria le due torri
- Madonna con Bambino e San Giovannino - olio su tavola, cm. 30,5 x 35,8 - Philadelphia (USA) - Asta Freeman's 11 ottobre 2012, lotto 117
- Madonna col Bambino tra San Giovanni Battista e Santa Caterina d' Alessandria - Pordenone, Palazzo Ricchieri Museo civico d' arte
- Sacra Famiglia con San Simeone - olio su tavola, cm. 81 x 65 - Ravenna, Museo d' Arte
- Adorazione dei Re Magi - tavola, cm. 67 x 92 - Ravenna, Museo d' Arte
- Madonna con Bambino San Giuseppe d' Arimatea e Simeone (?) - Ravenna, Fondazione Cassa di Risparmio
- Madonna con Bambino - Roma, collezione marchesa G. Cavalcabò Misuracchi
- Madonna con Bambino in trono tra san Sebastiano e san Rocco - Roma, collezione privata
- Adorazione dei Re Magi - olio su tavola, cm. 103 x 69 - Roma, collezione privata
- Madonna con Bambino tra san Sebastiano e san Rocco - Roma, collezione Weis
- Commiato di Cristo dalla Madonna - olio su tavola, cm. 42 x 59 - Roma, Convento di Santa Maria in Vallicella
- Nozze mistiche di Santa Caterina (Sacra famiglia con Santa Caterina) - tempera su tavola, cm. 58 x 78 - Roma, Asta Christie's Lotto 742 5 giugno 2000
- Nozze mistiche di Santa Caterina - olio su tavola, cm. 70 x 51 - Rovigo, Accademia dei Concordi
- Sacra Conversazione con donatore - olio su tavola, cm. 90 x 145 - Rovigo, Accademia dei Concordi
- Epifania - olio su tavola, cm. 52 x 77 - San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage
- Madonna in trono tra S Giovanni Battista, S Pietro (?), S Apollonia, S Rocco - olio su tela, cm. 205 x 138) - San Pellegrino Terme (Bergamo), Chiesa Parrocchiale di Santa Croce
- Madonna col Bambino tra i santi Giovanni Battista e Caterina d' Alessandria - olio su tela, cm. 62 x 80 - Sarche (TN), Romano Ischia Antichità.
- Madonna col bambino tra i santi Giovanni Battista e Caterina d' Alessandria - Schio, Chiesa di S. Pietro, Sacrestia
- Pietà, San Pietro / San Giovanni Battista - olio su tavola - Serina (Bergamo), Chiesa dell' Annunciata
- Madonna col Bambino, San Francesco d' Assisi e Santa Clara - olio su tavola, cm. 49 x 36,5 - Split, collezione privata
- Epifania - olio su tela - già Trieste, collezione Basilio
- Sacra Famiglia, Santa Maria Maddalena e San Giovanni Battista bambino - olio su tavola, cm. 72 x 52 - Trieste, Civico museo Sartorio
- La Sacra Famiglia con San Girolamo - olio su tavola, cm. 37 x 46 - Uppsala (Svezia), Casa d' Aste Auktionskammare giugno 2012.
- Madonna col Bambino e Santi Giorgio, Chiara, Santo Papa e Francesco - olio su tavola, cm. 58 x 81 - Urbino, Galleria Nazionale delle Marche
- San Lorenzo - olio su tavola, cm. 26 x 40 - Varsavia, Museo Giovanni Paolo II
- Apparizione di Cristo risorto - olio su tavola, cm. 217 x 300 - Venezia, Gallerie dell' Accademia
- Sacra Conversazione con Santi e donatori - olio su tavola, cm. 103 x 79 - Venezia, Gallerie dell' Accademia
- Madonna col Bambino, San Giovannino, San Zaccaria e Santa Caterina - olio su tavola, cm. 83 x 121 - Venezia, Gallerie dell' Accademia
- Madonna col Bambino, San Giovannino e Santa Caterina - olio su tela, cm. 50,5 x 71 - Venezia, Museo Correr
- Sacra Famiglia con San Simone - olio su tela, cm. 33 x 40 - Venezia, Chiesa di Santa Maria della Salute

- Presentazione di Gesù al tempio - *olio su tavola, cm. 67 x 100* - Venezia, Chiesa di San Zaccaria
- Madonna col Bambino, San Giovannino e i santi Gioachino (Giuseppe) e Caterina - *tempera su tavola, cm. 54 x 70* - Venezia, Museo Civico
- Adorazione dei Re Magi - Venezia, collezione Querini Stampalia
- Madonna col Bambino - *tavola, cm. 26 x 22* - Venezia, collezione Cini
- Madonna col Bambino - Venezia, Scuola Grande di San Rocco
- Vergine col Bambino e due Santi - Venezia, Chiesa di Santa Maria della Fava
- Sacra Conversazione - Venezia, Santa Maria Gloriosa dei Frari (sagrestia)
- Paesaggio con architetture - *olio su tavola, cm. 36 x 50,5* - Venezia, Ca' d'Oro Galleria Giorgio Franchetti alla Ca' d'Oro
- Madonna del Rosario col Bambino, San Rocco e altro Santo [Cerchia] - *olio su tela, cm. 63 x 83* - Venezia, Palazzo Giovannelli, Asta 13 dicembre 2009, Lotto 22
- Madonna con Bambino tra i Santi Rocco e Sebastiano - Venezia, Abbazia di San Gregorio, Asta Semenzato, 2 maggio 2004
- Sacra Famiglia con San Simeone - già Venezia, mercato antiquario
- Nozze mistiche di Santa Caterina (Sacra famiglia con Santa Caterina) - *olio su tavola, cm. 60 x 76* - Verona, Museo di Castelvecchio
- Madonna col Bambino, San Giovannino, Santa Caterina e San Gioacchino - *olio su tavola* - Verona, Museo di Castelvecchio
- La Sacra Famiglia con San Giovannino - *olio su tavola, cm. 48 x 51* - Versailles (Francia), Casa d'Asta Perrin-Royère-Lajeunesse lotto 30 6 dicembre 2015
- Madonna col Bambino e Santi - *olio su tavola, cm. 53,5 x 74* - Vienna, Asta Kinsky Kunst 19 ottobre 2016 Lotto 703
- Madonna con il Bambino tra i santi Zaccaria, Giovannino e Caterina - *tavola cm. 50 x 70* - Vicenza, Museo Civico
- Matrimonio mistico di Santa Caterina da Siena - *tavola, cm. 51.5 x 65* - Zagabria, Strossmayerova Galerija starih majstora
- Madonna col Bambino e San Giovannino - *olio su tavola, cm. 47 x 52* - Zogno (Bergamo) - Museo San Lorenzo
- Madonna con Bambino e San Girolamo - ubicazione sconosciuta

- Madonna col bambino e i santi - *olio su tavola, cm. 48,8 x 68,3* - ubicazione sconosciuta
- Cristo che prega nel Getsemani - *olio su tavola, cm. 34,5 x 29* - ubicazione sconosciuta
- Sacra Conversazione - *olio su tavola, cm. 45 x 37* - ubicazione sconosciuta
- Madonna col bambino tra i Santi Sebastiano e Rocco - ubicazione sconosciuta
- Sacra Famiglia tra San Giovannino, San Zaccaria e Santa Caterina d'Alessandria (?) - ubicazione sconosciuta.
- Madonna che offre un fiore al Bambino - *cm. 53 x 42* - Ubicazione sconosciuta

VINCENZO GALIZZI

- Nozze mistiche di Santa Caterina e i santi Giuseppe e Anna - *olio su tavola, cm. 33 x 43* - Bergamo, Accademia Carrara

GIOVANNI GALIZZI

- Cristo e l'adultera - *olio su tela, cm. 160 x 225* - Amsterdam, Rijksmuseum
- Assunzione con dodici Apostoli - Bagolino (Brescia) Casa di Riposo San Giuseppe (già Convento della Madonna delle Grazie).
- San Gervasio / San Protasio (San Fermo / San Rustico) - *olio su tavola, cm. 52 x 143 ciascuno* - Bergamo, Accademia Carrara
- Ritratto di donna in abito orientale - *olio su tela, cm. 94 x 112* - Bergamo, Accademia Carrara
- Madonna col Bambino - *olio su tavola, cm. 65 x 32* - Bergamo, Collezione contessa Agliardi
- Il Cristo e la Maddalena in casa di Simone il Fariseo - Bologna, Collezione Credito Romagnolo
- Sacra Conversazione - già Cremona, collezione privata
- L'adorazione dei pastori - El Paso (Stati Uniti), Museum of Art
- Il Cristo entra a Gerusalemme - Firenze, Palazzo Medici-Riccardi
- La visita della Regina Saba a Salomone - *olio su tela, cm. 136 x 109* - Greenville [South Carolina] (USA), Bob Jones University South Carolina
- Santa Caterina - Kreuzlingen (Svizzera), Collezione H. Kisters
- La Madonna col Bambino, la Maddalena, Santa Caterina, Giovanni Battista e donatrice in lutto - già Fischer Lucerna (Svizzera)

- Ultima Cena - Milano, collezione privata
 - San Vittore - Monaco (Germania), collezione privata
 - Adorazione dei pastori - *olio su tela, cm. 112,1 x 162,9* - New York, Asta Sotheby's del 28 gennaio 1999, lotto 415 (come Jacopo Tintoretto e Studio)
 - Crocifissione - Padova, Museo Civico
 - Madonna col Bambino - Parigi, già collezione Broglie
 - Cristo e l'adultera - Praga, Národní galerie
 - Cristo e la donna sorpresa in adulterio - *olio su tela, cm. 119 x 168* - Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica
 - Ecce homo - *olio su tela, cm. 136 x 109* - San Paolo, Museu Bellas Artes
 - Dio padre - *olio su tela, cm. 70 x 75* - Sombreno (Bergamo), Santuario della Madonna di Sombreno
 - Cristo benedicente tra san Giovanni Battista, san Marco e donatore - Stoccarda, Staatsgalerie Stuttgart
 - San Demetrio martire adorato da Zuan Pietro Ghisi - *olio su tela, cm. 188 x 88* - Venezia, Chiesa di San Felice
 - Madonna col Bambino, Sant' Andrea e Giovanni Battista Bambino - Venezia, Chiesa San Geremia sacrestia
 - San Pietro e San Paolo - Venezia, Gallerie dell'Accademia
 - Mosè e il serpente di bronzo - *olio su tela, 160 x 70 cm. e 159 x 34cm*, Venezia, sacrestia di San Sebastiano
 - Presentazione di Gesù al Tempio - Verona, Museo del Castelvecchio
 - San Marco in trono fra i santi Giacomo e Patrizio (?) - *olio su tela, cm. 140 x 140* - Vertova (Bergamo), Chiesa di Santa Maria Assunta
- GIROLAMO DA SANTACROCE**
- Madonna con Bambino in trono e santo vescovo - Amherst (MA - USA), Mead Art Museum, Amherst College
 - Mercurio bambino ruba il gregge di Apollo - Amsterdam, Rijksmuseum
 - Riposo durante la fuga in Egitto - *olio su tela, cm. 121 x 95* - Amsterdam, Rijksmuseum
 - Pala d'altare con cinque scomparti - *penna e pennello in marrone, gesso rosso, su pergamena, h 333 millimetri x 225 millimetri b.* - Amsterdam, Rijksmuseum
 - Madonna col Bambino e San Giovannino - (*seguace di Girolamo da Santacroce*) - *olio su tavola, cm. 38,4 x 32,8* - Amsterdam, Asta Christie's 14 maggio 2003, lotto 167
 - Sposalizio della Vergine - *olio su tela, cm. 90 x 90* - Arrone (Terni), chiesa di Santa Maria delle Grazie
 - Madonna con Bambino tra san Francesco d'Assisi e san Girolamo - *olio su tavola, cm. 52 x 71* - Baltimora (USA), The Walters Art Museum
 - Adorazione dei Re Magi - Baltimora (USA), The Walters Art Museum
 - Circoncisione - *olio su tavola, cm. 73,6 x 89* - Barnard Castle (Durham), Bowes Museum
 - Vocazione di San Matteo - *olio su tela, cm. 244 x 154* - Bassano del Grappa (Vicenza), Museo Civico
 - Circoncisione - Bassano del Grappa (Vicenza), Museo Civico
 - Ultima Cena - *olio su tela, cm. 160 x 314* - Bassano del Grappa (Vicenza), Museo Civico
 - Deposizione - *Affresco staccato, cm 117 x 180* - Bergamo, Accademia Carrara
 - Madonna col Bambino e Santi - *olio su tavola, cm. 86 x 134* - Bergamo, Accademia Carrara
 - Paesaggio con pastore e mucche - *olio su tavola, cm. 24 x 27* - Bergamo, Accademia Carrara
 - Il Trittico di Cornalba - *olio su tela* - Bergamo, Accademia Carrara
 - Santa Martire con libro / Santa Martire - *olio su tavola, cm. 23 x 18 ciascuno* - Bergamo, Accademia Carrara
 - Deposizione - *olio su tavola, cm. 40 x 54* - Bergamo, Accademia Carrara
 - Sacra Famiglia e San Giovanni Evangelista - *tavola* - Bergamo, collezione privata
 - Resurrezione di Cristo - Bergamo, Collezione Piccinelli
 - Madonna col Bambino e Santo Vescovo - *olio su tavola, cm. 23 x 31* - Bergamo, collezione privata
 - Resurrezione di Cristo con le Marie e Noli me tangere - Bergamo, collezione privata Emilio Moreschi (già Londra, coll. F. E. Sidney)
 - Sacra Famiglia e San Girolamo (??) - Bergamo, Collezione Polli
 - San Sebastiano - *olio su tela, cm. 153 x 99* - Berlino, Kaiser Friedrich Museum

- Cristo in pietà tra la Vergine e San Giovanni Evangelista - *olio su tavola, cm. 86 x 68* - Berlino, Kaiser Friedrich Museum
- Nascita della Vergine - *olio su tavola, cm. 25,5 x 31* - già Berlino, collezione Schweitzer
- Cristo incontra la Madonna sulla via del Calvario - Berlino, Gemäldegalerie, Staatliche Museen zu Berlin
- L'Incoronazione della Vergine - *olio su tavola, cm. 57 x 44,5* - Berlino, Gemäldegalerie, Staatliche Museen zu Berlin
- Annunciazione - *olio su tavola, cm. 73 x 82* - Berlino, Staatliche Museen
- La Sacra Famiglia, San Giovannino e un agnello - *olio su tavola, cm. 48 x 39* - Besançon (Francia), Museo des Beaux-Arts et d'Archéologie
- Sacra Conversazione / Ultima Cena - già Bonn, Landesmuseum
- Pala di Ognissanti - Blato (Croazia), chiesa Parrocchiale
- Madonna col Bambino - Blato (Croazia), chiesa Parrocchiale
- Ritratto di giovane con berretto nero - *olio su tavola, cm. 38,5 x 32* - Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo
- San Girolamo - *tavola, cm. 110 x 80* - Brescia, Fondazione San Paolo
- Madonna in trono con i santi Gervasio e Protasio - *olio su tela* - Brescia, Chiesa di Sant'Antonio
- San Paolo - Brescia, Ciliverghe di Mazzano, Pinacoteca Giuseppe Alessandra - Musei Mazzucchelli
- Ritratto di donna - *olio su tavola, cm. 28 x 22,4* - Bristol (Regno Unito), City Art Gallery
- San Giovanni Battista - Budapest, Szépművészeti Múzeum
- Madonna con Bambino e San Zaccaria e un pellegrino - *olio su tavola, cm. 80,5 x 119* - Budapest, Szépművészeti Múzeum
- Nozze mistiche di Santa Caterina, e i santi Giuseppe e Nicola - *olio su tela* - Budapest, collezione Sandor Lederer
- Madonna col Bambino, Santa Lucia e Santa Caterina - *olio su tavola, cm. 109 x 156* - Budapest, collezione F. Glúck
- San Marco in trono e i santi Benedetto, Nicola, Lorenzo e Vito - *olio su tela, cm. 207 x 335* - Burano (Venezia), Chiesa di San Martino (sagrestia)
- Madonna col Bambino e quattro santi - *dise-gno, cm. 19,9 x 12* - Cambridge (USA), Fogg Art Museum, Harvard University
- Polittico - *olio su tavola* - Castellaneta (Taranto), Cappella del Palazzo Vescovile
- Assunzione di Maria Vergine - Castelvecchio Subequo, L'Aquila, chiesa di San Francesco
- Cristo che tiene il globo - *olio su tavola, cm. 54,4 x 74,2* - Chambery, Musée des Beaux-Arts
- Madonna col Bambino in trono - tempera su tavola, cm. 87 x 44,4 - Chicago (Illinois, USA) Art Institute, collezione Ryerson
- Madonna in adorazione del Bambino tra san Giovanni Battista, sant'Antonio Abate e angeli - *olio su tavola, cm. 100 x 72* - Chicago (Illinois, Stati Uniti), Harding Museum
- Davide che suona il salterio - *cm. 137,8 x 96,5* - Chicago, Smart Museum of Art, University of Chicago
- Madonna col Bambino, San Pietro e una Santa martire - *olio su tavola, cm. 39,6 x 53,4* - già Colonia (Germania), collezione Leo N. Malmédé
- Annunciazione - Columbia (Carolina del Sud, USA), Columbia Museum of Art
- Ultima Cena - *dise-gno cm. 18,1 x 39,5* - Darmstadt (Germania), Hessisches Landesmuseum, Kupferstichkabinett, I, 65
- Apostolo e Santo Cavaliere [o San Matteo e San Sebastiano] San Paolo e San Giacomo - *olio su tavola, cm. 101,5 x 47,5 ciascuno* - Detroit (Michigan, USA), Institute of Arts
- Natività - *tavola, cm. 67 x 75,5* - Dresda, Gemäldegalerie
- Sacra Famiglia - *olio su tela, cm. 132 x 74* - Dublino, collezione J. A. Murnaghan
- Madonna con Bambino in trono tra angeli musicanti - Dublino, National Gallery of Ireland
- Pietà su sfondo di paese - *olio su tela, cm. 97 x 107* - Dublino, National Gallery of Ireland
- Paesaggio con quattro poeti - *olio su tavola, cm. 72,4 x 30* - Edimburgo, discendenti Lord Elcho
- Cristo porta croce - *olio su tavola, cm. 39 x 36* - già Erfurt, Museo
- Vergine Assunta in cielo tra angeli musicanti con Cristo che la incorona, e San Tommaso che riceve la sacra cintola - Firenze, Bellini
- Madonna con Bambino tra san Giovanni Battista e santa Caterina d'Alessandria - Firenze, Mercato antiquario

- Incredulità di san Tommaso - *olio su tavola, cm. 41,6 x 36,2* - Firenze, Collezione C.A. Loeser
- Madonna con Bambino e San Giovannino e due santi - *olio su tavola, cm 81 x 60* - Foligno, antiquario
- Profilo di giovinetto con naso appuntito - *olio su tavola, cm. 24 x 20* - Francoforte sul Meno (Germania), già collezione Edgar Speyer
- Madonna col Bambino, Santa Chiara, San Rocco e monaca donatrice - *tavola, cm. 42 x 55,5* - già Friedenfels (Germania), collezione Gemmingen
- Strage degli innocenti - *supporto e misure ignoti* - Frome (Somerset, Gran Bretagna), Mells Park, collezione lady Morner
- Sant'Anna - Gemona, Museo Renato Raffaelli
- San Gioacchino - Gemona, Museo Renato Raffaelli (???)
- Pietà - *olio su tela, cm. 220 x 150* - Gemona (Udine)
- Barbara di Brandeburgo sbarca a Cattaro - *olio su tela, cm. 100 x 75* - Genova, già collezione Carpaneto dei Marchesi Spinola
- Madonna con il Bambino, San Giovanni Battista e una Santa - *olio su tavola, cm. 56 x 81,5* - Genova, Asta Wannenes, La collezione Gallino 1 giugno 2016 Lotto 751
- Allegoria della Geometria e Geografia - (*maniera di Girolamo da Santacroce*) - *olio su tela, cm. 87 x 117* - Genova, Asta Wannenes 2 dicembre 2015 lotto 812
- Madonna col Bambino fra San Giovanni Battista e Santa Maria Maddalena - *olio su tavola, cm. 80 x 120* - Gottingen (Germania), Kunstsammlung der Universität
- Madonna con Bambino, santa Caterina d'Alessandria, san Giuseppe e san Giovannino - *olio su tavola, cm. 59 x 82,5* - Gualdo Tadino (Perugia), Pinacoteca Comunale
- Madonna col Bambino, San Gerolamo e San Francesco - *olio su tavola, cm. 27 x 36* - Highnam Court (Gloucestershire, Regno Unito), collezione Gambier Parry
- Assunzione della Vergine Maria e San Girolamo - *disegno, cm. 20,8 x 37,5* - Haarlem, Teylers Museum
- La Resurrezione - *olio su tavola* - Houston, Sarah Campbell Blaffer Foundation
- Madonna col Bambino in trono e i santi Giuseppe e Nicola di Bari - *olio su tela, cm. 320 x 210* - Izola (Isola d'Istria - Slovenia), Chiesa Madre (primo altare a destra)
- Martirio di San Lorenzo - *olio su tavola, cm. 66,52 x 82,55* - Kansas City (Missouri USA), Nelson-Atkins Museum of Art
- Madonna col Bambino in trono e le sante Maddalena, Apollonia, Lucia e Caterina - *olio su tela, cm. 320 x 210* - Koper (Capodistria - Slovenia), Chiesa di Sant'Anna
- San Giorgio che uccide il drago, San Bartolomeo e Sant'Antonio vescovo - Kotor (Cattaro - Montenegro), Cattedrale di San Trifone
- Polittico - *olio su tavola* - Krk (Veglia - Croazia), Convento di Kosljun
- Santa Maria Maddalena e Santa Caterina d'Alessandria - Krk, convento di Kosljun
- San Francesco riceve le stimate - Krk, convento di Kosljun
- Matrimonio mistico di Santa Caterina - *olio su tavola, cm. 78 x 60* - La Fère (Francia), Museo Jeanne d'Aboville
- Madonna con Bambino con S. Tommaso Apostolo e S. Nicola di Bari, Annunciazione - *olio su tavola* - Lanciano (Chieti), Chiesa di S. Maria Maggiore - Presbiterio, a sinistra
- Sacra Famiglia con San Giovannino - *olio su tavola, cm. 77 x 52* - Lecce, Ship in Navigadr nell'Arte
- Madonna con Gesù Bambino, San Rocco e San Giovannino - [Bottega di Girolamo da Santa Croce] - *olio su tela, cm. 125 x 94* - Leffe, Colle di San Rocco
- Il martirio di San Biagio - *olio su tavola, cm. 33 x 30,8* - Liverpool, National Museum
- La risurrezione con Santa Caterina d'Alessandria, San Benedetto e una donatrice - *olio su tavola, cm. 62 x 76,8* - Liverpool, National Museum
- Madonna col Bambino fra San Giovanni Battista e San Gerolamo leggente su sfondo di paesaggio - *olio su tavola, cm. 32 x 46,3* - Liverpool, Walker Art Gallery
- Sant'Agnese - *olio su tavola, cm. 44,5 x 34,5* - Lockinge House (Berkshire - Regno Unito), collezione Wantage
- Madonna col Bambino fra i santi Paolo e Lucia (?) - *tavola, cm. 79 x 119* - Londra, National Gallery
- Santo leggente [Giovanni Evangelista] / sant'Alessandro - *tempera su tavola, cm. 118,5 x 47 ciascuno* - Londra, National Gallery

- Rappresentazione di San Girolamo - *disegno*, cm. 23 x 33 - Londra, The British Museum
- Pala d'altare con San Rocco, tra San Sebastiano e San Cristoforo - *disegno* - Londra, British Museum
- Madonna col Bambino e i santi Caterina, Lucia, Pietro e Giovanni Battista - Londra, collezione J. W. Benson
- Madonna col Bambino e due Santi - Londra, collezione Brisley Morlay
- Natività / Resurrezione - Londra, collezione Mrs. Donnell Post
- Un Santo vescovo e San Sebastiano - Londra, collezione lady Jakyll
- San Lorenzo - *olio su tavola*, cm. 43,2 x 32 - Londra, Courtauld Institute of Art (Lee Collection)
- Madonna seduta fra rovine antiche e Gesù che abbraccia San Giovannino - già Londra, collezione W. H. Woodward
- Santa Conversazione con Madonna col Bambino tra san Rocco e san Sebastiano - Londra, Oakly Park, Collezione Conte Plymouth
- Matrimonio di Alessandro e Rosanna - *olio su tela* - Londra, Asta Sotheby's Lotto 232 del 6 dicembre 2007
- La Sacra Famiglia in trono e santi Domenico, Cecilia, Agostino e suora Domenicana - *olio su tela* - Londra, Asta Sotheby's Lotto 158 del 7 luglio 2005
- Natività di Gesù - Londra, Asta Sotheby's 22 giugno 1960, n. 128
- Il Battesimo di Gesù - Londra, Asta Sotheby's Lotto 28 del 14 aprile 2011
- Natività di Gesù - Londra, Asta Sotheby's Lotto 157 del 4 dicembre 2008
- Annunciazione - *olio su tavola*, cm. 67,3 x 88,0 - Londra, Asta Sotheby's
- Cristo benedicente in gloria tra la Madonna, Santa Caterina d'Alessandria, San Giovanni Battista e San Benedetto - Londra, Asta Christie's Lotto 3 del 21 luglio 1972
- Annunciazione - Londra, Asta Christie's - Lotto 77 del 27 giugno 1969
- La Madonna e il Bambino con San Francesco e il Battista - *olio su tela*, cm. 55,3 x 67,3 - Londra South Kensington, Asta Christie's Lotto 430 del 21 gennaio 2009
- San Pietro raccomanda alla Madonna e Bambino un donatore - *olio su tavola*, cm. 70,5 x 97,1 - [già Berlino, collezione Alsborg] Londra, Asta Christie's 25 aprile 2008 Lotto 110
- L'Annunciazione - *olio su tavola*, cm. 61 x 81,3 - Londra King Street, Asta Christie's del 24 aprile 2009 Lotto n. 98
- Polittico di San Rocco - *tempera su tavola* - Lopud (Mezzo, Croazia), Museo parrocchiale / Chiesa dei Francescani
- Trittico di Santa Caterina da Siena - Lopud, Museo parrocchiale / Chiesa dei Francescani
- Madonna col Bambino in trono, l'Eterno e i santi Nicola e Giovanni Battista (Madonna della seggiola) - *olio su tela*, cm. 240 x 395,6 - Lucera (Foggia), Cattedrale (zona sinistra del transetto)
- S. Martino che dona il mantello a un povero, fra i Santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Pietro e Paolo; l'Eterno e un donatore - *olio su tela*, cm. 142 x 263 - Luvigliano (Padova), Chiesa di S. Martino (altare maggiore)
- San Giovanni Battista - *olio su tavola*, cm. 31 x 38 - Maastricht (Olanda), Bonnefanten Museum
- In un interno a tavola in compagnia di satiri musicisti - *olio su tela*, cm. 49,2 x 51,2 - Maastricht (Olanda), Bonnefanten Museum
- Apollo e Dafne - *olio su tela*, cm. 25 x 40 - Milano, Pinacoteca di Brera
- Madonna col Bambino e i santi Luca, Giovanni Battista e Marco - *olio su tavola*, cm. 30 x 25 - Milano, Pinacoteca di Brera
- Santa monaca, San Gerolamo, San Nicola e Santa Orsola - *olio su tavola*, cm. 30 x 25 - Milano, Pinacoteca di Brera
- S. Stefano - *olio su tavola*, cm. 40 x 35 - Milano, Pinacoteca di Brera
- Madonna con Bambino tra san Francesco d'Assisi e san Girolamo - *tavola*, cm. 60 x 80 - Milano, Pinacoteca di Brera
- Madonna col Bambino in paesaggio - *olio su tavola*, cm. 48 x 40 - Milano, Civiche Raccolte d'Arte del Castello Sforzesco
- Busto di Santa Caterina martire - *olio su tela*, cm. 59,5 x 35,5 - Milano, Civiche Raccolte d'Arte del Castello Sforzesco
- Madonna col Bambino fra i santi Giovanni Battista e Gerolamo - *olio su tavola*, cm. 76,5 x 62 - Milano, Civiche Raccolte d'Arte del Castello Sforzesco
- La Trinità - *olio su seta*, cm. 140 x 90 - Milano, Civiche Raccolte d'Arte dei Castello Sforzesco
- Ritratto maschile di profilo - *olio su tavola*, cm 21 x 18 - Milano, Museo Poldi Pezzoli

- S. Elena in un paesaggio, col legno della Croce - *olio su tavola, cm. 42 x 31* - Milano, Quadreria dell' Ospedale Maggiore
- Sposalizio della Vergine - *olio su tela, cm. 90 x 90* - Milano, collezione privata
- Madonna con Bambino tra san Giovanni Battista, san Francesco d' Assisi e san Nicola di Bari - *tela* - Milano, Collezione privata
- Santo Martire - Milano, Collezione privata
- Incoronazione della Vergine e Angeli musici - *tela, cm. 146 x 118* - già Milano, collezione Crespi
- Sacra Famiglia con San Rocco - *olio su tavola, cm. 53,5 x 76* - Milano, Asta Sotheby's 4 dicembre 2001, Lotto 116
- Madonna col bambino e santi - *olio su tavola, cm. 53,5 x 76* - Milano, Asta Sotheby's del 14/15 giugno 2011
- Sacra Famiglia con San Rocco - *olio su tavola, cm. 77,5 x 55,5* - Milano, Asta Sotheby's 4 dicembre 2001 Lotto 116
- Madonna col bambino e San Giovannino - *olio su tela* - Milano, Asta Sothebys del 28 novembre 2006 Lotto 149
- San Gregorio Magno - *cm. 24 x 19* - Milano, Asta Porro & C. Art Consulting 6 giugno 2006
- Apparizione di Gesù risorto alla Maddalena e alla Madonna - *olio su tavola, cm. 51,2 x 66,5* - Milano, Asta Porro & C del 13 novembre 2008, Lotto 217
- Sacra Conversazione - *tempera su tavola, cm. 110 x 70* - Milano, collezione privata
- Incredulità di San Tommaso - *olio su tela, cm. 94 x 119* - Milano, FarsettiArte Asta 173 del 30 ottobre 2015 Lotto 259
- L' Annunciazione - *olio su tela, cm. 57,79 x 74,93* - Minneapolis [Minnesota] (USA), Institute of Arts
- Nascita di san Giovanni Battista - *olio su tela, cm. 39 x 31* - Modena, Galleria Estense
- Madonna col bambino tra San Sebastiano e San Rocco - *olio su tavola, cm. 61 x 85* - Monaco di Baviera, collezione privata.
- San Sebastiano - già Monaco di Baviera, Hugo Ruef
- Matrimonio mistico di Santa Caterina - *olio su tavola, cm. 50 x 38,5* - Nantes, Musée des Beaux-Arts
- Madonna con Bambino e Santi - *olio su tela* - Nese - Alzano L. (Bergamo), Parrocchia di S. Giorgio martire
- S. Pietro - *olio su tavola, cm. 52,9 x 137,6* - New Haven (Connecticut - USA), Yale University Art Gallery, Jarvis collection
- Giudizio di Paride - già New York, collezione Duveen
- Annunciazione - *olio su tavola, cm 66 x 87,6* - già New York, collezione W. R. Hearst
- Busto di giovane uomo - *tavola, cm. 16 x 14* - New York, S. H. Kress Foundation
- Madonna in trono col Bambino che benedice un Santo vescovo - New York, S.H. Kress Foundation
- Ritratto di giovane uomo con berretto nero - *tavola centinaia, cm. 43,2 x 34,3* - New York, Newhouse Galleries
- Cristo e la Samaritana al pozzo - *olio su tavola, cm. 25 x 35* - New York, Asta Sotheby's Lotto 20 del 6 giugno 2013
- La Madonna e il Bambino con San Gerolamo e San Francesco - *olio su tavola, cm. 43,82 x 61,6* - New York, Asta Sotheby's Lotto 401 del 27 gennaio 2012
- Madonna con Bambino, san Giuseppe e Santa Caterina - *olio su tavola, cm. 52 x 68,6* - New York, Asta Sotheby's settembre 2001
- Annunciazione - *cm. 25,5 x 33,5* - New York, Asta Sotheby's Lotto 217 del 30 gennaio 2014
- Madonna col bambino tra San Pietro e San Rocco - New York, Asta Sotheby's dell' 8 giugno 2007 Lotto 327
- La Risurrezione di Cristo - New York, Asta Sotheby's dell' 8 giugno 2007 Lotto 319
- Madonna col Bambino - *olio su tavola, cm. 57 x 47* - New York, Asta Christie's, Lotto 58 del 25 maggio 1999
- Davide che suona il salterio - *olio su tela, cm. 148 x 100,3* - New York, Asta Christie's del 22 maggio 1998 Lotto n. 113
- San Gioacchino in trono tra san Pietro, san Girolamo, san Bernardo e san Paolo - New York (USA), Mercato antiquario
- Donna nuda allo specchio - *olio su tavola, cm. 87 x 67,7* - New York (USA), Stanley Moss and Co.
- La Madonna col Bambino e i Santi Stefano e Lorenzo - *olio su tavola, cm. 64 x 84* - Northampton (Regno Unito), Museum and Art Gallery
- Politico di San Rocco - *olio su tavola* - Olera - Alzano L. (Bergamo), Parrocchia di S. Bartolomeo Apostolo
- Trittico della Visitazione - *olio su tavola, cm. 340 x 290* - Oneta (Bergamo), Santuario della Madonna del Frassinio

- Annunciazione - *olio su tavola*, cm. 51 x 70 - Oxford (Regno Unito), The Ashmolean Museum of Art and Archaeology
- Madonna col Bambino e S. Giovannino in un paesaggio - *olio su tavola*, cm. 36 x 54,5 - Oxford (Regno Unito), Christ Church Library
- San Giovanni Crisostomo e S. Onofrio - *disegno*, cm. 26,8 x 19,5 - Oxford (Regno Unito), Christ Church Library, N. H.8
- La Trinità e i santi Giacomo e Gerolamo - *olio su tavola*, cm. 175 x 105 - Padova, Museo Civico
- Madonna col Bambino, S. Nicola e S. Stefano - *olio su tavola*, cm. 21 x 33 - Padova, Museo Civico
- Madonna che adora il Bambino - *olio su tavola*, cm. 51 x 40 - Padova, Museo Civico
- Madonna col Bambino e coppia di donatori - *tavola*, cm. 80 x 108 - Padova, Museo Civico
- Testa di uomo - frammento - *olio su tavola*, cm. 31 x 32 - Padova, Museo Civico
- San Giovanni Battista - San Girolamo - *tavola centinata*, cm. 74 x 27 ognuna - Padova, Museo Civico
- Nascita della Vergine - Padova, Scuola del Carmine - Palermo
- Madonna col Bambino e S. Gerolamo - Palermo, collezione Chiaramonte Bordonaro
- Madonna col Bambino e due Santi - *tavola*, cm. 31 x 33 - Palermo, collezione Chiaramonte Bordonaro
- Allegorie - soffitto - Parigi, Musée Jacquemart André
- Ritratto di fanciullo - già Parigi, collezione Dreyfus
- Madonna col Bambino fra S. Giovanni Battista e il beato Gherardo Sagredo - *olio su tela*, cm. 116 x 170 - Parigi, Chiesa di St. Etienne du Mont (cappella di St. Benoît)
- Madonna col Bambino, santi e due donatori - Pavia, Pinacoteca dei Musei Civici
- Madonna col Bambino in gloria e i santi Marco e Antonio - *olio su tela*, cm. 118 x 85 - Pavia, Museo Civico
- Trittico - *olio su tavola* - Pazin (Pisino d'Istria, Croazia), Chiesa francescana della Visitazione
- Madonna col Bambino - *tavola*, cm. 32 x 28,5 - Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria
- Madonna con Bambino - *olio su tavola*, cm. 27 x 30 - Perugia, Palazzo dei Priori
- Madonna col Bambino appoggiato a un cuscino - *olio su tavola*, cm. 50,8 x 44,5 - Philadelphia [Pennsylvania] (USA), John G. Johnson Collection
- Cristo giardiniere - *olio su tavola*, cm. 50,8 x 44,5 - Philadelphia [Pennsylvania] (USA), John G. Johnson Collection
- Madonna col Bambino fra i santi Pietro e Agostino - *olio su tavola*, cm. 72,4 x 91,4 - Philadelphia [Pennsylvania] (USA), Museum of Art
- Madonna col Bambino, San Gerolamo e San Giovannino - *olio su tavola*, cm. 45 x 35,7 - Praga (Repubblica Ceca), Narodni Galerie
- Santi Gervasio e Protasio - *tempera su tavola*, cm. 140 x 78 - Preganziol (Treviso), pala altare maggiore Chiesa Parrocchiale
- Madonna che allatta il Bambino - *tavola*, cm. 41,5 x 33,5 - Princeton [New Jersey] (USA), University Art Museum
- San Giovanni Battista - *olio su tavola*, cm. 70 x 50 - Ravenna, Accademia di Belle Arti
- San Giovanni Battista - *olio su tavola*, cm. 35 x 45 - Ravenna, Museo d'Arte
- Annunciazione - Roanoke [Virginia] (USA), Eleanor D. Wilson Museum at Hollins University
- Il Ratto d'Europa - *olio su tavola*, cm. 21,7 x 54 - Roma, Museo di Palazzo Venezia
- S. Michele Arcangelo - *olio su tavola*, cm. 47 x 42,5 - Roma, Museo di Palazzo Venezia
- Nozze mistiche di Santa Caterina, con Sant'Antonio e San Giuseppe - *tela*, cm. 45 x 49 - Roma, Presidenza del Consiglio
- Madonna con Bambino tra san Rocco e san Sebastiano (Madonna del Latte) - *tempera su tavola*, cm. 37,5 x 48,5 - Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini Senato della Repubblica (in deposito dal 1940)
- Giudizio universale - *olio su tavola*, cm. 118 x 93 - Roma, Sestieri
- La Pietà - *olio su tela*, cm. 143 x 116 - Roma, in palazzo Venezia - Dal Museo Civico di Capodistria
- Madonna con bambino - Roma, Mercato antiquario
- Profilo del Petrarca - *olio su tela*, cm. 33 x 22 - Roma, Galleria Borghese, N. 426
- Cristo con gli Apostoli - *olio su legno*, cm. 24,5 x 87,3 - Rijeka (Croazia), Chiesa ortodossa di San Nicholas

- Madonna con Bambino tra san Giovanni Battista, san Francesco d'Assisi, san Girolamo, san Sebastiano e donatore - *olio su tavola, cm. 41 x 31* - Rovigo, Pinacoteca dell'Accademia dei Concordi
- Sacra Conversazione - *olio su tavola, cm. 63,50 x 83,82* - San Diego [California] (USA), Fine Arts Gallery
- San Sebastiano - *olio su tavola, cm. 38 x 30* - San Pietroburgo (Russia), Museo dell'Ermitage
- San Liberale - *olio su tavola, cm. 38 x 30* - San Pietroburgo (Russia), Museo dell'Ermitage
- San Nicola vescovo - *olio su tavola, cm. 113,5 x 54,6* - Sarasota [Florida] (USA), Ringling Museum of Art
- Santa Cateriana - Singapore, Red Square Gallery
- Polittico - *olio su tavola* - Split (Spalato, Croazia), Chiesa francescana di S. Maria Assunta, Poljud
- Sacra Conversazione - *tela, cm. 210 x 165* - Split (Spalato, Croazia), Chiesa francescana di S. Maria Assunta, Poljud
- San Giorgio che uccide il drago e frammento di Vescovo - *tela, cm. 54 x 35* - Stoccolma, Galleria dell'Università
- Uomini e donne alla balaustra - *olio su tavola, cm. 29,2 x 22,9* - Tolosa (Francia) Fondazione Bemberg
- San Gerolamo - *olio su tavola, cm. 33,5 x 26* - Torino, Pinacoteca
- Sacra Famiglia con S. Giovanni Battista e un donatore - *olio su tavola, cm. 89,8 x 136* - Torino, Galleria Sabauda
- Madonna addolorata / San Giovanni Evangelista - Trento, Collezione privata
- Adorazione dei Re Magi - *olio su tavola, cm. 84,5 x 63,2* - Treviso, Museo Civico Luigi Bailo
- Santa Bona tra i santi Sebastiano e Rocco - Treviso, Museo Diocesano
- Madonna col Bambino e San Giovannino, San Gerolamo, San Giuseppe e Angeli - *olio su tavola, cm. 84,5 x 63,2* - Treviso, Museo Civico
- Trittico Madonna col Bambino tra Sant'Antonio e San Francesco - Tricarico (Matera), Cattedrale dedicata a S. Maria Assunta, Cappella del Santissimo
- Madonna col Bambino in un paesaggio - *tavola, cm. 79,5 x 63* - Tulsa [Oklahoma] (USA), Philbrook Art Center, S. H. Kress Foundation
- La lavanda dei piedi - *olio su tavola, cm. 180 x 385* - già Udine, collezione Cernaza
- Sacra Famiglia e Santa Chiara - *olio su tavola, cm. 56,5 x 91* - Venezia, Fondazione Querini Stampalia
- San Marco raccomanda a Cristo il doge Gerolamo Priuli, a destra San Gerolamo - *cm. 26,3 x 41,5* - Venezia, Pinacoteca Querini Stampalia, collezione dei Disegni
- Il beato Gherardo Sagredo - *olio su tavola, cm. 197 x 85* - Venezia, Gallerie dell'Accademia
- Testa del Redentore - *tavola, cm. 41 x 31* - Venezia, Gallerie dell'Accademia
- Deposizione di Cristo dalla croce - *olio su tela, cm. 235 x 149* - Venezia, Gallerie dell'Accademia
- San Matteo - *olio su tela, cm. 79 x 66* - Venezia, Gallerie dell'Accademia
- S. Luca - *olio su tela, cm. 84 x 68* - Venezia, Gallerie dell'Accademia
- I santi Gregorio e Agostino - *olio su tela, cm. 290 x 160* - Venezia, Gallerie dell'Accademia
- Madonna col bambino - *olio su tavola* - Venezia, Museo Correr
- Cristo trasfigurato e Angeli - *olio su tavola, cm. 42 x 35,5* - Venezia, Museo Correr
- L'Immacolata Concezione e angioletti in volo - *seta, cm. 55,5 x 36* - Venezia, Museo Correr
- Madonna col Bambino e i santi Gerolamo e Giovanni Battista - *olio su tela, cm. 102 x 132* - Venezia, Museo Correr
- Madonna e San Giuseppe - *olio su tavola, cm. 45 x 23* - Venezia, Museo Correr
- Riposo in Egitto - *olio su tavola, cm. 38,5 x 54* - Venezia, Museo Correr
- S. Giovanni Evangelista / S. Marco - *olio su tela, cm. 200 x 86 ciascuno*, Venezia, Chiesa di S. Elena (parete destra e sinistra dell'altare maggiore)
- Il Martirio di San Lorenzo - *olio su tela, cm. 120 x 90* - Venezia, Chiesa di San Francesco della Vigna
- San Giovanni Crisostomo / Sant'Andrea / Santa Agata o Rita / Sant'Onofrio - *olio su tavola, cm. 260 x 130 ciascuno* - Venezia, Chiesa di S. Giovanni Crisostomo
- San Giovanni Crisostomo scrivente / San Gerolamo scrivente / Giona e la balena / Predica di Giona [o di Mosse] - *olio su tavola, cm. 57 x 78 ciascuno* - Venezia, Chiesa di S. Giovanni Crisostomo (primo altare a destra)

- Incoronazione della Vergine e i santi Floriano, Giuliano, Giosafat (o San Paolo l' eremita?) - *olio su tavola, cm. 350 x 190* - Venezia, Chiesa di S. Giuliano (altare maggiore)
- I santi Ambrogio e Gerolamo - *olio su tela, cm. 160 x 290* - Venezia, Chiesa della Madonna dell'Orto (cappella a destra della maggiore)
- San Tomaso di Canterbury in trono con Angeli musicisti e i santi Giovanni Battista e Francesco - *olio su tavola, cm. 400 x 162* - Venezia, Chiesa di S. Silvestro (primo altare a sinistra)
- Resurrezione - *olio su tela, cm. 107 x 220* - Venezia, Chiesa di S. Martino (terzo altare a destra)
- Ultima Cena - *olio su tavola, cm. 470 x 180* - Venezia, Chiesa di S. Martino (parapetto dell'organo)
- Cristo deposto con la Madonna, santa Maria Maddalena e san Giovanni Evangelista - Venezia, Chiesa di San Sebastiano
- Santa Tecla fra i santi Pietro e Paolo - *olio su tela* - Venezia, Convento degli Armeni di S. Lazzaro (refettorio)
- Vocazione dei figli di Zebedeo - Venezia, collezione Giovanelli
- Apparizione di Cristo risorto alla Madonna - Venezia, Mercato antiquario
- Cristo crocifisso con la Madonna, Santa Maria Maddalena, San Giovanni evangelista, San Giovanni, San Francesco e San Bernardino - *tela, cm 410 x 770* - Venezia, Ospedale SS. Giovanni e Paolo, Scuola Grande San Marco
- Sacra Famiglia - *olio su tavola, cm. 43,5 x 73,5* - Venezia, Palazzo Giovannelli, Asta 13 dicembre 2009, Lotto 56
- Sacra Famiglia - *olio su tela, cm. 65 x 77* - Venezia, Asta San Marco
- Pietà - *affresco portato su tela* - Venezia, Mobili, Arredi, Dipinti di Villa la Giraffa e di Altre Committenze, 20 Maggio 2007 Lotto 576
- Adorazione del Bambino Gesù con angeli - *olio su tavola, cm. 83 x 66,5* - Vercelli, MeetingArt - Asta 792 del 25/04/2015 - 03/05/2015 Lotto n. 206
- San Girolamo - *olio su tavola, cm. 66 x 51* - Vercelli, MeetingArt - Asta 808 del 16/04/2016 - 25/04/2016 Lotto n.369
- Adorazione dei pastori - *olio su tela, cm. 115 x 170* - Verona, Museo di Castelvecchio
- Madonna col Bambino e Santi Giovanni Battista e Girolamo - Verona, Museo di Castelvecchio
- Battesimo di Cristo - tavola, cm. 69 x 89 - Verona, Museo di Castelvecchio
- Madonna col Bambino, San Giovanni Battista e San Gerolamo - *tavola, cm. 72 x 113* - Verona, Museo di Castelvecchio
- Davide che suona il salterio - copia metà del XVI secolo - *olio su tela, cm. 137 x 95* - Verona, Museo di Castelvecchio
- Madonna col Bambino fra i santi Rocco e Sebastiano - *tempera su tavola, cm. 48,5 x 39,7* - Vicenza, Museo Civico
- Madonna col Bambino in gloria tra i santi Cosma e Damiano? - *olio su tavola, cm. 31 x 38,5* - Vicenza, Museo Civico, Pinacoteca civica di Palazzo Chiericati
- I santi Gioacchino e Anna al Tempio - *olio su tavola, cm. 39 x 25* - Vicenza, Museo Civico, Pinacoteca civica di Palazzo Chiericati
- L'incontro di S. Gioacchino e S. Anna - *olio su tavola, cm. 41 x 27* - Vicenza, Museo Civico, Pinacoteca civica di Palazzo Chiericati
- Madonna tra i santi Giovanni Battista, Gerolamo, Francesco - *olio su tavola, cm. 50 x 70* - Vicenza, Museo Civico N. 150, Pinacoteca civica di Palazzo Chiericati
- Madonna con Bambino e santi - Vicenza, Mercato antiquario
- Madonna con Bambino e san Giovannino - Vicenza, Mercato antiquario
- Cristo in croce tra Maria e Giovanni - *dise-gno, cm. 28,6 x 20* - Vienna, raccolta Albertina
- Annunciazione; a destra e a sinistra figure di profeti in rotoli ornamentali e striscioni - *dise-gno, cm. 10,6 x 28,1* - Vienna, raccolta Albertina
- San Francesco riceve le stigmate - *olio su tela, cm. 60 x 80* - Vienna, Asta Palazzo Dorotheum
- La Madonna con Bambino e Santi Giovanni Battista e Sebastiano - *olio su tela, cm. 57,5 x 87,5* - Vienna, Asta Dorotheum 21 ottobre 2014 Lotto n. 97
- La Sacra Famiglia con Santa Maria Maddalena - *olio su tela, cm. 141 x 205* - Vienna, Asta Dorotheum 18 ottobre 2016 Lotto n. 24
- Sacra Conversazione - *Tempera e olio su ta-vola, cm.58,5 x 56* - Vienna Asta Dorotheum 16 ottobre 2007 Lotto 97

- Madonna col Bambino - olio su tela, cm. 62 x 82 - Vienna, Asta Dorotheum 25 aprile 2017 Lotto 235
 - Polittico frammentario - Vis (Lissa, Croazia), Chiesa parrocchiale
 - Madonna con Bambino e san Giovannino - Waltham [Massachusetts] (USA), Rose Art Museum Brandeis University
 - Paesaggio con cavaliere - Washington (USA), Phillips Collection
 - Fuga in Egitto - tavola, cm. 75 x 112 - Washington, National Gallery
 - Annunciazione - olio su tavola, cm. 73 x 82 - Wroclaw - Breslavia (Polonia), Staatliche Museen
 - Madonna che allatta il Bambino, e i santi Francesco e Gerolamo - olio su tavola, cm. 43 x 60 - Wroclaw (Polonia), Staatliche Museen
 - La Vergine e il Bambino - Zagabria (Croazia), Mimara Museum
 - Sant'Agnese - ubicazione sconosciuta
 - Donna adulta con collana di perle - olio su tavola, cm. 34 x 43 - ubicazione ignota
 - Natività di Gesù - ubicazione sconosciuta
 - San Giovanni Evangelista - ubicazione sconosciuta
 - Madonna con Bambino in trono tra San Pietro, Santa Caterina d'Alessandria, San Sebastiano e San Giovanni Battista - ubicazione sconosciuta
 - Santa Brigida di Svezia (?) - ubicazione sconosciuta
 - Noli me tangere - ubicazione sconosciuta
 - Resurrezione di Cristo - ubicazione sconosciuta
 - Gesù nell'orto - olio su tavola, cm. 70 x 87 - ubicazione sconosciuta
 - Gesù nell'orto - olio su tavola, cm. 45 x 40 - ubicazione sconosciuta
 - Madonna col Bambino e due Santi - olio su tavola, cm. 54,5 x 73,5 - ubicazione sconosciuta
 - La discesa nel limbo - olio su tavola, cm. 40 x 80,3 - Collezione privata
 - Madonna col Bambino - olio su tavola, cm. 57,2 x 48,3 - ubicazione sconosciuta
 - Madonna col Bambino e i Santi Giovanni Battista, San Giorgio, San Gerolamo e San Rocco - olio su tavola, cm. 84,8 x 124,8 - ubicazione sconosciuta
 - Santa Martire - olio su tavola, cm. 67 x 53 - ubicazione sconosciuta
 - La Madonna col Bambino e i Santi Antonio da Padova e Santa Caterina in un paesaggio - olio su tavola, cm. 49,5 x 67,9 - ubicazione sconosciuta
 - Sacra Famiglia - olio su tela - ubicazione sconosciuta
 - Madonna col Bambino, San Giuseppe e San Zaccaria - olio su tela, cm. 66 x 75 - ubicazione sconosciuta
 - Madonna e Santi - ubicazione sconosciuta
 - Testa di uomo - frammento - olio su tavola, cm. 22,6 x 28 - ubicazione sconosciuta
 - Madonna con Bambino e San Giovanni Battista e Girolamo - ubicazione sconosciuta
- FRANCESCO DI GIROLAMO**
- Natività - tempera su tavola, cm. 39 x 43 - Basilea, Kunstmuseum
 - Resurrezione - tempera su tavola, cm. 39 x 43 - Basilea, Kunstmuseum
 - Madonna col Bambino in trono e i Santi Francesco, Caterina d'Alessandria, Teresa e Rocco - olio su tavola, cm. 69 x 60 - Bergamo, Accademia Carrara
 - San Giovanni Elemosiniere che fa opere di carità nella piazza di Alessandria - olio su tela, cm. 54 x 48 - Bergamo, Accademia Carrara
 - Madonna col Bambino e i Magi - olio su tavola, cm. 55 x 75 - Bergamo, collezione privata
 - Martirio di San Sebastiano - olio su tavola, cm. 61,5 x 89 - Berlino, Staatliche Museen
 - Natività - olio su tavola, cm. 57 x 76 - Berlino, Staatliche Museen
 - Noli me tangere - olio su tavola, cm. 31,1 x 27,9 - Bristol (Regno Unito), City Museum and Art Gallery
 - Madonna col Bambino - olio su tavola, cm. 24,5 x 31 - Budapest (Ungheria), Kieselbach Gallery and Auction house - Asta 21 dicembre 2015 Lotto 164
 - Madonna della Misericordia con San Marco, San Giorgio e devoti - olio su tela, cm. 260 x 127 - Chirignago (Venezia), Chiesa parrocchiale
 - Scene dell'Orlando Furioso - Columbus [Ohio] (USA), Museum of Art, Ohio
 - Martirio di San Lorenzo - olio su tavola, cm. 64 x 79 - Dresda (Germania), Gemäldegalerie
 - Madonna con Bambino in trono tra santi - cm. 160 x 120 - Firenze, Galleria Corsi

- Polittico della Nascita del Cristo - *olio su tavola* - Hvar - Isola di Hvar (Croazia), Chiesa francescana Santa Maria delle Grazie
- Polittico di San Francesco - *olio su tavola* - Hvar - Isola di Hvar (Croazia), Chiesa francescana Santa Maria delle Grazie
- Polittico dell'Immacolata - *olio su tavola* - Hvar - Isola di Hvar (Croazia), Chiesa francescana Santa Maria delle Grazie
- Madonna col Bambino tra San Gerolamo e San Giuseppe - *olio su tavola*, cm. 44 x 58,5 - Karlsruhe (Germania), Statische Kunsthalle
- Nozze mistiche di Santa Caterina, con i santi Gerolamo e Giovanni Evangelista - *olio su tavola*, cm. 39 x 49,6 - Karlsruhe, Staatliche Kunsthalle
- Annunciazione - *tempera su tavola*, cm. 70,7 x 82 - Klosterneuburg (Austria), Stiftsmuseum
- Ultima Cena - *olio su tela* - Krapanj (Croazia), Convento dei Francescani (refettorio)
- Polittico di S. Maria Maddalena - *olio su tavola* - Krk (Croazia), Convento francescano di Dubasnica Porat
- Scene dell'Orlando Furioso - Londra King Street, Asta Christie's del 7 luglio 2009 Lotto n. 13
- Scene dell'Orlando Furioso - Londra King Street, Asta Christie's del 7 luglio 2009 Lotto n. 13
- Annunciazione - *olio su tela*, cm. 62,5 x 46 - Milano, Asta Finarte
- Nozze mistiche di Santa Caterina d'Alessandria - *olio su tavola*, 46,5 x 55 - Milano, Asta Finarte 5 marzo 2008
- Disegno per un Polittico con una Natività, Fuga in Egitto, e Santi Pietro, Paolo, Lorenzo, e un Santo Vescovo - *Penna su carta bianca notevolmente ingiallito con alcune macchie*, cm. 27,4 x 21,7 - Milano, Biblioteca Ambrosiana
- Madonna col Bambino e San Giovannino - [Cerchia] - *olio su tavola*, cm. 46 x 37 - Milano, Galleria Ars Antiqua
- Noli me tangere - *olio su tavola*, cm. 37 x 44,5 - Modena, Galleria Estense (n. 387)
- La Sacra Famiglia e San Giovannino - Monaco, Asta Hampel Lotto 439 del 6 dicembre 2012
- Adorazione del Bambino in un paesaggio, con l'Eterno, Angeli e San Giovannino - *olio su tavola*, cm. 75 x 82 - Padova, Museo Civico
- Madonna col Bambino in una nube angelica, con paesaggio - *olio su tavola*, cm. 66 x 84 - Padova, Museo Civico
- Polittico Madonna col Bambino e San Giovannino - *olio su tavola*, cm. 204 x 140 - Pakljena (Isola di Sipan Croazia) già Chiesa di San Nicola, oggi casa parrocchiale
- Madonna col Bambino e Santa Lucia - *olio su tavola*, cm. 49 x 40 - Roma, Casa d'Aste Antonina - Asta 8 ottobre 2013 Lotto 571
- Trittico - *olio su tavola* - Starigrad - Isola di Hvar - (Cittavecchia, Croazia), Duomo
- Presentazione di Gesù al Tempio - Tampere (Finlandia), Museo Emil Aaltonen
- Flagellazione - *olio su tela*, cm. 157 x 202 - Venezia, Gallerie dell'Accademia
- Battesimo di Cristo - *olio su tavola*, cm. 43 x 40 - Venezia, Museo Correr
- Cristo seduto sul sepolcro - *olio su tavola*, cm. 26 x 21,5 - Venezia, Museo Correr
- Cristo crocifisso, con Angeli e la Maddalena - *olio su tela*, cm. 93 x 60 - Venezia, Museo Correr
- Sacra Famiglia e Angelo in un paesaggio - *olio su tavola*, cm. 38,5 x 54 - Venezia, Museo Correr
- Madonna col Bambino Santa Elisabetta e San Giovannino - *olio su tavola*, cm. 25 x 34 - Venezia, Museo Correr
- Visione di San Gerolamo - *olio su tavola*, cm. 38,8 x 30,5 - Venezia, Museo Correr
- Sacra Famiglia - *olio su tavola*, cm. 38,5 x 54 - Venezia, Museo Correr
- Madonna con Bambino e San Giovannino - *olio su tavola*, cm. 40 x 54 - Venezia, Museo Correr
- Il Redentore e l'Eterno - *olio su tela* - Venezia, Chiesa di S. Francesco della Vigna
- Ultima Cena - *olio su tela*, cm. 335 x 120 - Venezia, Chiesa di S. Francesco della Vigna
- Adorazione dei Magi - *olio su tavola*, cm. 42,5 x 52 - Vercelli, Museo Borgogna
- Cristo e la Samaritana al pozzo - *olio su tavola*, cm. 25,7 x 35,2 - Vercelli, Museo Borgogna
- Noli me tangere - *olio su tavola*, cm. 25,7 x 35,2 - Vercelli, Museo Borgogna

PIETRO PAOLO DA SANTACROCE

- Nozze mistiche di S. Caterina - *olio su tela*, cm. 92,5 x 66,5 - Bassano del Grappa (Vicenza), Museo Civico
- Madonna col Bambino - *olio su tavola*, cm. 49 x 67 - Bergamo, Accademia Carrara

- Sacra Famiglia in un paesaggio - *olio su tela*, cm. 66 x 77 - Bergamo, Accademia Carrara
- Crocifissione con le Marie e Santi - *olio su tavola*, cm. 33,3 x 29,2 - Berlino, Kaiser Friedrich Museum
- Il matrimonio di Santa Caterina da Siena con Cristo bambino, San Girolamo e un altro Santo - *olio su tavola*, cm. 39 x 53 - Berlino, Gemäldegalerie Museum
- Santa Giustina - *olio su tavola*, cm. 30 x 41,6 - Budapest, Museo di Belle Arti (Szépművészeti Múzeum)
- San Zaccaria e San Giovannino - *olio su tavola*, cm. 30,2 x 41,5 - Budapest, Museo di Belle Arti (Szépművészeti Múzeum)
- Madonna che allatta il Bambino - *olio su tavola*, cm. 28 x 23 - Colonia, collezione dott. Schürmann
- Mezzo busto di donna con perle nei capelli - cm. 29 x 22 - Linköping (Svezia), collezione Vera Oldfelt
- Cristo e la Samaritana al pozzo - *olio su tela*, cm. 61,3 x 65 - Lovere (Bergamo), Pinacoteca Tadini
- Nozze mistiche di S. Caterina - *olio su tela*, cm. 61,3 x 74 - Lovere (Bergamo), Pinacoteca Tadini
- Madonna col Bambino e Santa Lucia - *olio su tela*, cm. 40 x 49 - Lovere (Bergamo), Galleria Tadini
- Madonna con Bambino, san Giovannino, san Gioacchino e san Giuseppe - *tempera su tavola*, cm. 75 x 55 - Lovere (Bergamo), Galleria Tadini
- Madonna con Bambino, san Giovanni Battista e san Gioacchino - *tempera su tavola*, cm. 46 x 37 - Lovere (Bergamo), Galleria Tadini
- Madonna col Bambino - *olio su tavola*, cm. 30 x 36 - Lovere (Bergamo), Galleria Tadini
- Cristo e la Samaritana al pozzo - *olio su tavola*, cm. 37 x 35 - Mursko Središće (Croazia), collezione privata
- Martirio di S. Lorenzo - *olio su tavola*, cm. 72 x 90,5 - Napoli, Gallerie Nazionali di Capodimonte
- Adorazione dei Magi - *olio su tela*, cm. 312 x 190 - Padova, Basilica di S. Antonio
- Annunciazione - *olio su seta*, cm. 164 x 78 - Padova, Museo Civico
- Madonna col Bambino venerati da un santo vescovo - Padova, Museo Civico
- Cena in Emmaus - *olio su tavola* - Rimini, Chiesa di S. Gerolamo (sagrestia nuova)
- Adorazione dei Magi - *olio su tavola*, cm. 68 x 85 - Rovigo, Accademia dei Concordi
- Madonna col Bambino - *olio su tela*, cm. 36,5 x 47 - Trento, Von Morenberg casa d'aste
- Cristo e la Samaritana al pozzo - *olio su tavola*, cm. 25 x 34 - Venezia, Gallerie dell'Accademia
- Gesù in casa di Marta e Maria - *olio su tela*, cm. 61 x 77 - Venezia, Gallerie dell'Accademia
- Madonna col Bambino - *tavola*, cm. 33 x 29,5 - Venezia, Museo Correr
- Madonna con San Giovannino e Santa Caterina d'Alessandria - *olio su tavola*, cm. 63 x 87 - Venezia, Museo Correr
- Cristo in pietà sorretto da angeli e la Madonna - *olio su tavola*, cm. 33 x 33,2 - Venezia, Museo Correr
- Il ritorno di Tobia - *tavola* cm. 64 x 62,5 - Vicenza, Museo Civico, Pinacoteca civica di Palazzo Chiericati
- Madonna col Bambino in gloria e santi - *tela* - ubicazione sconosciuta

Vito Sonzogni, un architetto illuminato con le radici nella cultura popolare

a cura del *Direttivo*

Lo scorso 21 luglio, all'età di 93 anni, ci ha lasciato il socio Vito Sonzogni, generoso sostenitore, fin dalla sua nascita, del nostro Centro Storico, con il quale collaborò mettendo a disposizione interessanti articoli e disegni pubblicati sui alcuni numeri del nostro Annuario.

Sonzogni è stato uno dei più illustri architetti e urbanisti della Bergamasca, professione alla quale affiancò per molti anni l'impegno politico e amministrativo, come sindaco di Zogno, assessore provinciale e assessore regionale.

Non è questa la sede per entrare nel merito della sua attività professionale, nella quale peraltro ha saputo imporsi per originalità e gusto creativo, e di quella politica, che ha svolto con particolare attenzione alla sua terra. Quello che ci preme qui evidenziare è la vasta cultura che lo animava, come dimostra lo sconfinato patrimonio di volumi d'arte, urbanistica, storia locale e universale custodito nella sua abitazione assieme a rari reperti d'epoca romana e medievale. Una cultura che traeva origine dalla solida esperienza popolare del suo mondo che non perdeva mai di vista nemmeno nel concepire le ardite sperimentazioni architettoniche alla quali è legata la sua fama.

Il valore attribuito da Vito Sonzogni alla cultura popolare emerge nitidamente da questo passo tratto dalla relazione avente per titolo "Ridisegnare il volto della città: verso quale speranza?", che l'architetto tenne nell'ambito del convegno dedicato al tema "Professione e spiritualità. Professione e città moderna" svoltosi il 5 febbraio 1993 a Villa Cagnola, Gazzada (VA): "Sembrerebbe fondamentale riprendere il cammino con rinnovata coscienza dei valori della 'grande cultura popolare' la cui matrice storica, pur ricomprendendo i valori della modernità, è essenzialmente TRADIZIONE. Sentirsi intimoriti dalla cosiddetta cultura d'élite o cultura d'avanguardia, apparentemente più suggestiva solo perché più 'tecnologica' della 'cultura popolare', è una debolezza che discende dalla sottovalutazione dei valori presenti in questa cultura, che è l'unica grande cultura che tiene testa al tempo. Sedimentata nella struttura genetica continuamente impegnata a trasformare le conoscenze indiscutibili in cultura, si tramanda da generazione in generazione, aiutando l'uomo a non perdersi mai definitivamente. È una viva fiamma che seppure possa attenuarsi, nessuno può spegnere.

Richiamare il sapere di sempre proprio della cultura popolare, che è il grande dono genetico della vita biologica e che nel succedersi delle generazioni si tramanda, non è indietreggiare, ma tornare alla visione globale del Rinascimento, alla cui ci-

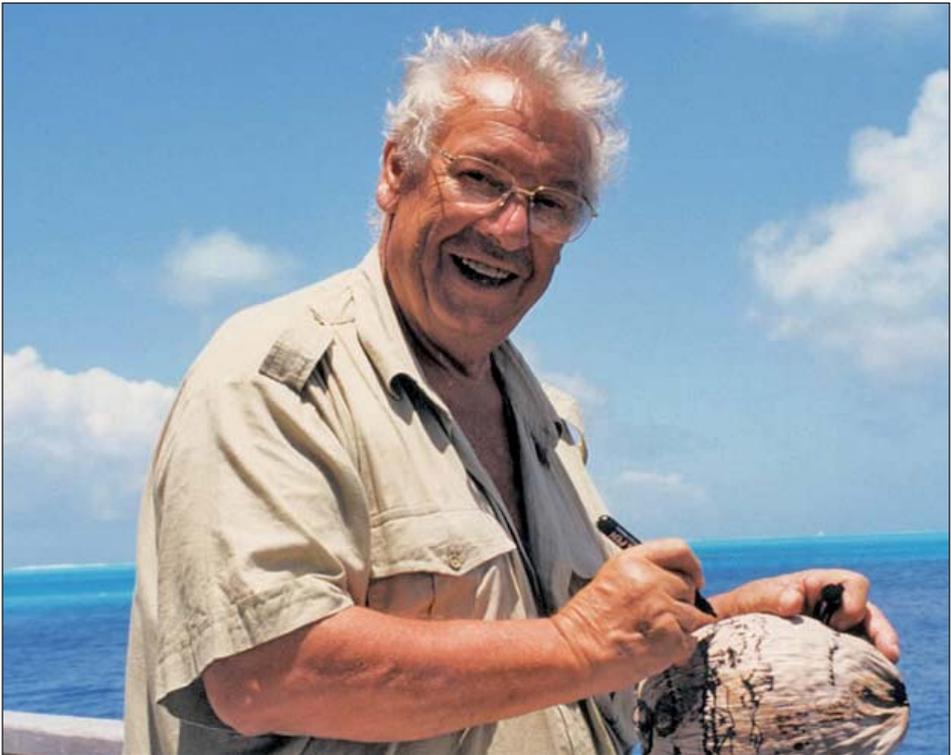
viltà si arrivò dopo una intensa fase umanistica: quell'umanesimo capace di ridare ancora oggi un'anima all'architettura, alla quale non possono bastare fragili riferimenti geometrici.

Occorrono ancora forme comuni alla storia architettonica di sempre, identificabili attraverso i secoli, forme capaci di riacciarsi al potere evocativo degli archetipi, patrimonio cromosomico di tutti, indelebile e lungamente sperimentato dalla cultura popolare”.

La sua affettuosa attenzione alla nostra Associazione iniziò e si alimentò grazie alla stima reciproca che lo legava al nostro presidente Felice Riceputi, con il quale, seppur su da posizioni ideologiche assai differenti seppe imbastire momenti di costruttivo confronto sui temi della cultura e della storia della Valle Brembana.

Attenzione che non è venuta meno dopo la prematura scomparsa di Riceputi, come si può arguire da questa lettera inviata all'attuale presidente: *“Il Centro Culturale, per la sua specificità storica, è particolarmente utile alla formazione sociale e morale dei giovani. Se fossi richiesto di indicare con una metafora il senso profondo del ‘Centro Storico Culturale’ lo raffigurerei simile a una reazione chimica nella quale uno dei termini ‘precipitando’ provoca il nascere di una nuova sostanza vitale. Proprio come accade ai fatti umani, ai quali la conoscenza della storia dell’umanità, precipitata nella vita del presente, promuove con forza vitale il migliore dei possibili futuri...*

La grande cultura popolare è custode della storia dell’umanità”.



Ricordo della socia Romana Quarteroni

di GianMario Arizzi e Wanda Taufer

Da diversi anni il mio contributo sui Quaderni Brembani è rivolto ai Soci che sono andati oltre. Quest'anno mi tocca ricordare una carissima amica, una persona speciale per me; è stata l'espressione di "Persona" che, seppur nel silenzio nella saggezza e rispetto di tutti, rappresenta il tipico paesino di montagna: Ornica. Quanti ricordi, quanti confronti sulla vita amministrativa dei nostri paesi; quante domande sugli amici in comune che non si vedevano da anni! Lei, come al solito, complimentava sempre tutti; mai una critica rivolta a chicchessia, comprese le persone che l'avevano fatta soffrire o che con i loro atteggiamenti le avevano procurato discredito. Una persona buona come si dice dalla nostre parti. Sono contento dell'omaggio dedicatole il 29 luglio nella sua chiesa con l'esecuzione dello *Stabat Mater* di Pergolesi e della *Missa Brevis* di Stefano Ghisleri (con Veronica Gasparini - soprano; Elena Bresciani - mezzosoprano; Stefano Ghisleri organo). Ma ancora più contenta sarà stata lei e immagino il suo sorriso e la sua espressione: "Esagerati!".

Curricolo della maestra Romana

Nel 1960/61 è a Piazzatorre e Celle Ligure come vigilatrice alla Colonia; nel 1961/62 è a Celle Ligure (fino a maggio) sempre come vigilatrice.

Nell'anno scolastico 1962/1963 è supplente nei vari paesi della Direzione didattica di Olmo al Brembo, insegnante di doposcuola a Ornica e d'estate vigilatrice presso la colonia Enel di Piazza Brembana.

Nell'anno scolastico 1963/1964 è supplente nei vari paesi della Direzione didattica di Olmo al Brembo, insegnante di doposcuola a Ornica e d'estate vigilatrice presso la colonia Enel di Piazza Brembana.

Nell'anno scolastico 1964/1965 è supplente nei plessi di Averara-Valmoresca, Ornica, Olmo e insegnante di doposcuola a Ornica.

Nell'anno scolastico 1965/1966 è supplente a Cassiglio, Averara-Valmoresca, Olmo e Ornica.

Nell'anno scolastico 1966/1967 è a Cassiglio come docente in ruolo soprannumerario e insegnante di doposcuola.

Nell'anno scolastico 1967/1968 è insegnante di ruolo a Valtorta Rava.

Dall'anno scolastico 1968/1969 al 1974/1975 è titolare della cattedra di ruolo a Cassiglio.

Dall'anno scolastico 1975/1976 fino al 1991/1992 è insegnante di ruolo a Ornica.



Romana Quarteroni in veste di maestra a un recente “Presepio vivente”

Omaggio personale:

Romana hai passato quella porta con grande dignità e coraggio; oggi vivi nella verità e puoi vedere tutto. La tua anima adesso è libera di librarsi in cielo e mi procuri un senso di benessere e mi sembra di averti ancora disponibile alle mie innumerevoli richieste sulla tua Ornica. Sento ancora i tuoi suggerimenti, i tuoi consigli e, perché no, anche i tuoi pacati rimbrotti o quello sguardo dolce che mi rimproverava. Oggi sei libera da quel corpo che ti ha fatto soffrire negli ultimi mesi della tua vita ed io voglio fare un viaggio nei ricordi per non scordare la tua forza, il tuo entusiasmo, la tua generosità, un'amica che sapeva dare tanto e sempre.

Le tue parole, il tuo sorriso saranno sempre indelebili per me.

Termino con questo pensiero di Charles Bukowski: “L'anima libera è rara, ma quando la vedi la riconosci, soprattutto perché provi un senso di benessere quando le sei vicino”.

(GianMario Arizzi)

• • •

Ho conosciuto Romana nei primi anni Settanta, quando ero alle prime esperienze come insegnante e mi era stata assegnata una lunga supplenza nella pluriclasse di Cassiglio dove lei era titolare, ma in quel periodo era stata costretta a prendersi un lungo congedo per motivi di salute.

Per conoscere il suo programma e farmi un'idea della situazione della classe, ero andata a trovarla a casa sua, così avevo fatto la sua conoscenza: mi era apparsa tranquilla e seria, molto attenta alla sua classe e all'attività didattica.

Ci accordammo che lei mi avrebbe preparato una traccia di programma sulla quale avrei poi potuto lavorare a mia discrezione. Così feci, e periodicamente andavo a tro-



**Un pensiero scritto da Romana
sotto la sua raccolta di casette rustiche**

alunni impararono la lettura e la scrittura senza grosse difficoltà, contenti di sperimentare una scuola non troppo severa e aperta agli stimoli del contesto nel quale vivevano. Seguendo i consigli di Romana facemmo un'uscita sul territorio, visitando la parte della contrada di Cassiglio dove c'erano le sei case dalle quali si diceva che fosse derivato il nome del paese.

Di grande aiuto furono anche le relazioni scritte da Romana sul registro di classe, tracciate con una bellissima grafia, ordinate e precise. Proprio queste relazioni, unitamente al lavoro svolto a Cassiglio, mi furono di grande aiuto l'anno dopo, quando partecipai al concorso magistrale per l'immissione in ruolo. Nella prova scritta mi si chiedeva di esporre mie esperienze didattiche, cosa che feci con puntualità, riferendo quanto avevo appreso grazie all'applicazione in classe dei consigli di Romana.

Il concorso andò bene e probabilmente devo anche a Romana se in seguito ho dedicato la mia vita all'insegnamento.

Di quell'anno ricordo un episodio che denota il legame che Romana aveva stabilito con la classe: quando morì la sua mamma, gli alunni chiesero di poter partecipare ai funerali. Convinsi mio padre a portarci tutti a Ornica, caricando me e la decina di ragazzi sulla "campagnola" della Forestale... Cosa che se fosse oggi avrebbe comportato gravi conseguenze disciplinari per lui e per me. Per fortuna la direttrice Fabiola Teodora non venne a saperlo!

In seguito mi trasferii alla scuola media e persi di vista Romana. La rividi qualche anno dopo e la trovai ringiovanita, sempre disponibile. Così riallacciammo i rapporti e tra di noi si stabilì una buona amicizia che si è alimentata in occasione delle iniziative culturali o ricreative organizzate a Ornica e che è durata fino agli ultimi giorni.

La sua repentina scomparsa mi ha molto colpita: l'avevo sentita un paio di mesi prima, quanto Tarcisio le aveva chiesto la sua testimonianza sull'alluvione del 1987, da inserire nel libro in preparazione da parte del Centro Storico. Nulla faceva presagire quello che poi si è repentinamente verificato.

Ciao Romana, maestra di scuola e di vita.

(Wanda Taufer)

Örnìga

di *Romana Quarteroni*

L'è 'l nòs ü pais dè montagna
chè 'l sé ciàma Örnìga.

Èl sé trüa ai pé del Valèt
e dè la àl dè l'Infèren.

Èl ghè cà dè ògne età:
dal zic-zént al nöf-zént.

Gh'è pié dè canài chi vé giò
dè ùnda di sò cràp.

Gh'è prà e bosch quarcìa dè ìrt,
chi somèa giardi, pié dè fiür.

A nótte 'l mé piàs pròpe
'l nòs pais, dà sé l'è 'n pó pöscèn.

'L gà mìa quadre,
palaz o nom importàncc,
però l'è lo stès ü bèl pais,

pié de bèi e bröcc laür
come töcc chi ótre.



Ricordo del socio Gian Battista Donati

a cura del *Direttivo*

Era stato uno dei primi ad aderire alla nostra Associazione e probabilmente ne era il decano. Puntualmente, anno dopo anno rinnovava l'adesione e partecipava spesso alle iniziative, non mancando di comunicarci il suo apprezzamento e suggerirci consigli.

Gian Battista Donati era nato a Lenna il 6 giugno 1926 e nel suo paese è scomparso alla soglia dei 91 anni il 25 maggio scorso. Malgrado la famiglia numerosa (erano nove fratelli) i genitori erano riusciti a mandarlo alle scuole superiori, consentendogli di acquisire il diploma di geometra che fu alla base della sua carriera professionale, svolta principalmente nell'Amministrazione Provinciale, come responsabile della viabilità dell'alta Valle Brembana.

Durante la Resistenza, malgrado la giovane età, rifiutò la chiamata alle armi dalla R.S.I. Dichiarato renitente, fu ricercato e catturato a Mezzoldo dove si era nascosto e messo in carcere a Bergamo. Da qui riuscì a fuggire e a rifugiarsi sui monti altobrembani, dove rimase fino alla Liberazione. Dopo la guerra, in occasione dello smembramento del comune di San Martino de' Calvi (costituito nel 1927 con l'unione dei comuni di Piazza Brembana, Lenna, Valnegra e Moio de' Calvi), fu nominato commissario prefettizio del ricostituito comune di Lenna, di cui fu poi assessore ai Lavori pubblici dopo le elezioni del 1956 e fino al 1975.



Nel 1980 divenne sindaco di Lenna, in una lista della Democrazia Cristiana, carica che manterrà fino al 1995, diventando al contempo assessore nella Comunità Montana. Frutto della sua attività amministrativa è stata in particolare l'urbanizzazione dell'area industriale di Lenna e con i conseguenti insediamenti produttivi che oggi costituiscono la voce principale nell'economia dell'alta Valle.

Tra i suoi molteplici interessi, oltre a quello culturale, va segnalata la passione per la montagna per la quale è stato tra i soci fondatori del Cai Alta Valle Brembana.

Lasciando l'incarico di sindaco nel 1995 inviò una lettera ai suoi concittadini scrivendo fra l'altro: "Abbiatè rispetto e conservate ciò che con tanti sacrifici è stato fatto e, se vi sarà possibile, cercate di migliorarlo. Sappiate guardare avanti e al nuovo con fiducia, capacità e coraggio, ma sempre rivolti al bene della nostra gente e della nostra cara Lenna".

Addio a Raffaele Milesi

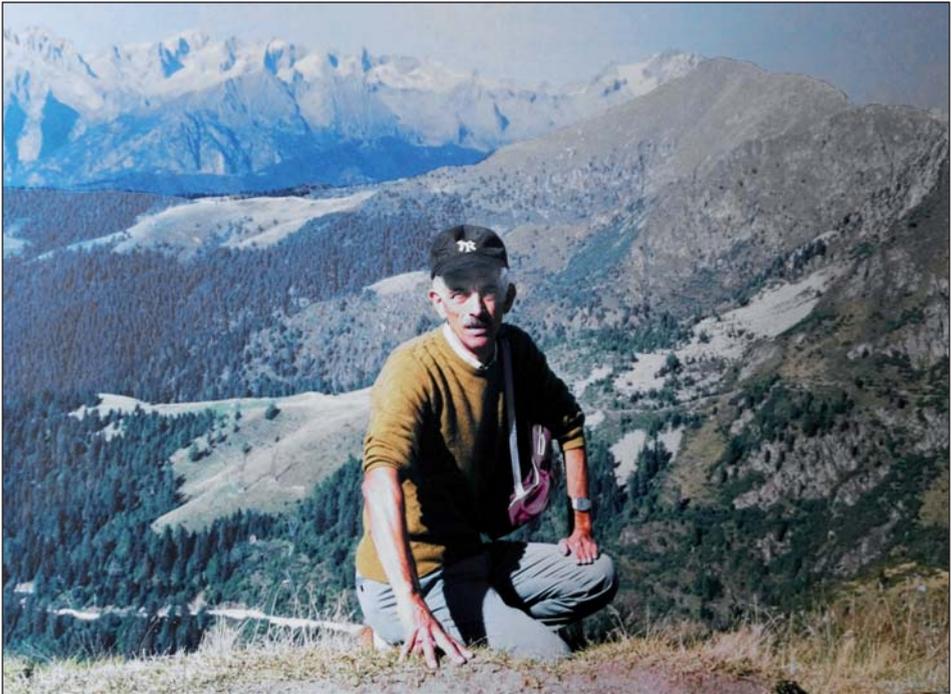
a cura del *Direttivo*

“**R**affaele era una persona semplice, amava la vita, anche se con lui non è stata molto generosa”. Così scrive le moglie Maria, anch’essa nostra socia, che prosegue: “Amava la sua famiglia e gli amici; se poteva aiutare qualcuno lo faceva con molto impegno. Uno dei suoi hobby preferiti era andare in montagna e anche negli ultimi anni, quando la sclerosi multipla non gli permetteva più certi percorsi, lui reagiva e camminava, piano e con molto impegno, combattendo così la malattia”.

“Ringrazio tutte le persone che mi hanno voluto bene”. Queste significative parole Raffaele ha voluto che fossero poste accanto alla sua bara e che sostituissero ogni necrologio, a significare il valore che il nostro socio attribuiva all’amicizia.

Diplomato alla Scuola professionale, aveva dapprima lavorato alla Marmi Cadei e quindi alla Sanpellegrino, come impiegato, fino alla pensione.

Se n’è andato a 73 anni, dopo aver combattuto a lungo contro gravi problemi di salute che hanno travagliato i suoi ultimi anni, sostenuto dall’affetto della moglie e dei figli e animato, alla fine, dalla gioia dell’arrivo di un nipotino che purtroppo non potrà conoscere il suo nonno tanto buono.



Aldo Bortolotti... *castigat ridendo mores*

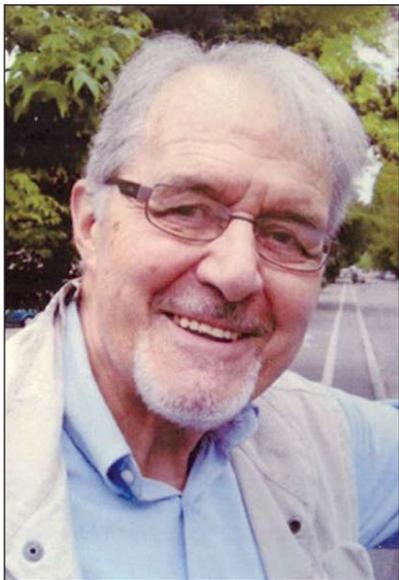
di Roberto Boffelli

Il 3 febbraio scorso ci ha lasciato Aldo Bortolotti, noto vignettista ed umorista di fama internazionale.

La famiglia Bortolotti, si era trasferita a Piazza Brembana, in quanto il padre Giovanni era capostazione della ferrovia e quando per Aldo arrivò il momento di venire al mondo, la madre vigevanese decise di recarsi a Vigevano, dove egli nacque il 10 luglio 1930.

Rimase con la famiglia a Piazza Brembana sino a nove anni, quindi, sempre per esigenze di lavoro del padre, si spostò a Villa d'Almè, per poi fare ritorno a Piazza Brembana all'età di tredici anni (sempre seguendo gli spostamenti lavorativi del padre che fu anche assessore comunale), dove rimase sino a ventuno anni.

Del suo soggiorno a Piazza Brembana restò ad Aldo un ricordo bellissimo, tanto che i suoi rapporti con gli amici e conoscenti di allora rimasero sempre molto forti.



Aldo Bortolotti
10 luglio 1930 - 3 febbraio 2017

Di quel periodo il suo ruolo di portiere nella squadra di calcio locale, sostenuta dal curato don Roberto Nicoli.

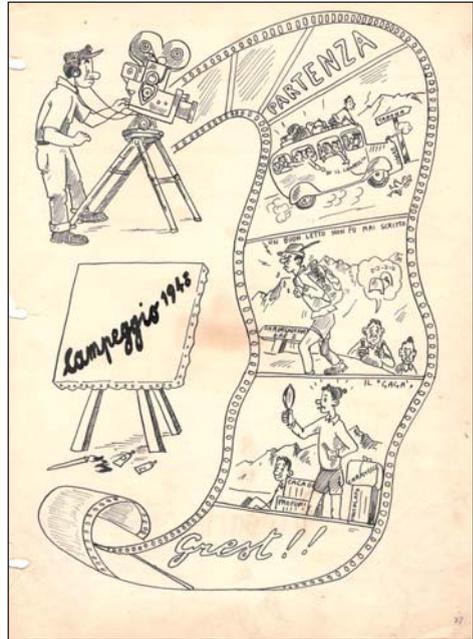
Frequentò l'Istituto Tecnico Industriale di Bergamo (più noto come Esperia) ed in quel periodo soggiornò presso il Patronato S. Vincenzo, dove ebbe modo di conoscere don Bepo Vavasori, figura indimenticabile, che Aldo ricorderà sempre con grande stima e affetto.

Fu in quegli anni che Aldo iniziò ad esercitare la sua passione di caricaturista.

Si diplomò perito chimico, per poi lavorare per quarantatre anni in varie aziende, gli ultimi venti dei quali come dirigente.

Il lavoro non ebbe mai però ad intaccare la passione per il disegno, anzi anche i volti di capi e colleghi diventarono esilaranti caricature. Nel frattempo sposò la Dolores Traini e diventò papà di tre figli Gianmario, Paola, Cristina e successivamente nonno di sei nipoti.

Nel corso della sua carriera, ha ottenuto diversi



Alcune pagine del diario realizzato dai ragazzi di Pazza Brembana nel 1948 e corredato dalle vignette di Aldo Bortolotti

riconoscimenti importanti a livello nazionale ed internazionale, ha partecipato a numerosi concorsi ponendosi sempre fra i vincitori. Sue mostre personali sono state organizzate a Bergamo, in provincia ed in altre città italiane.

È nota la sua grande disponibilità e la solidarietà per iniziative benefiche e sociali.

Gli Alpini dell'Alta Valle, ai quali egli fu particolarmente legato in ricordo del fratello Mario disperso nel corso della Campagna di Russia durante il secondo conflitto mondiale, si rivolsero a lui per disegni da utilizzare sulle loro pubblicazioni.

Molto significativo quello inserito nel depliant del Trofeo Nikolajewka, con il bambino che tiene fra le mani il cappello alpino, ricordando il volto del nonno scomparso, che si intravede fra le nubi. Nell'estate 2009 Bortolotti coronò uno dei suoi sogni, quello di vedere pubblicate alcune delle sue caricature e delle sue vignette in un libro dal titolo *Casti-*



COMMIATI

gat *Ridendo Mores*, edito a cura dell'Ecomuseo di Valtorta. Fu presentato a Piazza Brembana, alla presenza di un folto pubblico di amici ed estimatori che vollero rendere il giusto e doveroso omaggio a questo artista.

In occasione della 83ª Adunata Nazionale degli Alpini che si svolse a Bergamo il 9 maggio 2010, Aldo Bortolotti preparò una serie di vignette che vennero pubblicate a cura del Gruppo di Piazza Brembana, in due versioni, su un opuscolo e con una serie di cartoline.

A seguito del successo riscontrato, sempre in modo del tutto gratuito, eseguì ancora per gli Alpini *I suernòm di Gogis*, ventitré cartoline con vignette in chiave umoristica ispirate ai soprannomi attribuiti in passato agli abitanti dei paesi dell'Alta Valle Brembana. In occasione del suo 80º compleanno i suoi famigliari vollero organizzargli una "rim-patriata" a Piazza Brembana, che lui definì "indimenticabile", dove ebbe modo di ritrovare tanti suoi vecchi amici e conoscenti.

È stato beffardo ed ironico sino alla fine, anzi è riuscito ad andare oltre. Alcuni anni fa quando ancora era in perfetta salute, preparò una vignetta con il proposito di consegnarla ad amici e conoscenti alla sua scomparsa. Rappresenta la morte con la falce, che si presenta sull'uscio di casa sua e viene accolta da un parente che le spiega come sia arrivata in ritardo. Sul retro del biglietto la firma del vignettista con l'augurio di "buona continuazione".

Il Gruppo Alpini di Piazza Brembana, ha voluto ricordarlo con una mostra che si è tenuta dal 5 al 12 agosto presso la sala polivalente con buona partecipazione di visitatori. Alla serata inaugurale presente un folto pubblico, sono intervenuti oltre ai tre figli dell'artista: Gianmario, Paola e Cristina, illustri ospiti quali: il duca di Piazza Pontida, il noto vignettista Bruno Bozzetto, il sindaco Geremia Arizzi, il comm. Piero Busi e gli esponenti della Sezione Alpini di Bergamo.

È stata l'occasione per ricordare le doti umane e artistiche di questo personaggio vissuto a lungo a Piazza Brembana, che ha sempre tenuto nel cuore il nostro paese e i suoi abitanti. Si è sempre dimostrato disponibile a fornire in modo del tutto gratuito i suoi lavori a quanti gliene facessero richiesta.

La serata inaugurale è stata occasione per la consegna da parte del Gruppo Alpini di Piazza Brembana degli acquarelli originali che l'artista aveva predisposto nel 2010 per l'83ª Adunata Nazionale a Bergamo, al Museo dell'Alpino presso la sede provinciale; mentre gli acquarelli originali dei *Suernòm di Gogis* sono stati consegnati alla Fondazione don Palla e saranno esposti presso quella struttura.

Particolare interesse ha suscitato la presentazione del voluminoso diario manoscritto, corredato da vignette di Aldo Bortolotti, acquarelli e fotografie, realizzato nel 1948 da un gruppo di ragazzi di Piazza Brembana guidati da don Roberto Nicoli, allora curato in paese.

Il lavoro era stato eseguito per partecipare ad un concorso nazionale indetto in occasione dell'80º di fondazione della GIAC (Gioventù Italiana Azione Cattolica) e pare sia stato fra i vincitori. Raccoglie anche interessanti notizie relative ad un campo estivo (l'attuale nostro CRE) che ebbe luogo nella zona del rifugio Calvi, dove tanti operai lavoravano alla costruzione delle dighe.

Il diario è stato donato alla Biblioteca di Piazza Brembana ed è in visione per tutti coloro che vorranno consultarlo.

Sorprese estive. Alessandro Mendini a Vedeseta

di *Fernando Noris*¹

Il progetto artistico che a Vedeseta da più di quindici anni porta ogni estate un artista di alto livello, dal 29 luglio al 20 agosto 2017 ha visto la presenza di Alessandro Mendini, architetto e maestro del design internazionale.

La gradita sproporzione tra la perifericità montana di Vedeseta e l'internazionalità urbana del lavoro di Mendini si è segnalata di per se stessa come un fatto sorprendente. La contingenza del soggiorno valligiano del Maestro in quel di Oлда ha favorito la sua cortese disponibilità a mostrare qualcosa del suo immenso percorso creativo nel piccolo, ma vitale, paese della Val Taleggio. L'occasione, promossa dall'iniziativa di Gianni Lazzaroni e assecondata dal Maestro, si è avvalsa del contributo critico di Guglielmo Clivati che ha sottolineato l'opportunità della mostra di favorire una presa di contatto con una stagione italiana dell'architettura e del design ricca di fermenti, di idee, di progetti e di realizzazioni che hanno suscitato la meraviglia del mondo.

In realtà Alessandro Mendini ha posto in visione per qualche settimana a Vedeseta la sua idea della nobiltà intrinseca delle COSE, nella loro fantasmagorica duttilità nel sapersi adattare a contesti i più diversi, nel sapersi brillantemente contaminare con le esigenze della vita; nel farci ammirare le loro potenzialità di misurarsi, o di lasciarsi manipolare, tra funzioni pratiche ed esaltazione dell'utopia, tra rigorosità intellettuale e lievità del paradosso. Lo spaesamento che si genera nella lettura delle COSE di Alessandro Mendini a Vedeseta, ha scritto Fernando Noris, ricorda qualcosa di tutto questo: il superamento non più gerarchico del piccolo e del grande, del centrale e del periferico, del sublime e del "popolare", della lingua colta e del parlar quotidiano, del funzionale e del gratuito, del colore convenzionale e della autonoma sua purezza dirompente, "con un'attenzione istintiva - come ha precisato Mendini di sé e del suo lavoro - a tutto quanto non è istituzionale, a tutto ciò che è minoritario".

Minoritario, appunto, come la gradita sproporzione tra la perifericità montana di Vedeseta e l'internazionalità urbana del lavoro di Alessandro Mendini.

Nella interessante prolusione alla mostra, di fronte a un uditorio attento e affollato, il Maestro ha avuto occasione di precisare che "quando un oggetto da lui creato incontra un amico, ha raggiunto il suo scopo di esistere". Tanto più in questo frangente storico dominato da paure e chiusure. E proprio oggi che ci sarebbe (c'è) bisogno di po-

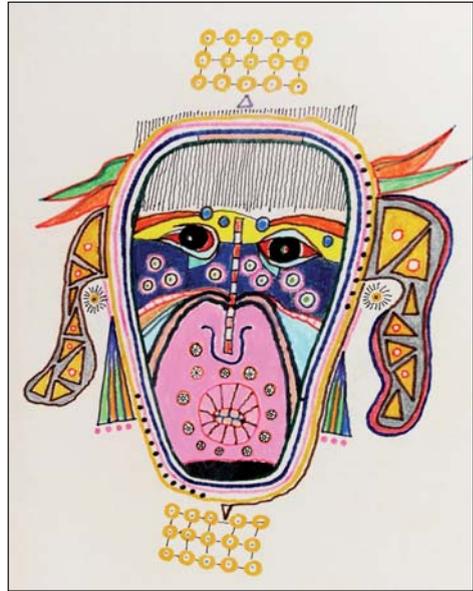
¹ Direttore de *La Rivista di Bergamo*.

sività, di bellezza, di un umanesimo nuovo per sconfiggere la banalità e l'invadenza del male. Del resto, ha aggiunto il Maestro, riprendendo una sua intervista a RAI educational *"le arti applicate decorative sono praticamente il parallelo di tutta la storia dell'Umanità. Sono cominciate nella preistoria, ed esistono tuttora. A un certo punto, ottant'anni fa, è subentrata la parola DESIGN. È subentrata assieme alla produzione industriale. Ora credo che il design sia diventato una anomalia nella caratteristica antropologica positiva delle arti decorative applicate, deve essere ricondotto all'interno di quel grande filone, perché il design secondo me manca di senso antropologico"*. Ossia, è sembrato di poter capire, il design contemporaneo deve tornare a contribuire a recuperare una centralità dell'uomo, proprio a partire dal Fare greco (=Poiein), come occasione per trasformarlo in Poesia per il vivere quotidiano.

Alessandro Mendini, architetto è nato a Milano. Ha diretto le riviste "Casabella", "Modo" e "Domus". Sul suo lavoro e su quello compiuto con lo studio Alchimia sono uscite monografie in varie lingue. Realizza oggetti, mobili, ambienti, pitture, installazioni, ar-

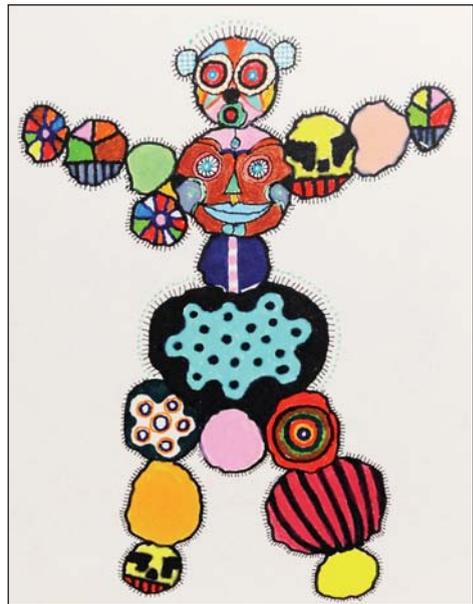


Senza titolo (1994) opera scelta come immagine della mostra di Vedeseta



Opere grafiche di Alessandro Mendini esposte in mostra

chitetture. Collabora con compagnie internazionali ed è consulente di varie industrie in Europa e nell'Estremo Oriente, per l'impostazione dei loro problemi di immagine e di design. È membro onorario della Bezalel Academy of Arts and Design di Gerusalemme. Gli è stato attribuito il Compasso d'oro per il design (1979 - 1981 - 2014), è "Chevalier des Arts et des Lettres" in Francia, ha ricevuto l'onorificenza dell'Architectural League di New York e la Laurea Honoris Causa al Politecnico di Milano e all'École Normale Supérieure de Cachan in Francia. È professore onorario alla Academic Council of Guangzhou Academy of fine Arts in Cina. Suoi lavori si trovano in vari musei e collezioni private. Il suo lavoro, teorico e scritto, oltre che progettuale, si sviluppa all'incrocio fra arte, design e architettura. Nel 2015 gli è stato conferito l'European Prize for Architecture 2014 a Chicago, la Laurea Honoris Causa dall'Accademia di Belle Arti di Wroclaw in Polonia e dall'Università KMU- Kookmin University di Seul in Corea e ha ricevuto l'onorificenza Mestre de Design de la Catalogna a Barcellona in Spagna. In Germania a Colonia, Alessandro Mendini ha ricevuto il riconoscimento Year's Winner of the A&W Award Designer of the year 2017.



Dalla *Danza macabra* alla *Leggenda di Carlo Magno*: i Baschenis in Trentino

di Nevio Basezzi

Nel quadro della pittura a fresco trentina un ruolo del tutto particolare svolgono i Baschenis, affrescatori itineranti, originari di Averara in Valle Brembana. Per oltre settant'anni, fra il 1470 e il 1540, una decina di essi, padre e figlio, zio e cugino, nonno e nipote, oltre che nella loro terra di origine, furono attivi in dozzine di chiese delle valli Giudicarie, Rendena, di Sole, di Non e di Molveno. Le loro pitture sono molto omogenee e in molti casi è difficile attribuirle all'uno o all'altro. È un'arte povera di prospettive, di sfumati e di cura nella resa anatomica della figura, ma ricca di colori e di dettagli negli ornati e di capacità di interpretare la fede e la religiosità popolare degli abitanti di quelle valli. I santi raffigurati sono quelli abitualmente presenti nella cultura locale, ben evidenziati con i loro attributi: Caterina con la ruota, Lucia con gli occhi nel vassoio, Cristoforo che giganteggia sulle pareti delle chiese a rassicurare i viandanti e i pellegrini, Sebastiano trafitto dalle frecce, Rocco che mostra il bubbone. Oltre ovviamente ai locali: Vigilio con lo zoccolo e il beato Simonino ricoperto di ferite e con la sciarpa bianca intorno al collo. Sullo sfondo maestose crocifissioni e sulle pareti tante Ultime cene ricche di dettagli. Sulle volte absidali i quattro Evangelisti e i Dottori della Chiesa. Più differenziati i cicli e le storie, spesso tratti dai vangeli apocrifi o dalla "Leggenda Aurea" di Jacopo da Varagine. È più che mai la "Biblia pauperum": l'applicazione di quanto già nel VI secolo papa Gregorio Magno aveva mirabilmente sintetizzato, diventa "La Bibbia dei poveri cristi" la gente umile delle vallate alpine.

Nella chiesa di San Vigilio, a Pinzolo in Val Rendena, si trova l'opera più famosa di tutta la produzione pittorica bascheniana: la *Danza macabra* affrescata da Simone Baschenis nel 1539. Rappresenta la trascrizione in immagini del rapporto con la morte vissuto dagli uomini della prima età moderna. Nelle scene rappresentate in una lunga fascia affrescata sotto lo spiovente del tetto, rivivono forse le sensazioni ispirate dalle sacre rappresentazioni e dalle processioni dei "battuti" e dei "flagellanti" e su tutto aleggia la cultura del rigore riformista dell'epoca.

La *Danza* di Pinzolo si può dividere in tre parti. Un gruppo di scheletri forma una specie di orchestra per accompagnare il ballo, con la Morte che suona una zampogna, e il cartiglio che recita: "Io sont la morte che porto corona et cossi son fiera, forte e dura che trapasso le porte e ultra le mura, e son quella che fa tremar el mondo, revolgendo mia falze atondo atondo". Dopo un Cristo crocifisso vengono diverse classi sociali,

descritte con cura particolare nell'abbigliamento e nei dettagli. Infine San Michele e Lucifero accolgono rispettivamente le anime dei buoni e dei reprobri.

Sotto ogni figura c'è un commento popolare, in prosa ritmica, condito talvolta con fine ironia, sempre moraleggiante, *"Fati bene intanto che seti in vita, che come l'ombra la morte vi seguita, delli vostri delicti penitentia fati. La ve zonzerà più presto che non pensati"*.

Altra opera, per la verità estranea alla tradizione religiosa bascheniana è il *Privilegio di Santo Stefano*, di Carisolo, in Val Rendena, conosciuto anche come *La Leggenda di Carlo Magno*, attribuito anch'esso a Simone Baschenis. Si tratta di un grande affresco situato all'interno di Santo Stefano, suggestiva chiesetta nascosta tra le pinete dell'alta Val Rendena, e totalmente affrescata sia all'esterno che all'interno. Sotto l'affresco è riprodotta in caratteri gotici una lunga scritta murale, il cui testo risale a epoca molto antica, che descrive il leggendario passaggio di Carlo Magno attraverso queste montagne. Il famoso condottiero franco è accompagnato dal papa Adriano, da sette vescovi, nobili, monaci e guerrieri alla testa di un esercito di ben *"quattromila lance"*. La convinzione di Carlo Magno di ricoprire la carica di imperatore per una sorta di elezione divina, lo portava a intervenire autoritariamente in materia di fede e di religione e a considerare le sue imprese come crociate della fede, finalizzate alla conversione degli eretici e dei pagani. Proprio per combattere i Longobardi, gli eretici ariani o iconoclasti, definiti pagani o più spesso giudei, Carlo Magno si sarebbe mosso da Pavia verso la città di Bergamo, ove converte al cristianesimo il longobardo duca Lupo e insieme a questi prosegue verso il castello di Monte Cala sopra Lovere (oggi Santuario di San Giovanni ove esiste, in sacrestia, un'ulteriore stesura del Privilegio di Santo Stefano, con alcune variazioni rispetto al testo di Carisolo), anche in questo caso si racconta la conversione di *"Aloro"* signore del castello. Il lungo racconto prosegue, tingendosi spesso di fantastico, raccontando le avventure della spedizione alla caccia dei pagani che quando non si convertivano venivano inseguiti e passati per le armi. Così a Breno il signore del castello Cornelio Alano fugge, ma viene catturato da Carlo



Alcuni soggetti della *Danza macabra* raffigurata nel 1539 da Simone II Baschenis sull'esterno della chiesa di San Vigilio a Pinzolo

Magno in Val di Scalve, da cui la leggenda che fa derivare il toponimo Presolana da “*Preso Alano*”. Tra i soggetti raffigurati nell’affresco si notano papa Adriano che amministra il battesimo a un pagano inginocchiato, alla presenza di Carlo Magno. Tra il seguito vi sono sette vescovi, tra essi Turpino vescovo di Reims, segretario di Carlo Magno, Alcuino abate di Tours e il vescovo Teodolfo, teologi e fondatori della Scuola Palatina di Aquisgrana, impegnati a contrastare le eresie degli ariani e degli adozionisti. Figurano ancora Antonio da Solerio, paggio di Carlo Magno che regge la bacinella dell’acqua, Eginardo teologo e latinista della scuola palatina e San Glisente, già soldato di Carlo Magno che dopo la battaglia del Mortirolo, lasciate le armi, si ritirò a vita eremitica tra le montagne della Val Camonica.

Per comprendere i motivi che possono aver spinto i committenti ad affidare la composizione pittorica di questo grande affresco a Simone Baschenis bisogna forse considerare che il Trentino in quell’epoca era sotto il comando di Bernardo Clesio, princip-vescovo di Trento e di Bressanone, che aveva rivendicato la signoria di Riva del Garda in base ad un’antica donazione di Carlo Magno e che, esercitando il suo potere sia in materia di religione che di politica, intendeva forse ispirarsi alle gesta del condottiero franco.

Un’ultima ipotesi forse è possibile a proposito di quei pagani, giovani e biondi. Luterani? O addirittura anabattisti? L’anabattismo è documentato a Capodiponte qualche anno più tardi, ma è certo che il Clesio nell’ultimo compito pastorale da lui assunto a Bressanone, dedicò tutta la sua energia proprio ad estirpare quella genia di “maledetti”, come li definiva, “pestilentissimi” fra tutti, sovvertitori di ogni legge umana e divina.

Simone fu l’ultimo esponente della famiglia a lavorare in Trentino. Verso il 1550 si stabilì definitivamente nella sua casa della Colla, assieme ai figli, due dei quali, Filippo e Cristoforo, continuarono l’attività pittorica in Valle Brembana.



La sezione centrale della *Leggenda di Carlo Magno*, affresco eseguito nel 1519 da Simone II Baschenis nella chiesa di Santo Stefano a Carisolo

Appunti sul Tempio della Vittoria a San Pellegrino

di *Ivano Sonzogni*

Il Tempio della Vittoria di San Pellegrino è una importante testimonianza della memoria della Grande Guerra in terra bergamasca.

La realizzazione di un monumento così impegnativo è giustificabile non solo per il fatto di dover sostituire la chiesa abbattuta di San Carlo, ma anche per la passione per la guerra che si era sviluppata in Italia e in valle ai primi del '900 (dovuta anche alla presenza in loco di eroi della guerra di Libia), e per la necessità di esprimere un senso religioso per l'immane dramma che la nostra popolazione aveva vissuto direttamente o indirettamente. In guerra la presenza di oltre 2000 cappellani militari (tutti volontari) anche nel comando supremo militare e la diffusione di un senso religioso del sacrificio supremo dei combattenti favorirono lo svilupparsi di una visione cristiana della guerra. Come in Germania letterati aveva sostenuto che "la morte sacrificale dei migliori del nostro popolo è soltanto una replica della Passione di Cristo" (Walter Flex), anche in Italia emersero durante e dopo il conflitto accostamenti tra la guerra e la religione: ad esempio Ungaretti presentò alla fine del 1917 un Cristo che, come i soldati italiani, combatté per tre anni per poi morire sul supplizio e far risorgere quindi "pura e universale la civiltà della sua razza".

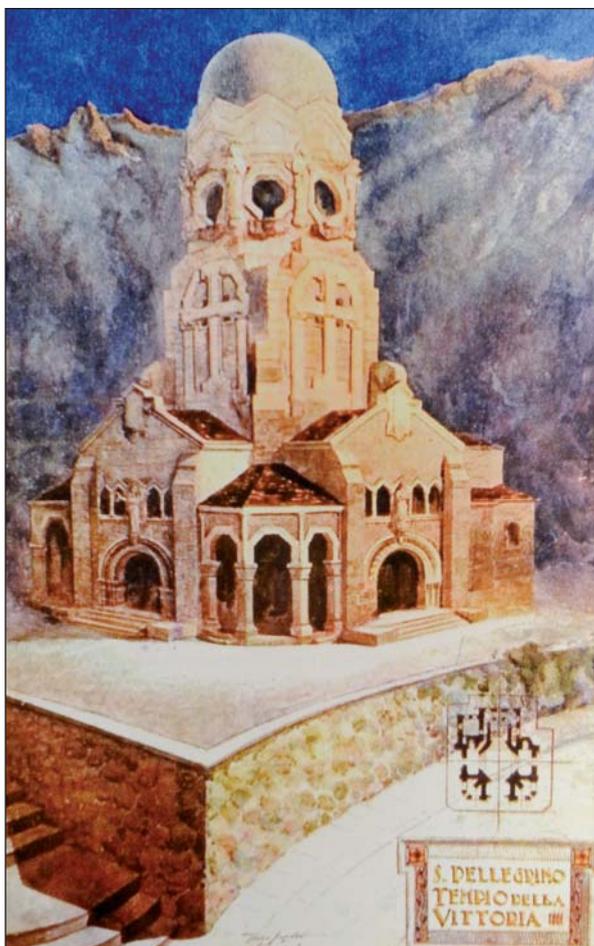
Da questo spunto potevano nascere il Tempio sanpellegrinese come la Cappella dei Caduti del cimitero di Zogno o le innumerevoli testimonianze di accostamenti di armi e croci sui monumenti e sulle lapidi ai Caduti in tutta la Val Brembana.

Anche se molto si è detto e scritto sul Tempio, qualcosa si può ancora aggiungere. In particolare circa

- 1) **La scelta dell'architetto.** Luigi Angelini all'epoca era già un apprezzato professionista e soprattutto era un reduce, un "superstes", uno cioè che nel progetto del tempio poteva testimoniare il sacrificio religioso e le virtù del soldato al fronte.
- 2) **La madrina.** Giuditta Grazioli in Sonzogni, madre del Caduto Lorenzo, non è motivo decorativo della cerimonia della posa della prima pietra, ma silenziosa presenza, rappresentante di tutte le madri che hanno donato la vita a chi la versò per la grandezza della Patria.
- 3) **L'autorità politica.** Sulla scena del Tempio della Vittoria compaiono soprattutto due autorità politiche: Bortolo Belotti e GB Preda: il primo, liberale, partecipa alla cerimonia della posa della prima pietra, mentre il secondo, clericale (poi popolare, poi popolare nazionale) accoglie le salme dei Caduti nel 1927. La loro scelta è es-

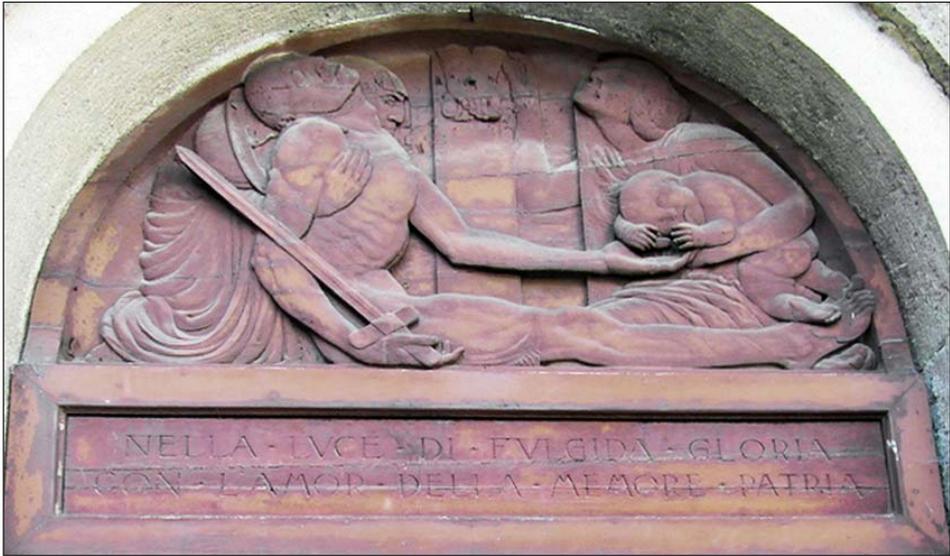
senzialmente legata al combattentismo, non alle forze politiche che rappresentano. Belotti, da pacifista e neutralista, si era ritrovato ad appoggiare la guerra nazionale per responsabilità politica, era diventato volontario di guerra anche se non andò mai in trincea, a seguito della rotta di Caporetto contribuì alla costituzione del Fascio Parlamentare di Difesa Nazionale, gruppo di deputati e senatori favorevoli a continuare a tutti i costi la guerra fino alla vittoria, era stato propagandista e a San Pellegrino aveva tenuto uno dei suoi più appassionati discorsi sulla guerra. Preda, già primo sindaco clericale di Bergamo, era stato volontario di guerra (pur in età piuttosto avanzata). Le autorità politiche rappresentano quindi l'incarnazione stessa dei valori di patria e di eroismo.

4) **Il luogo del Tempio.** Come ogni monumento pubblico nazionale della Grande Guerra, esso venne collocato al centro dell'abitato perché il suo messaggio di eroismo e di gloria potesse essere colto da tutta la cittadinanza e perché nello stesso tempo potesse rendere ancora più bello il paese.



Il tempio della Vittoria in un disegno di Luigi Angelini

5) **Funzione religiosa.** Il Tempio nasce come edificio di proprietà comunale con funzione di culto religioso, che non solo contiene le salme di Caduti, ma che è intitolato e dedicato ai Caduti, nuovi martiri e protettori della comunità sanpellegrinese. Nella chiesa nulla è profano e aggiunto, ma tutto è religioso e necessario. Sulla facciata la dedica composta da don Davide Brevi intitola l'edificio sacro ai "Patriae Peremptis victoria sospite", quindi ai Caduti per la Patria nella vittoria che ci ha dato la salvezza. Ancor più chiaramente, la scultura nella lunetta ci presenta una deposizione: siamo ai piedi della Croce (si intravedono i piedi crocifissi di Cristo) e il Caduto è deposto dalla Madre (Patria), riproducendo la deposizione di Cristo ad opera di Maria. I quattro versi endecasillabi composti dal Salaroli per l'interno della chiesa possono/devono essere letti in chiave religiosa, per cui la libertà è sia della Patria sia del Cristiano



Decorazione della lunetta sopra l'ingresso principale, opera di Giuseppe Manzoni

e la morte in una prospettiva religiosa è necessario momento di transizione verso l'immortalità/eternità del Paradiso e la luce è altro simbolo dell'approdo paradisiaco per il Caduto/Martire. Gli stessi affreschi e le scritte evangeliche (sia l'accettata *Filius redemit nos*, sia la scartata *Ego sum vites vos palmites*) rinviano ad una possibile interpretazione figurale per cui se Cristo completò e adempì il messaggio degli antichi profeti Mosé, Saul, David e Debora, così San Martino (protettore della fanteria) e Santa Barbara (protettrice dell'artiglieria) e gli stessi soldati sacrificatisi in guerra adempirono e completarono il messaggio di Cristo. Se Cristo figlio di Dio portò all'umanità la redenzione, i Caduti, palmites (cioè i tralci della vite di Cristo) hanno portato all'Italia la nuova redenzione di Cristo.

- 6) **Le date delle celebrazioni religiose.** Il Tempio della Vittoria apriva per il culto religioso in due date simbolo della Patria: il 24 maggio (inizio della guerra) e il 4 novembre (data della Vittoria). Quindi la funzione del Tempio è di celebrare sia i Caduti/Martiri della nuova fede, ma anche i momenti costitutivi della nuova era della nazione italiana.

La “*Giornata del Sollievo*” interpretata dagli studenti dell’Istituto Turoldo

*Nella vita, nella malattia, nel dolore
“...l’importante è non sentirsi abbandonati e soli”
(Gigi Ghirotti)*

In molti modi si può parlare di Sollievo dalla sofferenza, anche promuovendo delle iniziative artistiche che stimolino l’attenzione e la riflessione sul tema. È quello che hanno fatto alcuni studenti dell’Istituto Turoldo di Zogno che il 6 giugno scorso, nel corso di un incontro all’Ospedale di San Giovanni Bianco in occasione della XVI Giornata nazionale del Sollievo, hanno presentato i loro elaborati grafici e le loro riflessioni su questo tema. L’iniziativa, promossa e coordinata dal dottor Gian Battista Busi del Comitato Ospedale Senza Dolore dell’Ospedale Papa Giovanni XXIII, ha avuto il patrocinio e la collaborazione del Centro Storico Culturale che volentieri pubblica gli elaborati su queste pagine.

•••

Il Comitato Ospedale Senza Dolore dell’ASST Papa Giovanni XXIII ha incontrato gli studenti dell’Istituto Turoldo di Zogno che hanno partecipato al progetto “**RAPPRESENTAZIONE GRAFICA DEL SOLLIEVO**”.

La Giornata Nazionale del Sollievo è stata istituita nel 2001; una Giornata che non è rivolta solo a chi è sofferente e malato, ma una ricorrenza che si propone di risvegliare in tutti e in modo duraturo la sensibilità verso ciò che è concretamente possibile fare per raggiungere il sollievo dalla sofferenza.

Una Giornata che si propone cioè di contrastare quella che Papa Francesco ha definito, in un discorso del 2015 durante il viaggio apostolico in Bolivia: “*la tentazione di considerare naturale il dolore*”.

La Giornata Nazionale del Sollievo è stata istituita nel 2001 con direttiva del presidente del Consiglio dei Ministri per «*promuovere e testimoniare, attraverso idonea informazione e tramite iniziative di sensibilizzazione e solidarietà, la cultura del sollievo dalla sofferenza fisica e morale in favore di tutti coloro che stanno ultimando il loro percorso vitale, non potendo giovare di cure destinate alla guarigione*».

È promossa dal Ministero della salute, dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome e dalla Fondazione Gigi Ghirotti, intitolata al giornalista de “La Stam-

pa”, che ammalatosi di linfoma di Hodgkin, comunicò la sua esperienza di “malato tra i malati” in corrispondenze e inchieste televisive, fino all’anno della sua scomparsa nel 1974.

Anche se nella suddetta direttiva il focus ufficiale era la sofferenza al termine della vita, nel corso degli anni, andando incontro ai bisogni reali di sollievo dei cittadini, la mission della Giornata si è estesa alla diffusione della cultura del sollievo per tutte le condizioni di malattia ed esistenziali, pur mantenendo un posto di rilievo la fase terminale della vita.

CHIARA CORNELLI, 3^aA Liceo delle Scienze Umane

Il dolore (stampa fotografica)

“Il dolore ha molteplici sfumature. Può colpire, in modo più o meno intenso, il fisico per un malessere o una malattia. Ma c’è anche un altro tipo di sofferenza, a volte più acuta e profonda. Questo male si trova soffocato all’interno, forse per questo è il più spietato.

Il dolore “psicologico” può essere dato da vari fattori legati, per lo più, a situazioni di disagio. Un lutto, la mancanza di lavoro, problemi famigliari o più in generale un periodo di “semplice” fragilità. Ogni uomo, anche se appare forte, durante la sua esistenza dovrà sicuramente affrontare momenti di debolezza per i più svariati motivi. Il dolore è parte della vita di ognuno.

Però l’uomo, oltre ad una parte debole, ha anche una parte determinata. Se non si può eliminare la sofferenza dalla vita, si può almeno scegliere COME affrontarla. Infatti anche immersi nel dolore bisogna saper distogliere l’attenzione dal problema e focalizzarsi invece sulle cose positive che stanno attorno. Questo permette, non di curare, ma di combattere il dolore in modo da trovare un po’ di sollievo.

La foto che ho scattato rappresenta infatti la forza interiore presente in OGNI persona. La figura a destra raffigura lo stato di un soggetto sofferente che si trova chiuso in



se/su sé stesso. Bisogna “solo” trovare la grinta di reagire alla situazione, senza subire passivamente la realtà. Pur essendo davvero difficile, bisogna imparare a guardarsi attorno e cogliere gli spiragli di luce presenti anche nel buio, apparentemente, totale. La contrapposizione della stessa persona significa che, pur non potendo, purtroppo, cancellare il dolore, in ogni caso dentro di noi ci sono possibilità inimmaginabili che possono mostrarci le bellezze della vita, nonostante tutto”.

CAMILLA ROTA, 4^a Liceo Scientifico

Al di là delle nuvole (tempera su tela)

“Serve coraggio per affrontare il dolore, il dolore al suo stato puro, quello che rende incredibilmente vulnerabili e fragili. Il dolore scombussola: fa perdere la voglia di reagire, di affermarsi. Paralizza corpo e mente, affidarsi a qualcuno diventa difficile, perché implica aprire il nostro intimo a qualcuno che può ferire. Perché quando si soffre non si vede altro che la possibilità di star peggio, ma bisogna scommettere, bisogna affidare la nostra vulnerabilità nelle mani di qualcuno. Per il semplice fatto che camminare con un amico al buio è meglio di camminare da soli alla luce. Bisogna rischiare, perché peggio del dolore c'è la solitudine creata da esso. E non sarà facile, sembrerà addirittura impossibile, ma esiste un'alternativa, e non c'è niente da perdere. Farsi aiutare non è segno di debolezza, ma di grande forza morale. Volare grazie all'aiuto di qualcuno di speciale può solo rendere il viaggio più avvincente, interessante, appagante, unico”.



“L'autrice ha voluto rappresentare l'aiuto che ci viene offerto quando soffriamo, indicato dalle mani. Una volta unite si può correre verso la porta: la via di salvezza. La stanza del quadro è buia, per dare un effetto cupo al dolore, mentre la porta è color magenta per simboleggiare la speranza verso una nuova vita”.

ANGELICA AMENDUNI, 3^B Liceo delle Scienze Umane

Diamoci una mano (matita, pastello con particolari in pennarello e tempera)



“L'autrice ha voluto rappresentare l'aiuto che ci viene offerto quando soffriamo, indicato dalle mani. Una volta unite si può correre verso la porta: la via di salvezza. La stanza del quadro è buia, per dare un effetto cupo al dolore, mentre la porta è color magenta per simboleggiare la speranza verso una nuova vita”.

SARA TODESCHINI, 3^aB Liceo delle Scienze Umane
Continua a sperare (matita e pastello)



“La ragazza rappresentata nel disegno, sta piangendo ed ha appena rotto una parete di vetro, elemento che simboleggia la prigionia alla quale la persona sofferente è costretta a sottostare. Quel pugno con il vetro in frantumi, rappresentano la via di uscita dal dolore e l’inizio di una esistenza serena”.

SERENA CALVI,
3^aB Liceo delle Scienze Umane
Al di là del limite (matita e pastello)

“L’opera consiste nella raffigurazione di una stanza di colori tenui, dove al centro è posto un letto da ospedale, che rappresenta il dolore. Mentre sul fondo una finestra dalla quale si scorge la natura, che simboleggia la speranza”.



GRETA INNOCENZI,
3^aA Liceo Scientifico
La porta del futuro
(tempera su tela)
“Ciò che è amaro, nel dolore di oggi, è il ricordo della gioia di ieri... perché quindi non sognare sulla gioia del domani soffermandoci ad osservarlo dalla porta sul futuro?”.

Ol drago del filu.

Il mostro volante di Santa Brigida

a cura del Gruppo Culturale di Santa Brigida “Squadra di Mezzo”

Ai piedi del versante nord del monte Filone, all’ombra di annosi castagni, si apre nella viva roccia una profonda grotta, detta volgarmente Bùsa. Era il soggiorno estivo di un animale di dimensioni così colossali che poteva pesare quanto un grosso bue e le cui forme si avvicinavano a quelle del coccodrillo.

Aveva una testa enorme e piatta, sormontata da creste ossee coperte da lunghi e lucidi peli color turchino scuro. La bocca era fornita di formidabili denti e di una lingua biforcuta e paonazza: tra le due biforcazioni (cosa stupefacente) un diamante, grosso come un limone brillava di una bianca trasparenza solare. Il dorso gibboso e il ventre gonfio erano coperti di larghe squame verdastre; le ali immense, d’una membrana dello stesso colore, ma più cupo, avevano la forma di quelle dei pipistrelli; il corpo era sorretto da quattro zampace, munite di adunchi artigli; una lunga coda; coperta di anelli squamosi di color giallo scuro, terminava con una specie di unghione nero e tagliente a forma di vanga.

Nei dintorni si spargeva la costernazione e lo sgomento tra gli abitanti; i cani guaivano e le mucche muggivano lamentosamente, divincolandosi nella stalla o galoppando nei prati.

Le campane di tutti i paesi della valle, suonando a storno, traducevano, per così dire, in un segno più manifesto il terrore generale e lo aumentavano. La gente usciva sulla porta di casa e, alzando gli occhi stralunati, le braccia tremanti verso il covo, esclamava: “È arrivato! Poveri noi!...”.

All’approssimarsi della stagione calda, il mostro andava ricoprendosi di una finissima polvere giallastra che gli procurava un prurito da farlo urlare e fischiare spaventosamente. Non potendo più reggere disperato, spiccava il volo, e sorvolando le contrade di Pozzolo, Colla, Bindo, i prati di Taleggio e di Cusio, per la Foppa e la Foppella, raggiungeva i laghi di Ponteranica dove si tuffava voluttuosamente a sedare il molesto prurito. Ma i segni del suo aereo passaggio rimanevano per un pezzo, poiché la polvere che gli cadeva di dosso per lo sbattere delle ali e il continuo grattare degli unghioni faceva seccare le erbe dei prati e le foglie degli alberi.

Finita la cura, il bestione ritornava alla Bùsa, ma verso la metà di settembre se ne andava.

Che sollievo per il paese di Santa Brigida e dintorni!

Ma da dove venisse e dove andasse, nessuno l’ha mai saputo.

•••

Nella storia dell'umanità la figura del drago è sempre stata presente, discendendo dal serpente di cui rappresenta una evoluzione.

Secondo una antica tradizione, nasceva da un uovo, che impiegava cento anni a schiudersi e poi altri mille per raggiungere lo stato di adulto.

Come conseguenza, aveva avuto molto più tempo di tutti i comuni mortali per imparare e, quindi, era dotato di conoscenze che agli uomini normali erano negate, specie in un mondo in cui le informazioni non si acquisivano sui libri di scuola, ma solo per esperienza personale.

Se nessuno discute della sua origine, i giudizi su di esso si sono sempre nettamente differenziati: in Cina, ad esempio, è ancora oggi visto come portatore di conoscenza e gode di ottima fama, mentre in Occidente, sulla scia del giudizio negativo che troviamo nella

Bibbia e per i suoi legami col mondo celtico, è quasi unanimemente, considerato un mostro da combattere perché apportatore di disgrazie.

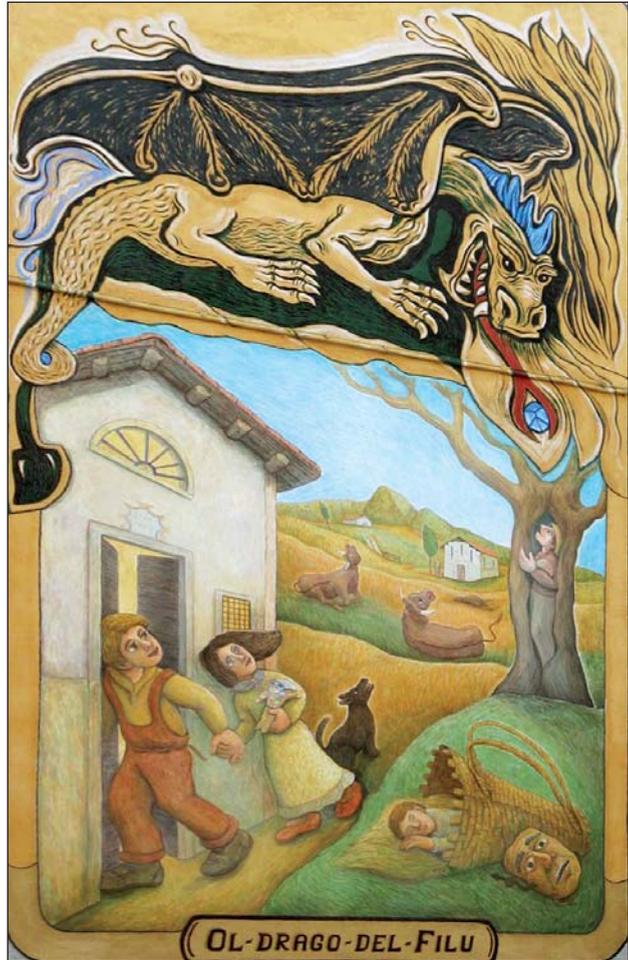
Basti, a questo proposito, citare la figura di San Giorgio, uccisore di draghi.

Simbolicamente questo suo patrimonio di conoscenze era rappresentato da un diamante di dimensioni eccezionali, che egli portava sempre in bocca e difendeva con estremo vigore: l'unico possibile modo per rubarglielo era quello di aspettare che lo posasse per abbeverarsi.

Il furto avrebbe fatto la fortuna di chi se ne fosse impossessato e molti, sostiene la tradizione, provarono,

ma nessuno riuscì, anzi in molti persero, per questo, la vita.

Nelle lunghe serate invernali, stretti attorno al fuoco, era normale che ognuno ricamasse su questo fatto e così le storie con il drago al centro si sono moltiplicate e Santa Brigida, come ogni paese che si rispetti, si è inventata una propria versione della vi-



Ol Drago del Filu, affresco realizzato nel 2017
dal pittore Dunio Piccolin

cenda proponendo una storia particolare, che affonda le sue radici nella notte dei tempi. Storie particolari ma che, nella sostanza, rispettano alcuni passaggi obbligatori, legati soprattutto a quanto la mitologia celtica proponeva e alla influenza più o meno marcata che questa cultura ha avuto in quel determinato territorio.

Elementi comuni sono il suo comparire ai primi di Maggio, abitare in una caverna ed essere assai pericoloso per uomini ed animali.

Il tutto in piena sintonia con i miti celtici legati alla Dea Madre la quale ritornava sulla terra ai primi di maggio ed amava in particolare le grotte ove era presente l'acqua.

Non ci meraviglia pertanto che, secondo la tradizione di Santa Brigida, comparisse proprio in quel periodo ed in una grotta.

Ancora oggi i vecchi di questo paese indicano la pozza in cui il Drago si abbeverava ed i meno giovani ricordano con quanto timore si avvicinavano alla grotta, isolata tra i boschi, per gettare pietre e poi scappare a gambe levate.

Per ricordare tutto questo e per proseguire con la tradizione degli affreschi dedicati ad aspetti particolari della vita del paese, un gruppo di appassionati, ha fatto realizzare al noto pittore Dunio Piccolin, quotato e capace artista bellunese, con alle spalle ormai un centinaio di opere disseminate in diverse parti d'Italia, un affresco che ne riassume la storia ed ha scelto la frazione di Cugno, quale sede più appropriata.

L'inaugurazione è avvenuta lunedì 14 agosto 2017 alla presenza di un folto pubblico che ha gridato l'opera e la sua ambientazione.

Nell'affresco di notevoli dimensioni l'artista ha fatto propri tutti questi aspetti e li ha resi in maniera assai coinvolgente, anche grazie ad una tecnica assolutamente nuova e sperimentale: la fusione, in un'unica opera della tecnica del graffito e dell'affresco.

La prima usata nel contorno per movimentare la scena e la seconda nell'opera vera e propria e, ammirando l'affresco, tutti hanno concordato che si è trattato sicuramente di una prova superata felicemente.

L'affresco, nella parte in alto, raffigura un magnifico drago che tiene in bocca un diamante talmente grosso che non poteva che suscitare l'interesse di molti.

Così, ben celato dentro un albero, un contadino aspetta che gli si presenti l'occasione per impadronirsene, ma non può non mostrare anche tutta la paura che l'impresa gli provoca.

Le mucche, che avvertono grazie al loro istinto la sua presenza, si spaventano e non sanno ove trovare rifugio.

Altri uomini si rifugiano terrorizzati in chiesa, unica certezza in quella situazione di grande pericolo.

Un bambino, ignaro, dorme nella gerla abbandonata poiché ancora non conosce la cattività del Drago del Filù, come era ed è chiamato a Santa Brigida.

Occasione questa per fare una citazione dell'antica usanza di molti paesi di montagna, e Santa Brigida non fa eccezione, di trasportare i bambini piccoli all'interno di una gerla e, simbolicamente, rappresentare pure la innocenza non ancora compromessa dalle cupidigie e dalle paure degli adulti.

Infine una maschera posata per terra assume la funzione di aprire all'uomo che la indosserà le porte di altri mondi negati all'uomo reale e, quindi, raggiungere quelle conoscenze che tanto desidera e, magari trovare il modo di impossessarsi del diamante o, al contrario, di capire che non ne vale la pena.

Di fronte a questa ambigua possibilità di lettura, ognuno trarrà le proprie conclusioni...

Diga del Vajont, il mio viaggio della memoria. Per non dimenticare

di Antonella Pesenti

Quante volte abbiamo sentito parlare del disastro del Vajont? Quante volte accendendo la tv, nei documentari, nei reportage, nelle testimonianze, sui libri? Ora tutti sanno, tutti ne parlano, ma quanto è stato taciuto allora? Quanti sapevano? E perché ora siamo qui a ricordare un disastro che ha mietuto tanti morti e tanto scempio? Con queste domande nella testa decido di visitare questi luoghi per vedere coi miei occhi questo “gigante” a doppio arco, questo “capolavoro” di ingegneria, per rendermi conto di cosa è veramente il Vajont.

Capolavoro... quanto suona crudelmente male questo termine. Ma questo è. La diga è tutt'oggi là, quasi nemmeno scalfita dalla terribile sciagura. Quasi a testimonianza di quanto sia scellerato ignorare i segnali della natura. Un'opera di ingegneria costruita a regola d'arte. Ma, come dice Tina Merlin, cosa è stato costruito a regola d'arte? Una diga oppure una catastrofe?

Percorrere la valle lungo il Piave ed arrivare a Longarone avendo nella mente ciò che posso aver visto solo nei documentari, genera una serie di emozioni che sono difficilmente descrivibili. Il rispetto verso chi ha perso tutto, vita compresa, ti porta ad un silenzio quasi automatico. Lo sguardo si muove lungo i pendii delle montagne, lungo la vallata, guardando i nomi dei paesi che via via passi ad uno ad uno, cercando di ricordare se sono tra quelli che sono scomparsi sotto la furia del disastro del 9 ottobre 1963. E poi arrivi là... arrivi a Longarone. Al paese che non c'era più. Al paese a cui tanti devono forse ancora chiedere scusa. Al paese dove, chi aveva deciso, non ha mai forse pagato per quanto commesso. Al paese che, insieme ad altri nella vallata, era totalmente scomparso sotto una coltre di acqua e fango.

Longarone oggi è ricostruito. Palazzi, case, piazze, esercizi commerciali, chiese, gente che vive la propria vita in una normalità che, vista da fuori, quasi suona “strana”. Ma che strana, giustamente, non è.

Alzando lo sguardo ti trovi davanti, proprio di fronte a Longarone, al gigante. A lei. La diga del Vajont.

La intravedi appena, stretta tra due costoni di montagna. Ma è lì. Di fronte a te.

In quel momento credo mi sia venuto una sorta di nodo alla gola.

Penso a questa gigante onda di acqua e fango. A quello che può essere accaduto in quella terribile notte, in quei dannati quattro minuti. Ma no, non posso capire. Non posso probabilmente nemmeno immaginare. Posso solo documentarmi e cercare an-



La targa che ricorda l'ora esatta della tragedia

comuni di Erto e Casso, fino ad immettersi a valle nel Piave, proprio dove è insediato il paese di Longarone. Paesi abitati da persone che vivevano in gran parte di ciò che offriva la terra e di bestiame. Zone tranquille, dove nemmeno la strada raggiungeva i borghi nella maggior parte dei casi.

Il crescente fervore economico dei primi decenni del '900 si accompagna alla sempre crescente richiesta di energia elettrica e l'Italia, povera di carbone e petrolio, trova nell'acqua la sua maggior risorsa.

Questo porta ai primi sopralluoghi degli anni '30 nella valle del Vajont, atti a cercare aree geografiche ideali per divenire bacini idroelettrici. E quale meglio della profonda gola del Vajont?

Il torrente Vajont non è diverso da altri, ma la profonda gola è unica e con uno sbarramento artificiale a valle la renderebbe eccezionale, con una capienza tale, che da sola potrebbe eguagliare la capienza di tutti gli altri 7 bacini del Cadore presenti prima della costruzione di questa enorme diga.

Negli anni '40 la SADE quindi, società privata di proprietà del controverso Conte Giuseppe Volpi, presenta il progetto di costruzione della Diga del Vajont detto "Grande Vajont", approvato con frode nel 1943. Questo progetto riuniva e collegava tutti i diversi bacini della zona, arrivando da soli a coprire il 15% del fabbisogno nazionale di energia elettrica. Da qui si può capire quanto era alto l'interesse economico di questa opera.

La SADE, grazie al legame politico del Conte Volpi con il governo fascista, ha praticamente il monopolio della gestione dell'energia idroelettrica dell'intera zona.

Nonostante i timori della gente e degli esiti non propriamente incoraggianti delle indagini a livello geologico, nel 1956 arriva sulle pendici della valle il primo cantiere per la costruzione della diga. Dopo un primo progetto che la voleva alta 200 metri, una variante del 1957 in corso d'opera la portava a ben 261 metri, facendola divenire la diga più alta del mondo. Ciò comportava un incremento di capienza dell'invaso, dove, dai 58 milioni di metri cubi previsti inizialmente, si arrivava a ben 150 milioni, facendo tremare i geologi, i quali ritenevano già audace il primo progetto. In questo modo

che se non di capire, almeno di comprendere il perché siamo arrivati a tanto. Inizia così quindi il mio, seppur modesto, viaggio nei musei e nei luoghi della valle del Vajont.

Dove nasce questa diga? Quali sono i motivi che portano alla sua costruzione?

Innanzitutto diciamo che Vajont è il nome del torrente che scorreva indisturbato nell'omonima valle, a cavallo tra le regioni di Veneto e Friuli, lambendo le pendici del monte Toc e dei

la capacità di energia generata da questo bacino idroelettrico diveniva abnorme. I tempi di costruzione della diga durarono solamente tre anni, sottolineando il fatto che non si aspettò il permesso da parte del governo né per la costruzione della stessa, né per l'invaso, che arrivò in sostanza a cose fatte. Nemmeno la commissione istituita dal Ministero dei Lavori Pubblici, che avrebbe dovuto analizzare, controllare e studiare il progetto, tentò di trovare vizi o anomalie di sorta.

I boati, gli smottamenti e le scosse sismiche però aumentavano e la gente iniziava sempre più a fare rimostranze senza trovare nessuno disposto ad ascoltarli, fino a quando iniziò ad interessarsi di loro la giornalista Tina Merlin, che cercò purtroppo invano di dare eco ai rischi di una vera e propria catastrofe.

Le paure iniziarono a divenire realtà in due episodi, entrambi nel 1960.

La prima fu la frana nel bacino di Pontesei, sempre costruito dalla SADE e sempre a breve distanza dal Vajont. La frana generò un'ondata che travolse e uccise il suo custode.

La seconda invece fu la frana avvenuta proprio nel bacino del Vajont. Franarono circa 700.000 metri cubi di materiale generando un'ondata che, fortunatamente, non procurò vittime ma che diede i primi segnali concreti della gravità del movimento del Monte Toc.

Geologi si susseguirono nel sottolineare la gravità di quanto successo, fino ad individuare proprio nel monte Toc, un'enorme spaccatura a forma di "M" lunga 2 chilometri e profonda centinaia di metri, che testimoniava il lento ma inesorabile movimento nell'invaso di questo fronte gigantesco.



Scritta polemica sul muro di una casa

I lavori si sarebbero dovuti fermare, ma gli interessi erano troppi e i lavori troppo avanzati, perciò si proseguì omettendo e nascondendo a chi di dovere i preoccupanti risultati raccolti dagli organi competenti di controllo. Continui aumenti di invaso sopra la soglia di sicurezza e successivi svassi non fecero altro che accelerare il movimento in discesa della frana, fino a che crollò definitivamente nel lago alle ore 22.39 del 9 ottobre del 1963.

La catastrofe si consumò in “soli” quattro minuti. Quattro minuti in cui il monte Toc scaricò nel bacino del Vajont ben 260 milioni di metri cubi di materiale, generando un'ondata di 50 milioni di metri cubi di acqua e fango, che travolsero e cancellarono dalla faccia della terra tutto ciò che era contenuto in diversi tranquilli paesi di questa vallata, tra cui Longarone, Erto, Codissago, Castellavazzo e altri ancora.

Tutto cancellato. Donne, uomini, bambini, chiese, case, ricordi. Tutto. Solo acqua e fango.

La maggior parte delle vittime morì ancor prima di essere investiti dalla gigantesca ondata, perché spazzati via da uno spostamento d'aria generato dal crollo del monte Toc nell'invaso, considerato pari alla potenza della pressione generata dallo scoppio di ben due bombe atomiche! Riusciamo a capire cosa può essere accaduto in quei quattro minuti? No, impossibile.

Vengono spontanee alcune prime riflessioni. Come si può aver proceduto a costruire una diga in una valle dove anticamente erano già scese frane? Come si può costruire una diga a ridosso di un monte, il monte Toc, il cui significato in dialetto significa “marcio”? È assurdo mi dico. Sì, lo è. Ma è successo.

Si potrebbero aggiungere ancora più date, più precisazioni, forse nomi di chi ha deciso cosa.

Questi brevi cenni storici servono a dare una, seppur minima, idea di come si è arrivati alla costruzione di una enorme e sciagurata diga. Anzi, di come si è arrivati alla “costruzione” di una catastrofe così assurda.

Salgo quindi da Longarone in direzione della Diga, con una sorta di emozione mista quasi ad ansia nel voler arrivare. Non so descrivere cosa si prova arrivando in questo luogo.

La Diga è immensa, altissima, imponente. Ti toglie il fiato. La guardi e la riguardi. Sposti lo sguardo e, improvvisamente, non è più Lei la protagonista. Chi ora ruba la scena a tutto è l'enorme e immensa massa di materiale del monte Toc rovesciatasi nell'ottobre del 1963 nell'invaso del Vajont.

Non ne vedi la fine ed è talmente grande il fronte di questa “massa” che dà l'idea di essere sempre stato lì, forse anche ingannati dal ricrescere della natura che ha attenuato la terribile impressione “di aspetto lunare” creatosi dopo la tragedia. Anche l'incisione a “M” nel monte Toc è ancora ben visibile, così come l'erosione dei fianchi delle montagne “colpite” dall'onda alta 250 metri generata dal crollo della frana.

Mi chiedo ora quanto sia difficile dare voce alle emozioni, alla tristezza e a ciò che si prova vedendo questi luoghi. Quanto bruci la rabbia pensando alle negligenze, agli errori di valutazione, ai silenzi, ai segnali occultati e al voler proteggere un guadagno a scapito di tante vite umane. Spero solo che tanti morti innocenti, cancellati per sempre insieme ai propri ricordi solo per l'interesse di pochi, servano quanto meno da monito per far sì che tragedie così assurde non abbiano più a capitare.

Vajont, per non dimenticare.

9 ottobre 1963-2013 la tragedia del Vajont

di Pierluigi Ghisalberti

Quattro anni fa, in occasione del cinquantesimo anniversario della tragica esondazione della diga del Vajont, mia mamma, Marisa Bridda, che all'epoca dei fatti abitava poco distante da Longarone, mi ha raccontato la sua esperienza di quelle giornate, comunicandomi la trepidazione per aver evitato per puro caso di essere coinvolta nel disastro. Il suo racconto mi ha molto colpito e mentre lei parlava, la osservavo attentamente e vedevo riflessa nei suoi occhi la paura di quei giorni, l'orrore per le nefaste notizie che venivano diffuse. Commosso per questa rievocazione, ho realizzato il dipinto che viene qui pubblicato, accompagnato da una sintesi del racconto di mia madre e dal suo ricordo affettuoso per le duemila vittime dell'inondazione.

• • •

Era stata mia mamma Amalia, quel giorno di inizio ottobre del '63 ad imporsi, contrariamente al suo carattere dolce e mite, per niente invadente o prevaricante... e a farmi desistere dalla mia decisione di scendere fino a Casan a piedi per poi salire con la corriera fino a Polpèt e quindi con la littorina fino a Longarone: *“Con la fantolina no te vè a ciapàr frètt e piova! Scòlteme, tosàta...”*.

Riflettendo, dovetti convenire che aveva proprio ragione e non era il caso di rischiare di far prendere un malanno alla bambina; la pioggia davvero continuava da giorni e l'invito di zio Angelo di andare a stare qualche giorno da loro, poteva benissimo essere spostato. Mi restava comunque tanta curiosità di andare a vedere la bella casetta che si era costruito sulla piana di Longarone e insieme il desiderio di conoscere la cuginetta Renza, nata 6 anni prima dal matrimonio con zia Tina. Inoltre la mamma aveva bisogno di una mano per raccogliere le ultime patate dal campo e l'ultima erba per i conigli prima dell'inverno. Qualche giorno più o meno, non avrebbe cambiato nulla e poi pensai che così, avrei avuto il tempo di preparare una focaccia dolce e portarla in dono a quello zio, il fratello più giovane della mamma, tanto amato.

Ma quella sera, alle 21 e 39, mentre stiravo sul tavolo della cucina della mia casa paterna, mancò all'improvviso la corrente, non solo da noi ma in tutto il paese e in tutti quelli attorno. Buio pesto e un boato sordo, inspiegabile, accompagnato da una sorta di vento caldo.

“Una frana si stacca dal monte Toc su un fronte di 2 chilometri per un'altezza di 100 metri, precipitando nel bacino sottostante, ovvero dentro la diga del Vajont, profonda



**Pierluigi Ghisalberti, Vajont 9 ottobre 1963, ore 22,39
(tempera su tela, 2013)**

fino a 200 metri. Cadono così 300 milioni di metri cubi di terreno, alla velocità di circa 50/60 chilometri orari, provocando un'ondata di acqua di circa 50 milioni di metri cubi.

La diga tiene, ma l'acqua salta letteralmente nella vallata sottostante seminando la morte: 2000 vittime e un intero paese spazzato via, Longarone. Insieme a una parte di Erto e Casso, appollaiati sulle rive del lago artificiale creato dalla diga, che vengono artigliati e trascinati, insieme all'acqua e alla terra, alle rocce, agli alberi e a tutte le case e gli abitanti delle case e delle casere, giù per la gola della montagna, cancellando infine tutta Longarone”.

Il resto è storia. Qualcuno aveva deciso che quel mercoledì sera, io e la mia bam-

bina non fossimo tra quelle vittime. La voce di chi ci ama è quella che bisogna sempre saper ascoltare.

I mesi e gli anni a seguire, imparando a fissare il cuore sulle cose belle che comunque ci sono date, pur dentro l'orrore e pur trovandoci a fare i conti con dolori indicibili, che credevamo insuperabili, abbiamo sempre riconsiderato il nostro percorso terreno alla luce di quello divino; che è sopra ognuno di noi e così diverso, a volte, da quello che noi pensiamo!

A voi del Vajont, con infinita tenerezza e rimpianto, nella certezza e nell'attesa di riabbracciarvi tutti...

Baltoro 2017

di *Manuela Mangili*

Questo racconto è l'ultimo capitolo di un'avventura iniziata dopo un episodio molto pesante della mia vita che mi ha portato in questi anni a cimentarmi dalle Alpi all'Himalaya provando sensazioni molto forti e constatando di avere la fortuna di non soffrire l'altitudine.

Un giorno un amico mi racconta del suo viaggio in Pakistan al campo base del K2, descrivendolo come il santuario della montagna sul nostro pianeta ed in particolare esaltando la vista imponente del K2, grande ben venti volte più del Cervino.

Finalmente dopo quattro anni di annullamenti, l'agenzia organizza e a giugno si parte. Il trasferimento sulla Karakoram highway da Islamabad a Skardu, capoluogo del Baltistan regione a nord del Pakistan, dura un'infinità di ore, anche perché le strade che costeggiano in parte il fiume Indo e la guida degli autisti non sono il massimo. Ci viene imposto di non fotografare assolutamente i ponti che sono sempre presidiati e controllati.

Da Skardu, seguendo la valle di Shigar, si raggiunge il villaggio di Thongal a m 2800. Durante il tragitto si osserva la vita degli abitanti della zona e capita di intravedere bandiere nere, chiaro simbolo dell'esistenza di scuole islamiche legate all'Isis. Thongal è una località molto povera e piena di bambini e bambine, queste alla sola vista della macchina fotografica spariscono velocemente. Tra le capanne di fango esiste uno strano museo dove sono conservate le casse delle prime spedizioni italiane ma non solo questo dà il segno del legame con l'Italia, esiste un dispensario costruito in collaborazione con nostri connazionali.

Il giorno successivo si inizia il trekking, e a parte qualche militare presente in questa zona da anni contesa con l'India e qualche mulo, questo sarà l'ultimo abitato. Poiché nei giorni successivi si incontreranno solo militari che presidiano questa zona, l'unico contatto avverrà tramite un telefono satellitare.

Condivido il trekking lungo circa 260 km, con altre sette persone, Marco, la guida italiana e ben cinquanta portatori, tra cui il cuoco e l'aiutante che trasportano le nostre tende e tutto l'occorrente per i giorni successivi.

Il primo giorno di cammino ci porta a superare l'immenso ghiacciaio di Biafo e si giunge al campo tendato di Julà a 3200 metri. Il giorno successivo alla vista del ghiacciaio del Baltoro, delle sue cattedrali: Payu Peak m 6600, torri di Trango m 6617 e Uli Biaho m 6527 si giunge al campo di Payù dove ci si ferma un giorno per l'acclimatamento che avviene col riposo, ma anche bevendo molti litri di liquidi.

In questo posto incontro con molta sorpresa Valerio, oriundo di Valtorta che si sta preparando a conquistare il suo terzo 8000. Dopo un caffè ci scambiamo i numeri di telefono. Si verrà a sapere nei giorni successivi al nostro rientro che l'impresa di salire sul Ghasherbrum m 8035 è pienamente riuscita, ma lui ha rischiato di morire a 7000 m perché abbandonato dai suoi compagni di scalata. Fortunatamente dopo quattro giorni tre spagnoli lo hanno raggiunto e portato in salvo.

Il trekking prosegue sui detriti del ghiacciaio e lo scenario appare sempre più bello, osservo incantata miriadi di guglie rocciose che si distinguono sullo sfondo di un cielo terso.

Giorno dopo giorno si cammina e man mano che si sale di quota, uno del gruppo inizia ad avvertire segni di stanchezza e malessere, fortunatamente fra noi c'è un medico che si prende cura di lui. Abbiamo raggiunto il campo di Gore a m 4500 alla vista delle cime di Masherbrum m 7821 e Mustagh Tower m 7237.

Siamo ormai giunti all'obiettivo del nostro trekking, il Concordia Circus a m 4750; a 360° lo scenario è superbo e il Karakorum ci presenta i suoi gioielli: Gasherbrum IV m 7980, Broad Peak m 8048 e finalmente il K2 con i suoi 8611 m, la seconda montagna più alta al mondo!

Purtroppo però le condizioni del nostro amico peggiorano e quindi viene organizzato il suo rientro a dorso di mulo, ma anche il tempo peggiora e quindi occorre modificare il programma di viaggio che prevedeva di andare al campo base del K2 e salire sullo Iakora Peak a m 6172. Sinceramente ci contavo perché sarebbe stata la mia terza volta oltre i 6000: pazienza, la montagna insegna umiltà e se non è il momento non si va, nevicata e fa freddo, la notte per scaldarci nei sacchi a pelo infiliamo le borracce piene di acqua calda. Il cuoco e i portatori ci aiutano a sopportare meglio i disagi, mi offro di preparare un piatto italiano, spaghetti portati dall'Italia con tonno e pomodoro. Tornando ai portatori, voglio sottolineare che indossano abiti molto leggeri per niente tecnologici e che il loro riparo notturno consiste in un telo di plastica e poco più.



Al Concordia Circus, sullo sfondo il K2

A ogni spiraglio di sereno si cerca di esplorare il territorio circostante, avvicinandoci quanto più si riesce al campo base.

Finalmente torna il sole e si parte per Ali Camp sempre con la speranza di poter proseguire il tragitto e salire il passo del Gondogoro a 5650 m e quindi affrontare la discesa nella valle di Hushe.

Il giorno del passaggio è arrivato: sveglia alle 23, colazione a mezzanotte, ramponi e frontalino. Il tempo sembra sereno, si intravedono le stelle ma col passare delle ore tornano le nuvole e durante la ripida salita al passo incomincia di nuovo a nevicare, fortunatamente la via è attrezzata con corde fisse che ci facilitano l'ascesa.



Bimbo della scuola di Hushe

Immersi nella nebbia, raggiungiamo il passo verso le dieci e proviamo ad immaginare cosa sarebbe stata la vista con condizioni meteorologiche diverse, ma l'importante ora è iniziare la discesa che si presenta quasi più impegnativa della salita.

Finalmente alle 16 si giunge al campo di Khispang a 4800 m per un riposo ristoratore e una rinfrescata nel torrente.

L'ultimo campo tendato di Shayechu ci sembra un'oasi circondata da cedri, tamerici e rose canine, dopo giorni di isolamento incontriamo sul sentiero alcuni abitanti del vicino villaggio e i loro animali. A Hushe visitiamo la scuola frequentata da bambini che vanno dai 6 ai 14 anni, lasciamo in dono materiale scolastico e gli insegnanti risultano particolarmente contenti, riferendoci che siamo i primi viaggiatori a giungere al villaggio nell'anno in corso.

Il trekking è finito e sinceramente la stanchezza è tanta che non vediamo l'ora di farci una doccia e dormire in un letto comodo.

Prima del volo di rientro visitiamo la vecchia capitale Rawalpindi e mi torna alla memoria il Bangladesh che prima dell'indipendenza apparteneva al Pakistan, noto delle somiglianze, usi e costumi simili.

Concludo questa relazione con alcune considerazioni; è stata un'esperienza molto forte e faticosa, ma al rientro ne rimangono ricordi e sensazioni uniche che io definisco il mal d'altura che permane nei mesi successivi. Inoltre, quando torno, dico sempre che questa è l'ultima volta, ma poi dopo qualche giorno programmo di nuovo un'altra avventura.

Per comprendere meglio le sensazioni dei luoghi consiglio la lettura di "Tre tazze di te" di Greg Mortenson e David Oliver Relin citandone una frase riferita ad Haij Ali, capo villaggio di Korphe, Pakistan: "La prima volta che bevi un te con uno di noi sei uno straniero; la seconda, sei un ospite onorato; la terza, sei parte della famiglia".

In questo periodo in cui le cronache ci riportano a fatti sanguinosi che coinvolgono persone che provengono anche da questi luoghi inviterei a non generalizzare, perché il contatto diretto fa capire che non è giusto prendersela con un popolo intero o con frange di esso.

Quando Gerosa correva in Formula 1

di *Giandomenico Offredi e Alessio Rota*

A volte le incontriamo per strada e non riconosciamo in loro la benché minima particolarità, ma a nostra insaputa (colpevole insaputa) a volte ci troviamo a vivere accanto a persone che nella loro vita hanno fatto, pensato, e intrapreso avventure straordinarie.

La nostra Valle fortunatamente è abbastanza ricca di queste vicende. Oggi raccontiamo una parte della vita straordinaria di **Alessandro Pesenti Rossi**, il primo pilota bergamasco di Formula 1. Per fare ciò decidiamo di incontrarlo in una mattinata di tarda estate.

Corre l'anno 1967, siamo all'Autodromo Nazionale di Monza, dove si disputa la gara del Gran Premio d'Italia di Formula Uno. Tra i numerosi spettatori c'è pure un giovanotto di 25 anni di Gerosa, sognante nel vedere quei piloti, ma ancora inconsapevole che un giorno sarà lui a bordo di quelle auto. Il suo nome è Alessandro Pesenti Rossi. Nato a Gerosa nel 1942, trascorre la sua infanzia nel piccolo paese montano, aiutando il padre macellaio, ma già da bambino inizia ad appassionarsi alle corse di automobilismo.

A 26 anni decide di provare a realizzare il suo sogno, così nel 1968 si iscrive a una gara di cronoscalata (una delle tante discipline del rally, comunemente chiamate "gare in salita") in Val Seriana, dove ottiene un ottimo quarto posto, a bordo della sua Alfa Romeo GT, acquistata da un noto preparatore della zona. Quella gara segnerà l'inizio della carriera del nostro pilota.

Da lì in poi parteciperà a una lunga serie di gare in salita, alcune molto famose come la "Trento-Bondone", la "Aosta-Pila" o la storica "Bolzano-Mendola". Anche in questi eventi sportivi ottiene ottimi risultati, posizionandosi quasi sempre in alto nelle classifiche. Queste gare gli permettono anche di provare diverse auto, tra le quali la Alfa Romeo Giulia GTA (Gran Turismo Alleggerita, una versione con telaio in alluminio). Nonostante i numerosi successi, Alessandro si stanca presto di questi eventi che reputa troppo brevi. Sintetizza così: "I tracciati erano lunghi soltanto una quindicina di chilometri, massimo venti. Non facevo a tempo a scaldarmi che avevo già tagliato il traguardo!". Di lì a breve organizzò le sue prime prove su circuito per prepararsi a competizioni più lunghe.

Nel 1970 iniziò la carriera in Formula Ford (un campionato monomarca), con buoni risultati, qualificandosi quarto assoluto nel campionato. Il 18 aprile 1971 avanza in

Formula 3, a bordo della sua “Brabham BT 28” dove nel campionato italiano si classifica secondo assoluto. Dopo svariate gare disputate in Formula 3 (ben 67!) nel 1974 debutta in Formula 2 nel GP di Germania, nel circuito di Hockenheim, uno dei suoi circuiti preferiti a causa dei lunghi rettilinei che permettono di raggiungere alte velocità. Si classifica in sesta posizione, a bordo della sua nuova “March 742”.

In quel periodo ebbe anche la prova della pericolosità e dei grossi rischi che comportavano le gare. Un esempio: durante il GP di Monaco, venne tamponato e, per colpa delle pastiglie nuove, i freni non furono efficaci, mandandolo a sbattere fuori pista. Un piccolo infortunio ma dopo un breve ricovero poté ritornare a correre.

Durante gli stessi anni, raccoglie anche esperienze partecipando ad altre gare, ad esempio nel 1974 quando prende parte alla 58esima edizione della “Targa Florio”, una delle più antiche e prestigiose corse automobilistiche italiane. Questa gara consiste in un tracciato circolare su strada appositamente chiuso al traffico, lungo 72 km, da percorrere per ben 4 volte. A bordo della sua “De Tomaso Pantera” arancione con il numero 31, a suo dire una macchina molto impegnativa il cui volante gli causa persino fiacche alle mani, ottiene il 13° posto nella classifica assoluta, insieme al compagno di scuderia Alval Valtellina. Disputa anche diverse gare di Gran Turismo, dove partecipa alla “4 Ore di Monza” a bordo di una sportiva Ford Escort, ottenendo il 4° posto. Disputerà poi anche qualche gara a bordo di una Fiat X1/9.

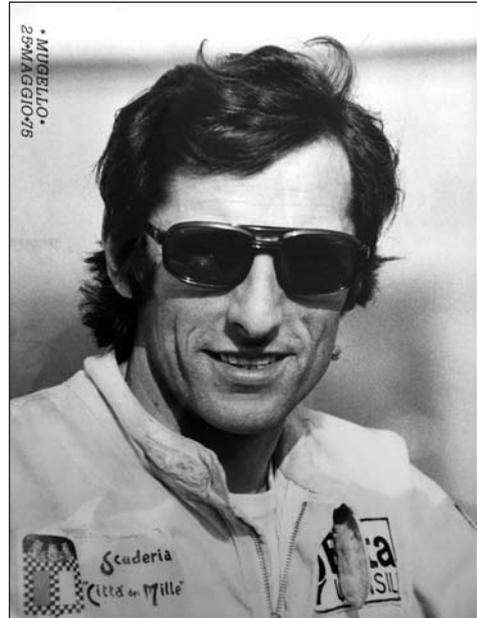
Nel 1975, in Formula 2, nel circuito del Mugello si aggiudica il record della pista, con un giro di 1’48” e una media oraria di 174.188 km/h, qualificandosi 2°. È da lì che inizia la grande svolta...

Formula 1

Il talento e le potenzialità di Pesenti Rossi sono ormai accertate, quindi nel 1975 viene fondata una scuderia indipendente appositamente per lui. Nasce la “GULF RONDINI racing”.

Finalmente nel 1976 si realizza il sogno di quel giovanotto: Pesenti Rossi diventa il primo pilota bergamasco di Formula 1, debuttando in uno dei Gran Premi più famosi della storia della categoria, quando la rivalità tra i due campioni James Hunt e Niki Lauda era ai massimi livelli: il GP di Germania sul “Nurburgring”.

“Era da incoscienti correre la prima gara di F1 su quel circuito”, racconta oggi Pesenti Rossi. Non a caso il tracciato lungo 22 km e 835 m viene soprannominato ancora oggi l’“inferno verde”, nome coniato dal pilota inglese Jackie Stewart, per descrivere la pe-



Alessandro Pesenti Rossi, pilota di Formula 1



Durante la corsa Aosta-Pila del 1969



**La De Tomaso Pantera di Pesenti Rossi
alla Targa Florio del 1974**

ricolosità di quella pista, immersa in una grande foresta.

Una settimana prima del Gran Premio, il nostro pilota bergamasco, per prepararsi, viaggia in Germania, si reca al Nurburgring dove si allena correndo sulla pista con una Bmw noleggiata poco prima in aeroporto. Nel frattempo i membri della sua scuderia, la Gulf Rondini, si trovavano a Londra per allestire l'auto con la quale avrebbe corso di lì a pochi giorni: una Tyrrell 007, con motore Ford Cosworth a 8 cilindri. Il tempo per riverniciarla prima che inizi il Gran Premio di Germania non è sufficiente, pertanto l'auto porta ancora i colori della scuderia precedente, un blu scuro.

**Domenica, 1 Agosto 1976,
ore 14 circa.**

Un piccolo ritardo dovuto a un problema tecnico durante il giro di riscaldamento aveva lasciato il tempo al cielo di trasformarsi da grigio chiaro in una cupa e pesante lastra di piombo. Le auto iniziano a disporsi lungo il rettilineo, pronte per la partenza. Oltre il guardrail, nei box, i meccanici iniziano a preparare l'occorrente per

un eventuale veloce sostituzione delle gomme da asciutto con quelle da bagnato. Alessandro ricorda che la pista era bagnata a tratti, ma che non ci fu mai pioggia durante la gara. Anzi, il cielo lasciava intravedere al pubblico e ai piloti uno squarcio azzurro in lontananza, la situazione meteo quindi era in probabile miglioramento. Tuttavia i commissari di percorso esposero i cartelli con la scritta "WET RACE" e la corsa fu dichiarata ufficialmente bagnata. Qualche pilota decide di cambiare le gomme, poi la partenza.

Al secondo giro dei 14 in programma, solo 14 auto sulle 26 totali passarono il traguardo. Affacciati al muretto dei box, i responsabili dei Team cominciarono un nervoso conto alla rovescia che verificò "la scomparsa" di ben 12 macchine in un solo giro. La lista dei "dispersi" comprendeva i piloti Lauda, Pace, Stuck, Jarier, Lungert, Merzario, Amon, Ertl, Edwards, Watson, Fittipaldi e Pesenti Rossi. Quale terribile evento era accaduto? Dalla testimonianza dei presenti sulle varie curve, l'incidente di quel giorno poteva essere riassunto così: Niki Lauda perse il controllo della sua Ferrari 312, probabilmente a causa della rottura di una sospensione e delle gomme troppo fredde, andando a sbattere violentemente contro il guardrail. L'auto prese immediatamente fuo-

co e soltanto il tempestivo soccorso di Arturo Merzario e altri piloti permisero a Lauda di uscire dalla sua monoposto in fiamme, riportando gravissime ustioni, intossicazioni e fratture. Nonostante questo grave incidente, si decise di riavviare la gara, ma non tutti i piloti presero parte a questo secondo tentativo. Pesenti Rossi non rinunciò concludendo la faticosa gara e ottenendo il 14° posto.

Seguirono altre 3 corse in Formula 1: al Gran Premio d'Austria tagliò il traguardo con l'11° posto, e al GP d'Olanda per motivi tecnici e privo di un nuovo motore non si qualificò. Infine partecipò al 47° GP d'Italia, sul circuito di Monza, arrivando 18°.

Quando non si correva ci si prendeva un momento per festeggiare. Pesenti Rossi ricorda quando festeggiò il suo 34esimo compleanno assieme a quello del campione James Hunt (compiva gli anni due giorni prima). Quest'ultimo, il vincitore del campionato del '76, si era guadagnato il soprannome Hunt "The Shunt" (Hunt "Lo Schianto") a causa dei suoi numerosi incidenti durante le prove. Per lo stesso motivo era nato pure un soprannome coniato dalla scuderia bergamasca di Pesenti Rossi: a causa delle sue frequenti uscite di pista lo chiamavamo amichevolmente *Ol piantapatate*.

Dopo l'esperienza in Formula 1, Alessandro si dedica ancora a qualche gara in Formula 2 per poi abbandonare definitivamente il mondo delle corse automobilistiche qualche anno dopo, principalmente a causa dell'età come da lui stesso confermato. Ancora oggi, 40 anni dopo le sue corse adrenaliniche riceve ancora lettere e buste da tutto il mondo, principalmente dalla Repubblica Ceca, Germania e Austria contenenti fotografie da far autografare.

Corrediamo l'articolo con alcune rare fotografie che Alessandro ci ha gentilmente concesso, ringraziandolo per il tempo che ci ha dedicato per la nostra intervista.

Ringraziamenti: ringraziamo per aver contribuito alla redazione dell'articolo Serena Gregis, la nipote di Alessandro Pesenti Rossi e Diego Valceschini di VBTV.

Fonti: Documenti personali di Alessandro Pesenti Rossi; Rolling Stones; "Formula 2, fucina di campioni", Altieri Paolo, Colombo Ercole.



Pesenti Rossi, a bordo di una Tyrrell 007, debutta in Formula 1 al Gran Premio di Germania del 1976

La Valle scrive

di *Marco Mosca*

Ho deciso di rendere pubblica una lettera che ho inaspettatamente trovato nella mia cassetta postale qualche giorno fa, dal momento che sono certo che anche altre persone l'abbiano ricevuta: credo infatti che ognuno di noi possa (o debba?) sentirsi il destinatario della missiva.

Per agevolarne la comprensione da parte di tutti, specie di quanti non vivono sul territorio brembano o non lo conoscono a dovere, ho deciso di corredare il testo di una serie di note esplicative che mi auguro fungano da stimolo per successive ricerche individuali.

Carissimo,

eccomi qui a scrivere una lettera che vuole essere più uno sfogo che una risposta alla tua sequela di rimostranze nei miei confronti... Se non avessi un po' di autostima, rischierei di deprimermi di fronte alla tua abituale rassegna dei miei difetti!

Come sai, non è facile manifestare apertamente i propri pensieri a chi ci sta a cuore, ma credo che stavolta sia necessario dirti in modo schietto cosa penso, costi quel che costi: nei tuoi giudizi e nelle tue esternazioni sei ingiusto e pecchi di superficialità.

Penso infatti che tu, come molti altri del resto, conosca poco la mia storia, iniziata tanto tempo fa e costellata di cambiamenti, battute d'arresto, ripartenze e trovate "geniali" da parte di signori lontani... Pensa che c'è persino stato chi ha pensato bene di dividermi in tre parti, sì, proprio come la Trinità! Chissà, forse allora come ora la razionalizzazione degli spazi era sinonimo di efficienza, almeno sulla carta...

Beh, sicuramente ti devo dare atto che spostarsi in queste zone non è impresa facile, del resto la viabilità qui ha sempre rappresentato un problema, e per la mia conformazione poco agevole e per le iniziative di voi uomini... Se potessi fare un salto indietro di secoli, ti renderesti conto di quali lavori siano stati realizzati (e a quale prezzo) per rendermi sempre più collegabile alla città e, addirittura, fare di me una porta aperta verso l'Europa². Iniziative, queste, importanti, ambiziose e tutto som-

1 Il riferimento è al periodo del dominio veneto (1428-1797), durante il quale il territorio venne diviso in tre vicariati: Valle Brembana Inferiore (capoluogo Zogno), Valle Brembana Superiore (capoluogo Serina) e Val Brembana Oltre la Goggia (capoluogo Piazza e Valnegra).

2 Era questa l'intenzione dei progettisti della "strada nova", ossia della Strada Priula, che collegava Bergamo al Passo San Marco passando per il fondovalle e che venne realizzata tra il 1592 e il 1594.



mato rapide, soprattutto se confrontate con gli interminabili sforzi odierni per snellire il traffico in alcuni snodi che in realtà costituiscono odiosi nodi quanto a scorrevolezza e velocità³.

Certamente però chi nasce, vive o viene qui è assolutamente in grado di superare queste difficoltà, basta che sia animato da un vero slancio nei miei confronti, non importa se frutto di un legame decennale o di una temporanea attrattiva, ovvero sia che si tratti di uno stanziale come te sia che si tratti di una persona di passaggio. Per quanto apparentemente chiusa e dura, io so accogliere tutti quelli che mi portano rispetto e ho molto da offrire a chi sa apprezzare il gusto delle cose semplici e osservare con occhi trasparenti la bellezza di ciò che possiedo. Incantevoli paesaggi naturali e molteplici opportunità di svago, divertimento e relax aspettano chiunque abbia il tempo e la voglia di conoscere un territorio come il mio, ricco di tradizioni e chicche da scoprire.

³ È il caso della variante di Zogno, che da anni attende di essere conclusa per ridisegnare la viabilità locale nella direzione di un significativo alleggerimento dell'intenso traffico automobilistico nella zona.

E molti sono i modi per farlo, lo sai: in bicicletta lungo una comoda pista ciclabile, a piedi per mulattiere e vie storiche, magari porticate⁴, che attraversano borghi di indubbio fascino, di corsa su ripidi sentieri che conducono alle maestose cime delle Orobie... Insomma, ce n'è per tutti e per tutti i gusti.

Quante volte invece vengo snobbata dai forestieri o, peggio, maltrattata dagli indigeni! È sufficiente dare un'occhiata alle attuali condizioni del fiume che mi attraversa e dal quale ho preso il nome: non è bastato l'inferno d'acqua di trent'anni fa⁵ per assicurare una manutenzione ordinaria preventiva costante ed efficiente. Poi chissà che lamentele e proteste qualora la natura dovesse voler ricordare chi comanda da queste parti... Evidentemente il proverbio "Prevenire è meglio che curare" non è proprio più di moda.

Ma si sa, è sempre più facile serbare memoria dei momenti belli piuttosto che di quelli brutti, benché spesso siano proprio questi ultimi a fornire una lezione più significativa. Prendi ad esempio la strabiliante stagione della Belle époque: ancora oggi, dopo più di un secolo, l'obiettivo per la mia "Vichy d'Italia"⁶ resta quello di tornare ai fasti dell'epoca: nell'ultimo periodo pare che sia stata imboccata la strada giusta, per quanto per decenni si sia assistito ad un lento e graduale abbandono (e declino) dei luoghi simbolo di quegli anni d'oro. Fortunatamente, però, spesso ci pensa la storia a sistemare le cose, anzi a preservarle: è il caso di località che nel tempo hanno trasformato l'amara esclusione da progetti di sviluppo in un'eccezionale occasione di crescita e conservazione, tanto da consentire un salto indietro nel tempo a distanza di secoli⁷.

Sai cosa sogno a volte? Sogno di essere un surreale ma armonico microcosmo, popolato da un mix di personaggi in realtà vissuti a distanza di secoli l'uno dall'altro... Chiudo gli occhi e li vedo: vedo Arlecchino, che con il randello intima di andarsene ad alcuni ubriaconi che a tarda notte discutono animosamente ai piedi del suo balcone di casa⁸; vedo Pietro Ruggeri da Stabello⁹ che con voce stentorea decanta le sue rime a un sontuoso banchetto di ricchi villeggianti giunti in zona sull'onda della moda del "passare le acque"¹⁰; vedo Alvise Priuli¹¹ che nel suo ufficio di Bergamo

4 La *Via mercatorum* è un esempio di collegamento vallare esistente sin dal Medioevo, che attraversa borghi storici come Oneta e Cornello dei Tasso; ad Averara, invece, è presente un delizioso tratto di strada porticata.

5 L'alluvione del 18 luglio 1987 mise in ginocchio la valle, provocò milioni di danni e causò la morte di cinque giovani.

6 Così veniva definita dalle cronache la cittadina di San Pellegrino Terme, che a cavallo tra Ottocento e Novecento conobbe un eccezionale sviluppo turistico, che la fece diventare una stazione termale di livello internazionale, in particolare grazie all'apertura del Grand Hotel (1904) e del Casinò (1907), apprezzati esempi di stile liberty.

7 È il caso del Cornello dei Tasso, fulcro degli scambi commerciali durante il Medioevo, che a fine Cinquecento venne escluso dalla nuova viabilità determinata dalla costruzione della Strada Priula. Ciò ne causò l'isolamento, ma, al contempo, ne assicurò la conservazione allo stato originale.

8 Secondo la tradizione, il quattrocentesco Palazzo Grataroli di Oneta costituisce la casa d'Arlecchino, maschera rappresentativa della Valle Brembana insieme al Gioppino, protagonista incontrastato del teatro dei burattini.

9 Pietro Ruggeri da Stabello (1797-1858) è il massimo esponente della letteratura dialettale bergamasca.

10 Con questa espressione si faceva riferimento alla moda europea, diffusasi a partire dalla metà del Settecento, di trascorrere periodi di soggiorno in località termali dotate di un'acqua dalle proprietà terapeutiche.

11 Alvise Priuli fu podestà di Bergamo alla fine del Cinquecento e venne incaricato di prendere accordi con le autorità dei Grigioni svizzeri per realizzare la "strada nova", meglio nota come "Via Priula".

chiede a Leonardo da Vinci di essere un po' più preciso nel fare la mia rappresentazione cartografica¹², così da non avere problemi a calcolare la quantità di materiali necessari a perfezionare la sua nuova strada; vedo Eugenio Goglio¹³ che sistema in fretta e furia la sua ingombrante attrezzatura per scattare la foto dell'anno, ossia quella di Paci Paciana¹⁴ che si sta per gettare dal ponte; vedo Cesare Mazzoni¹⁵ che, forte del successo internazionale del suo Casinò, si arrovela sulle strategie migliori per ottenere la candidatura delle mura di Città Alta a Patrimonio dell'umanità; vedo Simone Pianetti¹⁶, che, travestito da distinto borghese, se la ride scorgendo dal finestrino del treno¹⁷ che lo sta conducendo in città lo stuolo di persone che gli stanno dando la caccia; vedo Carlo Ceresa¹⁸ che, in una sfarzosa camera del Grand Hotel, si sta sforzando di realizzare il migliore ritratto della sua carriera, ossia quello della Regina Margherita di Savoia¹⁹; vedo i Tasso²⁰ a cavallo che fanno di tutto per raggiungere in fretta i parroci dell'Alta Valle per consegnare loro le lettere di soldati brembani al fronte da pubblicare sui loro bollettini²¹; vedo suggestivi mercatini lungo il Brembo in cui vengono esposti splendidi manufatti locali (strumenti in ferro forgiati da esperti artigiani, morbidi panni di lana confezionati da meticolose casalinghe, utensili scolpiti nel legno tagliato da forzuti boscaioli²²); vedo schiere di donne intente a "lavandare" nelle fontane pubbliche mentre i mariti caricano casse di bottiglie di acqua frizzante su appositi vagoni diretti a mercati lontani²³; vedo famiglie di pittori che si confrontano amabilmente sulle tecniche sperimentate in La-

12 Leonardo da Vinci fu il primo a rappresentare cartograficamente le valli bergamasche; nel caso della Valle Brembana, presumibilmente all'inizio del Cinquecento realizzò uno schizzo a inchiostro che riporta i collegamenti e le distanze fra le località indicate e che attualmente fa parte della Raccolta Reale dei Windsor in Inghilterra.

13 Eugenio Goglio (1865-1926), scultore, pittore e decoratore nato a Piazza Brembana, fu il primo grande fotografo bergamasco.

14 Paci Paciana, all'anagrafe Vincenzo Pacchiana (1773-1806), fu un leggendario brigante brembano, autore di delitti ed estorsioni, noto per essere riuscito a sfuggire alle autorità gettandosi da un ponte (Ambria o Sedrina?).

15 Cesare Mazzoni fu l'avvocato milanese fondatore nel 1899 della *Società anonima delle Terme di San Pellegrino*, che in pochi anni trasformò la località brembana in un'ambita meta turistica, frequentata da illustri personalità pronte a godere a pieno delle mirabolanti attrattive che egli commissionò a talentuosi architetti, come Romolo Squadrelli.

16 Simone Pianetti (Camerata Cornello, 1858), ex emigrante e albergatore esasperato, il 13 luglio 1914 uccise a colpi di fucile sette persone e non venne mai trovato e catturato, alimentando così il fiorire di miti e leggende sul suo conto.

17 La ferrovia di Valle Brembana, inaugurata nel 1906, fu la terza ferrovia a trazione elettrica in Italia e si distinse per l'eleganza delle sue carrozze e delle sue stazioni liberty e per i materiali innovativi con i quali venne costruita.

18 Carlo Ceresa (1609-1679), nativo di San Giovanni Bianco, fu uno dei maggiori ritrattisti italiani del Seicento.

19 La Regina Margherita di Savoia soggiornò presso il Grand Hotel di San Pellegrino Terme dal 5 all'8 luglio 1905.

20 I Tasso, originari del Cornello, furono i fondatori delle poste moderne e per secoli inviarono in giro per l'Europa i loro corrieri a cavallo per recapitare con tempestività innumerevoli corrispondenze pubbliche e private.

21 Durante la Prima Guerra Mondiale vennero pubblicate numerose lettere di soldati brembani al fronte sui bollettini diretti dai parroci (ad esempio *L'Alta Valle Brembana*), che spesso intervenivano con rimaneggiamenti e correzioni.

22 Arte della *ferrarezza*, lavorazione della lana e taglio del legname rappresentarono per secoli le principali attività economiche della Valle Brembana, in particolare durante il periodo del dominio veneto.

23 Aziende come la Sanpellegrino e la Bracca si servirono del treno, rapido e innovativo mezzo tecnologico, per il carico e lo scarico delle proprie bottiglie su appositi binari riservati.

guna e sui monti trentini²⁴; vedo i volti increduli di operai che entrano per la prima volta nel loro nuovo stabilimento e rimangono interdetti di fronte al progresso industriale che li ha strappati ai loro campi²⁵; vedo schiere di bambini ruspanti che aspettano festanti il passaggio delle prime giardiniere²⁶ cariche di forestieri dai vestiti strampalati; vedo gruppi di turisti inglesi e tedeschi che esplorano le mie magnifiche montagne sotto la guida di esperte guide locali²⁷; vedo una lunga processione di maschere²⁸ devote che seguono l'esposizione pubblica della Sacra Spina²⁹; vedo Palma il Vecchio³⁰ che tiene corsi di pittura per classi di giovani artisti pronti ad affrescare le mie tante chiese e cappelle; vedo...

Insomma, mi basta chiudere gli occhi per vedere tutto questo folle ma straordinario mondo, ma credo che per te serva invece aprirli con animo entusiasta e spirito curioso per renderti conto che tutto questo è veramente parte di me e merita di continuare ad essere e ad essere rispettato, conosciuto e valorizzato. Nonostante i miei limiti e le mie lacune.

Con il cuore più leggero,

la tua (amata/odiata) Valle Brembana

24 Il riferimento è ai Santacroce, originari dell'omonima frazione di San Pellegrino Terme, famiglia di artisti attiva nel Cinquecento a Venezia, e ai Baschenis, originari di una frazione dell'attuale Santa Brigida, dinastia che affrescò decine di luoghi sacri in Trentino.

25 A cavallo tra Ottocento e Novecento, la Valle Brembana visse un periodo di "miracolo economico", che la trasformò gradualmente in una società industriale, poiché sorsero numerose aziende (Sanpellegrino, Fonte Bracca, Manifattura di Zogno, Cartiera Cima di San Giovanni Bianco), che diedero lavoro a molti ex-contadini e a parecchie donne.

26 Così venivano chiamate le voluminose autovetture in grado di trasportare molti passeggeri contemporaneamente; l'ingegner Villoresi, ad esempio, istituì un servizio di collegamento tra la stazione ferroviaria di Ambria e la funicolare di San Pellegrino (inaugurata nel 1909), così da condurre i turisti alla località Vetta, presso la quale avrebbero potuto bere l'acqua Bracca (prodotta dalla propria azienda) direttamente sul territorio del rivale Mazzoni, leader della concorrente Sanpellegrino.

27 Ad esempio, Antonio Baroni, famosa guida bergamasca, protagonista di numerose imprese come capocordata tra Ottocento e Novecento, periodo durante il quale prese corpo una nuova forma di turismo d'élite, ossia quello degli escursionisti stranieri.

28 Cortei di maschere si ritrovano in alcune opere del celebre pittore dosense Filippo Alcaini (1946-1986), che ha lasciato eccezionali rappresentazioni di scene di vita quotidiana contadina, nelle quali i volti scolpiti dei protagonisti altro non erano che quelli delle sue amate mascherate.

29 Secondo la tradizione, essa costituisce un pezzo della corona di Cristo conservato presso la chiesa di San Giovanni Bianco e da secoli è oggetto di devozione popolare, in particolare durante la settimana che precede la Domenica delle Palme.

30 Jacopo Negretti (1480-1528), meglio noto come Palma il Vecchio, fu un pittore nativo di Serina che, a partire da un ambiente veneziano ricco di stimoli culturali (Bellini, Giorgione, Tiziano), si specializzò prevalentemente in dipinti devozionali e in ritratti dell'aristocrazia veneziana.

Angelica Tiraboschi. Una meraviglia di Dio

di *Cristian Bonaldi*

Chi è Angelica Tiraboschi? Angi (per gli amici), nasce a Treviglio nel 1995, ma risiede a Fornasotto, frazione di Pontirolo Nuovo, in provincia di Bergamo e diocesi di Milano. Muore a diciannove anni dopo quattordici mesi di lotta contro un cancro al seno che poi si diffonde anche alla testa. I nonni materni di Angelica sono Zita e Lino di Zorzone mentre il nonno paterno Virginio è originario di Zambala Bassa. Un anno dopo la sua morte, la casa editrice Paoline si interessa ad Angelica e chiede la disponibilità a scrivere un libro che racconti la sua storia. Papà Marcello, mamma Romina e il fratello Simone mi danno l'onore di poter parlare della loro figlia. Con molta trepidazione inizio a leggere i suoi scritti, ascolto il racconto dei familiari, mi lascio provocare dalle testimonianze dei suoi amici e compagni.

Sin dal principio mi chiedo: perché scrivere un libro su questa giovane? Perché raccontare la storia, simile a tante altre, di una ragazza morta di tumore? Ha senso far riaffiorare tanto dolore e tanta sofferenza?

Sono convinto che le storie belle devono essere narrate e la vicenda di Angelica fa parte di questa categoria perché è capace di smuovere i cuori intorpiditi dalle fatiche quotidiane. Gli avvenimenti edificanti che ci sono nella vita di Angelica nutrono anche la nostra che tante volte è piena di sconforto e senza passione. Insomma, per quanto dolorosa merita di essere narrata. Evangelicamente è una storia di fede, di grazia e di bellezza che ci racconta un tratto, un aspetto dell'amore di Dio non tanto con le parole ma con l'esempio perché Angelica ha portato fino in fondo la sua croce, non si è tirata indietro ed è salita con coraggio e determinazione lungo la via dolorosa del calvario. Diceva San Francesco: "Predicate sempre il Vangelo e se fosse necessario anche con le parole". Lei ci parla di questo Dio che è Misericordia, Perdono, Tenerezza, che ha una pazienza senza misura verso i nostri limiti e le nostre infedeltà. Come scrive Salvatore Martinez nella postfazione del libro, "l'esistenza di Angelica è un 'affare di cuore'": si è lasciata sedurre da Dio. Lui è un seduttore di cuori e lei si è abbandonata tra le sue braccia!

Con una forte personalità, Angelica è una ragazza dolce, tenera, affettuosa ma anche ferma e determinata, sempre attenta verso chi ha bisogno. Ha un grande amore per Gesù e per la Madonna che invoca spesso come una mamma. Apparentemente simile a tante coetanee, alimenta il suo rapporto con Dio attraverso la preghiera, la meditazione e l'appartenenza all'Associazione del Rinnovamento nello Spirito Santo, un'esperienza di fede quest'ultima che la segna profondamente per il resto dei suoi

giorni aiutandola a passare da un cristianesimo abituale ad uno sempre più consapevole e gioioso.

Un posto particolare Angelica lo dedica all'amicizia che considera un dono di Dio. Solare, umile, disponibile verso gli altri, porta gioia e serenità poiché è capace di voler bene e farsi voler bene. Anche in questo modo diventa un punto di riferimento per molti, con cui condivide pensieri e attese. Ottimi anche i rapporti con i suoi coetanei o con i compagni di classe del Liceo Secco Suardo di Bergamo: prova piacere nel parlare con loro di Dio, con fermezza e rispetto, indipendentemente dal fatto che alcuni non sono credenti o hanno pensieri contrari ai suoi. È capace di arrivare ai loro cuori, contagiandoli, attraverso la sua simpatia e il suo sorriso sincero e pulito.

All'interno del libro ci sono molti scritti di Angelica che raccontano la dura realtà della malattia, che lascia tutti senza fiato, anche se alla fine non mancano parole di speranza e di incoraggiamento. "Sorridi, sempre!": la citazione di santa Teresa di Calcutta è scritta a caratteri cubitali sul diario di Angelica. Tutti coloro che l'hanno incontrata portano nel cuore il sorriso luminoso e caldo di Angelica. Anche quando le viene diagnosticato il cancro, ripete spesso: "Si può superare tutto, se ci si arma di sorriso", e insieme prega: "Signore, dammi la forza per portare la croce". La diagnosi del tumore, gli interventi, la degenza in ospedale, la metastasi... sono momenti dolorosi sempre caratterizzati dall'abbandono alla volontà di Dio. Il cancro non si arresta e dal letto dell'ospedale Angelica, attraverso il dolore, conferma che la vita è un dono meraviglioso. Nel suo volto sofferenza e bellezza, dolore e delizia! È una ragazza che lotta, combatte per guarire. Ha una voglia di vivere inconfondibile. Non si sente un'ammalata ma una privilegiata perché attraverso la malattia può sperimentare l'amore fedele del suo sposo celeste. Il dolore acquista un senso nuovo e anche la sua vita prende una direzione straordinaria. È una ragazza che spera nonostante i suoi sogni e i progetti diminuiscono giorno dopo giorno. Angelica mantiene viva la speranza ed incoraggia gli altri a fare lo stesso. Continua a progettare il suo futuro e infonde coraggio e serenità a quanti la incontrano.

Ha una voglia smisurata di vivere e dice sovente ai suoi coetanei: "È troppo breve il tempo che abbiamo e non vale la pena sprecarlo in cose tristi e inutili. Ogni vita è importante non per quanto dura, ma per l'intensità del suo passaggio". Vola in cielo senza disturbare nessuno, all'improvviso, il 29 agosto 2015. Il funerale, nella parrocchia di Pontirolo Nuovo, è "la prova dell'esistenza del paradiso", tante sono le persone intervenute per rendere omaggio alla ragazza che ha combattuto il cancro con speranza e fede salda. Il passaggio terreno di Angelica non lascia indifferenti: il popolo di Dio, di fronte alla santità vissuta di questa giovane innamorata di Cristo, si sente attratto, crede, s'inginocchia, si converte. Sin dal momento del suo funerale nascono piccoli segni meravigliosi: un ragazzo da tanti anni indeciso sulla strada da prendere nella sua vita, scosso dalla storia di Angelica, decide di entrare in Seminario; una giovane donna, dopo tanti anni di rancori e litigi con la suocera, torna a casa dal funerale, si reca in casa della mamma di suo marito, scoppia in lacrime, l'abbraccia e fanno pace. Grazie alla pubblicazione del libro sulla fanciulla di Pontirolo, molte persone vengono a conoscenza della storia di Angelica. S'interessano a lei; gli ammalati si recano sulla sua tomba per chiedere un aiuto e la invocano per avere conforto e forza per affrontare le loro tribolazioni.

Vivere a colori non è un libro su una ragazza morta ma su una discepola del Signore che è viva e che parla a ciascuno di noi e ci dice: "Tu che stai vivendo, mi raccomando!... stai

attento. Non buttare via il tuo tempo”.¹ Angelica non ci dice quanto tempo ci resta da vivere ma ci sollecita a vivere intensamente, come ha fatto lei, il tempo che abbiamo a disposizione. La sua storia ricorda alle giovani generazioni il senso della vita e indica la strada da percorrere per essere felici. La nostra esistenza è come “incenso che sale e va... è un soffio”, per questo vale la pena viverla pienamente, al massimo. Il grande segno di speranza per l’umanità è che questo messaggio proviene da una giovane ragazza: è stupefacente! Se questa storia rimarrà dentro di noi, sarà come un chicco che viene seminato nel nostro cuore e che a sua volta porterà frutti di bene. Molti collaborano alla stesura dei testi del libro grazie alle testimonianze di chi l’ha conosciuta e alle riflessioni di sacerdoti, religiosi e laici.



Angelica Tiraboschi

Anche il cardinal Angelo Comastri ci fa dono di una preghiera composta pensando a questo angelo celeste. In altre forme tanti si danno da fare per far conoscere il messaggio di Angi: Juri Cavagna, Giovanni Manenti e Damiano Bonetti scrivono una meravigliosa canzone per Angelica dal titolo “Il volto. Dove nasce l’universo”. Non solo, con l’aiuto di TV2000 realizziamo un video sulla vita di Angelica che utilizziamo nelle parrocchie e nelle scuole quando siamo invitati a narrare la sua storia: una meraviglia di Dio! Lasciatemi spendere una parola sul titolo del libro *Vivere a colori* che è spiegato dall’episodio descritto nel cap. VII, che risale all’estate del 2016, quando a Zorzone è stato organizzato il 40° torneo notturno di Pallavolo e il I° Memorial Angelica Tiraboschi. Il papà e la mamma offrono per la prima squadra classificata un trofeo in ceramica bianca puntinata di vari colori. Il tutto con un valore simbolico: la ceramica, fragile e duttile alle mani del vasaio, simboleggia Angelica, che si è lasciata modellare, trasformare, a immagine e somiglianza di Gesù. I colori sono il segno della sua gioia, in ogni momento.

Arrivo alle conclusioni. Dunque in Angelica nessuna straordinarietà se non “amare Gesù senza riserve”. Affidarsi totalmente a lui. Farsi strumento del suo amore. Per il resto è una ragazza come tutte le altre. Non ha scritto pagine di alta spiritualità, non ha fondato Istituti ma ogni gesto quotidiano della sua breve vita è stato immerso, senza riserve, in quel grande Amore che ha abbracciato con l’entusiasmo dei giovani, facendosi trascinare completamente da esso. Abbandonarsi all’amore di Dio è, alla fine, il tratto riconoscibile che accomuna le vite di tutti i Santi. Angelica viene oggi a ricordarci che l’unica vera sapienza, l’unica ricchezza che un uomo può avere, sta in quell’amore che non pone riserve. E che in quell’amore sta tutta la libertà e l’unica vera gioia possibile. Spero che nessuno di quanti leggeranno il libro si dimentichi di lei e provi almeno un po’ a fare proprie le sue intuizioni spirituali.

¹ Cristian Bonaldi. *Vivere a colori. Angelica Tiraboschi*, ed. Paoline, Milano 2017.

55 anni della Scuola alberghiera di San Pellegrino Terme. 1962-2017

di *Alberto Giupponi*

Queste pagine sanno di storia, di cronaca e di ricordi personali...

Alla Scuola alberghiera entrai il 19 Ottobre 1968, in qualità di “Censore di disciplina” presso l’annesso Convitto; salvo qualche brevissima parentesi negli anni iniziali, sono rimasto nelle sue aule fino al settembre 2006. Pensionato.

Qualche lettore, soprattutto tra i più giovani, sarà portato a ridere sul termine “censore”, ma così recita lo stato di servizio, che indica l’atmosfera del tempo; il movimento del “Sessantotto” non aveva prodotto ancora alcun cambiamento nella realtà. Si deve ricordare che, in quei tempi, per chi aveva poche possibilità economiche, una strada per arrivare alla laurea era quella di fare “l’assistente, l’istitutore, il prefetto, l’educatore” nei vari collegi della città e provincia; nei convitti statali questa funzione era chiamata con questo antico vocabolo di severo sapore latino.

• • •

Conseguenza del cosiddetto “miracolo economico” italiano degli anni cinquanta-sessanta del secolo scorso è il diffondersi del turismo di massa; nasce così la necessità di qualificare il personale per l’industria alberghiera nei settori della cucina, sala, ricevimento e amministrazione.

Nel 1962 il nuovo governo di centro-sinistra avvia una politica di scolarizzazione che comprende soprattutto la diffusione della Scuola Media dell’obbligo e il rafforzamento degli Istituti Professionali, considerati un po’ scuole di serie C, dopo i Licei e i Tecnici. Negli anni 1960 -1970 sorgono in Italia una ventina di Istituti Professionali Alberghieri di Stato, IPAS, quasi tutti collocati in cittadine turistiche/termali: 1961 Salsomaggiore Terme; 1963 Riva del Garda; 1966 Bormio/Chiavenna. Seguiranno Fiuggi, Vibo Valenza, San Benedetto del Tronto, Senigallia...

L’unica scuola alberghiera che esisteva prima degli anni Sessanta in Italia era quella di Stresa, fondata nel 1938 dal Prof. Mainardi, preside della stessa fino al 1978.

Non poteva mancare la “Regina delle acque” del Novecento: San Pellegrino Terme. Nel 1962, l’Amministrazione comunale della cittadina brembana era guidata dall’on. Francantonio Biaggi, liberale; a Roma c’era, amico e collaboratore diretto di Aldo Moro, l’on. Giovanni Battista Scaglia, originario di Frasnito, frazione di San Pellegrino, sottosegretario alla Pubblica Istruzione in sei governi dal 1954 al 1959, che negli anni seguenti diventerà ministro dei Rapporti col Parlamento, dell’Istruzione e, dal

1969 al 1972, del Turismo. Parroco è mons. Lorenzo Dossi. Tutti sono convintissimi della necessità di aprire una scuola alberghiera per il bene della cittadina e della Valle Brembana.

San Pellegrino Terme è in piena espansione; ci sono ancora una ventina di strutture alberghiere.

La cittadina brembana vive gli ultimi fasti turistici; a conferma della volontà di continuare la tradizione turistica, nei primi anni Cinquanta “*San Pellegrino*” diventa “*San Pellegrino Terme*”.

A settembre, dal 1961 al 1963, accoglie presso il Casinò municipale i convegni politici che determineranno la svolta del centro-sinistra, dopo il centrismo; per giorni tutta la politica italiana ha lo sguardo rivolto alla famosa località brembana; le immagini delle sale del monumento liberty sono sul telegiornale ripetutamente, in vista di importanti scelte future. Le cure termali - proprietà e gestione San Pellegrino SpA - sono sempre in perdita, ma viaggia molto forte l’imbottigliamento dell’acqua e delle bibite. Lo stabilimento passa dai 489 dipendenti del 1960 agli 899 del 1963. Per il nostro paese il censimento del 1961 segna 4.436 abitanti, quello de 1971 ne conterà 5.214.

In Valle inizia l’avventura delle stazioni sciistiche di Foppolo e Piazzatorre e dei centri di villeggiatura; il turismo appare come un argine al preoccupante abbandono della montagna a causa dell’emigrazione interna verso i centri industriali. La valle nel 1961 conta 47.045 abitanti, nel 1971 ne conterà 45.866...

Questo, in breve, il contesto in cui inizia la storia dell’Istituto Alberghiero di San Pellegrino Terme: ricordo di un glorioso passato, preoccupazione, speranza.

• • •

Settembre 1962: suona la prima campanella nelle aule della Villa Emilia, (un edificio ultimamente demolito nel contesto dell’operazione “Percassi”) sede della scuola e del



**La classe 1ª Sezione “Sala/Bar” dell’anno scolastico 1962/63.
Della Valle Brembana si riconoscono Gianni Ardemagni, G. Antonio Bonetti,
Mario Molinari, Luciano Paleni, Gigi Milesi, Pierdomenico Zanchi, Daniela Rota,
Vanda Regazzoni, Carlo Rossi, Giorgio Zilli**

convitto: una classe prima di 19 ragazzi e ragazze, sezione Sala e Bar, quasi tutti figli di albergatori e ristoratori provenienti dalle varie parti della provincia, dalla Valle Brembana, da San Pellegrino Terme. Il corso è biennale.

Considerata la rete dei trasporti di quei tempi, il convitto garantisce la frequenza ai ragazzi; le ragazze sono collocate presso le suore dell'asilo o presso i privati. Per l'iscrizione gli studenti devono essere in possesso del diploma di Licenza media o di Avviamento Professionale; in mancanza di titolo di studio, bastava avere compiuto 21 anni. Non si dimentichi che, in quei tempi, la maggioranza dei ragazzi terminava gli studi con la quinta elementare!

Nel 1964 escono i primi sette qualificati. Nell'anno seguente viene istituito il triennio per le sezioni Cucina, Sala/Bar, Amministrazione/Ricevimento.

Come tutti i professionali statali di allora, la scuola ha un Consiglio di Amministrazione autonomo; il primo presidente è il prof. Carantani, la prima preside è la prof.ssa Licini, proveniente dall'Avviamento professionale di San Pellegrino Terme. I costi di gestione dell'edificio sono a carico del Comune e questo è spesso causa di discussioni, ma ci sono i contributi della Provincia e dello Stato; l'indotto, poi, è consistente in termini occupazionali e per le entrate dagli affitti agli studenti che crescono sempre più di numero.

La scuola aveva sempre bisogno di trovare nuovi spazi e il convitto di posti-letto. L'edificio comunale di via Baroni (dove attualmente si trova la cooperativa "In cammino") accolse diverse classi, come in seguito l'oratorio, il piano terra della Media, il Centro Civico, il salone dell'Hotel Palazzolo.

Nell'anno scolastico 1974-75 il trasferimento nel nuovo edificio di viale della Vittoria, inaugurato il 6 Aprile 1975; costruito secondo gli standard di allora per 300 studenti, nel corso degli anni, con divisorie, aggiunte, tavolati definitivi e provvisori, arriverà ad accoglierne più di mille.

Per il convitto maschile, al quale si aggiungerà quello femminile alla fine degli anni Novanta, la situazione rimase sempre provvisoria: Villa Emilia, Hotel Roma, Hotel Commercio, Hotel Moderno, Albergo Italia.

Tappe e dati importanti:

1982 - Si aggiunge il biennio post Qualifica: primi 10 diplomati alla maturità nel 1984.

1985 - Istituzione della sede coordinata di Nembro, che diventerà autonoma nel 2003.

1996 - Passaggio di tutti gli oneri alla Provincia, per legge nazionale.

Studenti iscritti: dalle poche decine dei primi anni, si arriva al massimo nel 2002/3 con 1.268 (779 a San Pellegrino Terme, 489 a Nembro); nel 2003/4 (Nembro staccata) sono 763; nel 2012/13 sono 1059; nel 2015/16, 1015 e nel 2017/18, 882.

Diplomati qualifica: dai 30 del 1969 ai 106 del 1981, ai 203 del 2012.

Diplomati maturità: dai 23 del 1986 ai 108 del 2012, ai 137 del 2016.

Personale dipendente (scuola e convitto, docenti e non): dalle poche decine degli anni Sessanta si arriva a 145 nel 1987, ai 156 del 2006 (Nembro autonoma), ai 174 del 2013, ai 188 del 2016.

• • •

Terminato l'argomento dati e numeri, è utile fare alcune considerazioni su aspetti della storia e del significato dell'Alberghiero, oggi denominato formalmente IPSSAR: Istituto Professionale di Stato per i Servizi Alberghieri della Ristorazione. Evidente-

mente, lo sguardo va oltre l'ambito paesano, per abbracciare l'interesse provinciale e vallare.

- A tal proposito si deve constatare che nel primo periodo la quota degli allievi provenienti dalla Valle Brembana si aggirava intorno al 20%; col passare degli anni si arrivò intorno al 10%, anche in conseguenza dell'apertura del polo scolastico superiore di Zogno-Camanghé. Altra considerazione: sempre meno sono gli allievi provenienti da fuori provincia, per il fatto che stanno aprendosi altre scuole alberghiere in Lombardia.

- Nei primi anni, in considerazione della rete dei trasporti e degli orari delle lezioni che contemplavano anche 42 ore settimanali, funzione fondamentale aveva il convitto, al quale si appoggiavano sia i ragazzi che le ragazze "esterni", per la mensa, lo studio, le attività ricreative...

L'atmosfera del convitto, diretto dalla presidenza della scuola attraverso un responsabile tra i censori, era quella di un collegio anni Sessanta: una certa serietà e disciplina, orari ben definiti per lo studio e lo svago (tornei di calcio, calcetto, ping-pong, manifestazioni teatrali e corali alla buona...). Le regole, col cambiare dei tempi e con le innovazioni, si allentarono, a partire dagli anni Settanta; ad esempio, i "censori" furono chiamati "educatori"...

Tanto per ricordare e far sorridere i giovani lettori: gli studenti non potevano spostarsi per le strade se non accompagnati, i piatti e le pentole, in gran parte, venivano lavati e puliti dai ragazzi "in punizione", per qualche infrazione disciplinare la "ricreazione" diventava "studio obbligatorio"; la domenica e nei festivi, il convitto funzionava regolarmente soprattutto per i ragazzi di fuori provincia. Inizialmente, per la scuola e i convittori i fondi non mancavano; era quasi tutto gratuito. Lo Stato si era impegnato seriamente nell'istruzione alberghiera.

- I rapporti con la popolazione sono sempre stati corretti e buoni, anche se non sono mancati episodi di contrasti e incomprensioni dovuti all'esuberanza di adolescenti in un contesto di paese. Il vento della contestazione arrivò anche da noi, a volte, anche abbastanza forte; per citare un episodio, il giorno della inaugurazione del nuovo edificio furono vivacemente contestati il prefetto e le varie autorità.



Il coro dell'Alberghiero nel teatro del Casinò nel 1970



Rientro dalla gita scolastica a Lioni dopo il terremoto del 1980

- In 55 anni, naturalmente, cambiarono i contenuti, i metodi, i programmi di insegnamento come in tutte le scuole. Per sintetizzare, si può dire che, fino agli anni Ottanta, le materie strettamente professionali avevano la netta prevalenza nel quadro/orario, per lasciare in seguito sempre più spazio alle discipline teoriche, ben sapendo che la distinzione tra le une e le altre è abbastanza aleatoria; ai giorni nostri, italiano, storia, lingue, diritto, legislazione, matematica... occupano la parte preponderante delle materie. Questo suscita le perplessità e le critiche, anche pesanti, di ristoratori e albergatori che assumono per stages o lavoro i diplomati e gli studenti. Non è qui la sede per approfondimenti sull'argomento. Si consideri solamente che la stragrande maggioranza dei diplomati, dopo alcuni anni, non lavora più in albergo, nel preciso settore per cui ha studiato, ma nel terziario e nei servizi in generale: grande distribuzione, uffici, studi professionali, sanità, scuola, enti locali; pertanto, nasce la necessità di offrire una preparazione "aperta", non troppo specifica. L'approfondimento strettamente professionale sarebbe compito della Regione, della "pratica", degli stages.

Non si trascuri il fatto che lavorare a certi livelli nel settore alberghiero è poco conciliabile con le esigenze personali e familiari e, quindi, tanti diplomati, uomini e donne, a un certo momento desiderano cambiare. Quanti promettenti giovani maître o chef, fidanzati/e, sposati/e, con figli piccoli, ad un certo punto cercano un posto in fabbrica o in una mensa!

Per stare in argomento, oggi la durata dei corsi negli istituti statali è obbligatoriamente quinquennale, come per i tecnici.

Comunque, un dato è certo: in Valle Brembana e in provincia di Bergamo parecchi operatori del settore turistico sono passati dalle aule dell'Alberghiera.

- Caratteristica dell'istituto, e non solo da oggi, è di aver sempre mantenuto contatti col mondo del lavoro, con le istituzioni, il territorio. Lungo gli anni, in occasione di concorsi, convegni, manifestazioni, giornate di studio... rappresentanti della scuola,

della politica, dell'economia, dei vari enti sono passati per il salone della scuola... e anche semplici cittadini, giovani, pensionati, in occasione di feste, corsi di cucina, ritrovi. La stampa ha seguito con interesse le attività dell'istituto.

Spesso gli insegnanti e gli allievi sono usciti dalle cucine, dalla sala, dalle aule per supportare incontri, convegni, manifestazioni di enti esterni in valle e provincia o per partecipare a concorsi presso altre scuole alberghiere nelle diverse regioni italiane. Indimenticabile l'impegno, per più di due mesi, nella gestione della mensa di 1 600 pasti giornalieri a Lioni, in occasione del terremoto dell'Irpinia nel 1980.

- Quanti sono passati tra le mura dell'IPAS-IPSAR-IPSSAR di San Pellegrino Terme? Tanti sono diventati famosi, non solo nel mondo alberghiero e della ristorazione; non è qui il caso di fare nomi.

A tale proposito si ricordano gli incontri tra gli ex allievi: il primo nel 1987, in occasione del 25° (più di 600 ex allievi, nel salone del Casinò e nei corridoi e sale di viale della Vittoria), poi nel 1989, nel 2006 e 2013.

In data 11 maggio 1989, con atto notarile, si costituì ufficialmente l'Associazione ex Allievi, con regolare statuto, regolamenti, tessera: per alcuni anni si stampò anche un giornalino, "L'Alberghiero".

Poi, come spesso capita, tanto non fu coltivato. Quest'anno, alcuni ex sono ripartiti, rifondando l'associazione e organizzando il 1° ritrovo del nuovo ciclo il 3 Aprile 2017, presso l'Hotel Cristallo Palace.

• • •

Recentemente si sono aperte scuole alberghiere sia statali (quinquennali), sia regionali (triennali) in diverse zone della nostra provincia: l'ultima, a Bergamo, presso l'Istituto "Galli".

Logico pensare che prossimamente i numeri subiranno una diminuzione anche da noi. Già da quest'anno 2017/18 è arrivato il segnale: 882 allievi (rispetto ai 1015 del 2015/16), di cui 150 nelle classi prime (rispetto ai 269 dell'anno scorso).

Ma non è escluso che potrebbero aprirsi strade nuove e interessanti! A questo stanno sicuramente già pensando l'attuale Dirigente della scuola, prof. L. Brizio Campanelli, e i suoi collaboratori.

I ragazzi e le ragazze di Piazza Brembana e di Lenna negli anni Sessanta

di Ermanno Arrigoni

Arrivai nella parrocchia di S. Martino oltre la Goggia come curato all'inizio di novembre del 1965; questa parrocchia comprendeva, come comprende anche oggi, i due Comuni di Lenna e di Piazza Brembana. Sul sagrato della chiesa parrocchiale incontrai il giovane Giampiero Bonetti; in chiesa stavano facendo il funerale della mamma di Aldo Apeddu. Rimasi in questa parrocchia per sette anni ed ebbi così modo di conoscere abbastanza bene i ragazzi e le ragazze di questa comunità che allora contava circa 1.700 persone. Era una parrocchia di montagna, collegata con Bergamo con il trenino della Valle Brembana che giungeva fino a Piazza, utilizzato da molti studenti e lavoratori che si recavano a Bergamo; altri giovani lavoravano in Valle.

A Moio de' Calvi era presente una ditta di imbottigliamento dell'acqua minerale, la Stella Alpina, che offriva diversi posti di lavoro; a Piazza un'industria di confezioni che dava lavoro a parecchie ragazze di Piazza Brembana e Lenna, oltre a tante altre di tutta l'Alta Valle. Si era ancora nel boom economico degli inizi anni Sessanta e nei due paesi in estate giungevano molti villeggianti provenienti soprattutto da Milano; era già iniziata l'era delle auto di massa (soprattutto Cinquecento e Seicento FIAT). Diverse televisioni erano già presenti nei due paesi e a Piazza Brembana funzionava una sala cinematografica parrocchiale sulla quale confluivano molti paesi dell'Alta Valle. Lenna e Piazza Brembana non erano per nulla isolati dagli altri centri maggiori della Valle, come S. Giovanni Bianco, S. Pellegrino e Zogno; la cultura e la vita sociale erano praticamente identici. Ebbi modo di conoscere questi giovani aperti e intelligenti (conoscevo già il motto per la gente di montagna: scarpe grosse, ma cervello fine) attraverso numerosi incontri personali e di gruppo, praticando gli sport che praticavano loro: sci, escursioni in montagna, ciclismo, calcio, tennis (a Bordogna), trial, campeggi (in Jugoslavia, Spagna, Sicilia, Grecia), momenti spirituali (ritiri, impegni in parrocchia e nel vicariato, riunioni, lettura della Bibbia nelle famiglie, Camaldoli, Palestina) e soprattutto attraverso la pubblicazione di un giornaleto giovanile ciclostilato intitolato: *Il Vento: Rivista Giovanile, Lenna-Piazza Brembana*. Lo scopo principale era di unire i ragazzi e le ragazze dei due paesi in un'unica comunità cristiana.

Il primo numero uscì nella primavera del 1966; era appena stata soppressa la ferrovia Bergamo-Piazza Brembana; ci eravamo trovati in una sessantina di ragazzi e ragazze per dar vita a questo giornaleto che fosse come il vento di S. Martino, che portasse via un po' di cose vecchie per lasciar spazio a un po' di cose nuove. Tutti i giovani pote-

vano scrivere liberamente, non esisteva una censura; potevano esprimere liberamente le loro idee culturali, sociali e religiose, locali e nazionali, e confrontarsi liberamente. Fu un mezzo eccezionale di aggregazione dei ragazzi e delle ragazze dei due paesi, anche perché la raccolta degli articoli, la battitura a macchina delle matrici, la stampa con il ciclostile dell'Aldo Apeddu, la rilegatura e la distribuzione richiedeva il lavoro di molte persone. Si passava per la via Belotti come gli strilloni di una volta, gridando che era uscito *Il Vento* e ovviamente vendendolo. Il parroco don Raffaele ebbe una bella idea: raccolse attraverso alcune ragazze tutti i numeri de *Il Vento* e li fece rilegare in due volumi che si conservano ora nell'Archivio Parrocchiale.

Ci organizzammo imitando, anche ironicamente, le grandi riviste:

Direzione e Amministrazione: Scuole Giovanni XXIII
 Direttore responsabile: don Ermanno Arrigoni
 Vice direttori: Mino Calvi, Giuseppe Oberti
 Redattori: Angelisa Ambrosioni, Franca Oldrati, Gianangelo Donazelli, Gaetano Traini, Marino Ruffinoni, Cleto Ambrosioni
 Disegnatori: Mauro Ghidini, Elisabetta Paganoni, Mario Lettori, Raffaella Passerini
 Stampatori: Aldo Apeddu, Gaetano Traini, Cleto Ambrosioni, Niko Rossini, Renzo Calvi
 Impaginatori: Antonio Paganoni, Aldo Apeddu, Mauro Ghidini, don Ermanno Arrigoni, Mino Calvi
 Dattilografi: Giancarlo Curti, Palmina Begnis, Margherita Orlandini, Letizia Rossini
 Corrispondenti esteri: Dalmazio Ambrosioni, Cipriano Begnis, Domenico Ruggeri, Vilma Calegari, Elena Calegari, Giampiera Arrigoni, Luigi e Patrizia Bevilacqua, Wanda Taufer, Tommaso Mocchi, Domenico Begnis, Carlo Sliepecevic
 Pubblicità: Niko Rossini, Alberto Ghilardi, Cleto Ambrosioni, Beniamino Ambrosioni, Pinuccia Oberti
 Amministrazione: Domenico Leali
 Corrispondenti interni: Mino Calvi, Renzo Calvi, Giampiero Bonetti, Renzo Begnis, Aldo Apeddu, Beniamino Oberti, Elio Cortinovis, Andrea Mostacchi, Adriano Comerlati, Giancristoforo Ambrosioni, Pinuccio Tartara, Elia Gotti, Mario Oldrati, Franco Ambrosioni, Giacomo Mostacchi, Tino Boffelli, Benvenuto Cattaneo, Anna Calegari, Franca Calegari, Paola Begnis, Mara e Daniela Oberti, Miranda Begnis, Elisabetta Paganoni, Liviana Goglio, Patrizia Donati, Italo Orlandini, Giorgio Ambrosioni, Domenico Leali, Antonio Paganoni, Sandro Gozzi, Piergiacomo Oberti, don Marino Noris, Massimo e Pierluigi Baroni, Fabio Calvi, Beppe Ruffinoni, Silvano Curti, Palmina Begnis, Lele, Corrado Paganoni, Cesarina Bana, Giampiero Paganoni, Mario Rubini, Gino Cortinovis, Luciano Rubini, Angelo Bana, Vincenzo Arrigoni, Giancarlo Curti, Felice Manzoni, Giuseppe Berera, P. Antonio Paganoni, Amedeo Goglio, Mario Oberti, Sergio Taufer, Anita, Ornella, Mariarosa, Mariangela, Patty, Patrizia, Ubaldo, Eraldo, Tista, Re del Castel, B. Conte, Renata e Daniela, Mons. Bruno Foresti, Emilio Milesi.

Il primo numero uscì subito dopo la soppressione della ferrovia Bergamo-Piazza Brembana, di cui Elia Gotti denunciò subito il tremendo errore che si stava facendo e l'enorme danno che avrebbe avuto l'intera Valle; un altro errore madornale, che si fece anni dopo, fu di togliere i binari della ferrovia; oggi avrebbe potuto essere una metropolitana veloce Bergamo-Piazza Brembana che avrebbe diminuito di molto il traffico in Valle e le lunghe code dei giorni festivi. Alcuni anni fa è stato ripristinato il percorso Bergamo-Albino (anche la ferrovia della Valle Seriana era stata soppressa), e oggi c'è un piano per ripristinare il percorso Bergamo-Villa D'Almè, con tutte le spese necessarie per creare un nuovo percorso perché sulla traccia della vecchia ferrovia sono sta-

te permesse diverse costruzioni. Quella di Elia fu una protesta scritta, l'unica che io conosca a Lenna o a Piazza Brembana, tanto da suscitare le ire del sig. Rizzini che aveva un ruolo abbastanza importante nella ferrovia.

Così scriveva Elia: *“Circa due settimane fa, e precisamente il 18 marzo (1966) alla stazione del nostro paese (Piazza Brembana), si leggeva, e tuttora si legge, il seguente avviso: ‘Si avvertono i suddetti viaggiatori che le corse effettuate dai treni verranno totalmente sostituite dai pullman fino a nuovo ordine. Firmato: il Direttore’. Sì, proprio come pensate, il nostro trenino veniva abolito e sostituito dai pullman, poiché, così dicono, una galleria sta per franare. Molti questa storia l’hanno bevuta e non hanno detto niente, ma tante persone hanno scoperto che la galleria franante è tutta una scusa. I signori dell’Italcementi hanno tolto il treno poiché ora la Centrale Elettrica di S. Giovanni serve per il nuovo stabilimento di Sedrina. A causa di questo fattaccio per molti giorni ci sono stati vari articoli sui giornali e molti ne hanno tratto lo spunto per creare delle burlle; una di queste burlle è stata magnifica: ‘La S.V. è pregata di partecipare alla inaugurazione della nuova linea di elicotteri Bergamo-Piazza Brembana e viceversa, che si terrà alle ore nove presso il campo sportivo. Il Comitato’. Diversi volantini di questo tipo erano stati distribuiti nel paese e alcuni avevano “abboccato”. A questo punto Elia si pone queste domande: “Quel Comitato ha emesso quei manifestini per fare il pesce d’aprile agli abitanti di Piazza Brembana? O per canzonare i signori dell’Italcementi per aver tolto il treno? O il Comitato sono addirittura i signori dei pullman?”.*

Il primo numero de *“Il Vento”* si apre con un articolo di Dalmazio Ambrosioni dal titolo: *“Abbasso le pecore”*. È un articolo che rivela già prima del famoso 1968 il bisogno dei giovani di Lenna e di Piazza Brembana di qualcosa di nuovo rispetto al passato. Scrive Dalmazio che in seguito è diventato un famoso giornalista nel Canton Ticino: *“Abbasso le pecore. Un mondo c’era, era vecchio, è morto. Ma credetemi, ecco che un’altra ciambella è stata sfornata ed è riuscita col buco; chiamatela blue-jeans, zazzera, giacchettone di pelle, stivaletti a tacco, insomma lascio ogni libertà, ma concedetemelo, qualcosa di nuovo c’è. Ma se credete che tutto per la gioventù si fermi ai capelli un po’ lunghetti, andate al cimitero delle carrozzerie, là vi rifaranno la facciata, forse più brutta, ma certo nuova. Ci tengono i giovani a essere belli fuori, ma anche dentro. E non dite come fa qualcuno ‘Me ne frego’; quello è un qualunque intriso di uno sconcertante realismo; morirà d’inedia, sempre però fregandosene. Ma guardatevi un po’ attorno senza tante fette di salame sulle finestre: se c’è qualcosa di bello a questo mondo che va alla rovescia, ma non certo alla deriva, è la conquista da parte dei giovani di una vera coscienza nei confronti di ogni loro scelta. E sanno scegliere! D’accordo, dalle apparenze non si direbbe, però provate a togliere quella scorza voluta, fatta di abulia, indifferenza e menefreghismo, togliete la cicca spenta che racchiudono nell’angolo sinistro della bocca, i calzoni a trombone, e vedrete che tutti racchiudono una propria personalità che avrete modo di documentare in cento e più momenti... Smettiamo, una buona volta, di criticare per partito preso la gioventù moderna, non tacciamola di qualunque cosa. Insomma anche i giovani di oggi sanno esseri giovani in gamba, come vogliono l’amico Socrate e nostro fratello Ermanno. E hanno ragione. Mondo pecora!”.*

Riporto anche brani di altri articoli del primo numero per mostrare le idee, i gusti, le mode, la caccia, la montagna, la musica, lo sport, il cinema, ma anche i problemi so-

ciali dei ragazzi e delle ragazze di Lenna e di Piazza Brembana di 51 anni fa! Gianangelo Donazelli si congratula con le persone che nel 1966 si sono trovate d'accordo nel ricostruire la Polisportiva F.Ili Calvi: *“È stata questa un'iniziativa senz'altro degna di elogio che ha così ridato ai giovani la possibilità di battersi nuovamente in un campionato provinciale e ai tifosi di riprendere a incitare con rinnovato entusiasmo i colori della gloriosa società che per alcuni anni pareva irrimediabilmente perduta, cancellata dal ricordo e non rappresentava altro che un sogno quasi irraggiungibile”*. Un'altra attività sportiva che Gianangelo ricorda in quel tempo è il G.A.M., Gruppo Appassionati di Montagna, allora diretto da Mario Rubini. *“È questa un'iniziativa esistente da qualche anno nel nostro paese per opera di alcuni volontari giovani i quali si impegnano ad organizzare gite in montagna sia d'inverno che d'estate; la passione per la montagna è di dare*

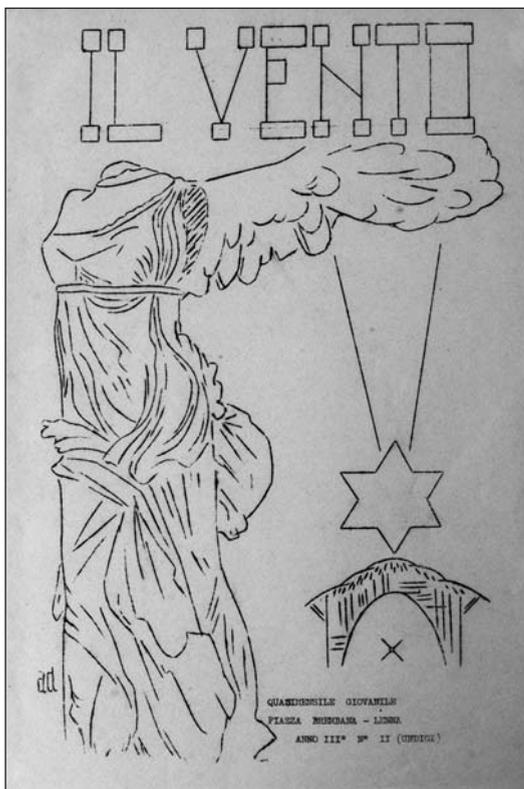


La copertina del primo numero de *Il Vento*

la possibilità di conoscere e di apprezzare le bellezze naturali che essa offre... Questo giovane club (G.A.M.) ci ha dato la possibilità di conoscere un po' più da vicino quegli autentici eroi della montagna che rispondono ai nomi di Bonatti e di Cassin. Ringraziamo quindi vivamente il G.A.M. che deve essere, al pari della Polisportiva F.Ili Calvi, sostenuto e incoraggiato, perché un loro fallimento significherebbe forse la definitiva scomparsa dello spirito sportivo da Piazza Brembana”.

Franca Oldrati, Elisabetta Paganoni e Daniela Oberti parlano della moda degli anni Sessanta; interessanti le loro osservazioni: *“La moda è uno dei problemi che interessa costantemente la donna e soprattutto in questo campo essa esprime il suo gusto e il suo buon senso. Penso quindi che la nuova moda (1966) sia da affrontare con tutta l'autocritica e il senso dell'umorismo che possediamo. Infatti le gonne secondo i grandi sarti (tra cui Courrèges) dovrebbero restare al di sopra del ginocchio, ma ci sembra che vestendosi in tal modo saremmo altrettanto ridicole come chi volesse portare le gonne alle caviglie... Se è vero che la moda fa costume, cerchiamo, cerchiamo tutte assieme che il costume che ne esce conservi quel tanto di dignità che ci permetta di essere belle senza alimentare le vignette umoristiche”*.

Lorenzo Begnis nel suo articolo *Caccia in montagna* è entusiasta della caccia nei rocchi, ma si capisce che forse è più affascinato dalle bellezze della natura, dalla passio-



Una copertina del terzo anno

ne di una vita solitaria tra queste bellezze “che ritemperano il fisico e fortificano il morale meglio di una cura a base di fosforo”. Il Renzino, che poi è diventato un geologo e un professore di scienze, aveva già capito tutto sulla natura. “Quasi tutte le persone normali non possono concepire come un uomo possa vivere per tre mesi in una piccola casetta su di una montagna, solo e solletto senza radio e TV, ripudiando tutte le comodità che la vita moderna oggi comporta. È questa una vita da eremiti che l’uccellatore affronta ogni anno durante la stagione della caccia nei mesi di settembre, ottobre e novembre sostenuto soltanto dalla sua passione... Il contatto con il mondo si riduce al minimo, mentre è grande il contatto con la natura che circonda sovrana queste piccole costruzioni. Chi passa alcuni mesi all’anno in un roccolo di montagna ha sempre dinanzi a sé lo stesso scenario naturale, a cui fanno da sfondo il sole e la luna e da

quinte le catene dei monti, e non si stanca mai di osservare questo spettacolo vasto e immobile e allo stesso tempo così naturale... Molto noto qui da noi è il roccolo dell’Ortighera, roccolo che è uno dei più belli e posto in uno dei luoghi più panoramici della nostra Alta Valle. Qualche notte trascorsa nei roccoli durante i miei vagabondaggi venatori, le aurore splendenti e terse godute attraverso le feritoie del casello, lo spettacolo naturale e imponente delle migrazioni degli uccelli, sono ricordi che rimangono incancellabili nella mente di chi ha avuto la fortuna di poterli godere... Alcuni giorni passati in un roccolo in compagnia di un taciturno uccellatore e di tante bellezze naturali, ritemperano il fisico e fortificano il morale meglio di una cura a base di fosforo. Se qualcuno non ci crede, provi; non temo smentite su questo e sono pronto a portare in questi luoghi di cura chi ne volesse provare i vantaggi”.

Andrea Mostacchi scriveva un articolo dal titolo *La musica del Vento* in cui esprimeva tutto il significato profondo che aveva la musica per lui: “Io vedo la musica come una sorgente inesauribile di godimento per l’uomo, deve dare a lui la volontà di lavorare, di vivere, di creare cose belle; deve fargli desiderare di diventare migliore. Quando ascolto Verdi o Puccini o il nostro grande conterraneo Donizetti, i cattivi pensieri vengono scacciati e provo il desiderio di fare qualcosa di bello e di buono. Se la musica non raggiunge questo scopo è segno che è falsa e inutile; non dimentichiamo che fra tutte le arti questa è certamente quella che più ci avvicina a Dio”.

Sul primo numero de *Il Vento* non mancavano anche le barzellette scritte da Giuseppe Tartara; ne riporto un paio: “*Il medico congedando una vecchietta le raccomanda di salire le scale il meno possibile. Fu così che la vecchietta, obbediente, rincasò arrampicandosi per il tubo della grondaia*”. Un’altra: “*Mi dia un chilo di zucchero a quadretti. Proprio a quadretti non ce l’ho! Non importa, me lo dia a righe*”.

Liviana Goglio, poi professoressa di lettere, in un suo articolo riporta un fatto curioso avvenuto in quel tempo nel campo di calcio di Piazza Brembana: “*I dirigenti geniali avevano pensato di sfruttare il contrattempo (dell’inverno e del gelo) che impediva l’attività calcistica, facendo convenientemente curare il campo da calcio da esperti tecnici del ramo con giornalieri immissioni di acqua fino a formare una vasta area ghiacciata adibita a campo di pattinaggio, proprio come i due piccioni con una fava*”. Franca Calegari, ragioniera, cassiera del cinema parrocchiale di Piazza Brembana, nonché curatrice dell’odioso borderò, in un suo articolo intitolato: *Il nostro cinema*, così scrive: “*Quattro chiacchiere un po’ alla buona sul nostro cinema, ancora seguito e apprezzato nel nostro paese da giovani e meno giovani... In fin dei conti, anche tenendo conto le sempre crescenti esigenze dei giovani ed ancor più l’avvicinarsi della bella stagione, la maggior parte delle persone al cinema ci va volentieri, ed il nostro locale sarà pronto ad accoglierci e a farci trascorrere un paio d’ore di svago... Cerchiamo comunque di limitare tanti commenti fatti ad alta voce che ci rendono oltre tutto ridicoli ed eliminiamo quel brusio che si trasforma anche in un baccano vero e proprio durante la proiezione. Per gustare un buon film ci vuole silenzio, non vi pare? Proponiamoci quindi, almeno noi giovani di Piazza Brembana, di eliminare questo sgradevole inconveniente*”.

Parlando del cinema di Piazza Brembana non si può non ricordare il leggendario Angelo, macchinista e curatore del cinema per tanti anni, con una passione incredibile per il suo cinema; ricorderemo in un altro articolo i diversi cineforum tenuti a Piazza Brembana, raggiungendo anche le 400 tessere. Bei tempi quelli dei cinema parrocchiali; erano un luogo d’incontro culturale e sociale di un intero paese.

E infine Anna Calegari e Angelisa Ambrosioni, due maestre, in un articolo si lamentano delle strade di Lenna con un articolo intitolato *A zonzo per il paese* così scrivevano: “*Giovani, forza del domani, con occhio critico di fronte ai problemi dell’oggi: questo vogliamo sia il nostro pensiero che dal giornale interpreta l’attività Comunale di Lenna... Alcuni problemi urgenti e trascurati suscitano critiche e malcontenti nella popolazione: primo fra tutti la sistemazione e l’asfaltatura delle strade, non perché non si farà, ma perché si fa troppo aspettare. Con l’avanzare della bella stagione e quindi del prossimo periodo di villeggiatura, ci troviamo a Lenna di fronte ad un grave problema: il paese si trova in condizioni tali da dimostrarsi fin troppo trascurato e quindi da non offrire al villeggiante nemmeno una buona accoglienza... Già nel 1965 (e questo per essere precisi) abbiamo avuto critiche in merito dai numerosi villeggianti che in parte avevano lasciato il paese anticipatamente, pur avendo a loro tempo pagati gli affitti... Quindi diamo la sveglia all’Amministrazione e diciamo buon lavoro agli operai. Non cerchiamo di costruire un altro duomo di Milano*”.

Così scrivevano su *Il Vento* i ragazzi e le ragazze di Lenna e di Piazza di 51 anni fa! Era l’era del ciclostile, ma *Il Vento* di S. Martino soffia ancora.

(1ª parte)

Maria - Lorenzo, binario 71

di Antonella Arnoldi

Quando nell'aria echeggia il suono delle campane a festa, specialmente nei nostri paesi di montagna, il cuore si riempie di gioia, a maggior ragione quando si tratta di un matrimonio, perché una nuova famiglia arricchisce la comunità.

Il matrimonio è strettamente collegato a cultura, luogo e periodo storico; per questo le motivazioni che spingono a contrarre matrimonio sono molteplici: sentimentali, economiche, approvazione religiosa...

Sicuramente, nel caso di Lorenzo e Maria la motivazione principale è stato l'amore! Lorenzo Busi è nato a Grumello, frazione del comune di Val Brembilla (un tempo semplicemente Brembilla) il 4 settembre 1921, figlio di Basilio e Caterina, ultimo di quattro fratelli; Maria Milesi, invece, è nata a Cavaglia, altra piccola frazione di Val Brembilla, il 15 dicembre 1923, da Giovanni e Maria, e qui è vissuta con gli altri sette fratelli fino al 1946. Lorenzo e Maria sono infatti convolati a nozze il 5 gennaio 1946, ben 71 anni di unione! Un esempio di tenacia, amore e, come dice Lorenzo: *"Mia sèm-per rose e fiori neh, ma 'nsè riacc che!, con comprensione, sopportazione, sostegno e mi dicono anche fortunacc"*. Dalla loro unione sono nati cinque figli, Paolina, unica femmina e Basilio, Fiorentino, Roberto e Mario.

"Come vi siete conosciuti?" chiedo.

Lorenzo mi fissa, il rullino della memoria si riavvolge, tornando agli anni della gioventù... interviene Maria: *"Io andavo a lavorare allo stabilimento ed ero obbligata a passare da Grumello scendendo da Cavaglia; anche lui lavorava nelle ditte di Brembilla. Così ci si incontrava sulla mulattiera e, tra una chiacchiera e l'altra, ci siamo fidanzati"*.

"Certo che non era come adesso - osserva lui - ero praticamente sempre io che andavo a casa sua; la mamma, mia futura suocera, era molto severa, ragion per cui si stava lì in casa insieme agli altri fratelli e rispettivi fidanzati. Ricordo che spesso si andava a finire nella stalla o nel fienile, tutti insieme, a chiacchierare, scherzare e divertirci come potevamo; non avevamo niente e ci si accontentava di poco".

Maria mi guarda e con voce nostalgica mi dice: *"Quando eravamo giovani come te, camminavamo tanto; mi vengono alla mente le gite che facevamo da fidanzati: due erano gli appuntamenti fissi tutti gli anni, che attendevamo impazienti, proprio perché non avevamo diversivi; uno era ai mòrcc de San Bartolomé, a Taleggio, il lunedì di Pasqua. Partivamo a piedi dalle varie frazioni, eravamo in un folto gruppo. Lungo il*

tragitto, di circa venti km solo all'andata, si chiacchierava molto e si cantava: come eravamo allegri, nonostante la vita difficoltosa! Arrivati a S. Bartolomeo, partecipavamo alle funzioni, poi ci si fermava per il pranzo... e che pranzo! Polenta, formaggio e le immancabili uova sode che 'nfàa rodelà 'ndèl prat".

L'altra passeggiata rituale era il pellegrinaggio alla Cornabusa il mese di settembre; anche lì sempre a piedi, attraverso le mulattiere.

Ed è bello pensare che, nonostante tanti anni, queste due tradizioni si mantengano ancora vive. Chiedo ai due coniugi se si ricordano particolari della loro vita da fidanzati e di quella da sposati... *"Cosa ölet mai, l'è pasat tant tep... la memoria l'è chèl che l'è..."*. Lorenzo accenna al fatto che fu chiamato alle armi per la Seconda guerra mondiale, combatté a Palermo e poi... *"Non l'ho finita"* sogghigna; capisco che si diede alla macchia... e Maria lo aspettò fedele!

"Mi viene da chiedervi: ma anche voi, a quel tempo, avevate l'abitudine di donare i confetti, offrire il pranzo nuziale e partire per la luna di miele?".

I due coniugi ridono: *"Ma cosa cüntet sö? ... negot! i primi confetti che abbiamo comprato per il nostro matrimonio sono stati in occasione delle nozze d'oro, 50 anni! ma c'è da dire che il pranzo di nozze l'abbiamo fatto sì, a Cadelfoglia, dai 'Ross' e mi ricordo che c'erano le tortorelle ripiene - precisa Maria con un sorriso - pensa che quel giorno ci siamo sposati in tre coppie e nella ricorrenza del 50° abbiamo pranzato con una delle due coppie con cui eravamo all'altare! Una bella emozione! La luna di miele... gnà a parlàn!"*.

Dopo le nozze il giovane sposo emigra in Svizzera, dove trova occupazione nelle ditte stradali, mentre lei resta a Brembilla e si dedica alla crescita e educazione dei figli e alla cura della campagna. L'inverno si rientra a casa dalla terra straniera e ci si impegna nella raccolta della legna e della foglia. Con l'arrivo della neve si confezionano rastrelli, gerli e attrezzi per la campagna. Tra queste vicissitudini Lorenzo e Maria hanno condiviso molti lustri insieme, nel bene e nel male, ma soprattutto aiutandosi e amandosi reciprocamente... *"Sempre con rispetto - sottolinea Lorenzo - ricordati che il rispetto, la sincerità e l'onestà sono la base di tutto; capita a volte di perdere le staffe, ma non bisogna mai mancare di buona educazione. Poi la comprensione e volersi davvero bene: il più grande dispiacere per noi sarebbe vedere che i nostri figli non vanno d'accordo"*.

Ma, aggiungo io, il binario Maria-Lorenzo è stato davvero speciale perché il treno della loro vita ha portato una famiglia ricca di amore e sostegno reciproco.

Grazie per questa testimonianza così straordinaria, soprattutto ai nostri giorni; siano di esempio a noi giovani generazioni: l'amore e il rispetto sopra tutto!



Maria e Lorenzo, 71 anni assieme

Giacomo Busi, personaggio degno di... nota

di *Oliviero Carminati*

Di quale suo “talento” sarà più orgoglioso, Giacomo Busi? Della sua attitudine in campo musicale, che gli ha procurato molti successi, o di quella in campo industriale, ugualmente piena di soddisfazioni?

Il dilemma risulta ancora aperto...

Il paese, l'infanzia e... il mandolino

Nato il 6 ottobre del 1928 a Brembilla da una famiglia di umili origini, la sua infanzia non durò a lungo visto che a sei anni, nel pomeriggio, invece di occuparsi dei compiti di scuola e giocare con gli amici, viene mandato dai genitori a lavorare in una bottega del paese; così farà anche dopo la fine dell'obbligo scolastico, svolgendo varie mansioni negli stabilimenti di Brembilla.

Tuttavia a Giacomo, dal temperamento esuberante, questa routine sta stretta, così nel 1945 decide di far le valigie in cerca di nuovi stimoli e di guadagni più consistenti e sceglie di emigrare in Svizzera, come tanti suoi compaesani.

A trovargli un impiego ci pensa la signora Ninì di Capreduzzo (una delle contrade di Brembilla) che, essendo lei stessa una emigrante, con intraprendenza faceva da tramite tra i molti brembillesi in cerca di lavoro e le aziende e le istituzioni svizzere, per avere permessi e contratti.

La prima occupazione di Giacomo è nel cantone di Neuchâtel, come lucidatore di mobili. In quel periodo incontra un emigrante originario di Roma (il nome, purtroppo si è perso nel tempo) che gli fa conoscere e apprezzare il mandolino, che Giacomo volentieri impara a suonare.

Verso la fine degli anni Quaranta l'Italia stentava a risollevarsi dal doloroso e difficile periodo della guerra e i segnali di ripresa dell'economia erano ancora molto timidi. Tuttavia, nonostante queste poco rassicuranti incognite, Giacomo prende la decisione di lasciare la Svizzera e rimpatriare. Torna al lavoro in una torneria del legno e mette a frutto la neonata passione per il mandolino, decidendo di frequentare a Bergamo una corso di chitarra dal maestro Nando Marchesi.

L'insegnamento del maestro per quei tempi è davvero innovativo, tanto che Giacomo impara la tecnica barré, metodo praticamente sconosciuto nella nostra provincia.

Le giornate al lavoro sono faticose ma alla sera Giacomo a volte invita gli amici nella sua casa nell'edificio del Bersaglio per far loro ascoltare qualche brano con la sua chi-

tarra, mettendo in agitazione la mamma Carolina preoccupata di avere pochino da offrire da mangiare, dato che la famiglia era numerosa e povera.

Nonostante la passione, il corso di chitarra a Bergamo ha breve vita, perché il maestro Marchesi si trasferisce a Monaco di Baviera, dove è stato invitato a suonare con il proprio gruppo; consiglia però a Giacomo di continuare le lezioni di chitarra dal maestro Abner Rossi, a Milano.

Così per tre anni, ogni domenica mattina, parte in bicicletta e parte con il treno, Giacomo affronta il disagio del viaggio a Milano per frequentare le lezioni e acquisire così un bagaglio tecnico di tutto rispetto.

Nel frattempo dalla Germania arriva la proposta del precedente maestro Marchesi di acquistare la sua chitarra elettrica Monzino: Giacomo senza indugi se la fa spedire a casa.

Nei primi anni Cinquanta erano pochissime le chitarre elettriche circolanti in Italia, se consideriamo che i primi modelli furono realizzati negli Stati Uniti nel 1931. Giacomo è tra i primi in provincia di Bergamo ad averne una, di sicuro il primo in Valle Brembana: è facile immaginare quanto fosse rapito dal fascino di uno strumento innovativo dal suono così potente...

Infatti non tarda molto a trovare altri musicisti di Brembilla desiderosi di suonare con lui in un gruppo, tra i primi, suo cognato Pierino Busi, tastierista di consumata esperienza, (organista della chiesa, pianista e fisarmonicista), che mette a disposizione una stanza del proprio appartamento per le prove; si uniscono poi il violinista Rocco Gamba, il batterista Mario Busi, fratello di Giacomo e la sorella Rina come cantante.



Giacomo Busi con il settetto Jazz-band di Zogno 1954

Nel giro di poche settimane questo quartetto riesce ad allestire un dignitoso repertorio di brani musicali esibendosi nelle piazze, nei cortili e più frequentemente all'albergo Posta di Brembilla; d'estate poi non disdegnano di fare una serenata sotto le finestre di qualche fanciulla per conto di qualche invaghito spasimante.

I Brember

Le note devono essere parte integrante del Dna di Giacomo che inizia anche lo studio del sax contralto sotto la guida del leggendario maestro di ance il professor Giuseppe Tassis, di San Pellegrino Terme, protagonista dell'innovazione dei repertori musicali delle bande di Bergamo, grazie all'introduzione di brani delle big band jazz. Questa esperienza non solo lo porterà ad arricchire il suo bagaglio di conoscenze musicali, ma sarà anche un trampolino di lancio che gli permette di inserirsi nel circuito di musicisti della Val Brembana. Il percorso culminerà nel 1954 con la formazione del complesso I Brember, formazione che resisterà circa tredici anni e nella quale si avvicenderanno parecchi musicisti non solamente della Valle.

Fioccano le richieste di suonare nei locali da ballo della provincia bergamasca, così come le partecipazioni a concorsi musicali, nei quali spesso risultano vincitori o classificati ai primi posti. Durante la stagione estiva per tre anni tutte le sere i Brember suonano al ristorante Alpino: Giacomo si sposta con la sua Vespa, rincasando alle 2 o 3 di notte per poi alzarsi la mattina per lavorare in una torneria del legno di Brembilla.

Nel periodo invernale i Brember spesso suonano a San Pellegrino Terme, alternando le serate al Casinò, con quelle al Grand Hotel, all'albergo la Piccioncina e alla Vetta; altri ingaggi arrivano da locali di Zogno come la trattoria Ciao e il bar balera Perla, con un compenso di 2.000 lire a serata; capitavano sconfinamenti in paesi della Valle Seriana come Vertova, Ponte Nossa e Clusone.



Con i Brember nel 1964

A questa serie di esibizioni si aggiungono anche i concorsi musicali in tutta la provincia di Bergamo: i Brember si trovano a competere con complessi del calibro dei Poh, all'epoca all'inizio della loro lunghissima carriera, e a partecipare alle finali del concorso musicale per le piccole orchestre a Colognola, Clusone e San Pellegrino Terme.

Gli anni Cinquanta e Sessanta videro in Italia una tumultuosa proliferazione di complessi musicali, molti dei quali venivano invitati a suonare all'estero, in Europa e oltre, convocati dai proprietari di night club che apprezzavano il repertorio di ampio respiro musicale dei gruppi italiani: si spaziava dalle melodie della musica popolare napoletana ai ritmi sincopati del jazz, dalle musiche sudamericane ai briosi pezzi di liscio come polke, valzer e mazurke, che già negli anni Venti furoreggiavano in Italia.

Di questa dilagante tendenza musicale Giacomo Busi si fa ambasciatore in Valle Brembana: storica è l'esibizione allo spettacolo "La Telesquadra" svoltosi a Zogno nell'ottobre del 1954 con il settemto Jazz-band di Zogno, che trascinò gli spettatori con i frizzanti ritmi swing eseguiti da Giacomo Busi, Carlo Minelli, Aldo Bonalumi, Aldo Cominelli, Lorenzo Ruggeri, Gianni Ravelli (il settimo non fu riportato sull'articolo del «Giornale del popolo» di Bergamo).

Lungo è l'elenco dei musicisti che si avvicendano nei Brember; tanto per citarne alcuni, Matteo Galizzi non vedente alle tastiere, Tito Oprandi sax, il fedelissimo compaesano Lorenzo La Viola sax tenore, Luciano Gamba alla batteria, Pierino Adobati contrabbasso e cantante, Bepi Rota fisarmonica, il giovanissimo Giorgio Limonta alla batteria e Benedetto Valle al pianoforte.

Oltre che per la musica, Giacomo ha una passione e uno spiccato talento per i lavori manuali e con il suo tornio del legno crea oggetti originali. Consapevole delle sue potenzialità, in pieno boom economico, nel 1966 si mette in proprio, iniziando a tornire pezzi di legno in un vecchio cascinale a Sadrina con la moglie Rita. Ben presto i suoi prodotti si impongono in un primo momento sul mercato locale e rapidamente anche su quello nazionale e internazionale. Già nel 1971 esporta negli Stati Uniti, poi in URSS, Estremo Oriente, America Latina...

I Tail Sound

Il crescente successo in campo imprenditoriale che culminerà con l'assegnazione del titolo di commendatore per meriti di lavoro, lo allontanerà parzialmente dal mondo della musica. Ma nonostante l'impegno di gestire un'azienda che raggiunse un picco occupazionale di 80 dipendenti, Giacomo trova ancora tempo ed energie per pizzicare le corde della chitarra e nel 1975 forma il gruppo dei Tail Sound, nome che deriva dalla denominazione della propria azienda. Ne fanno parte; Gigi Ripamonti alla chitarra e voce, Lanfranco Boffelli alla chitarra ritmica, Mimmo Carrara al basso elettrico, Bepi Rota, violinista e già fisarmonicista dei Brember e Norberto Tarengi alla batteria. Nei brani proposti la parte del leone la facevano i successi del quartetto inglese The Shadows, attivi fin dal 1958 (si scioglieranno definitivamente nel 2004, dopo un intenso avvicendamento dei suoi componenti), insieme ai ritmi sud-americani e agli *evergreen* internazionali. Le esibizioni del gruppo si tenevano in ambito bergamasco, specialmente in occasione di feste di associazioni e sodalizi vari, e culmineranno con l'incisione di un CD; le prove invece si tenevano nell'accogliente taverna dell'abitazione di Giacomo.



Con i Tail sound al Casinò di San Pellegrino negli anni '90

In quegli anni Giacomo Busi, in coppia con Tito Oprandi e Norberto Tarenghi, compone anche pezzi originali come *La ballata di Cavaglia* e *Pizzo Cerro* - tributo musicale a Brembilla, suo paese natale - *Pracc Parì*, una piacevole località alpestre ai piedi del Canto Alto e situata nel comune di Sedrina - il paese che lo “ospita” da quasi sessant’anni.

I ricordi e i riconoscimenti

L’intraprendenza di Giacomo non smette di sfornare nuove proposte: infatti è artefice di un’altra iniziativa, la creazione del gruppo Falchi di Sedrina associazione sportiva che organizza tuttora diverse manifestazioni sportive e ricreative e di cui è tra i fondatori; costruì anche un piccolo rifugio incastonato nei boschi sopra il paese.

Se da un lato per Giacomo l’avanzare degli anni comporta l’affievolirsi delle energie fisiche e della volontà e possibilità a continuare a suonare, non può dall’altro privarlo delle molte fotografie ricordo che lo immortalarono durante le sue esibizioni; nel suo archivio custodisce alcune registrazioni su nastri magnetici e CD, infine in esposizione ci sono le sue chitarre che custodisce con cura e orgoglio, affezionate amiche che lo accompagnarono in allegri ed esaltanti momenti della sua vita.

A coronamento della loro carriera musicale, i Brember sono stati inseriti nei pregevoli volumi sui complessi musicali italiani attivi tra il 1944 e il 1963, pubblicati nel 2010 dalla casa editrice Maiotti di Milano e in un altro libro dal titolo *Bergamo di note* che racconta la storia dei musicisti bergamaschi degli ultimi 90 anni.

Piazza Brembana: via Fratelli Calvi e... ricordi

di Paola Dentella

Dietro la severa e appuntita cancellata di casa Sangalli sveltano tanti allegri e fitti phlox color fucsia, che fanno a gara con i convolvoli candidi tenacemente avviluppati attorno alle aste di ferro: lì comincia la via Fratelli Calvi... quella reale e quella dei miei ricordi.

Mi avvio e dal silenzio che ora vi regna, a poco a poco si svelano le voci e i suoni di un tempo: sul retro dell'albergo Posta, sempre in ombra, ci sono i vasi in pietra di Rossanna con le belle *hosta* dai fiori bianchi o lilla, poco più avanti si affaccia Rita "del Natale", che se è di buon umore saluta cordialmente e chiacchiera, altrimenti rientra in casa furtivamente.

Il via vai di persone, di automobili e di camion dei fornitori, anche grazie alla presenza nella via dell'albergo Gigi, è notevole a qualsiasi ora del giorno.

Antonio, con il suo perenne sorriso un po' folle, fratello del giornalista Gino, percorre la via con una bottiglia di vetro per andare a prendere il latte, non ho mai capito dove... Gina, Wanda, Laura e i numerosi dipendenti dell'albergo Gigi si affacciano nelle cucine, nella sala ristorante, nel bar e in strada. È costante l'odore di soffritto e di condimenti che esce dalle cucine. In determinati orari, dietro la zanzariera, si sentono i piatti in ceramica smossi dalle alte pile in cui stanno sovrapposti.

Dal vicolo buio dietro l'albergo, appoggiato al monte, scende il profumo delizioso del pane di Bortolo e *Gioan dei Parei* e al mattino presto si sente Maura che carica le ceste di pane sulla Fiat Seicento rossa.

Passano *Irma di Fiurine*, *Velio* che schiamazza con la voce roca e le sue due sorelle più silenziose, il pediatra dottor Traini che ha lo studio proprio vicino alla fontana, l'imponente Angiola con i genitori adottivi e i suoi numerosi cugini Speciali che giocano a pallone fra le case, Ina con figlie e nipoti, Mariuccia e il marito *Zachì* che fa il tecnico luci alla Scala.

Sotto le grondaie e sui cavi della corrente molte rondini fanno il nido e alle quattro del mattino allegramente cominciano a cantare e ci svegliano, nonostante le persiane, i vetri e le ante ben chiusi.

Il dialetto bergamasco o l'italiano degli abitanti si mescolano alla cadenza milanese dei numerosi turisti e villeggianti che affollano le vie e i negozi di Piazza. A volte, dal letto, sentiamo i primi commenti di chi ha comprato il giornale e chiacchiera con qualcuno del governo o delle tasse.

Renato il falegname, nostro cugino, non guida per cui va e viene a piedi con il suo passo rapido e deciso, un cappellino con l'unghia sempre in testa, l'aria imbronciata e il metro di legno snodabile che spunta dalla tasca. Spesso *Menec* lo raggiunge nel laboratorio sotto casa e insieme lavorano sodo tra l'odore pungente delle vernici e i rumori delle macchine: la sega circolare, il tornio, la smerigliatrice... e in sottofondo le tortore di Giancarlo, con il loro verso monotono nella noia del pomeriggio.

Sotto casa Calvi, nel cuore della via, Antonietta e il marito "Lupo" Mostacchi vendono ogni sorta di vernici e pennelli nel colorificio, mentre a fianco *Lessio* e sua moglie, che fra noi amichevolmente soprannominiamo la *Leroera* o anche, chissà perché, *Madame Roscoff*, riparano orologi e pendole dietro il bancone.

Nelle pause tra un cliente e l'altro, Antonietta sta seduta sul muretto che costeggia un'aiuola di casa Bagini, sferruzza al sole e capita che qualcuno di passaggio le si sieda accanto per scambiare due parole.

Il monumento ai fratelli Calvi e ai caduti delle due guerre, proprio di fronte al palazzo, è un colosso malinconico, come il maestoso e massiccio scalone che conduce alla sottostante via Belotti. Le rose, le ortensie e i pini marittimi di casa Bagini, nel giardino che costeggia lo scalone, mitigano un po' questo mare di pietra fredda e grigia.

Alla finestra della loro cucina, dietro le tendine trasparenti, spesso appaiono la dolce signora Lina, madre di Gian Emilio Bagini, o la frizzante zia signorina Rosy, dai capelli candidi raccolti in uno chignon.

In una porzione di casa Bagini, affacciata sul fianco del monumento, vive la Felter, anziana e severa, che da Genova nel 1938 condusse a vivere con lei in valle un sarto ebreo di nome Cherici, salvandogli la vita...

Dentro il portone verde salvia del palazzo Calvi, sul cui fianco destro è murata la lapide che ricorda i quattro eroici fratelli, in inverno stanno ricoverati gli oleandri nei grandi vasi, d'estate invece qualcuno parcheggia l'auto nell'androne.

Clelia, Nica, Fausta, Cecilia, Santino, Nino, Renata e i loro numerosi figli o nipoti vanno e vengono dalla casa: vivono nel bell'appartamento al primo piano che era della loro nonna, la Signora Calvi o "Mamma Calvi", che io non ho conosciuto ma che ho sempre sentito citare nei discorsi di famiglia. I gerani rossi sul terrazzino affacciato nella via, le lezioni di pianoforte, i saggi e buoni consigli che a turno dispensava a chi andava a trovarla...

Talvolta a casa Calvi arriva Attilio De Giuli, alto ed elegante, con i suoi abiti di lino color coloniale e l'immane buffo papillon. Sale a farci visita o si ferma a pranzo, chiedendo della gazzosa digestiva, recita poesie e mi chiama "Principessa": io, che ho quattro o cinque anni, arrossisco.

Un'altra volta compaiono a casa Calvi la signora Olga, completamente vestita di nero e il figlio Bepi, avvocato e professore universitario a Venezia; conosce il russo e mi definisce *Pavla Victorievna* ossia *Paola figlia di Vittorio*, regalandomi un libro sulla laguna. Dalla rampa di via Fratelli Calvi, con la sua moto Guzzi bianca e scoppiettante, sale il signor Pieretto Bagini, ex Bersagliere, mentre affacciato al muro del nostro piccolo giardino da noi detto *Zöc di boce* il General Vacchelli, forse milanese, ruba una rosa per la tomba della moglie... A nulla valgono le nostre rimostranze: ad ogni bocciolo di rosa che spunta, il Generale si presenta e ruba...

Facciamo visita alla signorina Ines: il bel salone è inondato di sole, lei ricama e coltiva gerani.

Se verso le sei del mattino si sente un rumore acuto di ferraglia, sono i mercanti che allestiscono le bancarelle del mercato di venerdì. In quel giorno, se non piove, il già grande via vai di persone aumenta, per cui uscire dal nostro portone significa immergersi in una folla fitta di persone che si trascina in su e in giù per la via. Nella ressa, capita di incontrare amici o conoscenti e di fermarsi a parlare mentre la gente ci turbinata tutt'attorno.

Ora quasi tutte quelle voci, quei suoni e quei rumori si sono spenti.

La via Fratelli Calvi è ordinata, silenziosa e seria, l'albergo Gigi è chiuso e dalle sue cucine non giunge nessun odore o rumore...

Dal portone di casa nostra non esce più zia Tullia con le chiavi della Mini per andare in ufficio alla San Pellegrino o, allegra, vestita di rosso, calzettoni di lana e gli scarponi che penzolano dallo zaino, le immancabili sigarette e la gomma da masticare per andare in montagna... Non esce più Renato con il metro in tasca e il suo sguardo accigliato, la falegnameria è chiusa da anni e le tortore non ci sono più. Dal portone non esce zia Emma con il suo passo fiero da leonessa né esce più una famiglia, unita e spensierata, che con gli amici di sempre - De Giuli, Bampi o Franchi - si avvia verso il fiume per il picnic...

La Storia Locale entra nelle scuole

di Michela Lazzarini

Da alcuni anni il progetto di *Storia Locale nelle scuole* è diventato un appuntamento fisso nel calendario del Centro Storico. Gli animatori degli incontri sono giovani soci (per l'anno scolastico 2016/2017 il coordinatore Marco Mosca, Erika Locatelli, Michela Giupponi e Michela Lazzarini) che, con passione e intraprendenza, raccolgono la sfida non semplice di appassionare le giovani generazioni alla Storia Locale. Nel corso degli anni i veri protagonisti sono stati però gli alunni di alcune scuole secondarie (di primo e di secondo grado) della Valle Brembana. In particolare i finanziamenti dell'Amministrazione Comunale hanno permesso una collaborazione duratura e continua con l'istituto comprensivo di San Pellegrino Terme. Nella pratica il progetto prevede l'inserimento (per 6/8 ore distribuite durante l'anno scolastico per ogni classe) dell'insegnamento della storia locale accanto a quella tradizionale studiata sui libri.

Prendendo come riferimento l'articolo 1 dello Statuto del nostro Centro Storico (*promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana*), si pone come obiettivo primario degli incontri quello di creare nei ragazzi suggestioni e un pizzico di interesse per la nostra storia così da poter crescere consapevoli e rispettosi del proprio territorio e del patrimonio culturale che li circonda.

Per intervenire nelle classi in modo efficace è richiesto un lavoro preventivo di preparazione e di collaborazione con i docenti. È infatti fondamentale che gli argomenti di storia locale siano in linea con il programma che le singole classi stanno affrontando in modo da generare critici confronti e da stimolare ulteriormente la curiosità. Conoscere le classi aiuta anche a calibrare lo spessore degli interventi al fine di renderli il più possibile aderenti agli interessi degli studenti. Dallo scorso anno scolastico inoltre è stata sperimentata con successo una strategia didattica di tipo laboratoriale: gli incontri sono stati strutturati in modo che, a fronte di una breve introduzione che fornisce i riferimenti storici necessari, gli studenti siano i veri promotori della propria conoscenza, analizzando documenti storici (carte, fotografie, testi scritti, lettere, ...) e confrontandosi a vicenda. Questa modalità didattica ha ottenuto un riscontro molto favorevole da parte di tutte le classi interessate.

E gli argomenti? Si spazia dal Medioevo alle vie storiche, dalla toponomastica al Liberty, dalle Guerre alla corrispondenza dal fronte, il tutto supportato dall'utilizzo di

immagini e fotografie. Largo spazio viene dato alla storia economica della Valle: si ricordano i lavori tradizionali, oggi in larga parte scomparsi, come quello dei carbonai e dei minatori, si scoprono famiglie famose come quella dei Tasso, si conoscono personaggi più o meno leggendari come il Pacì Paciana e Arlecchino. Immane è poi l'appuntamento di ogni classe con la visita guidata lungo le strade e le bellezze di San Pellegrino Terme.

Le aspettative del gruppo di lavoro sono positive: in primis c'è la speranza che in futuro non vengano mai meno le risorse destinate a questo progetto, magari allargando l'orizzonte anche ad altre scuole; inoltre ci si auspica che questi incontri, che non hanno l'ambizione di riportare tutta la storia locale, spingano i ragazzi a scavare da soli, o con l'aiuto della propria classe, nelle memorie del proprio paese e della propria gente, affrontando tematiche e argomenti che troppo spesso la programmazione scolastica esclude.

Rapimento per amore

di *Maria Licini*

Se non fosse ben documentata, questa vicenda potrebbe sembrare un racconto giallo, oppure un fatto di cronaca, di quelli che talvolta leggiamo sui giornali, ma che accadono tanto lontano da noi.

La famiglia Galizzi, proveniente da San Pietro d'Orzio, o forse da San Gallo, si era stabilita da qualche anno a Ca' Bruciate, contrada di Fuiipiano al Brembo. Ed è qui che nel 1876 nasce Giuseppe, il protagonista di questa storia che mi viene raccontata dal nipote Martino, corredandola con documentazione fotografica e con vari dettagli che avvalorano quanto è da tempo noto.

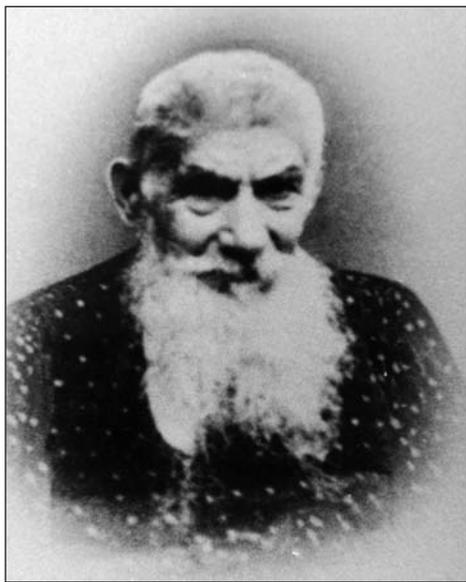
Giuseppe Galizzi emigra a 11 anni, prima in Francia, dove rimane solo pochi mesi, in seguito in Argentina, e poi in Brasile.

Proprio qui, in Brasile, Giuseppe conosce una ragazza del posto e se ne innamora. Ma il loro è un amore contrastato dai genitori di lei, che si oppongono a questo rapporto.

Così Giuseppe decide di tornare in Italia, portando con sé la ragazza brasiliana. Ma a Ca' Bruciate le cose non vanno meglio: i genitori, sostenuti dal parroco di Fuiipiano, non accettano quella ragazza, anche perché sembra che qualcuno avesse riferito loro che la brasiliana fosse già sposata, con un suo connazionale.

Si può immaginare quale scompiglio dovette suscitare, ai primi del Novecento, una situazione tanto irregolare e del tutto insolita in questo piccolo paese abituato alle rigide regole dei buoni cristiani.

La situazione diventa ancora più insostenibile e scandalosa quando si apprende che la brasiliana aspetta un figlio. Così, per non peggiorare la cose, i due decidono di ripartire per il Brasile.



Un'immagine in tarda età di Giuseppe Galizzi detto "Garibaldi"

Appena arrivati, i due vengono separati dalla famiglia della ragazza che poco dopo partorisce una bambina, che viene chiamata Pautilla. Da quel momento Giuseppe ha grosse difficoltà a vedere la sua figlia perché il clan dei brasiliani lo osteggia in ogni modo.

Di conseguenza, nella mente di Giuseppe matura piano piano un progetto che cambierà per sempre la sua vita e quella della figlia: decide di rientrare di nuovo in Italia e con l'aiuto di amici fidati prepara il viaggio di nascosto e ordisce un tranello ai danni della brasiliana e della sua famiglia. Quando i documenti di viaggio sono pronti e il biglietto è stato acquistato, Giuseppe Galizzi riesce, non senza difficoltà, a fissare un appuntamento con la ragazza, col pretesto di voler vedere per l'ultima volta la sua Pautilla. Riesce così a incontrare la ragazza e la figlia. Arriva fuori casa a cavallo e, senza smontare, chiede di poter prendere tra le braccia la piccola, ma come la prende, la nasconde sotto il suo tabarro e in tutta fretta sprona il cavallo dirigendosi al galoppo verso il porto dove la nave sta per salpare verso l'Italia.



Pautilla e suo marito

Intanto la mamma si dispera e urla, ma Giuseppe non le sente, o finge di non udirle, per non farle arrivare al suo cuore, ancora innamorato della sua brasiliana, ma ben deciso a compiere questo rapimento al solo scopo di assicurare alla sua bambina una vita migliore e di scongiurare per lei i gravi pericoli che avrebbe potuto correre in quanto figlia illegittima, nata fuori dal matrimonio.

I parenti della madre, subito avvertiti del rapimento, organizzano l'inseguimento, ma quando arrivano al porto è ormai troppo tardi: la nave è salpata e si trova già al largo. Siamo nel 1909, Giuseppe ha 33 anni e la piccola Pautilla 7 mesi.

La bambina non avrà più modo di riabbracciare la madre, ma non ne sentirà la mancanza.

Giuseppe, infatti, poco tempo dopo in ritorno in Italia, incontra una ragazza della sua Valle, Martina Rota, che sposa con il consenso dei genitori e del parroco.

Martina non avrà figli, ma allevierà con ogni cura e con tanto amore, come se fosse sua figlia, la piccola Pautilla, la quale crescerà serena e si farà a sua volta una famiglia.

Passata la bufera, Giuseppe Galizzi, finalmente si stabilisce definitivamente a Fui piano, dove a causa della sua folta barba si guadagna il soprannome di Garibaldi.

Morrà a 84 anni il 17 novembre 1960.

Anche gli altri protagonisti di questa vicenda sono ormai morti, ma vivono nel ricordo dei nipoti che hanno voluto far conoscere anche a noi la loro storia.

Il ceppo di Natale

di Giandomenico Sonzogni

Nel grande camino della vecchia casa, l'ultima parte del ceppo (la più resistente al fuoco) scoppiettava allegramente, mandando vivaci scintille dalle braci quasi finite.

Era il mattino di Natale ed alla sera della vigilia il nonno aveva messo nel camino, al centro tra spesse e basse fiamme, il grosso ceppo che aveva tagliato l'anno prima.

Era la parte bassa di un faggio che aveva sradicato e lasciato nel bosco al sole ed all'acqua per farlo seccare nel modo giusto.

Il nonno aveva chiamato accanto a sé il nipotino e gli raccontava tante cose sui ricordi, le tradizioni e i riti della notte più dolce e cara dell'anno.

Quel camino, nella grande casa, era stato nel tempo luogo di ritrovo sereno per tutta la famiglia, sin da quando era piccolo pure lui.

Mentre il ceppo bruciava ancora con intensità, tanti pensieri lo legavano al passato: guardava la fiamma viva ed aperta che era luce, calore, gioia e letizia, poiché si espandeva dappertutto il suo... anelito di gioia di vivere!

Con il volto illuminato ed il corpo riscaldato dalle braci scoppiettanti, il nonno mostrava almeno la metà dei suoi anni. Il nipotino lo adorava con tutto il cuore perché non avendo più la mamma si era legato ancor di più a lui.

Chiacchieravano tra loro pian piano, mentre il ceppo si riduceva sempre più ed il nonno ogni tanto lo attizzava onde rendere la fiamma più viva. Osservandola pensava che, se non si poteva rimanere giovani, non restava che invecchiare bene, non era una novità!

Abbracciato il nipotino, al qual voleva un gran bene, gli disse: *“Sorrìdi alla vita, gioisci di tutto perché tu avrai sogni da realizzare e talenti da scoprire. Io sono un viandante che sta percorrendo l'ultimo tratto di strada: tu sei all'inizio e devi percorrerla tutta con costanza e coerenza, con buon senso, con bello slancio e tanta intelligenza!”*

Il ceppo nel camino si era quasi tutto consumato, il nipotino prese la molla, lo rigirò con forza per fargli sprigionare le ultime scintille, poi lo adagiò lentamente tra la brace e la cenere. Il robusto e vetusto ceppo aveva terminato il suo cammino nel modo migliore, lasciando nell'animo delle due care persone una combinazione di soavità e di dolcezza che aleggiava nella casa e procurava ad entrambi tanta serenità ed intensa gioia nei loro cuori.

Nella mia aria

di *Giusi Quarenghi*

1

Mi piacerebbe
fare come il sole d'inverno in montagna
che girotonda tranquillo finché sente libero
il passo e poi, toccata una pietra appena più alta,
inciampa e si butta, con aria un po' offesa
Ma all'alba te lo ritrovi di qua
con sulla fronte il sorriso
di chi conosce la mossa vincente
per far stare la notte
in una capriola

2

Il silenzio qui non è il silenzio del mondo
perché il mondo non è qui - è rimasto
tutto di là, oltre l'orlo dei monti
Di qua
questa scodella colma di respiri
senza parole, di fiati distesi
sul fondo e lungo i bordi rotondi
che intonano le pause come suoni
e al vuoto danno densità
come le carezze al buio

Il mondo non è qui
e visto da qui non vale
i passi per raggiungerlo

Sfogo d'uno poeta

di *Nunzia Busi*

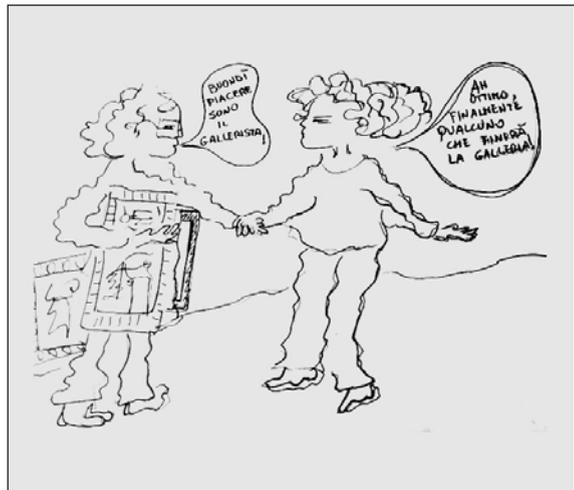
La galleria si farà
sotto la montagna
in lunghezza si scaverà
come per trovare
un'essenza di verità.
Prima di decidere
che "la galleria si farà",
si sono strette le mani,
"piacere, il piacere
è tutto mio e tuo e suo",
dicevano, no, no
noi non siamo il Sud
noi in un anno, anzi due
anzi tre, quattro,
vedremo, dipende,
magari cinque al massimo,
sei sette otto... nove...mbre
accidenti, dal dire al fare
c'è proprio di mezzo il mare,
ma qui passa un fiume,
sempre acqua, comunque tanta,
quanta acqua sotto i ponti
quanti soldi sopra i conti
e dentro le gallerie...
ma perché va così,
non è forse bello agire
per la comunità
vedere la nostra Valle risplendere...
ri-splendere, ri-vivere...
Quindi eravamo rimasti
che la galleria si farà,
attraverserà i paesi sotto terra,
così le persone presto arriveranno
alle montagne,
a sciare scalare passeggiare,
a migliaia giungeranno
e consumeranno
nelle attività commerciali

finalmente ri-fiorite,
l'hanno detto che con la galleria
tutto cambierà e la valle
acquisterà...
dunque, cosa acquisterà?
Dillo tu che a me
al momento non mi viene,
acquisterà in popolarità?
In bellezza, in autenticità?
Mah! Certamente
gli anni cinquanta e sessanta
le son stati fatali, alla Valle dico,
colate di cemento, trasporto su strada,
style liberty picconato,
poco hanno previsto quelli che allora
dovevano decidere...
Ma come! Tutte quelle persone
laureate, acculturate
raccomandate persino da dio
lo sa chi, in prima fila
a fare e disfare...
accidenti... se ci fossimo riuniti
noi gente on the road
a parlare, ad esprimerci
sotto l'unico faro che doveva essere:
"il bene della Valle,
come dare un futuro
alle nuove generazioni:
turismo e qualità della vita":
Mah...
Dai, sapientona
cosa ti credi d'essere!
Primo, non mi credo d'esser nessuno,
faccio solo delle considerazioni,
come se tu non mi conoscessi,
sai che odio i campanili e gli ismi
e non mi dare dell'anarchica,
non è vero, io vorrei vorrei

noi vorremmo
davvero che la Valle...
la Valle, invece, ora...
la galleria, torniamo alla galleria,
i camion rossi e stellati
non faranno più tremare
le case dei paesi e porteranno
denaro avanti e indietro
senza che noi ce ne accorgiamo,
ma la gente, la gente, dico noi,
noi che siamo la gente,
facciamo un passo indietro,
una metropolitana di superficie
moderna, ma antica
dove le persone si siedono di fronte
e parlano, magari leggono un libro
sfogliano un giornale,
saettano con gli occhi,
si danno appuntamento,
si salutano, si baciano,
si mandano al diavolo,
si rincorrono, si sorridono,
...e ad ogni fermata
una voce fuori campo
che annuncia invitante
il tale percorso turistico,
la chiesa del cinquecento,
il borgo medievale, il sentiero
la piazza, il monastero,
il museo, l'ascesa al monte
la discesa in canoa
il bagno termale
la bevuta salutare
l'agriturismo, i bagni di fieno
la gara di pesca
la polenta il bitter il vin brulè,
le costine, le processioni,
le bande musicali,
gli spettacoli, i concerti,
la casa di cura,
il teatro, il cinema, la discoteca
le serate di lettura
la poesia, la pittura
e... siamo aperti...
anche una casa chiusa.
Insomma questo sarebbe stato

il mio ideale sogno brembano,
E la galleria?
A questo punto
visto che si è optato per la galleria
che si diano daffare,
visto che il tele trasporto
è di là da venire,
visto che di metropolitana,
non si può più parlare,
ben venga l'odierna
bella pista ciclabile
dentro le vecchie gallerie del treno
e che la portino fino in città
la ciclabile brembana
per la gioia dei ciclisti
d'ogni razza ed età.
Svegliarsi però
che chi dorme non piglia pesci
e non facciamone sempre
una questione di soldi
che se si vuole si può
ed i soldi, come si dice,
vanno e vengono, turchioni,
siate un po' generosi e lungimiranti,
giunto è il momento
d'agire e non di dormire.
Amen.

Zogno, 2017



Senza un perché

di *Bortolo Boni*

Dormi!
Perché dormi che siamo qui a salutarti?
Non t'accorgi di quanta emozione nell'aria:
qualcuno lo sguardo basso
cerca un perché
un senso a una casa crollata,
a un amore perso,
a una vita sprecata...

Non vedi quei piccoli gesti
che giunti in ritardo
portano ingiusti ricordi.
Non vedi gli abbracci fraterni
di timida gioia
e d'immensa tristezza.

Dormi, e stavolta non segui
col dito le lacrime sul mio viso.
Non vedi, non piangi, non ridi
e continui a dormire... per sempre.

Il giorno non è giorno

di *Vincenzo Leone*

Il giorno non è giorno
E la notte non è notte
Se la barca va senza il nocchiere.

Il sentiero si perde tra le forre
E l'ascesa sgomenta l'anima affaticata
Se la guida abbandona.

Così ancora ora, che fa un anno dal nostro ultimo bacio.

L'amore rendea l'un l'altro nocchiere e guida.
Il ricordo non può questo,
È solo stravolto amore.

Oh biblico Qoelet, alla fine ho compreso le tue parole amare:
"Ho cercato il senso di tutto ciò, ma ogni sforzo è stato inutile...
tutto mi appare oscuro... tutto assurdo...
tutto ingiusto".

Come sostenere la vita ancora?

Solo ma non in solitudine
Piegato ma non spezzato
Frustato ma ancora in piedi
Triste ma non depresso
Nei giorni concessimi
mille e mille volte
questo almeno vorrò dire
seguendo i miei maestri antichi:
Voglia l'Assoluto, che sia Dio o che sia Natura,
porgere la mano e sollevarmi fino a sé
e sussurrare di tua morte e di mia vita
la ragione che non vedo.

In nome del popolo

di *Giosuè Paninfori*

Bocche che ragliano al vento
In cerca di supini commenti,
la spada nascosta dal sorriso
pronta a lasciarti il veleno.

Così pare che vada il mondo
E par che sia pure un vanto,
perché di ogni ragione si sa
l'orgoglio sta sopra le vette.

Su troni di tempesta si porta
Colui che si sveglia di unto,
troni che lasciano una scia
di promesse mai mantenute.

Ma l'uomo non è mai sazio
Di bugie e di sogni stolti,
s'aggrappa pure a strani venti
che su in alto l'abbandonano.

Meglio sarebbe viver di stenti
Che agguantare nelle fauci
Un enorme carico di vento
Ed assaporar l'amaro frutto.

18.5.2016

Evanescente etereo lupo

di *Elena Giulia Belotti*

Evanescente etereo mio lupo
compari fugace
quando l'inverno abbonda di fame
nella distesa dei miei pensieri.

Un filo purpureo o a minuscole chiazze
a volerti toccare
allora io
seguo.

È il tuo sangue puro.

Nell'algido incanto
ti volgi,
sei solo e ferito
oh evanescente ed etereo mio lupo,

zittisci il silenzio sprigioni il tuo canto.

Tra i rovi ti perdo
e perdo un po' me...

Fiume amico, non sei più tu

di *Celestesg*

Anche il fiume
non è più Lui!
Mi ha accolto
fra le sue onde
insegnandomi
a galleggiare,
ad attraccare
nel posto più sicuro,
ad attraversare
sui ciottoli più fermi
per imparare
altre strade,
a volte brevi,
a volte più difficili.

Una forte lezione di vita.

Ma un giorno
si è arrabbiato
con tutti noi
e non è più Lui!
Scorre denso
fra sponde finte
di cui ormai
non mi posso
più fidare!
Allora lo cerco
in allegri ruscelli
nei forti torrenti,
le cui acque
cantando o mugghiando
Gli vanno incontro.

Così con il Fiume
continua mutevole
la mia Vita!

Canti del Brembo, poesie di Giovanni Berera, un maestro d'altri tempi

a cura di *Letizia Franca Berera*

Giovanni Berera nacque a Foppolo il 1° maggio 1862 e vi morì il 12 marzo 1949. Sposato con Serena Carletti, ebbe ben tredici figli.

Insegnò nelle elementari nel suo paese natale dal 1885. Era maestro, padre e contadino e amava la natura dalla quale attingeva sopravvivenza in tempi assai ristretti e preziosi insegnamenti che trasmetteva ai suoi scolari. Mio papà mi parlava spesso di lui, non solo perché gli aveva insegnato a leggere, scrivere e far di conto, ma per tutto ciò che con lui aveva appreso sugli animali, sui prati, sull'acqua sulle nostre montagne e sui sassi all'apparenza insignificanti...

Papà è andato a scuola nel periodo fascista ed era un piccolo "Balilla". Mi raccontava che quando un quaderno era finito, bisognava capovolgerlo per scrivere dentro le righe già usate, di come si faceva l'inchiostro e che non avendo la carta assorbente lui e i suoi compagni, insieme al loro maestro, raccoglievano sassi pieni di lustrini che poi riducevano in polvere che spargevano sul foglio scritto.

Il maestro Giovanni gestiva anche una piccola stazione meteorologica in collaborazione con gli osservatori di Bergamo e Vilminore.

Quando terminava le lezioni, il maestro portava le mucche al pascolo, amava osservare la natura e scriveva esprimendo in versi i suoi stati d'animo, raccontando di luoghi a lui cari, dei boschi, delle albe e dei tramonti, del tempo, delle montagne e del suo amato fiume Brembo.

Autorizzata da un suo nipote vorrei che il Centro Storico Culturale Valle Brembana facesse conoscere queste liriche ritrovate.

Canti del Brembo

(Alla memoria di Giovanni Berera, maestro di Foppolo. Medaglia d'oro della Pubblica Istruzione)

Momenti di sogno

Su verso il "Corno Stella" la pineta
esala, nel fulgor del sole d'oro,
aromi inebrianti, un lieve coro
si leva tra le piante e il cuore allietta.

Nella conca rupestre il "Lago Moro"
- prezioso dono nell'ora che asseta -
si svela d'improvviso, nella cheta
pace montana, frigido ristoro.

Una divina luce piove intorno
sulla pineta e i pascoli virenti
roridi e nuovi al ritornar del giorno.

Chiassosi pastorelli tra gli armenti
salgon lietamente verso il "Corno"
di tale incanto ignari, indifferenti.

Alba montana

Volte le spalle alla pineta assorta,
che si ridesta con un fremer d'ali
vedo scrosciare giù tra rocce e forre,
vitrea serpe il Brembo capriccioso.

Sotto, sulla pendice che s'espande,
cinta da prati ondosì, iridescenti
allo zefiro, al sol che li accarezza,
adagiassi il paese che si desta.

Di fronte lo smeraldo, fresco e nuovo
dopo la piovà, dei rasati pascoli,
nello stupor della sua solitudine
m'avvolge d'un silenzio che rigenera.

Quiete

Sul soffice manto
del monte assoluto
la greggia, in un canto
sognando l'ovil,
pasciuta sonnecchia:
su scettro d'abete
scolpendo un ariete
la guarda il pastor.

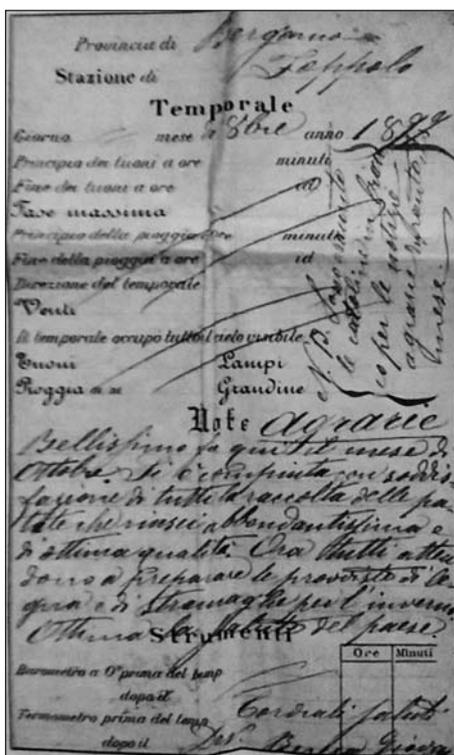
Nel bosco, dormente
nel caldo meriggio.
cinguetta il torrente
che sembra impigrir;
nell'aria d'intorno
non s'ode altra voce:
il sole feroce
dardeggia dal ciel.

Qui dove odorezza
soave il pineto,
qui, dove la brezza
sussurra sottil,
immoto mi giaccio
mirando, giù al piano,
sparire lontano
la strada che va.

Giunge solo un sussurro dalla valle:
l'eco di umane voci
pavide, quasi, di turbar librandosi
l'ampia solennità di tanta pace.

Nella frescura del mattino
più su cime dirute,
immerse in un azzurro di zaffiro,
invitano all'ebbrezza dell'ascesa.

Beato io miro i pascoli assoluti,
le vette e le pinete, ascolto il Brembo,
scordo i dolori e il mio destino avaro
e in quest'Eden alpestre invoco Iddio
e anelo un mondo rinnovato e sano
che spero nella vita e nell'amore.



Registrazione effettuata da Giovanni Berera della situazione meteorologica a Foppolo nel mese di ottobre 1897

Nebbia a Foppolo

Scende la sera giù dal “Pizzo Vescovo”
e dall’arcigno “Monte Pegherolo”
calan le nubi a cumuli e si pòsano
sopra le vette e lungo le pendici.

Già le pinete e i pascoli incupiscono
il manto verde che si fa violaceo;
qui nella “Malga” il rintoccar dell’“Angelus”
mi giunge fioco quasi come un eco.

Nell’ombra viola, giù per le montagne,
in bioccoli si sfaldano le nubi:
scendono ancora e sfumano bianchissime
e nebbia lieve invadono la valle.

L’ondata inghiotte il “Roccolo”, le “Tegge”
la “Villa al bosco” e il sottostante “Piano”
finché si appressa inavvertita a Foppolo
che vien sommerso dalla coltre soffice.

Ovunque intorno incombono le tenebre;
non scorgo più sui monti il ciel stellato:
io nell’alto silenzio resto immobile
col buio immane che mi avvolge e annichila.

Voci alpine

Scroscia, rimbalza, scivola
il Brembo spumeggiante,
scende, muggia, precipita
per forre e balze errante
tra boschi, rupi e triboli
infaticato va.

Ai lati le pendici
Han folte selve amiche
E l’ombre loro antiche
M’invitano a ristar.

Voci indistinte salgono
d’acque e di fronde intorno
mentre fiammeggia il giorno
e arde, là in fondo il pian.

Dalla pineta tremuli
s’alzan trilli e gorgheggi,
melodiosi arpeggi
d’un usignuol lontan.

Di verso il “Pizzo Vescovo”
mi giungono gli accenti
di mansueti armenti
dispersi a pascolar.

Qui presso il Brembo argenteo
discende spumeggiante:
tra le pinete e i pascoli
perennemente errante
per balze, massi e triboli
precipitando va...

Al “Convento”

Incide, tra il torrente e la pineta,
il prato raso e va la mulattiera
nella frescura e nell’ombra discreta
di questa passeggiata mattiniera.

Sale piano la strada, in mezzo ai pini,
oltre la “Cappelletta” ed il “Convento”
tra fragole, mirtili e ciclamini
ed un aflore di fieno in fermento.

Silenzio: solo uno stormir di foglie,
un lieve trillo e lo sciacquar vicino
- giù nella forra dove si raccoglie -
del Brembo lungherrante e chiacchierino.

Le “Tegge”

Una casetta rosea, sul fianco
del monte che s’inalza solatio
spicca e sorride in seno al gruppo bianco
che la corteggia sul breve pendio.

Sogno insperato posar, qui tra il verde
e i boschi annosi, contro il sol nascente,
sovrà il paese e il Brembo che si perde
e viver ed oprar serenamente.

In umbra felicitas

Ride nel sole un cielo cobalto:
tendono i monti ansiosi verso l’alto.

Qui nella selva fresca e silenziosa
l’ombra più grata domina sovrana,
io siedo e la mia mente tormentosa
cessa un istante la fatica vana.

Silenzio e pace: e tanto, tanto verde
di prati e boschi ombrato e luminoso,
domina l’orizzonte che si perde,
e dona al cuore un senso di riposo.

Il mio pensiero vaga senza meta
di vetta in vetta, su, verso l’azzurro,
e mille voci lievi una discreta
nenia mi cantan che pare un sussurro.

Una morbida pace, un mite incanto
regnano in questa rustica dimora
fra il silenzio dei monti e il molle manto
dei prati sfavillanti ad ogni aurora.

Oh, lungi dalle cure, senz’affanni
potessi rimaner quassù, romito,
proteso all’avvenir, come a vent’anni,
ebbro di sol, d’azzurro e d’infinito!

Sublime questa vetta che s’inciela,
divino il sol che altissimo dislaga
e l’anima irrequieta ad essi anela...
Ma grata è l’ombra, e tanto il cuore appaga!

Amo le vette e il sol, bella è la vita,
ma quanta pace in viverla romita!

Ol Brèmb

di *Alessandro Pellegrini*

I bói fò di mucc di Oròbie
 chèle ciàre surtidèle,
 i cór, i sàlta e i spècia chi pais
 e i ghe fà de sentinèle.

Prima che i rìe a Lenna i ralénta ol pass,
 i se 'nfilà zó con lü 'n del lècc e 'l Brèmb a l'nass.

Po' tüso ü lensöl a l'se destènd,
 a l' làa e l' resénta i sass
 sénsa mai pretènd,
 e sénsa mai fermàss.

E 'ntàt che a l'cör söl pià,
 a l'ciàpa 'mbràss ol Serina, ol Brembila,
 l'ghe fa 'l pòst po' a' 'l'Imagna e l'và.

A ölte l'dörme, a ölte a l'cór de léna,
 tüso nóter Brembà quando 'n's'è 'n péna...
 Co la sò zét apröf a i rìe l' ciciàra,
 e l'entùna i sò cansù,
 orgogliùs de fàla specià in de sò aqua ciàra.

Dopo 'l temporàl a l'mügia
 e l' engròssa la sò ónda,
 a ölte l'sàlta fò del lècc
 tüso ü disperàt e l'fà spitóngà.

L'è ü grànd laurét,
 perché l'è sta mai fèrmo
 e l'compàgna inàcc e 'n dré
 di Pucc tòta quanta la sò zét.

Per nóter Brembà l'è 'l nòst gioièl,
 quando che a 'm pàrte
 e quando che a 'n rìa
 a 'n ghe léa tat de capèl.

Ol bél paìs

di *Riccardo Valle*

Oltre 'l Col disomlo pör
l'è ol piö bél paìs dopo Cortina e Courmayeur.
Certo nsè mia sö i Dolomiti
ma lè ü pais chè 'l ta roba 'l cör.
Lè det en d'öna ridente conca
ma tàt bèl che prope ol cör 'l ta roba.
L'è ciamàt Oltre 'l Col perché
l'è dè là dal col di Anì.
Ah, che pàs che to troet le!
I è tri paìs che si sta pròpe be.
I è pòsc ameni 'ndo chè i ga sta be prope töcc.
L'è tat ü bél paìs che lè öna gioia per i öcc
che quando to riet le to pènsset:
me da che sa möe piö.
L'è che chè öle sistemàs,
l'è prope ü bel post po' 'l gh'è tanta pàs.
Sö a est 'l gh'è la montagna dol Grèm,
a nord 'l gh'è la maestusa Arera
che la domina tötta sta conca speciàl
che come sto paìs to 'ntroerè mia ün otèr de ugal.
A nordovest 'l gh'è ol Menna che l'è le come a protessü
dol bellissimo paìs dè Zurzù.
A sud 'l gh'è la montagna piö béla,
to 'ntroeré mia ün'otra come quèla
è l'è chèla che gh'a fa ömbrea
al paìs dè Oltre 'l Col
che a so ölta è la gh'a l'appendice dè Gremòlt
che anche l'invèren lè sempèr al colt.
L'è inütel che me staghe lé a cüntàvla sö:
ün oter paìs sse bél 'na sarà piö.
La belésa de Oltre 'l Col vla so mìa descriff,
'l so che quando che to se lé to sa sètet vif!
Oltre 'l Col, Samla e Zurzù i è tace béi paìs
che i ta fa set en Paradìs!
Per apresà sti pòsc bisogna gnèga
è chi chè i é che quase töcc i sa trèga.

Trebülina strécia de Dossena

di *Sergio Fezzoli*

Cari amis encö öress regordà
chèla zét che passàa ché a ‘ndà
en minera a laurà.

Fò lé ‘ndo adèss l’gh’è stradù
el gh’éra, òna òlta, òna trebülina ciamàda strécia.
I minadùr i passàa lé denàcc söl sentér
co la pansa òda e pié de pensér
per i so famée dai fiöi tance,
ma con poche palanche.
‘Ntat che i passàa i pregàa “oh Madonina
salvem dai pericoi de la mina”.

I era minadùr de Pai, Vacarès, al Vedra, al Parina
i ‘ndàa a caà florite, blenda e calamina.
Zét piö fòrta de la preda
che l’ga tocàa spacà per poca monéda.
L’era ü laurà comè èss en galéra
col pericol de ciapà la prössiéra,
la malatea dol minör
che ‘l la compagna ‘nfina che l’ mör.

Per guadegnà chèl poch mangià
i düsia baratà la lüs dol sul
per ü tochèl de pà.

Söi piassài, a sernì ol mineràl, gh’éra i fómle poarìne
i era ciamàde i taissìne
a portà de fò ol mineral col zerlì
i gh’ìa dré i sò fiöli.

I era agn bröcc digherì e gh’ì resù
però mè mia dementegà i éte di minadùr
A tégnei ‘nda nòsta memoria
l’völ dì unurài e salvài co la storia

Viva i nòs-cc minadùr
che a la sò tèra i à fàcc unür
la sò éta trebülàda
la sarà mai dementegàda.

Ol mónt al contrare

di *Gianbattista Gozzi*

Quando chè ol Padre Eterno l'ha creàt la Tera,
ha la sudat sés dé per püdi fala bèla,
l'ha lagàt fó negót, l'ha facc töt chel che el pödia
per fa campà bé l' Òm col mónt in armonìa.

Per quase dumela agn l'è indàcia issé la storia,
sa coltiàa la tera, per mangià ol formét e la sicória,
se leàa sö la galina, la pegora e pò a l' vedèl
e per impienì la pansa, s'copàa anche ol porsèl.

I bósch, i pràcc e i mucc i someaa pitüràcc
de tat che i era nècc e semper bei cùràcc,
s'tàiaa ol fé sö i mucc, en di rie, e pò ach al pià
perché töt el vegnia bù e s'él tègnia a mà.

Chel che 'l vegnia de la tèra al méritàa rispèt
anche se pòch o tant, ol Òm a l'era contét
se ringrassiàa ol Signür anche qundo el piöia,
perché a l'era Lû che 'l fàa chel che 'l völia!

Dòpo i è riàcc i Esperti a öli mèt dét ol nass,
a comandà sö töt senza iga gnà ol permess,
mèt sö di lègi e vìncoi e gran bràe de cicerà
carte, permess e domande per faga trebulà.

I è chei chi öl insegnaga ai óter come sfà
ma lur, i ha mai ést gnach la ransa de segà!
Ghe piàss vet töt in ùrden come öna cartulina,
ma i la sà mia che per fàl mè sbasà zó la schena.

Per taià öna broca de legna, mè domandà ol permèss,
a muns la tò cavrina te ris-cet ü process,
enfina ol lacc di ache l'è dientà ü démal
perché si na fà tròp tè paghet la penal!

Müi, caài e àsegn mè tègnei possàcc,
perché se ti fè laurà al ria i aocàcc
e se te ghe öna carga de purtà sö en montagna
ghe tuca amò al Òm a spacass fò la schena.

Parlem pò mia de cà, de gacc e di cüni
urmai l'è dientat pegio che gnà leà sö û scetì,
en cà i comada lur e tra divano e lecc
se te òlet sintas sö, mè domandà ol permes.

E issé con tate bale, chel Òm al s'è stöfàat,
l'ha picàt sö la ranza e ü bel dé el n'è ndacc.
L'ha bandunat la baita, i pracc, i mucc e 'l camì
per lassà triunfà 'mper tot i buligher dè spì.

Ol Mònt a sta manera el ma sömea al cuntrare
perché l'è miga issé che l'ia pensàt ol Creatore.
Anche i lümbrìss en tera i è de rispetà,
ma ol Òm el ga de fa l'Òm e ol ca restà ü ca!

Sota us: issé ‘l prega ü nono quando ‘l ve sira

di *Franco Belli*

Te preghe, Signur,
benedes töcc i s-cècc, che iè la grassia di nos-c dè,
specialment chi borlàcc in ma a i agüssì,
e chi abandonàcc, che nissù i ghe öl bé!

Ferma töcc chi che sbarà e i copa zò a tötandà,
perché la òia de cambià i ghé l’ha gnach ‘mpo’,
iè catif, e per creà ‘l sistema de terorizà,
i ciapa la povra zet e i ghe taia zo ‘l co!

Mètega ü freno a töcc chi che raggiuna coi bombe,
faga capì töt ol mal chi fa,
perché lur i pensa de èss di colombe,
ma iè i prim responsabei, perché i manda a bombardà!

Benedess i nos-c pais, che i gà amò ergót de bèl,
perché i pöde restà lontà de la polverina,
chèla droga che ‘n canta e la dizurdina ‘l servèl,
e la pöderès rià ‘n di noste cà a portà la rüina!

E cosa dit, Signur, de noter che ‘n sé deentac vècc,
e ‘n ga amò ‘n del cör la nostalgéa di bei tep,
de quando ‘n sera amò zuegn, poarècc ma quècc,
e sö i strade ‘l circolàa adóma caài e carècc!

Ah, ü laür amò go de domandàt, Signur,
arda: te sirche mia di richèsse, e gnach de pasala tropp bè,
ma prima che ‘l rie chel momént, de ègn a batt la tò porta,
me farò öna penitensa, ma te scóltel sto por vécc!

Alsó che töcc i laur i va piötòst mal,
e magare ‘m po de culpa ghé l’hó po’ a me,
ma te, te facc tance miracoi, fan amò ü: doma te te podet fal:
fa in manéra che tôte i persune de sto mond incomince a üliss bé.

Mórti anunciàde

di *Adriano Gualtieri*

Sàbat dè sgrisoì
sóta ü cèl issé bèl
in d'öna nòcc dè löi stòfegusa comè mai
al volànt d'ü machinù lanciàt
sö n' dü viàl dè plàtegn
sensa piö controì
quàter... dighe quàter... fiöi
i a pèrdit la eta
i a sfidàt la mort
i a truàt la pas
i genitùr chè piàns
i amis po a' lur
quàter fùnerai...
... spetàndo l'vègne
ün óter sàbat dè sgrisoì.

Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani* e *Wanda Taufer*

In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano.



LA FURIA DEL BREMBO.

DOCUMENTI, TESTIMONIANZE E IMMAGINI SULL'ALLUVIONE DEL 18 LUGLIO 1987

a cura del Direttivo del Centro Storico Culturale
Valle Brembana
Corponove, Bergamo, 2017

Il libro è stato realizzato dal Centro Storico Culturale Valle Brembana, con il patrocinio e la collaborazione della Comunità Montana Valle Brembana e il contributo del Consorzio B.I.M. e di una ventina di comuni, in occasione del 30° Anniversario dell'alluvione del 18 luglio 1987.

Accanto alla descrizione dei fenomeni e alle testimonianze di chi li visse direttamente, il volume contiene una sintesi dei lavori di ricostruzione e un corposo apparato di immagini, anche inedite, messe a disposizione da vari fotografi della Valle.

L'esposizione si apre con la cronaca concisa dei fatti tratta da *Storia della Valle Brembana. Il Novecento* di Felice Riceputi, che delinea l'inquadramento generale dei fenomeni, descrivendo le conseguenze immediate e le azioni dei giorni seguenti per far fronte al disastro generalizzato.

Seguono l'analisi delle cause idrogeologiche e l'indicazione delle responsabilità umane all'origine della scarsa manutenzione del suolo, dei boschi e dei corsi d'acqua su cui si abatterono le enormi quantità di pioggia concentrate in un lasso di tempo assai ristretto.

Viene quindi proposta, sotto forma di narrazione o di cronaca, la rievocazione di scenari, episodi, ricordi e dettagli riferiti alle varie località della media e alta Valle che dovettero subire la furia degli elementi, senza trascurare il doloroso ricordo delle cinque giovani vittime.

Chiude l'opera una veloce rassegna dei principali aspetti della ricostruzione nei vari paesi con l'indicazione dei lavori attuati, dei relativi costi e dei contributi pubblici assegnati.



I SANTACROCE, UNA FAMIGLIA DI PITTORI DEL RINASCIMENTO A VENEZIA

di AA.VV.

Silvana Editoriale, 2017

Il volume raccoglie gli Atti dell'omonimo Convegno svoltosi a San Pellegrino Terme il 15 ottobre 2016 e in particolare le seguenti relazioni: *Ritorno ai Santacroce* di Simone Facchinetti; *I Santacroce e l'Adriatico orientale* di Ivana Capeta Rakić; *I Santacroce, un secolo di pennelli per Venezia*, di Giovanni C.F. Villa; *L'Annunciazione di Francesco di Simone da Santacroce. Notizie dagli archivi dell'Accademia Carrara*, di Paolo Plebani. L'edizione del volume conclude la prima parte delle iniziative dedicate ai pittori Santacroce organizzate dal Centro Storico Culturale Valle Brembana e dalla Fondazione Bernareggi di Bergamo, con il patrocinio del Comune di San Pellegrino Terme e della Parrocchia di Santa Croce, allo scopo di approfondire la conoscenza e incrementare la valorizzazione di questi artisti che hanno lasciato centinaia di opere di gran pregio, conservate nelle chiese e nei musei di tutto il mondo e anche nella provincia bergamasca. La pubblicazione degli Atti, oltre a chiarire vari aspetti della personalità artistica dei Santacroce, consente di inquadrare la loro produzione nel contesto della grande pittura veneta del Rinascimento.

L'opera fornisce anche una panoramica distintiva dei rapporti tra questi pittori accomunati dalle medesime radici brembane e, grazie all'alto livello culturale degli studiosi coinvolti, costituisce la base di partenza per auspicabili futuri studi.



UN UOMO LIBERO E LA SUA GENTE

di Giuseppe Giupponi

Centro Storico Culturale Valle Brembana - ANPI Valle Brembana
Corponove, Bergamo, 2017

Il corposo volume, realizzato dal Centro Storico Culturale, in collaborazione con la sezione brembana dell'ANPI, con il patrocinio del Comune di San Giovanni Bianco, il contributo del Consorzio BIM e del Sindacato SPI-CGIL e con la collaborazione della famiglia, ha per sottotitolo "Storie di persone e luoghi tra

San Giovanni Bianco e la Valle Brembana" e si propone di ricordare la figura e l'opera dello scomparso socio Giuseppe Giupponi "Fuì", già partigiano, uomo politico, amministratore del Comune di San Giovanni Bianco, della Comunità Montana Valle Brembana e della Provincia di Bergamo, oltre che studioso di storia locale.

Il libro si avvale della prefazione dell'on. Pia Locatelli e raccoglie nella parte iniziale una serie di ricordi e testimonianze sulla figura dello scomparso "Fuì", che ne illustrano la personalità e l'operato nei vari settori in cui fu impegnato. Segue una corposa antologia dei suoi scritti che coprono un arco di tempo compreso tra l'inizio degli anni Ottanta del Novecento e il 2015 e che forniscono un'immagine vivace e appassionata della vita di San Giovanni Bianco e della Valle Brembana, fatta di ricordi, rievocazioni e affettuosi bozzetti di personaggi che hanno costellato la storia locale di quegli anni.



**UNA COMPAGNIA PORTUALE A GENOVA
DAL MEDIOEVO AL XX SECOLO**

di Aldo Giovanni Velardita

Nuova Prhomos, 2016

Il libro propone una ricerca storica sulla corporazione di facchini portuali che fino al 1848 è stata composta esclusivamente da lavoratori nativi delle valli bergamasche. La prima parte dell'opera presenta l'evoluzione dei Caravana dal XIV secolo, quando iniziò il monopolio bergamasco, anzi, quasi esclusivamente brembano, nella Compagnia, per effetto del quale gli avvicendamenti tra i soci avvenivano solo con persone degli stessi paesi d'origine e i matrimoni avvenivano quasi solo con donne bergamasche. Tale situazione andò avanti fino alla metà dell'Ottocento, per cui i numerosi elenchi che compaiono nel volume sono composti pressoché totalmente da cognomi brembani e in particolare di paesi quali San Giovanni Bianco, San Pietro d'Orzio, San Pellegrino, Zogno, Almenno e di alcune località della Val Serina. Le cose cambiarono a partire dal marzo 1848, quando la Camera di Commercio abolì l'obbligo dell'origine bergamasca per appartenere ai Caravana e da quel momento i soci genovesi cominciarono a sostituire progressivamente quelli bergamaschi, fino ad escluderli quasi del tutto. La dettagliata proposizione dei documenti di governo della Compagnia e i lunghi elenchi di appartenenti alla stessa rendono il libro particolarmente interessante per chi intendesse ricostruire il ruolo in essa svolto da componenti della propria famiglia.



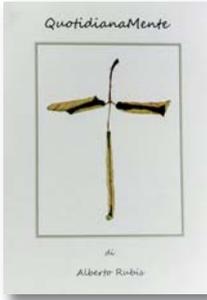
LE VIRTÙ DELLA FARFALLA.

Storia di una famiglia brembana

di Nicoletta Betti

Lubrina Editore, Bergamo, 2016

Il nuovo romanzo della nostra socia Nicoletta, uscito a distanza di tre anni da "Non farmi morire", ruota attorno allo storico bar Posta di Piazza Brembana, che da più di un secolo appartiene alla famiglia dell'autrice: un luogo al quale è legata la storia stessa di Piazza, da quando nell'Ottocento divenne per qualche tempo il luogo di ritrovo dei patrioti altobrembani, fino agli anni più recenti, quando era frequentato dagli oppositori del regime fascista. Sullo sfondo di queste vicende si dipana la storia personale dell'autrice e della sua famiglia, alle prese con una miriade di fatti e personaggi che per decenni hanno frequentato più o meno regolarmente il locale. Senza tralasciare i dolorosi riferimenti alla vicenda familiare. "Da questo albergo, che è stata la mia casa - conferma l'autrice - nasce questo libro. Un romanzo in cui si intrecciano storie e persone e che cerca di delineare un percorso ben preciso. Un romanzo sulla leggerezza, che fu una delle caratteristiche di mia sorella, senza la quale non riuscirei a parlare al meglio di certi fatti, che leggeri, spesso, non sono. Un'opera che avrebbe dovuto aiutarmi a distaccarmi dal mio vissuto, da un'eredità immensamente presente dentro di me, ma che invece, ancora una volta, mi conferma come dalle proprie radici non ci si possa mai allontanare del tutto".



QUOTIDIANA MENTE
di Alberto Rubis

Alberto è un giovane “dalle scarpe grosse e dal cervello fino”; amante della cultura locale, ha trovato nello scrivere una sua vocazione. Questa definizione, riportata sull’aletta posteriore, correda la raccolta di poesie e di brevi testi del socio Alberto Rubis che ha per sottotitolo “... più che una ‘conquista’, un auspicio” e propone in apertura alcuni pensieri e riflessioni sull’importanza dello scrivere e del comunicare agli altri le proprie sensazioni:

“La parola è simile alla nostra carta d’identità e attraverso le proprie parole e le parole altrui possiamo capire ciò che siamo e un po’ ciò che sono gli altri”.

Le poesie di Alberto sono squarci sul suo presente e sul passato, sulle conquiste, le insicurezze, le certezze e le speranze disseminate lungo il cammino che percorre solo o in compagnia.

Sono l’attestazione del suo rapporto con la vita, con gli interrogativi importanti e con le difficili risposte che si sforza di dare nella seconda sezione del volumetto, dedicata alla preghiera e al rapporto con l’Assoluto.

Chiudono la raccolta alcune riflessioni dell’autore e una serie di frasi significative che l’aiutano a capire qualcosa di sé “usando la carta come specchio”.



**ATTILIO E GINO ROTA. ECONOMIA, POLITICA
E ISTITUZIONI NEGLI ANNI DELLO SVILUPPO
BERGAMASCO (1856-1963)**

di Ivano Sonzogni

Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2017

Frutto di una lunga e scrupolosa ricerca condotta in un gran numero di archivi, il libro ci presenta Attilio e Gino Rota, padre e figlio, la cui attività copre un arco di oltre un secolo tra la seconda metà dell’Ottocento e gli anni seguiti alla seconda guerra mondiale.

Attilio, nato ad Almenno San Bartolomeo nel 1856, fu avvocato, parlamentare, presidente della Banca Popolare, delle Arti Grafiche, e vicepresidente della Camera di Commercio. Gino, nato nel 1890, ricoprì diversi incarichi amministrativi e fu avvocato, vicepresidente della Popolare e vice podestà, presidente del Consorzio agrario e presidente dell’Italcementi. L’analisi della loro multiforme attività consente di guardare la storia di Bergamo, e in parte la storia nazionale, in modo differente da come viene presentata abitualmente. In particolare, Attilio svolse un ruolo importante nel panorama politico locale, soprattutto cittadino, nel campo politico, economico, giuridico e sociale: un uomo sensibile alle problematiche di Bergamo e non solo, mediatore fra le istanze cattoliche e quelle anticlericali.

I Rota incarnano al meglio la figura del professionista liberale, rappresentante di quel liberalismo che a Bergamo fu sempre assai attivo; entrambi hanno interpretato la politica come servizio per la comunità, testimoniato dal radicato equilibrio morale e dai risultati ottenuti.



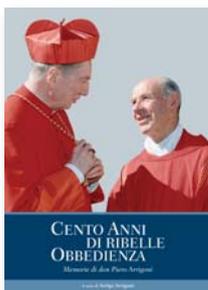
VIVERE A COLORI. STORIA DI ANGELICA TIRABOSCHI

di Cristian Bonaldi
Edizioni Paoline 2017

“Vivere a colori” è la biografia di Angelica Tiraboschi, nata a Treviglio il 22 novembre 1995 e morta il 29 agosto 2015, a diciannove anni, dopo quattordici mesi di lotta contro un cancro al seno, combattuta con grande fede. Giovane dalla forte personalità, apparentemente simile a tante coetanee, alimenta il suo rapporto con Dio mediante la preghiera, la meditazione e l'appartenenza al movimento del Rinnovamento nello Spirito Santo.

Il progetto di un libro su Angelica prende forma subito dopo la sua morte. Molte persone, affascinate dalla sua vicenda, desiderano conoscerne la storia e come ha fatto a vivere e a morire con un'intensità disarmante.

Il volume riporta le testimonianze e i ricordi di chi l'ha avvicinata e ha potuto constatare il suo abbandono incondizionato alla volontà di Dio. Arricchiscono la pubblicazione riflessioni e preghiere di don Davide Banzato, cardinal Angelo Comastri, Paolo Curtaz, don Marco D'Agostino, padre Enzo Fortunato, Tiziana Lupi, Lara Magoni, Salvatore Martinez, padre Franco Mosconi, monsignor Pierangelo Sequeri...



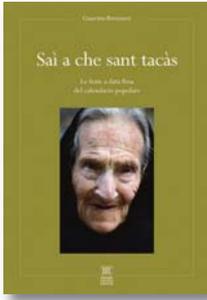
CENTO ANNI DI RIBELLE OBEDIENZA. MEMORIE DI DON PIERO ARRIGONI

a cura di Arrigo Arrigoni
Corponove, Bergamo, 2017

Don Piero Arrigoni (Vedeseta 1914 - Caglio 2015) fu ordinato sacerdote nel 1939, quindi fu parroco a Morterone, Burago e Caglio fino al 1987, quando rinunciò alla parrocchia, rimanendo a servizio della comunità.

Della sua esperienza umana e pastorale don Piero ha lasciato un lungo memoriale che, grazie alla disponibilità della famiglia, viene ora pubblicato in questo volume, corredato da testi introduttivi, testimonianze, annotazioni e fotografie. La sua formazione sacerdotale, i travagliati anni a Morterone durante il periodo bello, il non sempre facile ministero parrocchiale a Burago e a Caglio sono descritti da don Pietro in queste pagine straordinarie, bellissime, caratterizzate da una narrazione che scorre avvincente come un romanzo, talvolta ironica, spesso commovente, dalla quale traspare l'esperienza di un uomo di fede, onesto e retto, innamorato della sua missione.

Come si legge nella Premessa, ne risulta la storia accattivante di un personaggio davvero originale: montanaro, contadino, sacerdote “ribelle per amore”, battagliero con tutti, anche con la “sua” Chiesa, ma capace di misericordia, di grande umanità e di sentimenti di tenera amicizia e fratellanza. Il volume è completato da un'Appendice che propone, fra l'altro, il memoriale redatto da don Piero sui mesi della Resistenza che lo videro impegnato in prima persona sul fronte antifascista, cosa che gli valse, nel 2010, il riconoscimento di Commendatore al merito della Repubblica.



SAI A CHE SANT TACÀS. LE FESTE A DATA FISSA DEL CALENDARIO POPOLARE

di Guerino Brozzoni

Edizioni Gruppo AEPER, 2017

Questa nuova ricerca di Brozzoni, centrata sulle feste a data fissa del calendario popolare, è la continuazione del precedente “Ol tép l’è töt tacat. Il tempo, il calendario, la festa nella cultura popolare”.

Come un restauratore che asportando strati induriti di tempera o di intonaco riporta alla luce antichi affreschi con scene e figure dipinte nei colori originali per la contemplazione dei visitatori, l’autore pazientemente, attentamente e appassionatamente da anni esplora un patrimonio di consuetudini e di innovazioni a beneficio di una collettività interattiva, dinamica e consapevole. Al lavoro di scavo e di divulgazione in proprio, unisce i contributi di tanti ricercatori, bergamaschi, italiani e stranieri che nei secoli scorsi hanno documentato la cultura popolare: le citazioni nel corpo del testo e nella bibliografia sono un tributo di riconoscenza all’opera di chi ci ha preceduto nella ricerca della verità e un invito ai contemporanei, in particolare ai giovani, a rinverdire la lettura delle fonti originarie. Le numerose immagini sono riportate non solo a commento del testo, ma anche per aiutare a riscoprire, apprezzare e valorizzare i beni artistici di casa nostra (*dalla presentazione di Claudio A. Gotti*).



SAN PELLEGRINO TERME. LA FONTE, LA FABBRICA, LA SCUOLA

di Silvana Ardemagni Molteni ed Enrico Sonzogni

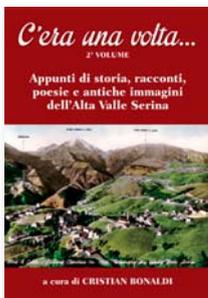
Tipografia Di Liddo, San Pellegrino Terme, 2017

Il libro prende in considerazione in particolare gli anni tra il 1968 e il 1975 che per San Pellegrino Terme e la Valle Brembana originarono una serie di cambiamenti sul piano economico, sociale e culturale.

L’opera è imperniata sul diario di Enrico Sonzogni, all’epoca dirigente sindacale presso l’Azienda San Pellegrino, il quale registrò l’evolversi delle vicende sindacali, delle dinamiche di fabbrica e delle conquiste di quegli anni, restituendoci l’immagine di una realtà che per quanto temporalmente piuttosto vicina, appare ormai assai lontana, alla luce delle involuzioni degli ultimi decenni.

Silvana Ardemagni inquadra il diario di Sonzogni nel più ampio contesto della storia del paese, soffermandosi sulle scelte effettuate dagli amministratori e dalla comunità in relazione alla presenza dell’Azienda San Pellegrino. Scelte che privilegiarono in modo determinante le prospettive occupazionali in fabbrica, a scapito dell’impegno nel settore dell’imprenditoria commerciale e turistica.

Chiude il volume uno sguardo alla realtà scolastica locale di quegli anni, caratterizzata dalla svolta democratica seguita all’introduzione dei “decreti delegati” e dal ruolo svolto dalla San Pellegrino e dalla rappresentanza sindacale con l’erogazione del “buono scuola” che incentivava il proseguimento negli studi oltre gli anni dell’obbligo.



C'ERA UNA VOLTA... 2

di Cristian Bonaldi

Coronove, Bergamo, 2017

A breve distanza dalla pubblicazione del primo volume, il nostro socio presenta il secondo “C’era una volta...”, che propone appunti di storia, racconti, poesie, ma soprattutto ben 1800 immagini, raccolte per argomento, che spaziano dalle fine Ottocento all’ultimo ventennio del Novecento.

L’autore costruisce così un immenso mosaico, nel quale sono presentati uno a fianco all’altro gli abitanti di Oltre il Colle e frazioni, organizzati in modo da delineare un quadro completo dell’evolversi della vita del paese nel corso di oltre un secolo, riflettendone i diversi aspetti: la nascita, la giovinezza, la scuola, l’amore, la formazione delle famiglie, il lavoro, l’emigrazione, lo sport e il divertimento, senza trascurare l’impatto con la realtà meno piacevole, triste e drammatica, rappresentata dal distacco dalla famiglia per le esigenze dell’emigrazione o a seguito della chiamata alle armi e dello scoppio della guerra.

I testi consentono di spaziare in un ambito temporale più esteso di quello riferito all’epoca delle fotografie e di illustrare aspetti ambientali, storici e socioeconomici più generali, dallo studio dei toponimi, alla descrizione delle origini e dell’evoluzione storica del comune e delle frazioni, dall’enumerazione dei vari casati, all’analisi del ruolo svolto da ciascuno nel contesto della comunità.



ANNUARIO CAI ALTA VALLE BREMBANA. 2016-2017

a cura della Sezione CAI Alta Valle Brembana

Tipografia Diliddo San Pellegrino Terme, 2017

La consueta elegante veste editoriale dell’Annuario CAI Alta Valle Brembana si apre quest’anno con il bel disegno del nostro socio Stefano Torriani il quale è autore anche di altri disegni che corredano il volume.

Quella di Torriani è una delle tante collaborazioni di soci del Centro Storico Culturale presenti sull’Annuario del CAI altobrembano; con lui, Flavio Galizzi, autore di una bella poesia, di una toccante intervista a un’anziana signora di Carona e di un altro paio di interessanti testi di carattere naturalistico. E ancora: Arrigo Arrigoni ci propone un bel ricordo del compianto don Pietro Arrigoni e ci porta a conoscere alcune delle prime case-vacanza della Val Taleggio; Bernardino Luiselli ci illustra le modalità dell’affittanza dei pascoli della Val Taleggio; Marta Gaia Torriani si interessa degli antichi cippi di confine; Tarcisio Bottani si occupa del massiccio del Cancervo-Venturosa e fa il punto sul programma del calcio del masso archeologico della Val Camisana; Maria Licini ci relaziona sulla sua visita all’Alpe Giumello; Ettore Ruggeri ci porta lungo il sentiero del Preòst Sant; Alberto Giupponi ci propone un’intervista al bergamino Angelo Cattaneo-Magada; Sergio Fezzoli ci regala una poesia dedicata allo scomparso colonnello Tino Mismetti e, per finire in bellezza, possiamo ammirare le fotografie di Gianni Gritti e walbrembanaweb.



**BANDITI E FUORILEGGE NELLE ALPI.
Tra Medioevo e primo Ottocento**

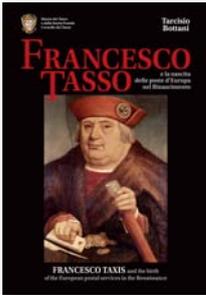
di Autori Vari

I.S.T.A. Incontri per lo Studio delle Tradizioni Alpine,
Breno, 2017

Il tema proposto per questa volta dalla Società Storica e Antropologica della Valle Camonica (convegno e pubblicazione del volume con la raccolta dei relativi saggi) è stato dedicato alle figure di banditi e fuorilegge che hanno imperversato nelle Alpi in età medioevale e moderna. I casi esaminati sono necessariamente pochi e saltuari, in uno sterminato mare di racconti: sono una ventina i protagonisti di altrettanti saggi curati da studiosi delle diverse vallate alpine, dalla Val Camonica alla Valtellina, passando per i Grigioni, la Val Trompia, la Val Chiavenna, le vallate piemontesi, fino a sconfinare nella Stiria.

Al territorio bergamasco sono dedicati due saggi, entrambi relativi a noti personaggi brembani: Pacì Paciana e Vistallo Zignoni.

“Vincenzo Pacchiana, alias Pacì Paciana, ‘ol re de la Al Brembana” è il titolo del saggio di Franco Irranca che spazia tra le varie pubblicazioni dedicate in questi anni al famoso bandito brembano. “Vistallo Zignoni il bandito-eroe della Sacra Spina” è invece il saggio di Tarcisio Bottani che presenta la figura dello Zignoni divisa tra la fama di aver portato a San Giovanni Bianco una spina della corona di Cristo e le sue varie vicende giudiziarie legate anche alle conseguenze del furto della preziosa reliquia.



**FRANCESCO TASSO E LA NASCITA
DELLE POSTE D'EUROPA NEL RINASCIMENTO**

di Tarcisio Bottani

Museo dei Tasso e della Storia postale di Camerata Cornello
Corponove, Bergamo, 2017

Francesco Tasso è considerato il capostipite della famiglia che tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento avviò e organizzò le poste degli Asburgo, creando collegamenti veloci e stabili con le principali città europee, attività per la quale viene riconosciuto ai Tasso il merito di aver fondato le moderne poste d'Europa.

Dopo l'iniziale riferimento alle origini della famiglia da Cornello e l'accento ai primi incarichi postali a Venezia e presso la corte pontificia, il testo, proposto anche nella versione inglese, si sofferma sugli inizi delle poste tassiane in Tirolo, illustrando le ricevute per compensi percepiti da Francesco e dai suoi parenti per attività postali.

L'opera descrive quindi l'avvio delle poste delle Fiandre, analizzando il contenuto delle lettere patenti di Filippo il Bello e Carlo I di Spagna che assegnarono a Francesco Tasso il ruolo di capo e maestro delle poste imperiali.

L'ultima parte del volume si occupa degli aspetti più personali della vita di Francesco, morto nel dicembre 1517, e in particolare della devozione alla chiesa di Notre-Dame du Sablon, nella quale fece realizzare la cappella votiva di famiglia.



CIBO, TERRA E LAVORO. Cultura ed etnografia alimentare nella storia sociale della Valle Brembana

di Irene Foresti

Centro Studi Valle Imagna, 2017

La ricerca, l'analisi e lo studio di fonti, documenti storici, testimonianze, aspetti gastronomici e folkloristici, particolarità linguistiche, sviluppi sociali e commerciali, risultanze etnografiche, caratteristiche pedoclimatiche e fatti storico-sociali ha permesso di ricostruire la fisionomia alimentare della Valle Brembana e di definirne l'identità gastronomica.

Il volume svela, attraverso ampi approfondimenti, come la Val Brembana non significhi solo Polenta Taragna e Stracchino, bensì esprima un ricco patrimonio di beni agroalimentari: muovendosi da uno all'altro dei suoi lembi estremi (la città di Bergamo e il Passo di San Marco), un po' come facevano i viaggiatori che percorrevano l'antica Via Priula, è possibile spaziare fra tradizioni e prodotti assai diversi.

Nel volume si incrociano elementi di storia e di vita quotidiana di generazioni di valigiani che, attraverso lo strumento del lavoro, sono riuscite a superare molte difficoltà proprie di un'economia di montagna: col lavoro della terra esse hanno saputo ottenere diversi beni agroalimentari.

(da www.centrostudivalleimagna.org)



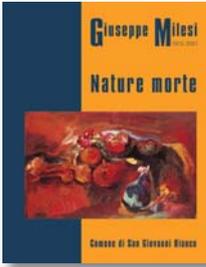
UN'ECONOMIA DIVERSA. La Cooperativa di consumo Valle Serina nella storia e fra la gente, 1978-2008

di Bruno Bianchi

Il filo di Arianna, ISREC, Bergamo 2017.

“Le pagine di questo libro - come afferma Antonio Pizzinato nella sua presentazione - non ripercorrono solo la storia della Cooperativa Valle Serina a partire dalla sua costituzione negli anni Settanta, ma la inseriscono anche nel contesto socio-politico nazionale e internazionale così come è stato vissuto dai suoi soci

fondatori”. In effetti l'autore ricostruisce le vicende che hanno riguardato questa cooperativa di consumo, con sede a Serina, attraverso l'impegno, le motivazioni, le idee, le passioni e i limiti delle persone che diedero vita a quel sodalizio e che l'hanno fatto crescere fino ai nostri giorni. Persone “che avevano una loro forte coscienza civica e che dunque non potevano restare indifferenti rispetto a ciò che accadeva intorno a loro. Pertanto la storia della Cooperativa Valle Serina non poteva non intrecciarsi con la vita sociale, civile, culturale e politica del Paese (inteso sia come comunità locale sia nazionale)”. Nella sua prefazione Angelo Bendotti mette in evidenza il “nesso molto forte che lega lo studioso della Resistenza [l'autore ha pubblicato nel 1994 *Cinquant'anni di memoria. Cornalba 1944-1994* e nel 1987, insieme a Marco Sorelli, *La mitraglia sul campanile*] all'attivo e partecipe protagonista di un'avventura classicamente 'economica’”. E sempre Bendotti conclude affermando “dobbiamo essere grati a Bruno Bianchi che ci regala con questo libro il senso di una stagione forse irripetibile”.



GIUSEPPE MILESI - 1915-2001. NATURE MORTE

Catalogo della mostra a cura di Eliseo Locatelli
Comune di San Giovanni Bianco
Corponove, Bergamo, 2017

Il catalogo propone la riproduzione delle opere esposte nella mostra allestita a Casa Ceresa di San Giovanni Bianco tra luglio e agosto 2017. L'esposizione, curata da Eliseo Locatelli, ha privilegiato il tema delle nature morte che costituiscono una sezione di particolare interesse nel contesto delle centinaia di opere della galleria personale del pittore attualmente di proprietà del Comune di San Giovanni Bianco per lascito testamentario della moglie Elena, scomparsa nel 2015.

Le nature morte di Milesi, scrive il curatore nel saggio introduttivo, risultano indispensabili per approfondire processi ed esiti della ricerca estetica dell'artista; sono un tema affrontato fin dalle sue prime esperienze e poi continuamente coltivato, declinato nell'evoluzione e nell'affinamento della tecnica e del gusto artistico, per l'intero arco della sua attività.

La mostra di Casa Ceresa, la terza dedicata a Milesi dal suo paese d'origine, intende anche essere l'anticipazione dell'esposizione completa della collezione dell'artista (alcune centinaia di dipinti, disegni, sculture e fotografie) che prossimamente troverà la sua collocazione definitiva in un museo che gli verrà dedicato a San Giovanni Bianco.



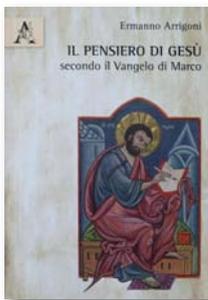
SULLE TRACCE DI LEONARDO IN VAL BREMBANA. STRADE, PAESI, ACQUE

di Giuseppina Carla Romby
edizioninoferini.it, Borgo San Lorenzo (FI), 2016

Partendo dalla descrizione delle antiche vie di comunicazioni della Valle Brembana, l'autrice si sofferma sulla mappa leonardesca di inizio Cinquecento che può essere considerata la prima raffigurazione cartografica organica della Valle Brembana. Sulla scorta delle informazioni desumibili dall'analisi della mappa, vengono prese in considerazione le motivazioni che spinsero Leonardo e i suoi committenti ad approfondire la conoscenza della Valle, ipotizzando in primo luogo gli elementi di carattere strategico militare, senza trascurare gli aspetti collegati con le comunicazioni con la località d'oltralpe e quelli più prettamente economici, rappresentati dalla presenza dei corsi d'acqua e delle attività minerarie.

Secondo l'autrice, la puntualità della mappa e delle indicazioni topografiche lascia intendere una sicura conoscenza della geografia dei luoghi, di paesi e abitati attraversati, verificata anche dalla dizione locale che va al di là delle sole notazioni topografiche.

Inoltre l'attenzione per la geografia dei luoghi fa parte di un costume leonardesco di confrontarsi con la realtà nella sua concretezza anche contingente da mettere al servizio di colui che è in grado di darne una lettura e interpretarla.



**IL PENSIERO DI GESÙ
SECONDO IL VANGELO DI MARCO**

di Ermanno Arrigoni
Aracne, Canterano (RM), 2017

Il Vangelo di Marco, come gli altri Vangeli, può essere letto e interpretato oggi secondo diverse analisi: sociologica, antropologica, psicoanalitica, femminista, liberatrice (teologia della liberazione). In questo libro sono stati compiuti tre tipi di analisi: narrativa (analisi letteraria), storica (il Gesù della storia) e teologica (il Cristo della fede). L'autore del Vangelo di Marco era un credente ed è quindi soprattutto l'analisi teologica che rivela chi fosse per lui Gesù.

Con questo libro, il nostro socio Arrigoni prosegue la sua ricerca storico-teologica sui vangeli iniziata nel 2011 con l'opera dedicata a "I Fratelli e le sorelle di Gesù" e proseguita con "Storia e fede. Introduzione al pensiero di Gesù" e con "Il pensiero di Gesù secondo la fonte Q".

Una ricerca che intende andare all'origine del messaggio evangelico, per riscoprirne la vera essenza, ripulita dalle scorie delle interpretazioni che nel corso dei secoli hanno creato sovrastrutture e deviazioni per asservire il pensiero di Gesù alle ideologie o alle esigenze dei movimenti di volta in volta dominanti, in particolare all'interno della Chiesa.



IL TEMPIO DEI CADUTI DI SAN PELLEGRINO TERME

di AA.VV.
Parrocchia e Associazione Combattenti
e Reduci di San Pellegrino Terme
Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2017

Il volume, realizzato in occasione del completamento del restauro architettonico ed artistico del Tempio dei Caduti, raccoglie una decina di saggi che analizzano i vari aspetti dell'edificio, ne documentano le vicende e ne illustrano lo splendore dell'architettura e delle opere d'arte che vi sono conservate.

Aprè l'opera il testo di don Piero Minossi dedicato all'antica chiesa di San Carlo demolita per fare spazio al tempio. Seguono i saggi di Bonaventura Foppolo, che ricostruisce la storia edificativa del tempio, di Matteo Vergani, che si sofferma sulla realizzazione delle decorazioni interne, e di Alberta Finotti e Bonaventura Foppolo, dedicato alle celebrazioni civili e religiose e ai caduti delle due guerre mondiali.

La seconda parte del volume, propone la descrizione del monumento con i testi di Giulia Pezzerà sulle caratteristiche costruttive e gli interventi di trasformazione fino al 1984, di don Marco Milesi sull'iconografia sacra e profana, di Luca Zonca sulle opere d'arte e gli arredi, di Paolo Consonni sull'intervento di restauro interno ed esterno realizzato nel 2017 e di Marco Virota sul restauro delle decorazioni, dei mosaici e degli arredi.



LE FERROVIE PERDUTE

di Dino Oberti

Associazione Ferrovia Valle Brembana

Equa editrice, Clusone, 2017

È trascorso mezzo secolo o, se possono sembrare meno lontani nel tempo, cinque decenni dalla chiusura delle ferrovie delle valli bergamasche. Grande fu allora il disappunto e il rimpianto nel-

l'assistere, dopo la metà degli anni Sessanta, alla soppressione e al conseguente smantellamento dei rotabili e degli impianti.

Il volume, che ha per sottotitolo "Immagini e ricordi nel cinquantesimo anniversario della chiusura delle Ferrovie di Valle Brembana e di Valle Seriana", ripercorre con numerose fotografie originali e con box di approfondimento, l'epopea del mitico treno, facendoci conoscere la vita sociale di allora, dentro e fuori dalle carrozze e dalle stazioni, dagli inizi delle sbuffanti locomotive, al tragico finale del fuoco che demolì le carrozze in disuso.

Col senno di poi, una grave perdita per le Valli bergamasche, specie per la Valle Brembana, alle prese con i gravi problemi del traffico dei nostri giorni.

Tesi di laurea

Lo spazio tradizionalmente dedicato alle brevi recensioni delle tesi di laurea aventi per oggetto la Valle Brembana viene riservato quest'anno all'elencazione delle 24 tesi che sono state ammesse al concorso per Borse di studio riservate a tesi di laurea aventi lo stesso oggetto. Il concorso, intitolato alla memoria del nostro compianto presidente, è stato promosso dal Centro Storico Culturale con il patrocinio e la collaborazione della Comunità Montana Valle Brembana. Una copia di tutte le tesi è depositata nella nostra sede e un'altra si trova presso la Comunità Montana.

Pubblichiamo innanzitutto il verbale della Giuria.

*La Giuria del concorso **Borse di Studio alla memoria di Felice Riceputi**, promosso dal Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", con il patrocinio e la collaborazione della Comunità Montana Valle Brembana, composta dai proff. Ermanno Arrigoni, Lorenzo Cherubelli, Alberto Giupponi e Wanda Taufer, con la consulenza della dott.ssa Simona Gentili per le tesi presentate in lingua inglese, dopo aver attentamente esaminato le 25 opere pervenute (14 tesi magistrali e 11 prove finali triennali), nel rispetto dei contenuti del regolamento Bando, e in particolare delle indicazioni formulate al p. 5 dello stesso, ha deliberato quanto segue:*

In merito alla valutazione, trattandosi di elaborati dedicati ad argomenti assai diver-



Foto di gruppo dei partecipanti al concorso *Borse di Studio alla memoria di Felice Riceputi*

sificati e tra loro non omogenei per contenuto, tecnica e forma espressiva, è risultato particolarmente difficile formulare un giudizio organico e uniforme e di conseguenza si è privilegiato l'aspetto relativo alla significatività degli stessi in ordine alla conoscenza della Valle Brembana.

La Giuria ha quindi stilato la graduatoria di merito, assegnando borse di studio sotto forma di buoni acquisto di materiale didattico ai primi tre classificati di ogni categoria e altri riconoscimenti per menzioni speciali e partecipazione, per un montepremi totale di 3.000 euro.

Di seguito le tesi con il nome degli autori, la Facoltà universitaria e il risultato del concorso.

TESI MAGISTRALI

Silvia Duchini, *Marketing territoriale per le realtà termali. Il caso studio di San Pellegrino*.

Università degli Studi Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Corso di laurea magistrale in Turismo, territorio e Sviluppo Sociale; a. acc. 2014/15. Prima classificata.

Alessia Lazzaroni, *Le variabili chiave per lo sviluppo di paesi intelligenti: analisi territoriale del paese di Val Brembilla*.

Università degli studi di Bergamo, Dipartimento di scienze Aziendali economiche e metodi quantitativi, Corso di Laurea Magistrale in Management Finanza e International Business; a. acc. 2015/16. Seconda classificata

Corrado Brissoni, *Analisi energetica e life cycle assesment dei processi di stagionatura e confezionamento del Taleggio Dop*.

Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Agrarie Alimentari, Corso di Laurea magistrale in Scienze Agrarie; a. acc. 2014/15. Terzo classificato ex aequo

Riccardo Begnis e Lorenzo Filippini, *San Pellegrino Terme: percorsi nel liberty urbano rivelati dalla tecnologia laser*.

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di ingegneria, Corso di Laurea Magistrale in Ingegneria Edile; a. acc. 2014/15. Terzi classificati ex aequo

Eleonora Arizzi, *Le terre alte tra conservazione e valorizzazione. Il caso dell'alta Valle Brembana Occidentale*

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di lettere e Filosofia, Corso di Laurea Magistrale in Culture Moderne Compare; a. acc. 2013/14. Menzione speciale

Tiziana Brozzoni, *Alpelli come risorsa culturale ed educativa: valorizzazione dell'alpeggio Mezzeno*

Politecnico di Milano, Scuola Architettura e Società, Corso di Laurea in Architettura; a. acc. 2013/14. Menzione speciale

Davide Gamba, *The Perils of information - Evidences from a family MNC*
Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Ingegneria, Corso di Laurea
Magistrale in Ingegneria Gestionale; a. acc. 2014/15. Menzione speciale

Sara Gambarelli, *San Rocco: gli oratori in Alta Valle Brembana*
Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di lettere e filosofia, Corso di Laurea
Magistrale in Culture Moderne comparate; a. acc. 2014/15. Menzione speciale

Fabio Rocchini, *Le imprese edili della Valle Brembana: un'indagine statistico-economico*
Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di scienze aziendali economiche e
metodi quantitativi, Corso di Laurea Magistrale in Economia Aziendale; a. acc.
2015/16. Menzione speciale

Francesco Azzola, *The Message in a bottle of Mineral Water. Differentiation Strategies and Consumption Patterns in the Bottled Water Industry: the S. Pellegrino case*
Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Scienze aziendali economiche e
metodi quantitativi, Corso di laurea in Management Finance and International business; a. acc. 2014/15. Contributo di partecipazione

Paola Gervasoni, *La progettazione di servizi al lavoro nel Comune di Brembilla*
Università degli Studi di Milano Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione, Corso di Laurea Magistrale in Formazione e Sviluppo delle Risorse Umane; a. acc. 2014/15. Contributo di partecipazione

Jessica Locatelli, *Caratterizzazione analitica del formaggio Strachitunt dop*
Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Agrarie Alimentari, Corso di Laurea magistrale in Scienze Agrarie; a. acc. 2014/15. Contributo di partecipazione

Andrea Milesi, *Frammenti di eternità alle pendici del Monte Sodadura. Interventi discreti per la riattivazione del paesaggio di Taleggio*
Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e Società; a. acc. 2011/12. Contributo di partecipazione

Francesca Regazzoni, *Come nasce una leggenda: da Vincenzo Pacchiana a Paci Paciana*
Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di lettere e Filosofia, Corso di Laurea Magistrale in Culture Moderne Comparate; a. acc. 2014/15. Contributo di partecipazione

PROVE FINALI TRIENNALI

Michela Busi, *“Matto chi è?”. Contro lo stigma della malattia mentale. I pareri dal territorio della Valle Brembana*
Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Corso di Laurea in Servizio Sociale, a. acc. 2014/15. Prima classificata

Chiara Parolini e Chiara Midali, *La Casa dell'Enel. Recupero di un edificio di inizio Novecento*

Politecnico di Milano, Scuola Architettura e Società, Corso di Laurea in Architettura Ambientale; a. acc. 2014/15. Seconde classificate

Davide Gamba, *Innovazione, struttura e livello di competizione nel mercato delle acque minerali: il caso SACS.*

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Ingegneria, Corso di Laurea in Ingegneria Gestionale; a. acc. 2012/13. Terzo classificato

Marta Gervasoni, *Valorizzazione territoriale secondo i principi del Fai. Il caso del Mulino Gervasoni*

Politecnico di Milano; a. acc. 2014/15. Menzione speciale

Moira Labaria, *Il bambino esploratore. Esperienze naturali alla scuola dell'infanzia*

Università degli Studi Milano Bicocca, Dipartimento scienze umane per la formazione "Riccardo Massa", a. acc. 2014/15. Menzione speciale

Maria Maddalena Belotti, *Nuovi documenti per la biografia del conte Galeazzo Boselli*

Università degli Studi di Bergamo, Facoltà di Scienze Umanistiche, Corso di Laurea in Lettere, a. acc. 2011/12. Contributo di partecipazione

Marianna Belotti, *Turismo s-low in Valle Brembana: per le antiche strade verso una nuova accoglienza*

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Comunicazione, Corso di laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne; a. acc. 2015/16. Contributo di partecipazione

Marta Belotti, *Giovani generazioni in fattoria didattica*

Università degli studi di Bergamo, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di laurea in Scienze dell'educazione; a. acc. 2011/12. Contributo di partecipazione

Cristina Calvi, *La sopravvivenza del villaggio alpino nei rilievi della bassa Valle Brembana. Tra attività tradizionali e turismo montano*

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Lingue Letterature Straniere e Comunicazione; a. acc. 2015/16. Contributo di partecipazione

Alessia Masaracchia, *Questioni ambientali e partecipazione in Provincia di Bergamo: il caso di San Pellegrino Terme*

Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Comunicazione, Corso di laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne; a. acc. 2012/13. Contributo di partecipazione

Tesi di maturità

AERE ET LABORE HABITANTIUM

di Luca Zonca

Istituto d'Istruzione Superiore "D.M. Turolfo", indirizzo Costruzioni, Ambiente, Territorio, a. scol. 2015/16

L'elaborato ha per sottotitolo "Storia e recupero del complesso parrocchiale di San Pellegrino Terme" e ha per oggetto il processo di costruzione della nuova chiesa di San Pellegrino, avvenuta nella prima metà del Settecento. Scrive l'autore nella Premessa che un giorno gli capitò fra le mani un vecchio quaderno risalente al 1727 sul quale erano annotate le offerte e le spese relative all'incipiente cantiere della nuova chiesa e ciò suscitò la sua curiosità di scoprire la storia di questo edificio, della sua evoluzione nei decenni successivi e fino alla situazione attuale. Iniziando dall'iscrizione tracciata sulla trabeazione del timpano della facciata che fa riferimento al sostegno economico e di fatica. Su queste premesse, la ricerca di Zonca si sviluppa seguendo il lungo iter che ha portato la parrocchiale di San Pellegrino ad assumere la forma attuale: dal primitivo luogo di culto dedicato al vescovo di Auxerre, alla chiesa medioevale, a quella settecentesca, ricostruita sullo stesso sito delle precedenti secondo un progetto attribuito a G. B. Caniana. L'elaborato segue tutte le fasi edificative, architettoniche e decorative, fino al completamento con la torre campanaria, seguendo la storia dell'edificio anche nei secoli successivi, caratterizzata dai restauri di fine Ottocento, dal completamento della facciata a inizio Novecento e dagli interventi strutturali, artistici e tecnologici della seconda metà del Novecento.

Chiude la tesi la presentazione di progetto che ipotizza il riuso di alcuni locali annessi alla canonica per ricavarne un museo d'arte sacra e un centro studi.

LE TERME E IL TURISMO: IL CASO SAN PELLEGRINO

Sara Pesenti

Classe 5D Istituto Tecnico Commerciale e Turistico Vittorio Emanuele II, a. scol. 2016-2017.

La curiosità e attenzione dell'autrice verso San Pellegrino Terme nasce principalmente dalla sua esperienza lavorativa iniziata circa due anni fa proprio in questo paese.

Dopo uno stage scolastico presso un hotel, le è stato offerto di lavorarvi per tutto il periodo estivo. Questa esperienza, ritenuta fondamentale per la sua formazione, ha offerto all'autrice il modo per diventare più sicura di sé e molto più determinata. L'ingresso nel mondo del lavoro l'ha messa di fronte a molte responsabilità e l'ha fatta crescere molto. Questo è, in estrema sintesi, il concetto di fondo che emerge nelle pagine introduttive della tesi di Sara Pesenti, la quale ha poi ritenuto opportuno dedicare il suo percorso individuale per l'esame di stato al "caso San Pellegrino", analizzandone la storia, l'aspetto territoriale, le grandi strutture ricettive e le attività economiche, dedicando particolare attenzione ai flussi turistici. Uno degli aspetti maggiormente approfonditi è il turismo termale a San Pellegrino, del quale viene proposta la storia, dai successi degli anni della belle époque, alla crisi della seconda metà del Novecento, fino alla rinascita in grande stile degli ultimi anni che costituisce uno degli aspetti qualificanti della località termale del terzo millennio.

Chiude l'elaborato una parte di carattere più generale, trattata in lingua inglese e tedesca, dando così un carattere pluridisciplinare alla tesi.

Settima edizione del *Sanpellegrino Festival Nazionale di Poesia per e dei bambini*

a cura del coordinatore del Festival, *Bonaventura Foppolo*

Nel pomeriggio di sabato 18 marzo 2017, presso il teatro del CASINÒ MUNICIPALE di San Pellegrino Terme, si è conclusa la settima edizione del *SanPellegrino Festival Nazionale di poesia per e dei bambini*, con la premiazione dei vincitori del concorso poetico.

La manifestazione, promossa dal Comune, è organizzata dal Centro Storico Culturale Valle Brembana con il patrocinio e la collaborazione di diversi enti e associazioni del territorio.

Il tema proposto quest'anno era "*Quando m'arrabbio, quando t'arrabbi*": cosa suc-



La poetessa Giusi Quarenghi, presidente della Giuria

cede quando mi arrabbio o faccio arrabbiare qualcuno? A volte, a casa, a scuola, in giro, le cose non vanno come vorrei... allora mi arrabbio e mi sfogo. E dopo, come ritorna il sereno?

I ragazzi hanno descritto le loro esperienze della rabbia di cui sono protagonisti o vittime con la sincerità dell'età e insieme con il distacco che il mezzo poetico consente, per giungere a una ritrovata serenità. Nelle loro descrizioni la rabbia assume i colori e le forme più diverse: *“come un'onda che mi sommerge / come una torcia che brucia i miei pensieri”*; *“un torrente di lava / esplosione di gemme infiammate di colore rosso”*. Il bambino esplose come un vulcano mettendo a dura prova i rapporti con i compagni, gli insegnanti, i genitori e i fratelli, perché è stato tradito, perché lo hanno sgridato, perché è stato trascurato..., oppure anche per niente.

La poesia non è stata un semplice esercizio scolastico o gioco intellettuale, ma è diventata un potente mezzo comunicativo, attraverso cui il bambino e il ragazzo svelano la profondità dei loro sentimenti. Ad esempio, alla mamma arrabbiata: *“Quando sei arrabbiata / sembra che non mi vuoi. / Ma dopo la rabbia... / ritorni ad essere la mia mamma”*. Oppure al compagno che ha tradito un segreto: *“Sono riuscito / a perdonarti / sei rientrato / nei miei giochi / non più nei miei segreti”*. La rabbia è un nemico da combattere, ma qualche volta è anche giusta: *“Da domani ho deciso di arrabbiarmi con la mia rabbia / La prendo e la rinchiudo al sicuro in una gabbia. / Ne terrò solo un pochino, messa in alcune buste / e la userò soltanto nelle occasioni giuste!”*

La rabbia più devastante è però quella che non trova la strada per esprimersi perché il bambino non è in grado di parlare, oppure non ha nessuno che lo ascolti: *“Non ho voce / ma ho voglia di urlare... / Non ho voce, / ma ascoltami”*.

Come si vede, la proposta del concorso poetico ha avviato un salutare esercizio di lettura/scrittura e insieme di riflessione sui sentimenti e sui rapporti reciproci diventando un'occasione educativa importante. Una classe ha addirittura scelto di dedicare questa attività interamente a interpretare ed esprimere i sentimenti di un compagno disabile che non aveva i mezzi per esprimersi autonomamente.

Sono state presentate 1200 poesie in cui circa 2000 bambini e ragazzi dalla terza elementare alla prima media hanno descritto una sorta di fenomenologia della rabbia, dal loro punto di vista. La loro provenienza è stata varia, essendo state coinvolte 109 classi di 51 diversi plessi scolastici, dal Nord al Sud Italia.

Sono stati 890 i bambini più piccoli, di 3^a e 4^a elementare, che hanno aderito all'iniziativa, presentando 562 poesie, di cui 123 di gruppo o di classe.

I ragazzi più grandi di 5^a elementare e 1^a media quest'anno hanno partecipato più numerosi con un numero maggiore di poesie rispetto a quelli più piccoli: 964 alunni hanno presentato 628 poesie, 133 delle quali sono state composte in gruppo.

Tra gli autori di queste poesie ogni membro della giuria tecnica ha individuato 10 finalisti per ogni categoria (poesie individuali e poesie di gruppo) e poi tutti insieme, nella riunione plenaria, i giurati hanno scelto i vincitori.

Per la categoria *“Adulti”* i 104 partecipanti hanno presentato 115 poesie. La loro provenienza è stata più varia rispetto a quella dei bambini: ci sono arrivate poesie da numerose località di tutte le regioni italiane e anche dall'estero. Tra di essi la giuria tecnica ha selezionato cinque finalisti, le cui poesie sono state sottoposte alla valutazione di 562 alunni di 29 classi-giuria di 9 scuole. La poesia scelta dagli alunni è stata: *Pensa che ti passa* di Sergio Saracchini, di Pordenone.

Durante la cerimonia di premiazione la poetessa Giusi Quarenghi, autrice di libri per ragazzi e presidente della giuria tecnica, ha commentato e premiato le poesie vincitrici, magistralmente lette da Elide Fumagalli, accompagnata alla tastiera dalle improvvisazioni musicali di Gianfranco Cavagna.

La giuria tecnica ha assegnato anche un buono di 200 euro per l'acquisto di materiale didattico a cinque classi che hanno avuto il maggior numero di poesie segnalate dai singoli giurati. La pergamena di riconoscimento e il buono-acquisto sono stati consegnati dal presidente del Centro Storico Culturale, prof. Tarcisio Bottani e dal sindaco del Comune di San Pellegrino, Vittorio Milesi, che si è complimentato per la straordinaria partecipazione alla manifestazione e per la qualità della proposta educativa, auspicando che venga continuata anche per il futuro.

In ultimo si è voluto premiare l'entusiasmo con cui hanno lavorato alcune classi di tre scuole, che hanno dimostrato un grande impegno collettivo, anche se non risultano tra le vincitrici: a loro è stato assegnato un riconoscimento di merito dalla prof.ssa Paola Crippa, in rappresentanza dell'Ufficio Scolastico Regionale, Ufficio di Bergamo, dall'assessore alla Cultura di San Pellegrino, Nicolò Minossi, dal vicepresidente della Fondazione della Comunità Bergamasca, dott. Renzo Rota Nodari, dall'assessore alla Comunità Montana Patrizio Musitelli e dal sig. Pierangelo Salvi, in rappresentanza della Fondazione Banca Popolare di Bergamo.

Durante la cerimonia sono stati assegnati i seguenti premi:

CATEGORIA POESIE INDIVIDUALI - classi 3^a-4^a elementare

1^a classificata

Sara Chiesa - Classe 4^a Plesso di Endenna - I.C. Zogno (BG)

2^e classificate ex aequo

- Beatrice Carminati - Classe 4^a I.C. di Serina (BG)
- Pietro Pesenti - Classe 3^a Plesso di Laxolo - I.C. Val Brembilla (BG)

3^e classificate ex aequo

- Mattia Crotti - Classe 4^a I.C. di Serina (BG)
- Zadid Hossain Bindu - Classe 4^aA - I.C. Santa Cerioli, Seriate (BG)



Un momento delle premiazioni delle classi vincitrici

CATEGORIA POESIE DI GRUPPO - classi 3^a-4^a elementare

2^e classificate ex aequo

- Filippo Gherardi e Simone Casarasa - Classe 4^aB I.C. S. Pellegrino Terme (BG)
- Shiva Cefis e Steven Toto - Classe 3^a - scuola primaria di Ponte Giurino, I.C. Sant'Omobono (BG)

CATEGORIA POESIE INDIVIDUALI - classi 5^a elementare - 1^a media

1^a classificata

Eva Fagiani - Classe 1^aC media - Plesso di Petosino, I.C. Sorisole (BG)

2^e classificate ex aequo

- Arianna Coller, classe 5^aB scuola primaria "Fratelli Filzi" di Rovereto (TN)
- Chen Xin - Classe 5^aC - I.C. "Gianni Rodari" Curno (BG)

3^e classificate ex aequo

- Giacomo Lanzani - Classe 5^a - Collegio arcivescovile, Seregno (MB)
- Clara Scoglio - Classe 1^a media - Scuola Paritaria "S.G. Bosco", Messina

CATEGORIA POESIE DI GRUPPO - classi 5^a elementare - 1^a media

1^a classificata

Lisa Della Valle e Benedetta Cortesi con Andrea Brioli - Classe 5^a C - I.C. "Gianni Rodari" Curno (BG)

2^e classificate ex aequo

- Classe 5^a C - n. 21 alunni - Scuola primaria "Fratelli Filzi" di Rovereto (TN) - Docente Gianni Bais
- Classe 1^a media - n. 18 alunni - I.C. Luigi Angelini, Almenno San Bartolomeo (BG) - Docente Sara Zambelli

3^e classificate ex aequo

- Claudio Adami, Christian Belotti - Classe 5^aB - I.C. "Gianni Rodari" Curno (BG)
- Davide Baroni, Luca Carminati, Alessandra Pesenti, Lucia Ruggeri - Classe 5^a B - I.C. Zogno (BG)

RICONOSCIMENTI PER LA QUALITÀ DEL LAVORO SVOLTO (buoni acquisto di materiale didattico) alle seguenti classi:

- **Classe 5^a B - n. 21 alunni - I.C. Isera-Rovereto (TN):** Betancur Emanuel, Cappelletti Nicolò, Cavaliere Matteo, Coller Arianna, De Martino Annalisa, Domi Brendon, Giordani Camilla, Iseppi Nicole, Kertalli Klarisa, Maraner Giulia, Marmo Camilla, Nuzzi Noemi, Olivieri Gabriele, Romeo Giorgia, Salvati Andrea, Segal Lynda, Tava Margherita, Vender Elisa, Yassin Adam, Zanotelli Davide, Zucchetti Matteo. *Docente Gianni Bais.*
- **Classe 5^a C - n. 23 alunni - Scuola Primaria "Gianni Rodari" I.C. Curno (BG):** Barazzetti Luca, Bonanomi Annalisa, Brioli Andrea, Carbone Alessia, Chen Xin, Claros Zapata Alejandro, Cortesi Benedetta, Dalla Valle Lisa, Fumagalli Aurora, Gallo Gennaro, Habchi Nejmeddine, Hu Mengyi, Imberti Clementina, Loffredo Francesco, Longhi Andrea, Loo Valderrama Vanessa, Maftoul Tiba, Pagani Adriano, Pesenti Iliara, Rota Silvia, Sozzi Rita, Valsecchi Luca, Zanchi Lorenzo. *Docenti Concettina Perino, Emanuela Arzuffi e Alessia Perrone.*
- **Classe 1^a media - n. 18 alunni - I.C. Luigi Angelini, Almenno San Bartolomeo (BG):** Biney Michael Kwevi, Centurelli Giovanni, Crippa Martina, D'Assaro Ales-

sandro, Della Mussia Federico, Donghi Elisa, Donghi Mattia, Fumagalli Jennifer, Galbusera Elisa, Haddou Radouane, Jaouad Jasmine, Locatelli Michela, Mottola Davide, Perico Stefano, Previtali Claudia, Rito Nicola, Vecchi Lorenzo, Vitali Sofia. *Docente Sara Zambelli.*

- **Classe 1^a C media - n. 23 alunni - Plesso di Petosino, I.C. Sorisole (BG):** Albegani Daniele, Ameyibor Jessica, Arnoldo Alice, Ben Amara Ibrahim, Damiani Sofia, Fagiani Eva, Fagiani Giulio, Fantoni Davide, Farah Soufiane, Forlani Elisa, Goglio Martina, Maggi Michela, Mostosi Greta, Pesenti Michael, Piazzalunga Laura, Piazzoli Valentina, Thompson Alessandro, Togni Margherita, Triulzi Tommaso, Vari Aramis, Volpi Asia, Zambelli Alicia, Zanini Paola. *Docente Giuliana Vezzoli.*
- **Classe 3^a - n. 14 alunni - Plesso di Laxolo - I.C. Val Brembilla (BG):** Ben Atiai Abdillah, Bonacina Emma, Busi Mattia, Forcella Mattia, Gervasoni Francesco, Ghisalberti Mariasole, Moretti Gaia, Musitelli Evan, Pesenti Paolo, Pesenti Pietro, Pesenti Sofia, Rinaldi Michelle, Rota Ludovica, Soldo Alice. *Docente Lisa Vanotti.*

SEGNALAZIONE DI MERITO per le seguenti classi:

- **Classi 4aA e 4aB - n. 34 alunni - I. C. "A. TIRABOSCHI", Paladina (BG)**
Classe 4A (16 al.): Amadei Bianca, Bonacina Daniele, Caccia Sara, Donadoni Christian, Erba Beatrice, Marlia Matteo, Micheletti Mariachiara, Noris Chiara, Poleni Michele, Quarti Mattia, Ravasio Matilde, Rota Martina, Sikiru Zenab, Sorti Andrea, Turris Lucrezia, Vegetali Diego
Classe 4B (18 al.): Beccia Daniele, Benaglia Mattia, Bonacina Ettore, Calcadoni Riccardo, Capelli Giada, Crotti Astrid, El Oufi Ahmed, Fenu Arianna, Gerosa Laura, Locatelli Alice, Morano Davide, Pellegrini Loris, Pesenti Lorenzo Samuele, Pistoni Anna Maria, Rota Chiara Romana, Ruggeri Serena, Sabbatini Alena, Soliveri Matteo. *Docente Mariella Magri.*
- **Classe 4^a A - n. 22 alunni - I.C. Zogno (BG):** Abdelkader Nadir, Barcella Giuseppe, Carminati Elena, Carminati Pietro, Dangelo Davide, DePino Agnese, Della Chiesa Nicolò, Durso Sabrina, Fracassetti Elisa, Gherardi Paolo, Ghisalberti Riccardo, Gritti Federico, Micheli Vittoria, Mosca Alice, Pesenti Cristian, Pievani Andrea, Rinaldi Annalisa, Rinaldi Giada, Rubis Michela, Sonzogni Valeria, Zanchi Alice, Zanchi Gaia. *Docente Nicoletta Gritti.*
- **Classe 3^a A - n. 20 alunni - I.C. San Pellegrino Terme (BG):** Arrigoni Carlo, Boffelli Azzurra, Cavagna Clara, Cortinovis Martina, Di Caro Dalila, Foppolo Gioele, Gervasoni Thomas, Lava Filippo, Magoni Arianna, Manzoni Monica, Milesi Andrea, Milesi Carlo, Normanni Julian, Ruggeri Noemi, Russo Evelyn, Salvi Lucrezia, Serao Gabriele, Sonzogni Giacomo, Tassi Alessandro, Tassi Giacomo. *Docente Serena Fustinoni.*

Per la categoria **POETI ADULTI**, tra i cinque finalisti gli alunni delle classi-giuria hanno scelto la poesia:

Pensa che ti passa, di Sergio Saracchini

Gli altri 4 poeti finalisti erano:

Anna Baccelliere, Grumo Appula (BA)

Patrizia Fiori, Piombino (LI)

Patrizia Pinoli, Melegnano (MI)

Alessandro Sbarra, Villa Cortese (MI)

GIURIA TECNICA E SCUOLE-GIURIA

La valutazione delle poesie è stata effettuata dalla giuria tecnica, composta dalla presidente Giusi Quarenghi e da dieci persone, lettori esperti e poeti: Ida Angius, Elena Giulia Belotti, Nunzia Busi, Terry Carminati, Ombretta Fagioli, Elena Maffioletti, Giancarlo Migliorati, Sabrina Penteriani, Wanda Taufer, Bonaventura Foppolo.

Gli alunni delle 9 scuole-giuria del territorio sono stati inoltre coinvolti nella lettura delle poesie finaliste e nella scelta del vincitore della categoria *Adulti*. Per queste scuole è stata organizzata la lettura di poesie in classe e la visione dello spettacolo *Agata e il suo piccolo mostro*, venerdì 24 febbraio 2017 presso il teatro dell'oratorio di San Giovanni Bianco, realizzato da Fabiana Ricca e Beppe Rizzo, della compagnia *Oltreilponte Teatro* di Torino. Per i docenti di queste scuole sono stati inoltre organizzati due incontri di formazione tenuti da Giovanna Zoboli, dell'editrice *Topipittori*, e da Giusi Quarenghi. Per l'organizzazione di queste iniziative hanno collaborato i docenti referenti delle singole scuole.

ENTI PATROCINATORI E SOSTENITORI

Per la realizzazione della manifestazione abbiamo potuto contare sul sostegno e la collaborazione degli enti e delle associazioni sotto indicate:

Ente promotore: Comune di San Pellegrino Terme

Ente organizzatore: Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Enti patrocinatori: Ufficio Scolastico Regionale Lombardia - Provincia di Bergamo - Comunità Montana di Valle Brembana

Contributi e collaborazione da parte di: Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus - Fondazione Banca Popolare di Bergamo Onlus - Consorzio B.I.M. Bergamo - Sistema Bibliotecario Provinciale - Biblioteca Comunale di San Pellegrino - L'Eco di Bergamo - Ufficio Scolastico Provinciale.

Sul sito del festival si possono leggere i testi delle poesie e le foto delle premiazioni di tutte le edizioni: www.culturabrembana.com/sanpellegrinofestival



Le classi 5B e 5C di Rovereto

Poesie vincitrici

CATEGORIA POESIE INDIVIDUALI - classi 3^a - 4^a elementare

1^a classificata:

LA RABBIA

Sei più forte di me
è per questo
che sono arrabbiata
con te!

Non so come sconfiggerti
Adesso tu mi vuoi
e anch'io ti voglio.
E così mi sfogo
su un foglio
facendomi più forte di te.

SARA CHIESA

Classe 4^a Plesso di Endenna - I.C. Zogno (BG)

2^e classificate pari merito:

NON DEVI SGRIDARMI

Quando sei arrabbiata
mi dici cose brutte.

Quando sei arrabbiata
mi sgridi senza motivo.

Quando sei arrabbiata
sembra che non mi vuoi.

Ma dopo la rabbia...
ritorni ad essere la mia mamma.

BEATRICE CARMINATI

Classe 4^a I.C. di Serina (BG)

IL SEGRETO SVELATO

Ho combinato un guaio...
ho confessato solo a te
amico fidato.

Più tardi
dallo sguardo di papà
ho capito:
avevi parlato.

Sono riuscito
a perdonarti
sei rientrato
nei miei giochi
non più nei miei segreti.

PIETRO PESENTI

*Classe 3^a Plesso di Laxolo -
I.C. Val Brembilla (BG)*

3^e classificate pari merito:

UN DIAMANTE NEL CUORE

Rabbia
sei un mondo diverso,
petrolio nel mare,
fumo nero,
un diavolo
che colpisce il mio cuore
e lo riduce in pezzettini.

Io mi metto in ginocchio,
cerco di ricostruirlo
ma non riesco.

All'improvviso
un raggio di luce
fa cadere un diamante
che si posa
al centro del mio cuore
e attacca tutti i pezzi.
Che bello! È tornata la pace.

MATTIA CROTTI
Classe 4^a I.C. di Serina (BG)

QUANDO MI ARRABBIO

Quando mi arrabbio mi sento molto caldo,
quando mi arrabbio mi sento molto antipatico,
quando mi arrabbio mi sento furioso.
Quando tu ti arrabbi
ti senti come me?

ZADID HOSSAIN BINDU
Classe 4^a A I.C. "Santa Cerioli", Seriate (BG)

CATEGORIA POESIE DI GRUPPO - classi 3^a- 4^a elementare

È stato assegnato solo il secondo premio

2^e classificate pari merito:

LA MIA RABBIA

La mia rabbia
è come una fiamma
è un incendio
che brucia e distrugge.
Vorrei essere...
quel fiume che la spegne.

FILIPPO GHERARDI e SIMONE CASARASA
Classe 4^a B I.C. S. Pellegrino Terme (BG)

IL GATTO INFURIATO

Quando il gatto si arrabbia
fa grrrrrrrrrrrr.

Quando il gatto si arrabbia
tira fuori
le unghie.

Quando il gatto si arrabbia
inizia
a graffiare.

Quando il gatto si arrabbia
diventa una tigre feroce.

SHIVA CEFIS e STEVEN TOTO

Classe 3^a - scuola primaria di Ponte Giurino, I.C. S. Omobono (BG)

CATEGORIA POESIE INDIVIDUALI - classi 5^a elementare - 1^a media

1^a classificata:

RABBIA IN GABBIA

Vi devo confidare che molte volte sono arrabbiata,
mi arrabbio se il fuoco è caldo e se l'acqua è gelata,
mi arrabbio con il silenzio e con il rumore,
mi arrabbio se c'è profumo o se c'è cattivo odore.

Mi arrabbio con le compagne
e mi lamento con mille lagne.

Pure con i genitori a volte sono irata
e loro mi dicono: "Datti una calmata"!

Da domani ho deciso di arrabbiarmi con la mia rabbia
La prendo e la rinchiudo al sicuro in una gabbia.
Ne terrò solo un pochino, messa in alcune buste
e la userò soltanto nelle occasioni giuste!

EVA FAGIANI

Classe 1^a C scuola media di Petosino, I.C. Sorisole (BG)

2^e classificate pari merito:

VIENI RABBIA

Avanti,
vieni rabbia
che ti sciacquo lontano.

ARIANNA COLLER

Classe 5^a B scuola primaria "F.lli Filzi", I.C. Isera-Rovereto (TN)

LA RABBIA DI CHEN

Io sono un bambino che non si arrabbia spesso.

Litigare con un amico non mi fa arrabbiare
e neanche essere sgridato da maestra o da genitori.

Sono calmo sempre, tranne quando le persone mi
fanno cose non giuste.

Allora mi arrabbio e non parlo, ma non dura tanto
e subito torno calmo come sempre.

CHEN XIN

Classe 5^a C - I.C. "Gianni Rodari" Curno (BG)

3^e classificate pari merito:

RABBIA PLANETARIA

Quando m'arrabbio divento un dragone,
che può far volare fino a Plutone ...
anche la più buona tra le persone!

Però mai nessuno

ho fatto volare fino a Nettuno.

Se qualcuno non mi dà una mano,

io lo spedisco fino ad Urano.

E adesso è arrivato il tuo turno:

prepara le valigie per Saturno!

Quando è la mamma che s'arrabbia,

diventa una tigre in gabbia;

può farmi arrivare fino a Giove

se non metto il cappello quando piove!

Aiuto!

Lo "schizzo" le parte ...

e in un secondo mi trovo sopra Marte.

Se il papà dice: "Adesso m'infurio!"

meglio per me sarebbe

trasferirmi su Mercurio ...

E la nonna? Sembra Venere,

ma con uno sguardo mi riduce in cenere.

Quando s'arrabbia la maestra,

mi fa restare sulla Terra,

però con due parole ... mi sotterra!

GIACOMO LANZANI

*Classe 5^a - Collegio arcivescovile,
Seregno (MB)*

SE MI ARRABBIO...

Quando vedo tutto rosso
e mi arrabbio a più non posso
faccio salti fino al tetto
poi mi butto sopra il letto.

Quando penso che non basta
prendo a pugni anche la testa
e se poi mi arrabbio ancora

quel che ho fatto fino ad ora
sembra niente e strillo ancora.

Ma non può durare a lungo

e la calma poi raggiungo.

Sento dire dentro di me:

"Tutto questo ma perché?"

Ed allora vedo azzurro

e la rabbia chiudo in gabbia.

CLARA SCOGGIO

*Classe 1^a media Scuola Paritaria
"S.G. Bosco" Messina*

CATEGORIA POESIE DI GRUPPO - classi 5^a elementare - 1^a media

1^a classificata:

NESSUNO MI CAPISCE

Non ho voce
tu non mi capisci
 Non ho voce
 non riesco ad esprimere la mia rabbia.
Non ho voce
tu non mi ascolti.
 Non ho voce
 però mi faccio sentire.
Non ho voce
ma ho voglia di urlare.
 Non ho voce
 mi irrigidisco.
Non ho voce
ma ti perdono.
 Non ho voce
 ma siamo amici.
Non ho voce,
ma ascoltami.

LISA DELLA VALLE E BENEDETTA CORTESI CON ANDREA BRIOLI
Classe 5^a C I.C. "Gianni Rodari" Curno (BG)

2^e classificate pari merito:

E RITORNO RIDENTE

Rospi Rumorosi Raschiano, Rovinano.
Rigurgitano Rimorsi di Rabbia.
Ringhiano.
Rompono Rapidi Rassicuranti Rifugi.
Resisto, Rispondo Rilanciando tra i Rovi
la Rovinosa Rabbia.
Rieccoli! Risorgono Ricordi Raggianti.
E Ritorno Ridente.

Baldo Federico, Benvenuto Gennaro, Bertoncini Jacopo, Boulaksa Ines, Chiarani Alice, Corbari Francesco, Debiassi Agnese, Di Liberto Pietro, Filippi Giulia, Gardumi Marco, Giordani Filippo, Inoubli Mohamed, Iuliano Daniele, Morellato Martina, Mozelt Adriano, Nadalet Valentino, Neziri Arber, Piamarta Michele, Raoss Stefania, Zampieri Thi Yen, Zaza Ludovica.

Classe 5^a C Scuola primaria "Fratelli Filzi" di Rovereto (TN): Docente Gianni Bais

LA STORIA DEL VULCANO

Io sono un vulcano tranquillo
ma attenti! vi do un consiglio:
non fatemi arrabbiare
perché il fuoco so sputare
 vulcano che esplode
 viola che cade
 violino che stona
 voce che tuona
talpa che scava
topo che ruba
tigre che lotta
toro che incorna
 morso di ragno
 muro crepato
 mare agitato
 macchia di sugo
io ero un vulcano infuriato
ma tanto tempo è passato:
sul mio cratere puoi salire
e non ti farò arrostire.

Biney Michael Kwevi, Centurelli Giovanni, Crippa Martina, D'Assaro Alessandro, Della Mussia Federico, Donghi Elisa, Donghi Mattia, Fumagalli Jennifer, Galbusera Elisa, Haddou Radouane, Jaouad Jasmine, Locatelli Michela, Mottola Davide, Perico Stefano, Previtali Claudia, Rito Nicola, Vecchi Lorenzo, Vitali Sofia *Classe 1^a media - I.C. "Luigi Angelini", Almenno San Bartolomeo (BG): Docente Sara Zambelli*

3^e classificate pari merito:

RABBIA RABBIA

Mi arrabbio
quando prendo un brutto voto,
quando mi spingono nel vuoto.
Mi arrabbio
quando mi fanno scherzi,
quando ridono di me.
Mi arrabbio
quando perdo,
quando in mensa nulla di buono c'è.
Mi arrabbio
quando mi copiano,
quando mi spaccano,
quando mi ignorano.

CLAUDIO ADAMI, CHRISTIAN BELOTTI
Classe 5^a B - I.C. "Gianni Rodari" Curno (BG)

LA RABBIA DEI CINQUE SENSI

Chiudo gli occhi per non vederla,
respiro piano per non odorarla.
Chiudo la bocca con la mano,
per piangere piano.
Tappo le orecchie per non ascoltarla,
la tocco ... riesco ad allontanarla
e con i piedi riesco a scacciarla.

DAVIDE BARONI, LUCA CARMINATI, ALESSANDRA PESENTI,
LUCIA RUGGERI

Classe 5^a B - I.C. Zogno (BG)

SCINTILLE DI RABBIA: LA POESIA DI TUTTI

Scintille incandescenti per un'eruzione poetica

Versi tratti dalle poesie presentate alla 7^a edizione del SanPellegrino Festival di Poesia per e dei Bambini 2016-2017. La meraviglia della poesia è che a volte splende in un verso o due e nel testo lungo ed elaborato si perde. Il gioco poetico consiste nel raccogliere questi versi dalle tante poesie pervenute e scoprire che stanno bene insieme: di tanti fili di...versi fa un testo che non c'era, bellissimo.

Rabbia, rabbia, rabbia! se vado via mi rincorre
bruci i miei pensieri.

Imponente come una montagna,
mi cade addosso e mi imprigiona.

Quando mi arrabbio
Divento sola come l'ultima foglia sull'albero

La rabbia ci fa fare cose strane.
Però alla sera andiamo tutti a letto
e pure la rabbia va nel cassetto!

La mia collera mi fa sentire il più potente dell'universo,
è una strada nera, che fa svanir primavera.

La rabbia mi stana, mi comanda mi straccia, mi scherza e mi fa picchiare
vengo posseduto.

Rabbia barbara, brutale, tortuosa agita l'umore,
mare impetuoso; serpente contorto.

Quando m'arrabbio, non sono più io, dentro me cresce qualcosa
che non so nemmeno cos'è
voglio stare sola.
Sono così quando m'arrabbio.

QUANDO M'ARRABBIO corro a più non posso!

LA RABBIA la sento salire dal fondo del corpo

Ecco la rabbia! È come della colla, mi si attacca e non mi molla.

La rabbia genera dolore ma può nascondere l'amore
brucia intensamente per poi spegnersi lentamente.

Rabbia

Ritorno in me Rigonfio di Rimorsi.

Quando mi arrabbio non rompo tutto,
rimango a pensare da solo, nel letto.

Dopo i muri crollano

Vorrei un dopo senza il prima.

Quando arrivi all'improvviso è solo per ricordarmi che,
anche con te, io mi sento vivo!

Io mi arrabbio quando ti parlo e non mi ascolti

Tu ti arrabbi quando non ti ascolto

Perché sto giocando.

Penso a cose belle...

adesso è la rabbia che ha paura di me.

La rabbia è come una sberla

che mi colpisce da tutte le parti.

Mamma si è arrabbiata

quando urla le mie orecchie non capiscono più niente.

Mamma Non urlare, ascoltami un po'.

So di sbagliare, ma ti prego lasciami parlare.

La rabbia è impossibile da comandare
ed è per questo che mi fa arrabbiare.

Quando però faccio pace, è la rabbia che tace.

Arrabbiarsi serve a far pace con se stessi.

La rabbia è anche un'occasione per riflettere con me stesso
cercando di comprendere la verità.

È come una raffica di vento, a volte ti aiuta a reagire ai torti,
a difendere le idee. La rabbia è il grido dell'ingiustizia.

La rabbia è difficile da narrare,

nasce da una storia difficile da dimenticare.

La mia rabbia fortunatamente ha il sapore di un vento leggero ...

Mi lascia saltellare indisturbato lungo i viottoli
anche dei miei errori.

La mia rabbia è molto rabbiosa è più forte di me
non riesco a trattenerla
e quando esce... mi sento in colpa.

La rabbia non mi piace per niente
prende con sé tutto te stesso.

Quando mi arrabbio sono
In realtà non so come sono ma prima o poi lo scoprirò.

La mia rabbia è come un orso.

Io esprimo la mia rabbia come nessun altro.
La controllo, la possiedo e mi sento forte.

A me piace la pace, ma la rabbia di più: è la rabbia che vince.

La rabbia non si placa, la rabbia si alimenta... prende tutto di me.
La rabbia sono io.

Io non riesco a controllarla e lei non riesce a controllarmi.

Adesso che non c'è più
io mi sento come l'erba di un prato ferma e leggera.

È appuntita come un triangolo, aspra come un limone, affilata come un coltello.

La rabbia è una cosa che ti consuma
Lei, invece, non si consuma mai.

Io mi arrabbio per tanti motivi, a volte, però, il perché non so.

La rabbia ci fa conoscere l'altro lato di noi stessi.

Rabbia che sale, rabbia che mi tormenta
se m'arrabbio e capisco il perché
la rabbia si addormenta tutto si calma.

Sono arrabbiata con la mia rabbia

E lei, è arrabbiata con me.

Sono rabbiosa con mia mamma
urla come non so cosa e io urlo ancora di più
Vorrei solo volare via andare via da tutto come un oggetto smarrito.

Lo so mamma che hai ragione ma io non lo ammetto
tu insisti, ma io non cedo.

Arriva lo schiaffo. Sono furioso con me e con te.

Corro in camera mia sbatto la porta e dal mondo me ne vado via.
Rimango zitto zitto nel buio più fitto solo, a guardare il soffitto.

Onde viola più alte di me
meglio star solo per un po'.

Mia sorella mi dice:
“Non guardare la televisione!!” ...Intanto lei mangia guardando la televisione.

Scappo dalla rabbia che per fortuna non trova la mia traccia.

Quando penso alla rabbia sono dura.

Allora io con la mia mente, inizio un viaggio immaginario e non mi arrabbio,
così affronto le mie rabbie, e continuo fiducioso il mio viaggio.

CATEGORIA ADULTI

Poesia vincitrice:

PENSA CHE TI PASSA

Ho la rabbia che mi bolle
son da prender con le molle
sento il fuoco che mi sale
mamma mia quanto sto male
batto i piedi giù per terra
con il mondo sono in guerra
il faccino è tutto rosso
urlo e sbraito a più non posso
no non statemi vicino
ho la testa di un cerino
se mi sfregghi sono guai
se mi tocchi brucerai
sono fuoco e la benzina
sono nitro e glicerina
tutto quanto gira storto
ogni cosa non sopporto
poi mi fermo e su ci penso
arrabbiarsi non ha senso
ho bisogno di calmarmi
ragionare e rilassarmi
ho frenato ogni mio istinto
con il senno ho già vinto
con la calma e la ragione
dalla rabbia è guarigione.

Sergio Saracchini di *Pordenone*

POESIE DEGLI ALTRI QUATTRO FINALISTI:

FILASTROCCA SCACCIARABBIA

Quando m'arrabbio divento furioso,
maleducato ed anche scontroso.
La rabbia *rabbiosa* mi ruzzola in testa,
mi rapisce furtiva, agile e lesta:
sbatto le porte, rompo piatti e bicchieri,
urlo, sbraito, ho cattivi pensieri.
Mamma mi dice: "Basta, Carletto!
Va' difilato subito a letto!"
Mi chiudo in camera a doppia mandata,
la r (**RRRRR**)abbia di me s'è impossessata!

...

Nonna però mi ha insegnato un trucchetto
per fare alla rabbia un grande dispetto.
M'ha detto che quando diventa feroce,
io devo dirle ad alta voce:
*"Rabbia cattiva, rabbia furiosa,
sei arrogante ed anche rissosa!
Rombi, ringhi, poi ti ribelli,
t'inalberi, rutti e neanche sbarelli.
E come pentola con coperchio a pressione,
sibilando e sbuffando entri in azione.
Carletto però è di te più potente:
il tuo richiamo proprio non sente!"*
E con queste parole la rabbia va via
ed io faccio pace con mamma mia.

Anna Baccelliere di *Grumo Appula (BA)*

RABBIA

Se certi compagni
mi fanno i dispetti
la rabbia mi prende
e i miei pugni son stretti
Divento paonazzo,
mi trema la pancia
io sento un gran caldo
ed è rossa una guancia
Poi alzo la voce
e i piedi io batto
son tutto tirato
e sembra un po' matto

Ma se grido forte,
se corro in giardino
se do i pugni all'aria
oppure al cuscino
allora il mio cuore
si calma pian piano
io sciolgo i miei pugni
e apro la mano
Mi guardo un po' intorno
poi apro la gabbia
dov'ero rinchiuso
insieme alla **RABBIA**

Patrizia Fiori di *Piombino (LI)*

PIÙ IMMENSA DEL MARE

Sai, quando ti vedo
con il viso arrabbiato
io subito penso
che avrò combinato.
Mi manca il respiro
non so cosa dire
rimango bloccata
non riesco a capire.

Sai, quando mi guardi
con gli occhi a fessura
la pancia mi brontola
ho un po' di paura.
Mi chiedo se ho fatto
per caso un errore
ma non lo ricordo
mi frugo nel cuore.

Patrizia Pinoli di *Melegnano (MI)* -

QUANDO MI ARRABBIO

Chissà che mi piglia
in certe giornate...
le mie sopracciglia
son tutte schiacciate,
la testa s'abbassa,
il muso è allungato,
fin quando non passa...
mi sento arrabbiato.

Non parlo parecchio
ma penso di tutto,
se guardo lo specchio
mi vedo più brutto,
le braccia incrociate,
la faccia convinta,
le orecchie tappate...
ma solo per finta.

Alessandro Sbarra di *Villa Cortese (MI)*

Sai, quando mi sgridi
con la voce sgarbata
ho un nodo alla gola
mi sento sbagliata.
Mi viene una rabbia
più immensa del mare
che solo il tuo abbraccio
potrebbe asciugare.

A un certo momento
poi tutto sparisce,
ritorno contento...
ma chi ci capisce!
Non so più nemmeno
se avevo ragione!
Mi sento sereno...
va tutto benone.

EAN 9788899219307

ISSN 2385-2151

Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Quaderni Brembani 16

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2017

www.corponoveeditrice.it

info@corponoveeditrice.it